Amos Cecchi

Paul M. Sweezy

Monopolio e finanza nella crisi del capitalismo

Amos Cecchi

Paul M. Sweezy

Monopolio e finanza nella crisi del capitalismo

FIRENZE UNIVERSITY PRESS
2022

Sommario

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Ringraziamenti

Un ringraziamento particolare è per Fabio Borsacchi, il mio carissimo Bac, ora scomparso, per l'aiuto generoso e multiforme nella ricerca di testi e informazioni e per il costante sostegno morale.

Un grazie devo a Naeem Malik per la disponibilità e l'intelligente apporto nell'opera di renderci comprensibili il più possibile i tanti testi in inglese incontrati nella ricerca. E a Marta Silenu per lo sguardo competente alle tante citazioni dall'inglese che nel libro appaiono.

Per le più varie questioni che si incontrano nella scrittura di un libro, ho potuto contare sull'amicizia e la competenza di diverse persone. Ringrazio, qui, in specie, Marco Capecchi, Matteo Colombi, Laura Conti, Delia Dugini, Vittoria Florio, Lorenzo Gualtieri, Domenico Lenzi, Giovanna Lori, Massimo Migani, Omar Ottonelli, Marco Trinca.

Un ringraziamento specifico, per l'impegno e la competenza costantemente dimostrati, devo alla biblioteca comunale dell'Orticoltura e all'Istituto Gramsci Toscano.

Un grazie speciale è per Anna Maria che ha accompagnato solidalmente il mio impegno in questi anni.

Ovviamente, la responsabilità per quanto pubblicato rimane esclusivamente mia.

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Introduzione

In un'intervista per i cinquant'anni di *Monthly Review*, Sweezy, guardando al capitalismo al passaggio fra XX e XXI secolo, fa il punto:

> Ci sono altre parti del quadro generale che, io penso, abbiamo soltanto cominciato a trattare con successo, come il nuovo ruolo della finanza negli ultimi vent'anni. Il processo di accumulazione del capitale tende ad andare in stallo nelle tarde formazioni capitalistiche. Invece di risolversi in un crollo, come negli anni trenta, e in una profonda stagnazione che è durata un intero decennio e da cui è stato possibile venir fuori soltanto tramite la guerra, nel periodo dopo la seconda guerra mondiale c'è una tendenza per questo stesso stallo a generare determinate controazioni nell'area della finanza. Ciò che si vede ora è una nuova manifestazione della tendenza del capitale a dirigersi non tanto verso la produzione di beni e servizi utili, quanto verso la manipolazione del denaro e la speculazione, producendo denaro direttamente senza la mediazione del processo di produzione.
>
> Questo c'è sempre stato. È parte del capitalismo fin dall'inizio. In effetti, come Marx è stato molto attento ad evidenziare, le prime forme del capitale erano realmente capitale mercantile, denaro che cresceva senza la produzione ma attraverso il commercio. Si compra a basso prezzo, si trasporta la merce in un'area in cui c'è più penuria e si ottiene M che si accresce in M′, i due poli del processo di accumulazione, senza che intervenga un processo di produzione. Ovviamente, questo fu superato con l'inizio della fase industriale alla fine del XVIII secolo e per tutto il XIX. Ma, ora, di nuovo, siamo entrati in una fase in cui la trasformazione del denaro in più denaro avviene sempre di più senza la mediazione della fase della produzione, insieme a una crescita straordinaria

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

> dell'indebitamento, all'espandersi di mercati finanziari totalmente senza rapporto con qualsiasi produzione reale. È stupefacente anche la misura in cui sta già accadendo, giorno dopo giorno. Alla fine ciò probabilmente creerà una propria forma di collasso, ma essa non sarà dello stesso tipo che abbiamo avuto prima.
>
> Il capitalismo cambia sempre. Non si ripete mai realmente. Questa integrazione complessiva della produzione e della finanza in una teoria generale del processo capitalistico è ancora qualcosa nella fase dell'infanzia. Non è trattata in modo compiuto da nessuna parte. Ci sono accenni al riguardo in Keynes. Ci sono accenni in Marx. Ma una elaborazione teorica, ovviamente, non poteva dipendere che dalla storia che avrebbe creato una situazione in cui la nuova teoria venisse ad essere necessaria. Ciò è dove siamo ora (Sweezy 1999, 48-9)[1].

È l'*ultimo* Sweezy, fra innovazione apportata e necessità avvertita di andare oltre. Nella sua analisi dell'economia e nella sua riflessione teorica – in cui prende spazio un'idea di Marx: *D–D′*, denaro che genera più denaro, senza la mediazione della produzione[2] – si danno basi importanti per un discorso critico sullo stato di cose esistente, all'epoca in cui la finanza si attesta al centro del sistema, per comprendere quel che sta al fondo della crisi apertasi nel capitalismo, a livello globale.

Con la fine dell'*età d'oro* (la fase storica fra il dopoguerra e l'inizio degli anni settanta), Sweezy si concentra – in parallelo, e dialogando a distanza, con Minsky – su quel che sta cambiando nel capitalismo monopolistico in atto: in specie, sul *grande indebitamento* che avanza, sull'impulso rilevante che esso dà al consumo di massa e, insieme, al dispiegarsi del gioco speculativo della finanza, il *casino capitalism*. Egli riflette sui cambiamenti sostanziali – e sull'ulteriore instabilità e insostenibilità – che così intervengono, in questa fase, nella dinamica del capitalismo. La sua è una riflessione che anticipa l'attenzione alla dimensione-finanza che anche nell'area che si richiama a Marx viene in evidenza soltanto (o soprattutto) con il tracollo della *new economy* e con la crisi generale 2007-2008. È, comunque, poco conosciuta e analizzata, in generale[3]. Pure nel marxismo teorico e nella sinistra politica radicale[4].

[1] In tutto il testo la traduzione dall'originale inglese è nostra.

[2] «Infine, nel *capitale produttivo d'interesse* la circolazione D-M-D′ si presenta abbreviata, si presenta nel suo risultato, senza la mediazione, in stile, per così dire, lapidario, come D-D′, denaro che equivale a più denaro, valore più grande di se stesso» (Marx 1964, 188).

[3] In *Enciclopedia del pensiero politico* (Esposito e Galli 2000), è, significativamente, presente la voce *Sweezy*, ma il riferimento al suo pensiero non oltrepassa il già ampiamente noto. Anche uno studioso come Gallino, che nei suoi scritti degli anni Duemila (Gallino 2005; 2011; 2013) accentra l'attenzione sui nodi del capitalismo pervaso dalla finanza – facendo riferimento largo alla discussione globalmente in atto – pare non cogliere l'innovazione teorica dell'*ultimo* Sweezy, in specie il suo concentrarsi sul cambio di *corporate paradigm* che si determina nell'impresa al prevalere della finanza nella logica del capitalismo. Il richiamarne il pensiero ancor oggi, da parte di Gallino (pur distanziandosene criticamente – a mio modo di vedere, con incomprensione di punti essenziali) è segnatamente limitato alle idee sweeziane (-baraniane), relative al ruolo del management e alla teoria del trend al ristagno.

[4] In più passaggi della loro elaborazione, individuale e comune, Bellofiore e Halevi guardano al contributo teorico sweeziano: cfr., in specie: Bellofiore et al. 2005; Bellofiore and Halevi

Molto più nota e discussa è (stata), all'opposto, l'elaborazione sweeziana precedente: sia quella del *giovane* Sweezy, che nel 1942 pubblica *The Theory of Capitalist Development*, intervenendo in modo significativo nel dibattito su Marx e sul nuovo capitalismo (monopolistico) della *grande depressione*, sia quella del Sweezy *maturo*, che, con Baran, scrive *Monopoly Capital*[5], un'opera fortemente innovativa che apporta un contributo teorico-politico di grande rilevanza all'analisi del capitalismo moderno, e che è – insieme alla rivista che dirige[6] – un punto di riferimento teorico primario per il marxismo su scala globale (cfr. Lebowitz 2004b; Howard & King 2004; Pollin 2004; Albo 2004).

In Italia (per esempio), in specie negli anni sessanta e settanta, Sweezy è letto e dibattuto in tutta la sinistra, politica e intellettuale, nelle sue diverse ramificazioni, e anche oltre.

Oggi, la differenza con quel livello di attenzione si avverte assai[7]. E non può esser richiamata, in modo superficiale, la distanza determinatasi con il cambiamento economico-sociale, politico e culturale prodottosi. Sweezy su gran parte di ciò è intervenuto, in modo rilevante. Il discorso, quindi, necessita di andare più a fondo. Si tratta di guardare alla sconfitta storica (sociale, politica e culturale) che il movimento operaio subisce nei paesi capitalistici avanzati d'Europa, al finire degli anni settanta, e al cambiamento che interviene nel modo di

2010a; 2010b; 2011; 2012; Bellofiore 2008-09; 2012; 2013; 2015; 2018; 2020a; 2020b; Halevi 1999. Un riferimento impegnato all'elaborazione sweeziana, riguardante, in particolare, la problematica della finanza nel capitalismo, è in Brancaccio, Costantini, e Lucarelli 2015: una sua discussione è al par. XII. 1. Una ricostruzione-riflessione per il riavvio di un discorso, teorico e politico, improntato alla *teoria della dipendenza* (in cui tanta parte ha avuto l'area politico-intellettuale della *Monthly Review*) è in Visalli 2020.

[5] L'opera sweeziana del 1942 esce in Italia nel 1951 (Sweezy 1951); quella baran-sweeziana esce negli Usa nel 1966: in Italia, è pubblicata nel 1968 (Baran e Sweezy 1968). In precedenza, era uscita una selezione di saggi sweeziani, del periodo 1939-53, *The Present as History* (Sweezy 1953d). *Il presente come storia* (Sweezy 1962p) ne è la traduzione italiana, con l'esclusione di alcuni saggi e l'inserimento di nuovi.

[6] Fondata nel 1949 da Huberman e Sweezy, *Monthly Review*, pubblicata a New York City, con un'influenza significativa nella sinistra, a livello internazionale, ruota intorno alla figura primaria di Sweezy, dei condirettori – Huberman, dalla fondazione alla sua scomparsa, nel 1968; Magdoff, nel periodo successivo – e di un importante gruppo di intellettuali della sinistra *independent socialist* americana, fra i quali Baran e Braverman. Un apporto decisivo alla realizzazione del progetto viene, sul piano finanziario, dall'eminente critico letterario Matthiessen, l'autore di *Rinascimento americano*. Nathan, l'economista tedesco e co-fiduciario del patrimonio letterario einsteiniano, svolge, nella fase di avvio, un ruolo di condirettore-ombra. Sottotraccia, anche Lange e Kalecki partecipano a questa fase della vita della rivista. Nel suo primo numero, maggio 1949, compare anche il famoso articolo di Einstein, *Why Socialism? Monthly Review* viene edita anche in altre lingue: quella italiana (1968-1987) è realizzata per iniziativa di Dedalo. La rivista è affiancata, dal 1952, dalla casa editrice Monthly Review Press (MRP).

[7] Negli ultimi trent'anni, gli scritti apparsi in Italia sul contributo teorico di Sweezy e, più in generale, sulla teoria (neo-marxiana) del capitalismo monopolistico, pur significativi, costituiscono un elenco assai ristretto. Oltre quelli già segnalati sopra, possiamo indicare, qui: Bonzio 1994; 1997; 1998.

funzionare del sistema – ancor prima della grande modificazione geo-politica del mondo (fine anni ottanta/inizio anni novanta) e dei processi economico-sociali e politici ulteriormente dispiegatisi, a livello globale. Necessita anche di considerare, compiutamente, i processi culturali e teorico-politici che da qui muovono: il declino dell'analisi a impostazione marxiana (pur nel perdurare e nel rinnovarsi dell'attenzione a Marx), il perdersi a sinistra di un pensiero critico, l'influenza assai dispiegata e intensa di quell'ideologia della *fine della storia* che è stata interiorizzata, politicamente e intellettualmente, a sinistra, in modo più esteso e più profondo di quel che può apparire e che persiste anche al deteriorarsi delle basi di quella visione politico-culturale nella crisi generale sistemica che stiamo vivendo.

A rendere ulteriormente problematica la questione è pure uno stato frantumato della ricerca intellettuale su Marx – intorno a un sapere irriducibile a specialismo – mancante di intenso confronto interno. Influisce qui anche il non darsi, oggi, di soggettività politico-generali importanti, portatrici di un pensiero critico sull'esistente, che in Marx abbiano, in qualche modo, un punto di riferimento critico-analitico e che all'area politico-intellettuale che, nei suoi diversi approcci, si rifà a Marx offrano un possibile riscontro e un possibile spazio (politico oltre che teorico) di confronto.

In più, specificamente per Sweezy (e per la funzione che svolge *Monthly Review*, su cui, fino all'ultimo, pubblica importanti saggi) gioca, come complicazione, il suo essere portatore di eresia. Il suo rapporto con Marx e il suo pensiero critico e innovativo, attento alle modificazioni sostanziali intervenute nel capitalistico contemporaneo, costituiscono un nucleo di intensa problematicità – con *La teoria dello sviluppo capitalistico* e, soprattutto, con *Il capitale monopolistico* – sia per la sinistra (politico-partitica e intellettuale) prevalente, apparentemente ortodossa, seppur segnata da un deficit di attenzione alla dimensione strutturale, che per la sinistra, politica e intellettuale, estrema, presso la quale l'innovazione sweeziana è letta come deviazione e subalternità al keynesismo. Ora, nuovamente, il suo ragionare, con la riflessione che imposta sulla *finanziarizzazione del processo di accumulazione del capitale*, tende a collocarlo in uno spazio particolarmente critico che può esser colto da punti di ricerca aperti all'innovazione e, al contempo, risultare del tutto estraneo ad aree politico-intellettuali in sostanziale distacco da Marx o improntate a un'ortodossia marxista, incapace di comprendere quel che nel capitalismo si è modificato.

Rimane, comunque, che l'elaborazione sweeziana può costituire un riferimento importante per lo sviluppo di un'analisi critica. In presenza di un deficit di investimento e di un indebitamento debordante, base dell'impulso al consumo e del montare della speculazione, il discorso di Sweezy può tenere assieme produzione e finanza, dinamica economico-produttiva e assorbimento finanziario del surplus, tendenza alla stagnazione e dilagare della finanza, che, con la logica speculativa che induce nell'agire di ogni soggetto economico e con il suo riflettersi sul modo di funzionamento complessivo dell'economia, espone il sistema, col formarsi e l'esplodere di bolle, a una deriva accentuata di fragilità, instabilità e insostenibilità.

Insieme a ciò, è da considerare che, nell'analisi e nella teoria d'impianto marxiano, Sweezy opera un raccordo d'indubbio valore. Tra la linea di pensiero che, muovendo da Marx, punta alla definizione di una teoria della crisi del capitalismo, basata sulla tendenza alla sovraccumulazione e alla stagnazione – quella che egli chiama *neo-marxiana* (Sweezy 1972; 1980b) e che ha riferimento in Kalecki (primariamente), Steindl, Baran, Magdoff – e la riflessione sul capitale finanziario, che, dipartendosi da Marx e Hilferding, guarda, anche confrontandosi con il pensiero eterodosso di Minsky, al ruolo che la finanza è chiamata a svolgere nel sistema, a un certo punto cambiando pure l'equilibrio sistemico interno.

L'attenzione nostra, qui, si concentra sull'apporto di Sweezy alla teoria critica del capitalismo, d'impianto marxiano, ed all'analisi critica dell'economia, nel suo complesso. Non guardando, pertanto, all'aspetto biografico in sé o a una presentazione del pensiero di Sweezy in tutti i suoi contorni. Largo è il suo impegno sul piano politico-generale e politico-teorico, quale esponente della sinistra radicale statunitense e, insieme, figura di rilievo del marxismo intellettuale, a livello internazionale. Importante è il suo lavoro di analisi sociale, politica e storica della società del capitalismo monopolistico[8]. O anche quello svolto sul piano storico-culturale, riguardante problematiche relative a snodi decisivi della storia o considerazioni su personalità della cultura economica e sociale, del marxismo e del movimento operaio. Tutto ciò, se non strettamente connesso con la dimensione dell'economia (teorica) e dell'analisi economico-storica, rimane, quindi, sullo sfondo.

[8] Sweezy è anche un antesignano dell'ambientalismo. In *Cars and Cities* (e in altri scritti similari), criticando il modello economico-sociale basato sull'uso privato dell'auto svolge una riflessione importante sul suo essere generativo di intenso degrado urbano e sul suo essere del tutto distruttivo per l'ambiente, nel suo complesso: cfr. Sweezy 1973. Già ne *Il capitale monopolistico* è svolta una critica forte dell'*automobilizzazione* della società.

CAPITOLO I

Il giovane Sweezy ad Harvard

1. Fra curva di domanda ad angolo, new deal e marxismo

Paul Marlor Sweezy (1910-2004) inizia il suo percorso intellettuale nell'ambiente ultraelitario e, politicamente e culturalmente, ortodosso di Exeter e di Harvard[1]. Lo scenario decisivo della sua formazione è quello della grande crisi

[1] Importanti elementi per una biografia generale possono individuarsi: nell'intervista a *Monthly Review*, a cura di C. Phelps (Sweezy 1999), ne *Il marxismo e il futuro* (che costituisce la raccolta, con integrazioni, di un ciclo di conferenze in Giappone tenuto nel 1979 (Sweezy 1983: in specie, 3-8), nell'intervista, del 1986, a *Onbirinci Tez* (Sweezy 2005), in *The Age of Monopoly Capital*, la corrispondenza (selezionata) fra Baran e Sweezy (1949-64), pubblicata, qualche anno fa, da *Monthly Review Press* (Baran and Sweezy 2017), in *Harry Magdoff and Paul Sweezy: Biographical Notes* (Hillard 1985), in *The Commitment of an Intellectual* (Foster 2004), in *Paul M. Sweezy* (Lebowitz 2004b), negli scritti post mortem (Howard & King 2004; Guerrero 2004; Pollin 2004: qui, quest'ultimo, insieme a rilevanti flash sulla vita di Sweezy, indica, sinteticamente, i suoi contributi politico-intellettuali primari: *La teoria dello sviluppo capitalistico*, *Il capitale monopolistico* – insieme a Baran – la fondazione e la direzione di *Monthly Review*, l'analisi davvero pionieristica – insieme a Magdoff – del ruolo ascendente della finanza nel funzionamento del capitalismo/finanziarizzazione, la sua spiegazione della formazione del prezzo in oligopolio, la curva di domanda ad angolo). Non c'è ancora una bibliografia completa degli elaborati sweeziani: al momento, per un quadro d'insieme dei suoi scritti, un elenco selezionato, relativo al periodo 1933-66, è in Baran, Sweezy 2017, Bibliography, in specie 483-90; uno più inclusivo e temporalmente più esteso è in Howard & King 2004, Bibliography. Per la raccolta completa degli articoli di Sweezy comparsi su *Monthly Review*: cfr. Monthly Review Archives. L'insieme delle carte di Sweezy è depositato alla Houghton Library, presso la Harvard University.

Amos Cecchi, Italy, amoscecchi@gmail.com

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

e del new deal. Andato, all'inizio degli anni trenta, alla London School of Economics, per studiare con Hayek, vive un'esperienza intellettualmente e politicamente significativa nell'ambiente in gran fermento della Lse[2] e di Cambridge, dove avviene il suo approccio al marxismo. Tornato negli Usa, il riferimento forte a Marx diviene, via via, il suo segno distintivo.

In tutto il corso del decennio, prima di diventare un marxista a tutto tondo, da parte di Sweezy c'è una significativa e articolata produzione pubblicistica[3], ospitata dalle più importanti riviste e svolta riflettendo su temi economici in evidenza, recensendo importanti testi economico-politici al centro dell'attenzione, partecipando attivamente alla discussione economico-storico-politica[4].

Il suo divenire marxista – *autodidatta*, come dice egli stesso (Sweezy 2005, 238-9), in un'area del globo (gli Usa), in cui la sinistra è ristretta minoranza e il marxismo del tutto estraneo all'insegnamento universitario – si sviluppa all'interno di una transizione formativa in cui l'abbandono, via via, di ogni riferimento neo-classico[5] si affianca alla considerazione di chiara rilevanza della rivoluzione keynesiana e alla partecipazione impegnata ai momenti di confronto fra economisti, organizzati dall'American Economic Association.

Nella fase anteriore alla definizione della sua opera principale della gioventù (che è il prodotto dei suoi corsi harvardiani sulla teoria economica del movimento operaio e della sua ricerca innovativa sulla teoria marxiana) Sweezy è già una figura di rilievo fra le nuove leve dell'economia nord-americana.

Lo ricorda, così, Galbraith:

> Arrivai a Cambridge come giovane assistente di Harvard nel 1934. Fu nel mezzo della *grande depressione* che, per quanto non avesse rilevante effetto sulla parte più anziana della facoltà economica, era di pressante interesse per i giovani. Funzionava realmente il sistema? A guidare la discussione fra i giovani era Paul Sweezy; fu la prima tappa di un'amicizia di tutta una vita. Io ero meno sicuro, probabilmente più prudente, nelle mie idee, di Paul. Ciò non mi impediva di considerarlo una voce dominante dell'epoca (Galbraith 2000, 49).

Analoga è la considerazione che viene da Tsuru, che lo individua come il perno dell'epoca d'oro (gli anni trenta) del dipartimento di economia di Harvard (Tsuru 2000, 59-60).

[2] Qui conosce Laski, importante nella sua formazione politica, ed entra in amicizia, fra gli altri, con Lerner e Kaldor.

[3] In questa fase, Sweezy partecipa pure, insieme a Lerner e Webb Hicks, alla fondazione di *Review of Economic Studies*.

[4] Ne è un esempio la lettera, scritta insieme a Lerner, al londinese *New Stateman and Nation*, originata da un intervento di Keynes sulla politica estera britannica in atto, che i due giovani studiosi – che non mancano di elogiare il cantabrigense, per l'innovazione apportata in campo economico – riconducono a un'anteposizione, da parte della classe dominante, della difesa della proprietà privata rispetto agli interessi nazionali: cfr. Lerner and Sweezy 1936.

[5] Esempio di un processo ancora contraddittorio è l'approfondita e sintonica recensione dell'opera di Pigou sulla teoria dell'occupazione (Sweezy 1934).

Nella temperie newdealiana e marxiana, al contempo, cui intensamente partecipa[6], è un animatore della discussione sulle cause della *grande depressione* in atto e, al contempo, un ricercatore/ideatore che, in tal contesto – in cui prendono il via (sull'onda dei rilevanti scritti di Sraffa di metà anni venti[7]) i lavori di Robinson sulla *concorrenza imperfetta* e di Chamberlin sulla *concorrenza monopolistica* (entrambi usciti nel 1933: cfr. Robinson 1973, Chamberlin 1961), pur confinati al piano micro-economico – guarda a un discorso critico d'insieme, confrontandosi con i nodi dell'oligopolio, della struttura del potere negli Usa, del sistema, nel suo complesso.

Con più articoli, Sweezy partecipa al confronto teorico in atto[8]. A testimoniare l'apporto innovativo della riflessione sweeziana in questa fase sta *Monopoly and Competition in the English Coal Trade, 1550-1850* – la sua dissertazione dottorale, condotta sotto la supervisione di Schumpeter e pubblicata dalla Harvard University Press (Sweezy 1938d), dove, nel caso del comparto del carbone in Inghilterra, egli individua un'anticipazione particolare del modo generale di funzionare del sistema a cavallo fra XIX e XX secolo. È questa la base di *Demand Under Conditions of Oligopoly*, un articolo specialistico, apparso ad agosto 1939 su *Journal of Political Economy* (Sweezy 1939), in cui – in simultanea al sostanzialmente analogo contributo di Hall e Hitch (1939) – viene esposta e sviluppata la già compiutamente impostata *curva di domanda ad angolo* (*kinked demand curve*), basata su quella *curva di domanda immaginata* che, qualche anno prima, è stata indicata da Kaldor (1934) quale idea appropriata all'oligopolio[9].

Sweezy, qui, presenta la specifica logica d'azione degli agenti oligopolistici (tendente al mantenimento del punto di massimizzazione del profitto). Lo scritto, che mette, al contempo, in discussione assunti base del marginalismo, diventa –

[6] Cfr. Sweezy 1999. Lo attesta anche l'intervento sulla scena politico-economica Usa, tramite la pubblicazione, insieme ad altri giovani economisti, di *An Economic Program for American Democracy* (Sweezy et al. 1938).

[7] Il riferimento è qui, in particolare, a *Sulle relazioni fra costo e quantità prodotta* (1925) e a *Le leggi della produttività in regime di concorrenza* (1926), ora in Sraffa 1986.

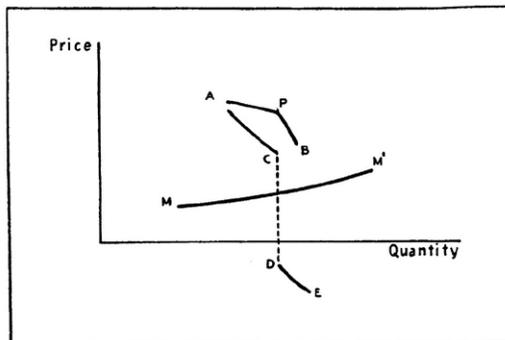
[8] In particolare: *On the Definition of Monopoly, Expectations and the Scope of Economics, The Thinness of the Stock Market*: Sweezy 1937; 1938b; 1938c.

[9] Al meeting del dicembre 1937 dell'American Economic Association, ad Atlantic City, intervenendo a una tavola rotonda (*Wage Policies*: cfr. Graham et al. 1938), Sweezy, in riferimento all'oligopolio, annota, appunto: «In tali circostanze le curve di domanda che sono rilevanti per il comportamento sono quelle che esistono nelle menti degli imprenditori, e sono formate dopo un calcolo completo, spesso più o meno inconscio, delle probabili reazioni di concorrenti più o meno distanti» (Graham et al. 1938, 156). In tale sede, discutendo il punto proposto da Lerner, circa il rapporto fra salari, investimenti e occupazione (cfr. Graham et al. 1938, 157-8), anticipa la sua ideazione della *curva di domanda ad angolo* e ne trae implicazioni politico-sociali. Egli contesta alla radice e rovescia la tesi ortodossa che lega crescita di occupazione e investimenti a riduzione dei salari. E indica soprattutto nella dinamica della domanda (non in quella dei costi) e, quindi, nell'andamento e lo sviluppo della spesa lo snodo per la crescita dell'occupazione (con il suo comportare anche salari monetari più elevati): cfr. Graham et al. 1938, 156-7.

con la sua spiegazione della dinamica propria al prezzo oligopolistico, segnata, in specie, da estrema rigidità a muoversi verso il basso (quindi, con una tendenza in una sola direzione: verso l'alto) – un punto di riferimento importante nella teoria dell'oligopolio (a lungo, largamente riportato, insieme al contributo oxfordiano, nei manuali di economia) e nella intensa discussione sviluppatasi al riguardo.

Sweezy, qui, annota:

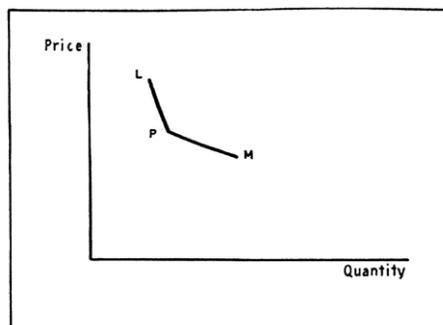
> La considerazione più importante a questo proposito mi sembra essere il fatto ovvio che i rivali reagiscano differentemente a seconda che la variazione del prezzo sia al rialzo o al ribasso. Se il produttore A aumenta il suo prezzo, il suo produttore rivale B acquisirà nuovi clienti. Se, d'altra parte, A abbassa il suo prezzo, B perderà clienti. Normalmente la reazione a un guadagno negli affari è una sensazione piacevole che non richiede alcuna azione particolare; ma la reazione a una perdita negli affari è probabile che venga vista con allarme accompagnato da misure volte a recuperare la perdita. Se, ovviamente, la causa della perdita è il taglio del prezzo da parte di un rivale, la ritorsione naturale è un taglio similare. Dal punto di vista di ogni produttore individuale, ciò significa semplicemente che se egli alza il suo prezzo deve attendersi di perdere affari a favore dei suoi rivali (la sua curva di domanda tende ad essere elastica verso l'alto), mentre se egli riduce il suo prezzo non ha motivo di credere che riuscirà a sottrarre affari ai suoi rivali (la sua curva di domanda tende ad essere anelastica verso il basso). In altre parole, la curva della domanda immaginata [APB] ha un 'angolo' al prezzo corrente[10]. [...] Che molti produttori pensino che le loro curve della domanda abbiano questa forma, penso che sarà evidente a chiunque decida di indagare sull'argomento intervistando uomini d'affari. Essi spiegano spesso che perderebbero i loro clienti alzando i prezzi ma venderebbero assai poco di più abbassandoli. [...] Dove la curva della domanda ha un angolo, la curva del ricavo marginale (derivata dalla curva della domanda, indicata dalla linea spezzata ACDE), ovviamente, ha una discontinuità. La curva del costo marginale [MM'] passa tra le due parti della curva del ricavo marginale (Sweezy 1939, 568-70).

[10] Inseriamo qui il diagramma di riferimento:

Sweezy ne trae significativi corollari:

> 1. le condizioni di equilibrio di breve periodo non sono affatto precise. Non è possibile applicare la condizione che il costo marginale debba essere uguale al ricavo marginale; tutto quello che possiamo dire è che il costo marginale non deve certamente essere più grande del ricavo marginale. Potrebbe, tuttavia, essere inferiore. 2. Non è ammissibile parlare di remunerazioni dei fattori che siano uguali al valore della loro produttività marginale. 3. qualsiasi perturbazione che influenzi solo la posizione della curva del costo marginale può lasciare del tutto inalterato l'equilibrio di breve periodo di prezzo e produzione. Così, per esempio, uno sciopero riuscito per salari più alti può essere senza influenza sia sul prezzo che sulla produzione (Sweezy 1939, 570)[11].

Guardando ai cambiamenti che possono determinarsi nella domanda, Sweezy esplicita:

> Una conclusione interessante da questo tipo di ragionamento è che un'espansione della domanda è probabile che induca un aumento dei prezzi oligopolistici; mentre una contrazione della domanda costituisca una forte resistenza a qualsiasi loro riduzione. Allo stesso tempo, tuttavia, una contrazione mette un premio su un riuscito taglio segreto dei prezzi. Per quanto riguarda il comportamento ciclico dei prezzi di oligopolio, potremmo aspettarci di trovare (1) che i prezzi salgano facilmente e apertamente in tempo di ripresa; (2) che i prezzi resistano alla pressione al ribasso in tempi di recessione e depressione; e

11 Per Sweezy, la curva della domanda immaginata può esser espressa pure in altra forma rispetto a quella sopra tracciata:

Essa indica, qui, le varianti più rilevanti nei movimenti al ribasso e al rialzo. Il tratto PM spiega la (non) reazione attesa a un ribasso del prezzo, operato supponendone la non conoscenza e, quindi, la mancanza di ritorsioni similari, da parte dei rivali: si può, così, far rientrare nella teoria la pratica largamente riconosciuta di discostarsi, con agevolazioni segrete ad hoc, dai prezzi di listino. Il tratto LP descrive la reazione attesa ad aumenti di prezzo, supponendo uguale comportamento da parte dei rivali: il che è rilevante per il caso della *price leadership*.

(3) che i prezzi di listino diventino guide meno affidabili ai prezzi reali quanto più durano i cattivi tempi (Sweezy 1939, 572).

In oligopolio, non ha senso ricercare una regola generale per definire il punto di equilibrio prezzo-produzione.

> In generale, può esserci un numero qualsiasi di combinazioni prezzo-produzione che costituiscono equilibri nel senso che, ceteris paribus, non si tende da parte dell'oligopolista ad allontanarsene. Ma quale di queste combinazioni si stabilirà effettivamente nella pratica dipende dalla storia precedente del caso. Guardando al problema in questo modo, il teorico dovrebbe tentare di sviluppare un'analisi che gli consenta di comprendere i processi di cambiamento che caratterizzano il mondo reale piuttosto che sprecare il suo tempo nell'inseguire il fuoco fatuo dell'equilibrio (Sweezy 1939, 573).

Interest Groups in the American Economy (uno studio commissionato da un'agenzia del new deal: Sweezy 1962a) è un lavoro in cui Sweezy avanza una differenziazione critica dalla tesi di Berle e Means sull'*autonomia del management* (Berle e Means 1966), sottolineando il ruolo di controllo esterno giocato dai *gruppi d'interesse*, imperniati sul potere particolarmente forte della finanza[12].

2. Il rapporto con Schumpeter e il dibattito sul futuro del capitalismo

Un punto significativo della sua vicenda intellettuale è il rapporto stretto di amicizia e di lavoro (anche come assistente, per un periodo) che il giovane Sweezy, pur essendo i loro convincimenti politici agli antipodi (Sweezy 2005, 240), intrattiene con Schumpeter, l'economista eterodosso giunto da poco ad Harvard – Sweezy lo incontra al suo ritorno dall'Europa – che crea, qui, un am-

[12] La posizione critica rispetto alla tesi di Berle e Means si mantiene chiaramente anche nel modificarsi del discorso di Sweezy, che avverte il cambiamento di ruolo che interviene nel rapporto finanza-economia e, al contempo, la collocazione sistemica centrale che la grande impresa tende ad assumere. È evidente sia ne *La teoria dello sviluppo capitalistico*, in linea (pur con un punto di critica che più avanti analizziamo) con l'impostazione generale dello Hilferding de *Il capitale finanziario* (Hilferding 2011), sia ne *L'illusione della rivoluzione manageriale* – un articolo che scrive per *Science and Society* – 6, 1942: Sweezy 1962c – in cui discute, in modo fortemente critico, la teoria di Burnham (1946) e quella berle-meansiana – sia, soprattutto, nell'opera comune con Baran, dove è dispiegata l'attenzione sul funzionamento e la logica della grande corporation. Per quanto riguarda gli incarichi intellettuali pubblici del giovane Sweezy, è da notare quello ricevuto, qualche anno dopo, durante il periodo bellico, nel quale, insieme a Neumann (e ad altri importanti esponenti della Scuola di Francoforte, come Marcuse e Kirchheimer), partecipa, come *intelligence analyst*, a studi sulla Germania nazista. Ne è esempio *Speer's Appointment as Dictator of the German Economy* (Neumann and Sweezy 2015). Emerge fra Sweezy e Neumann un rapporto significativo: già ne *La teoria dello sviluppo capitalistico*, Sweezy ha espresso il proprio accordo sostanziale con il *Behemoth* neumanniano (Neumann 1977). L'opera viene anche recensita da Sweezy, su *Science and Society* (Summer 1942), dove ne sottolinea l'importanza, al di là di alcuni appunti critici: Sweezy 1953b.

biente di forte tensione intellettuale e un centro di attrazione per gli economisti di ogni parte del mondo.

Un punto di contatto è Marx, per il quale Schumpeter, al di là della forte critica che gli rivolge, professa ammirazione per la *vision* e per il rapporto fra teoria e storia che tiene[13].

Fra Schumpeter e Sweezy, nella primavera del 1947, alla Harvard University si tiene anche un famoso confronto pubblico – moderatore Leontief – su *The Future of Capitalism*: è ricordato, in modo brillante, da Samuelson (1969), diretto spettatore, su *Newsweek*, molti anni dopo.

> Ebbe luogo ad Harvard all'epoca in cui i giganti camminavano sulla terra e ad Harvard Yard. Joseph Schumpeter, brillante economista di Harvard e profeta sociale, doveva dibattere con Paul Sweezy su 'Il futuro del capitalismo'. Wassily Leontief svolgeva il ruolo di moderatore e l'Auditorium Littauer non poteva contenere la folla stipata.
>
> Lasciatemi rappresentare la scena. Schumpeter era un rampollo dell'aristocrazia dell'Austria di Francesco Giuseppe. [...]
>
> Per metà ciarlatano, per metà saggio, Schumpeter era stato l'*enfant terrible* della scuola austriaca di economisti. [...] Schumpeter poteva guardare le prospettive della società borghese con l'obiettività di uno il cui mondo feudale era venuto a fine nel 1914. Il suo messaggio e la sua visione possono essere letti nella sua opera classica di un quarto di secolo fa, 'Capitalismo, Socialismo, Democrazia'.
>
> Contrapposto allo scaltro Merlino era il giovane Sir Galahad. Figlio di un dirigente della banca di J.P. Morgan, Paul Sweezy era il meglio che Exeter e Harvard possano sfornare. [...] Sweezy si era presto affermato come uno dei più promettenti economisti della sua generazione. Ma, stanco del sapere convenzionale del suo tempo e spronato dagli eventi della grande depressione, Sweezy divenne uno dei pochi marxisti d'America. [...]
>
> Ingiustamente, gli dei avevano dato a Paul Sweezy, insieme a una mente brillante, un bellissimo volto e prontezza di spirito. Con ciò [...] Sweezy

[13] Schumpeter 1973, in specie 41-2. In una densa nota (Sweezy 1951, 130-1), l'intellettuale statunitense, oltre che nella considerazione di Marx, evidenzia l'eterodossia di Schumpeter, rispetto all'insieme dell'economia ufficiale della sua epoca, nell'attenzione teorica che questi ha per la problematica dello sviluppo. Indica punti di somiglianza con la teoria di Marx nel *Circular Flow* (corrispondente alla marxiana *riproduzione semplice*), dove, in mancanza di accumulazione di capitale e, quindi, di dinamica, non esiste profitto e interesse. I quali originano, appunto, dall'*innovazione* – flusso perenne e discontinuo (da qui il *business cycle*) – apportata dagli imprenditori (ai quali porta sostegno il capitale monetario). Anche l'innovazione come aspetto essenziale, e non epifenomenico, del processo di produzione è accostata all'idea della dinamica del capitalismo, individuata da Marx. A punti di contatto, riconosciuti anche da Schumpeter, si affiancano basilari punti di distanza teorici e di modo di guardare alla problematica di sistema. Rimane per Sweezy che il discorso schumpeteriano vuol essere più che una teoria del ciclo economico, com'è nell'interpretazione prevalente, un'impostazione teorica dello sviluppo del capitalismo. Per la costruzione, come sottolinea Sweezy (2005, 240), di un'alternativa alla teoria di Marx.

affrontava il mondo. Se un fulmine l'avesse colpito quella notte, la gente avrebbe detto veramente che era incorso nell'invidia degli dei.

Così per il cast. Dovrei essere un William Hazlitt per richiamarvi l'interlocuzione vivace, la nettezza nel parare e nel portare i colpi, e il tutto reso più gradevole dal palese affetto che i due uomini avevano l'uno per l'altro nonostante l'opposizione polare dei loro punti di vista.

Grandi argomentatori meritano grandi moderatori, e quella sera Leontief era in gran forma. Alla fine egli sintetizzò obiettivamente le opinioni espresse.

«Il paziente è il capitalismo. Qual è il suo destino? I nostri relatori sono d'accordo che il paziente sta inevitabilmente morendo. Ma i fondamenti delle loro diagnosi non potrebbero essere più differenti.

Da una parte c'è Sweezy, che utilizza l'analisi di Marx e di Lenin per dedurre che il paziente sta morendo di un tumore maligno. Assolutamente nessun intervento può essere d'aiuto. La fine è predestinata.

Dall'altra parte c'è Schumpeter. Anche lui, e piuttosto allegramente, ammette che il paziente sta morendo. (Il suo oggetto d'amore è già morto nel 1914 e la sua riserva di lacrime si è prosciugata da molto tempo.) Ma per Schumpeter il paziente sta morendo di un disturbo psicosomatico. Non il cancro, ma la nevrosi è la sua malattia. Colmo di odio per se stesso, egli ha perduto la voglia di vivere.

Da questo punto di vista il capitalismo è un sistema non amabile, e ciò che non è amabile non sarà amato. Paul Sweezy stesso è un simbolo e un presagio di quell'alienazione che sancirà la sorte del sistema».

3. *La teoria dello sviluppo capitalistico*

Il capolavoro del giovane Sweezy è concluso e pubblicato nel 1942, dopo qualche anno di gestazione. La sua eccezionalità risalta anche dall'esser stato scritto a ridosso della grande depressione e della crisi generale che sconvolge il globo intero, dentro la guerra mossa dall'assalto nazi-fascista al resto del mondo, con Pearl Harbor e senza Stalingrado, e, soprattutto, con poca possibilità di concepire una prospettiva di *società opulenta*.

La ricezione dell'opera, nel mondo e in Italia, soprattutto dopo la guerra, è straordinaria: all'interno del marxismo, o ovunque esista disponibilità al confronto sul capitalismo, le sue crisi e la sua prospettiva, o anche soltanto laddove necessiti un riferimento solido, problematico e innovativo, per lo studio di Marx. Non c'è testo di economia politica che, per qualche aspetto, non lo richiami.

Per Hobsbawm, l'opera sweeziana è «forse, la prima – e per molti versi ancora la migliore opera in inglese sulla teoria economica marxista, che raccoglieva i dibattiti e gli sviluppi del periodo della II Internazionale» (Hobsbawm 1981b, 445). Lebowitz annota:

> Descritto dal *Wall Street Journal* come "il 'decano' dell'economia radicale", Paul Sweezy ha più di ogni altra singola persona mantenuto viva l'economia marxista nel Nord America. Una sola opera sarebbe sufficiente per aver realizzato questo – *La teoria dello sviluppo capitalistico* (pubblicato per la prima volta nel

1942). Durante il periodo degli anni cinquanta e sessanta, questo era il libro cui ci si rivolgeva per apprendere l'economia marxista. Come Meghnad Desai testimoniò anni dopo (nell'introduzione al suo testo sull'economia marxiana): "C'era in quei giorni un libro che gli studenti potevano leggere se volevano mettersi al corrente del pensiero di Marx. *La teoria dello sviluppo capitalistico*, in fin dei conti, rimane ancora una classica introduzione all'economia marxiana.... Era l'esposizione definitiva di un certo periodo su come Marx e il suo sistema fossero una chiave per la comprensione del capitalismo. Sebbene il libro oggi sia oggetto di molte critiche disinvolte, a Paul Sweezy può essere attribuito di aver mantenuto viva la prospettiva possibile di una rinascita dell'economia marxiana" (Desai 1979, 1-2) [...] Tuttavia, *La teoria dello sviluppo capitalistico* non era soltanto un'introduzione all'economia marxiana e una trasmissione di una tradizione teorica. Sweezy formulò qui, inizialmente, anche la sua teoria generale della stagnazione capitalistica (Lebowitz 2004b, 40-1).

Resnick e Wolff scrivono:

A molti, il libro ha insegnato e quindi ampiamente definito cosa fosse il marxismo, come l'analisi marxista si fosse mossa sul piano economico e sociale e quali problemi fossero effettivamente il fuoco della teoria e della ricerca marxista. [...] Per coloro che non avevano familiarità con la precedente tradizione degli scritti marxisti in Europa, il libro forniva un accesso entusiasmante e davvero ispirante al mondo della teoria marxista. Infatti, la chiarezza e la concisione di Sweezy hanno indubbiamente attratto molti lettori tanto da sostituire il suo libro a un rigoroso studio delle opere, in molti volumi, di Marx (questa non era certamente la sua intenzione). Per coloro che avevano familiarità con Marx e il marxismo, il libro di Sweezy sfidava e provocava con le sue interpretazioni spesso originali e controverse della teoria marxista. Dentro e fuori la tradizione marxista, Sweezy fu riconosciuto come un maestro di quella tradizione (Resnick and Wolff 1985, x-xi).

L'importanza dell'opera – oltre che nell'essere una insuperata introduzione critica all'economia marxiana[14] e, ancor oggi, un punto di riferimento classico per la discussione al riguardo – sta nel presentare un marxismo teorico, aperto e innovativo, già confrontato (in un dialogo intenso, sottotraccia o aperto) con i due grandi ed eterodossi pensieri economici del Novecento, Schumpeter e Keynes, e nel sottoporre a profonda riflessione i nodi di fondo del sistema capitalistico, in generale, e, in specie, nel suo stadio monopolistico.

[14] Anche Napoleoni fa una considerazione simile: seppur, poi, limiti il valore dell'opera, escludendone, con un'operazione assai discutibile, dalla edizione che cura (Sweezy et al. 1970: comprensiva di importanti contributi sui nodi della *trasformazione dei valori in prezzi* e delle *crisi nel capitalismo*), l'ultima parte: che è, a ben guardare, dove Sweezy, accanto a considerazioni economico-politiche particolarmente segnate dalle vicende in atto, accentrando l'attenzione sugli sviluppi post-marxiani del capitalismo, espone una riflessione di rilievo sulla fase monopolistica del capitalismo. Un appunto critico all'operazione editoriale di Napoleoni è espresso anche da Bertani 1975, Halevi (in Bellofiore et al. 2005, 207), Brancaccio, Costantini, e Lucarelli 2015.

Fortemente segnato, nella sua formazione teorico-politica, dalla grande crisi degli anni trenta – e dall'intensa riflessione che si apre sul ristagno dell'economia di quel decennio, fino allo scoppio della seconda guerra mondiale – Sweezy espone, qui, criticamente tutta la discussione, sulla prospettiva del capitalismo, sviluppatasi all'interno della sinistra europea, dalla *Bernstein-Debatte* in poi[15], e riporta all'attenzione generale il contributo fondamentale di Hilferding.

La teoria dello sviluppo capitalistico è proprio anche un lungo e intenso studio/valorizzazione di Hilferding. Negli ultimi decenni dell'Ottocento, i processi di *concentrazione* e *centralizzazione dei capitali*, con *società per azioni*, *trust* e *cartelli*, portano al *capitalismo monopolistico* e all'*imperialismo*. Un ruolo determinante è svolto dal *capitale finanziario*. Hilferding lo evidenzia chiaramente nel suo *Das Finanzkapital* (edito nel 1910) che Lenin prende, poi, a base, pur con punti di distinzione, per *L'imperialismo fase suprema del capitalismo* (pubblicato nel 1917: cfr. Lenin 1964). C'è una discussione, teorica e storica, sul ruolo centrale, in questa fase, del capitale finanziario. Anche Lenin, leggendolo come compenetrazione di capitale industriale e bancario, sostanzialmente, condivide la sua importanza, a condizione di sottolineare la primazia del dominio monopolistico nell'economia. Sul punto in questione, a fronte del ritorno in grande dell'autofinanziamento dell'impresa (industriale) già nella fase post-prima guerra mondiale e ancor più in quella post-1945, risulta ben fondato il parere critico esplicitato da Sweezy, sulla traccia, qui, dell'opera principale di Grossmann (uscita nel 1929: cfr. Grossmann 1977), di considerare il primato del capitale finanziario proprio di una fase transitoria, quella del passaggio dal capitalismo della concorrenza al capitalismo monopolistico[16].

[15] Pur giudicando positivamente la complessiva ricognizione sweeziana, Toporowski, in *Kalecki and Steindl in the Transition to* Monopoly Capital, avanza al riguardo un appunto critico: «Paul Sweezy ebbe a dare una valida e attenta sintesi delle questioni nel capitolo sulla 'controversia sul crollo' nella sua prima importante esposizione dell'economia marxista, *La teoria dello sviluppo capitalistico*. Ma Sweezy non colse tutti i temi che emergevano da quelle discussioni. Fra i partecipanti c'era il socialdemocratico tedesco Emil Lederer che nel 1927 aveva pubblicato una teoria del ciclo economico che può essere vista come una critica diretta della tesi della stabilizzazione economica di Hilferding. Lederer sosteneva che monopoli e cartelli tendono a rendere i cicli economici più estremi, perché quei monopoli tendono a sovrainvestire nel boom e a garantire che i prezzi al consumo non cadranno nella recessione tanto quanto i salari (cosicché i salari reali diminuiranno). Egli quindi attribuiva il boom all'investimento, ma considerava le recessioni e le depressioni come ascrivibili in definitiva a una mancanza di domanda di consumo. Riguardo al boom, Lederer stava chiaramente anticipando Kalecki. Rispetto alla recessione, Lederer era ancora limitato dal sottoconsumismo che prevaleva fra i critici radicali del capitalismo, e che può essere trovato in Marx e ne *La teoria dello sviluppo capitalistico* di Sweezy» (Toporowski 2016, 43).

[16] Il punto è trattato, in specie, in Sweezy 1962b – in cui evidenzia, nella sua ascesa e nella sua discesa, il ruolo della finanza à la J. P. Morgan – Sweezy 1951a, Sweezy 1982a. Per la lettura sweeziana di Hilferding, cfr. anche l'introduzione di Pietranera all'edizione feltrinelliana (1961) della principale opera dell'intellettuale austriaco.

Davanti alla più intensa crisi manifestatasi nel sistema, a un dibattito di grande rilievo fra i principali economisti dell'accademia nord-americana – Hansen[17] e Schumpeter, soprattutto – e a una risposta del marxismo ortodosso che può apparirgli, giustamente, assai scolastica e non molto convincente (basata, com'è, sulla riproposizione, tout court, del discorso leniniano della fase imperialistica del capitalismo come tendente alla stasi e alla putrefazione[18]), Sweezy intende anche partecipare direttamente alla discussione. L'opera in toto – e, quindi, anche con il segmento, obiettivamente, più sweeziano (la Parte quarta, *L'imperialismo*) – oltre ad essere una esposizione del pensiero di Marx (e di una grande tradizione teorica facente capo a Marx) innovativa, densa di apporti e di spunti critici, di grande valore nell'insieme (allora e oggi), è pure un intervento di spessore sull'attualità del capitalismo, nella sua fase monopolistica.

Qui, Sweezy dispiega un proprio apporto teorico su più punti cardine della problematica marxiana, contribuendo fortemente su ognuno di essi a sviluppare un intenso dibattito che coinvolge, globalmente, l'intellettualità che si richiama a Marx.

4. La teoria del valore-lavoro: aspetto qualitativo e aspetto quantitativo

Sweezy imposta la teoria del valore-lavoro, articolandola, sullo schema che trae dall'opera di Petry (cfr. Petry 1973) – e dalla costante discussione con Tsuru[19] –, in un aspetto *qualitativo* e in un aspetto *quantitativo*.

Punta, così, a valorizzare la teoria marxiana del valore nella sua *autonomia* e nella sua *critica dell'economia politica*, nel suo guardare a una specifica forma storica di società, quale quella capitalistica, in cui il lavoro umano e il suo prodotto assumono la forma di merce. Al contempo, può evidenziare il discorso

[17] Per l'attenzione di Sweezy per Hansen, cfr., in specie, Sweezy 1953a; 1975a, 1982b, Baran e Sweezy 1968; Sweezy and Magdoff 1983a; 1983d. Pur costantemente critico, in generale, Sweezy lo tiene presente, significativamente, concordando sul punto che al sistema non è indifferente l'azione o meno di fattori *esterni* e il loro formare un contrasto alla tendenza intrinseca alla stagnazione (seppur in Hansen non spiegata nel suo perché di sistema).

[18] «la base economica più profonda dell'imperialismo è il monopolio, originato dal capitalismo e trovantesi, nell'ambiente generale del capitalismo, della produzione mercantile, della concorrenza, in perpetuo e insolubile antagonismo con l'ambiente medesimo. Nondimeno questo monopolio, come ogni altro, genera la tendenza alla stasi e alla putrefazione. Nella misura in cui s'introducono, sia pur transitoriamente, i prezzi di monopolio, vengono paralizzati, fino ad un certo punto, i moventi del progresso tecnico e quindi di ogni altro progresso, di ogni altro movimento in avanti, e sorge immediatamente la possibilità *economica* di fermare artificiosamente il progresso tecnico. [...] Certamente, in regime capitalistico nessun monopolio potrà completamente e per lungo tempo escludere la concorrenza del mercato mondiale [...]. Certo la possibilità di abbassare, mediante nuovi miglioramenti tecnici, i costi di produzione ed elevare i profitti, milita a favore delle innovazioni. Ma la *tendenza* alla stagnazione e alla putrefazione, che è propria del monopolio, continua dal canto suo ad agire» (Lenin 1964, 139-40).

[19] Anche Tsuru, sotto lo pseudonimo di Alfred Lowe, scrivendo, nel luglio 1938 in *Modern Quarterly*, si muove su un'identica lunghezza d'onda. È richiamato in Sweezy 1951, 47 nota 1.

di Marx sul lavoro astratto, sul suo essere valore, modo della riduzione a merce del lavoro, tramite della sua connessione sociale. I rapporti sociali fra persone/produttori appaiono così per quel che sono, *rapporti di cose fra persone* e *rapporti sociali fra cose*, generando alienazione e feticismo[20].

Sweezy, qui, si muove del tutto in linea con il Marx dei Libri I e III de *Il capitale*[21].

Costantemente attento alla dimensione macro dell'economia, egli interpreta, sostanzialmente, la legge marxiana del valore anche come compendio delle forze operanti in una società segnata dalla produzione di merci: per un verso, produttività del lavoro e struttura dei bisogni sociali, in relazione alla distribuzione del reddito; per l'altro, offerta e domanda. Esse regolano a) le ragioni di scambio delle merci, b) la quantità della produzione di ogni merce, c) la distribuzione della forza-lavoro nei diversi settori produttivi. Sweezy guarda, quindi, a *Il capitale*, Libro III[22], come a una teoria dell'equilibrio generale (sociale), in grado di dare (pur nell'accidentalità delle sue fluttuazioni interne) un ordine al sistema.

[20] Colletti, nella sua lettura innovativa di Marx – Colletti 1972; 1969; 1975 – è convinto che l'intero marxismo non abbia chiarezza sul concetto-base della teoria del valore, il lavoro *astratto* (e il *valore*), trattandolo, sostanzialmente, come una *generalizzazione mentale* e non come una *realtà*. La sua contestazione coinvolge anche Sweezy, pur considerandolo il marxista che è andato più in là. Per la lettura marxiana di Colletti il lavoro *astratto* tramite cui i lavori umani privati assumono la forma di merce è il lavoro *alienato*, che, nel sistema capitalistico, fa tutt'uno con il lavoro *salariato*. Lungi dall'essere una *generalizzazione mentale*, il *lavoro astratto* è un'astrazione *reale*, operata, continuamente, dagli uomini, nello *scambio* («Non sanno di far ciò, ma lo fanno» (Marx 1964, 106). Il riferimento critico a Sweezy appare forzato. E rende opaca l'innovazione di cui il discorso sweeziano è portatore. Non appare chiaro a Colletti che Sweezy non si muove nel solco di Dobb. La base di riferimento, per Sweezy, è nel discorso marxiano de *Il capitale*, Libro I sul feticismo (Marx 1964) e in quello dell'*Introduzione del '57* (Marx 1969a), dove è esplicitato che *lavoro in generale* e *lavoro astratto*, nel capitalismo sviluppato, si incontrano *realmente*. Pur non identificandosi, i concetti di *lavoro in generale* e di *lavoro astratto* – l'uno proprio di ogni fase della storia dell'umanità, l'altro quale lavoro sociale complessivo, proprio soltanto del capitalismo – in un modo di produzione in cui la merce è forma generalizzata del prodotto del lavoro e della forza-lavoro (realmente sussunta al capitale), qual è quello capitalistico dispiegato, vengono a coincidere, *realmente*, quale lavoro *astratto/alienato/salariato*. In specie nell'opera del 1859, Marx fa riferimento, come lavoro che è valore, a «un lavoro uguale, indifferenziato, ossia lavoro in cui è cancellata l'individualità di chi lavora» (Marx 1969a, 11): lavoro *astrattamente generale/generalmente umano*. Dove i differenti individui che lavorano appaiono come 'semplici organi *del* lavoro'. È così che pare cogliere Sweezy *lavoro in generale* e *lavoro astratto*. Anche in Colletti 1974 traspare l'incomprensione del pensiero di Sweezy (e di Baran), ancora associato a quello di Dobb. E così gli sfugge proprio l'importanza de *Il capitale monopolistico*.

[21] Cfr., in specie, Marx 1964, capitolo primo, paragrafo 4; 1965b, capitolo quarantottesimo. Per inciso, è da dire anche che, contrariamente alla critica rivoltagli in Rosdolsky 1971, il marxista statunitense pare coerente anche nel ruolo da attribuirsi al valore d'uso: è spiegato chiaramente in Sweezy 1951, II, 2.

[22] «Poiché questi [i singoli produttori capitalistici] si trovano l'uno di fronte all'altro soltanto come possessori di merci, ed ognuno cerca di vendere la sua merce il più caro possibile (potendo apparentemente regolare a piacimento la produzione stessa) la legge interna impone se stessa semplicemente per mezzo della loro concorrenza, della loro reciproca pressione,

Per quel che riguarda l'aspetto quantitativo – la questione della *trasformazione dei valori in prezzi* – Sweezy giudica logicamente insoddisfacente il metodo usato da Marx e, quindi, contraddittoria la soluzione presente nelle carte da cui Engels ha tratto il Libro III dell'opus magnum marxiano[23]. Sottolinea la chiara coscienza del problema in Marx, evidenziata nelle sue annotazioni ne *Il capitale*, Libro III e in *Teorie del plusvalore* (III)[24]. Propone, valorizzando l'elaborazione di Bortkiewicz (1971b), un modo di procedere alternativo, coerente con il ragionamento marxiano, ma che non si presti alle obiezioni che incontra quello di Marx[25].

Sweezy, per quel che riguarda la teoria del valore-lavoro, si attesta su questa posizione. Un quarto di secolo più tardi, al seminario londinese del 1978[26], con-

tramite le quali gli spostamenti si compensano a vicenda. La legge del valore agisce qui solo come legge interna, come cieca legge di natura nei confronti di singoli agenti e impone l'equilibrio sociale della produzione in mezzo alle sue fluttuazioni accidentali» (Marx 1965b, 998).

[23] Cerchiamo, qui, di sintetizzare il ragionamento di Sweezy. Considerando la produzione totale articolata in più settori (mezzi di produzione, beni di consumo/salario e beni di lusso), è soltanto assumendo una composizione organica del capitale (capitale costante/capitale variabile) uguale ovunque che si può ideare uno schema in cui, supposta la vendita di tutte le merci ai loro valori, si possa determinare un omogeneo saggio del profitto e una riproduzione semplice a condizioni soddisfatte. Nella realtà ciò non si dà: la composizione organica del capitale, settore per settore, è differente. Necessitando l'equilibrio sistemico di un identico saggio del profitto, in ogni settore, la legge del valore, qui, non può funzionare. Per uguagliare il saggio del profitto in ogni settore, necessita addizionare, in ogni settore, al capitale impiegato il profitto calcolato al saggio medio del profitto. Le somme totali del valore prodotto, del capitale costante e variabile e del plusvalore rimangono uguali. Differiscono i prezzi delle merci e la distribuzione del plusvalore, cui i capitalisti, ora, partecipano in proporzione ai loro capitali totali (e non a quelli variabili, come prima). I *prezzi di produzione* delle merci sono costituiti dal capitale più un profitto calcolato al saggio medio di profitto. Il plusvalore totale è identico al profitto totale, il prezzo totale al valore totale. In generale, comunque, i singoli prezzi e valori differiscono. È questo il metodo usato da Marx. Esso, però, viola l'equilibrio della riproduzione semplice, qui ipotizzata. Il punto è che nello schema marxiano del prezzo i costi in capitale costante e variabile restano ancora calcolati al valore mentre il plusvalore è già in termini di prezzo. L'incongruenza è evidente. Cfr. Sweezy 1951a, 149-56.

[24] Cfr. Marx 1965b, capitolo nono; Marx 1979c, 179-80.

[25] In Sweezy 1951a, 156-66, è evidenziato che, con il *metodo di Bortkiewicz*, quindi, tramite la soluzione di un specifico sistema di equazioni, coerentemente impostato, si giunge ad una risposta congrua alla questione della trasformazione dei valori in prezzi e ad un equilibrio non perturbato della riproduzione semplice nel sistema, pertanto, a un risultato logicamente ineccepibile. Sweezy nota anche che Bortkiewicz (1971a) mette in risalto un punto teorico importante, quale la dipendenza del saggio del profitto soltanto dalle condizioni di produzione che esistono nei settori di produzione, diretta o indiretta, dei beni-salario, in linea con la teoria dei profitti di Ricardo. Sweezy considera, quindi, ingiustificata, per questo aspetto la critica di Marx a Ricardo. Egli sottolinea, pure, in riferimento ai saggi di cui sopra, che Bortkiewicz avanza obiezioni significative sull'impostazione marxiana della legge della caduta tendenziale del saggio del profitto.

[26] L'intervento di Sweezy è ricomposto in *Marxian Value Theory and Crises*: Sweezy 1979a.

testa l'impostazione di Steedman[27], operando una chiara distinzione fra questa e la posizione di Sraffa[28], sottolinea fortemente (in modo anche autocritico verso la trattazione specifica tenuta ne *La teoria dello sviluppo capitalistico*) l'importanza del saggio del plusvalore/saggio di sfruttamento, quale strumento di analisi, insostituibile ed estraneo a distorsioni feticistiche, e fa presente l'esistenza di più soluzioni logicamente impeccabili al problema della trasformazione dei valori in prezzi, fra cui quelle che si richiamano a Bortkiewicz e quella (*iterativa*) avanzata, nel modo più completo, da Shaikh (1977).

Rimane che Sweezy, con l'opera del 1942, riapre un dibattito sul problema della trasformazione dei valori in prezzi (dopo la fase di fine Ottocento-inizio Novecento[29]) che, facendo perno – oltre che sulla sua proposta (Bortkiewicz/Sweezy)[30] – in specie, su *Produzione di merci a mezzo di merci* (edito nel 1960; Sraffa 1972), si è sviluppato in lungo e in largo, negli anni sessanta-ottanta, particolarmente.

Preme, comunque, a Sweezy, a questo passaggio, sottolineare, in particolare, il problema del *prezzo di monopolio/oligopolio* (possibile al momento in cui un'impresa è in grado di fissare i prezzi e di regolare l'offerta) e del suo inter-

[27] Il riferimento di base, qui, è Steedman 1977 (dove l'elaborazione sweeziana consegnata a *La teoria dello sviluppo capitalistico*, evidenziata per diversi e importanti contributi teorici, è, al tempo stesso, sottoposta a una critica di fondo sul punto ora in questione). L'insieme della discussione è riportato in Steedman 1981.

[28] «Dovrei aggiungere che dubito che Sraffa approverebbe questa visione. Steedman stesso mette in evidenza che "*Produzione di merci a mezzo di merci* di Sraffa non presenta *alcuna* critica di Marx": essa era, in altre parole, ciò che il suo sottotitolo dichiara *Premesse a una critica della teoria economica*, teoria economica che ovviamente significa ortodossia neoclassica. E Joan Robinson, che, come Steedman, tiene in poca considerazione la teoria del valore e applica la sua interpretazione all'opera di Sraffa, mette in guardia dall'attribuire il suo punto di vista a Sraffa: "Piero – ella dice – si è sempre attenuto a un Marx autentico e guarda con sospetto i miei emendamenti". (J. Robinson, *The Labor Theory of Value*, *Monthly Review*, December 1977)» (Sweezy 1979a, 2). Significativo, nello specifico e più in generale, è quel che scrive Bellofiore: «Una visione 'larga' della teoria del valore – che includa al suo interno non solo la teoria dell'accumulazione, ma anche la teoria della crisi – è cruciale per comprendere l'itinerario e la rilevanza di Sweezy, ancor oggi. Va pure detto che la sua lettura delle intenzioni di Sraffa è oggi confermata, ben al di là di quanto potesse intuire lo stesso Sweezy, dalle carte dell'economista italiano conservate alla Wren Library di Cambridge» (Bellofiore 2013, 657 e anche 2008; 2020b).

[29] Si deve a Sweezy anche la riproposizione, nel 1949, con una sua *Presentazione*, del dibattito, fine XIX-inizio XX secolo, sulla teoria del valore-lavoro, con i saggi di tre grandi protagonisti: cfr. E. v. Böhm-Bawerk (1896), R. Hilferding (1904), L. v. Bortkiewicz (1907): *Economia borghese ed economia marxista* (Sweezy 1971a). Sweezy, qui, concorda con l'idea hilferdinghiana della differenza fra economia ortodossa ed economia marxista, così espressa (nell'opera di cui sopra, 167): «non si tratta affatto di due metodi diversi bensì di due differenti concezioni di tutta la vita sociale, l'una delle quali esclude l'altra». Senza entrare qui nell'importante discussione di cui è parte, indichiamo che tale impostazione è stata considerata necessariamente *difensiva* rispetto alla critica dell'oggettiva validità dell'economia accademica a basi marginalistiche: Garegnani 1981.

[30] Per la discussione che intorno ad essa si è aperta, cfr., in particolare, Sweezy et al. 1970.

ferire sulla dinamica della legge del valore. Per Sweezy, a differenza dal possibile divergere fra prezzo di produzione e valore (spiegabile all'interno di una regola generale), per quello fra prezzo di monopolio e valore non esiste una norma teorica esplicativa. Il monopolio perturba i rapporti quantitativi di valore, non quelli qualitativi: esso non altera, di per sé, i rapporti sociali di base della produzione di merci, il suo organizzarsi tramite lo scambio nel mercato di prodotti individuali del lavoro; il lavoro astratto dà ancora alla merce il suo definito esser parte del lavoro totale della società.

Sweezy svolge ulteriormente il suo discorso. Il prezzo di monopolio è, teoricamente, indeterminabile. Anche nel solco di Hilferding, oltre che della sua elaborazione precedente, esplicita: «Non si è scoperta nessuna legge generale del prezzo di monopolio, perché non ne esistono» (Sweezy 1951, 346). Afferma che si può, comunque, sostenere che qui, in generale, il livello della produzione d'equilibrio è più basso e il prezzo d'equilibrio più elevato. La sua altezza è in dipendenza diretta dell'inelasticità della domanda e del dominio del monopolio. Il saggio del profitto nell'impresa monopolistica cresce. Il valore totale prodotto dalla forza-lavoro sociale, con l'esistenza del monopolio, non subisce cambiamento. A modificarsi è la ripartizione del plusvalore. L'extra-profitto del monopolio si costituisce per assorbimento di plusvalore dal non-monopolio. È affacciata e considerata anche l'idea, riferibile pure a un passo di Marx[31], che l'extra-profitto possa essere detratto anche dal salario. Sweezy, comunque, qui (in modo un po' incerto), attribuendo ai sindacati operai una forte capacità di resistenza, lo imputa, fondamentalmente, a una *deminutio* del plusvalore non monopolistico.

In condizioni monopolistiche, la tendenza alla parità dei saggi del profitto viene inficiata. Ostacoli si pongono al libero movimento dei capitali. Ne emerge – con riferimento allo studio di Hilferding – un'inclinazione alla *diffusione*

[31] «se il livellamento del plusvalore al profitto medio incontra ostacoli, nelle varie sfere di produzione, in monopoli artificiali o naturali, e specialmente nel monopolio della proprietà fondiaria, sì da rendere possibile un prezzo di monopolio superiore al prezzo di produzione e al valore delle merci, su cui il monopolio esercita la sua azione, i limiti dati dal valore delle merci non sarebbero per questo soppressi. Il prezzo di monopolio di determinate merci trasferirebbe semplicemente alle merci aventi prezzi di monopolio una parte del profitto degli altri produttori di merce. La ripartizione del plusvalore fra le diverse sfere di produzione subirebbe indirettamente una perturbazione locale, che però lascerebbe invariati i limiti di questo plusvalore stesso. Se la merce con prezzo di monopolio entrasse nel consumo necessario dell'operaio, essa aumenterebbe il salario e diminuirebbe così il plusvalore, nel caso che l'operaio continuasse a ricevere il valore della sua forza-lavoro. Essa potrebbe anche abbassare il salario al di sotto del valore della forza-lavoro, ma solamente nella misura in cui il salario fosse superiore al limite dato dal suo minimo fisico. In questo caso il prezzo di monopolio sarebbe pagato con una detrazione dal salario reale (vale a dire dalla massa dei valori d'uso che l'operaio riceverebbe con la stessa massa di lavoro) e dal profitto degli altri capitalisti. I limiti, entro i quali il prezzo di monopolio influirebbe sulla regolazione normale dei prezzi delle merci, sarebbero nettamente determinati e potrebbero essere esattamente calcolati» (Marx 1965b, 978).

del monopolio. In corrispondenza alla sua forza si determina una *gerarchia dei saggi del profitto*.

5. La critica della legge della caduta tendenziale del saggio del profitto[32]

È questo un punto critico nei confronti del discorso di Marx che Sweezy dispiega qui e in tutto l'arco della sua elaborazione.

In Marx la questione è trattata nell'intera terza sezione de *Il capitale*, Libro III. Esponiamola in estrema sintesi. Per Marx il valore complessivo di una merce è costituito dalla somma del *capitale costante c*, ovvero del valore dei mezzi di produzione usati[33], del *capitale variabile v*, con cui è acquistata la forza-lavoro (in generale, in linea con il lavoro necessario alla sua ricostituzione), e del *plusvalore pv*, ovvero del valore in più prodotto dal pluslavoro (cioè, lo *sfruttamento* della forza-lavoro): quindi, *c+v+pv*. Fra i fattori indicati, Marx stabilisce fondamentali rapporti[34]: a) il *saggio del plusvalore pv/v*, su cui incide il conflitto tra capitale e lavoro che può azionarsi, su più piani e per iniziativa di un polo o dell'altro, all'interno di un processo di produzione-riproduzione delle condizioni di esistenza e di espansione del capitale, in cui giuocano un ruolo determinante, nel mercato della forza-lavoro e nell'organizzazione industriale del lavoro, *l'esercito industriale di riserva* e il *progresso tecnico*; b) il *saggio del profitto pv/(c+v)*; c) la *composizione organica del capitale*[35] c/*v*. La relazione che lega questi elementi presenta il saggio del profitto quale funzione del saggio del plusvalore e della composizione organica del capitale[36]. Pertanto, è prospettato che il saggio del profitto aumenti al crescere del saggio del plusvalore e diminuisca all'intensificarsi della composizione organica del capitale. È qui che Marx pensa che si dia un crescere della composizione organica del capitale più intenso di quello del

[32] Il tema, in riferimento a *Il capitale monopolistico*, è considerato anche in altra parte: cfr. V. 5 e VI. 2.

[33] Come si può ben comprendere, per ogni ciclo di produzione non è tutto il valore del capitale costante ad esser trasferito al prodotto: soltanto quello *consumato*. Marx, a tal riguardo, opera una distinzione tra capitale costante *impiegato* (l'insieme dei *mezzi di produzione* che entrano nel processo di lavoro) e capitale costante *consumato* (il cui valore, appunto, passa al prodotto): Marx 1965a, capitolo ventesimo. Facendo riferimento alle sue componenti tecniche, in generale, i *mezzi di lavoro* rilasciano al prodotto soltanto parte del loro valore, in rapporto al loro arco funzionale di vita. Le *materie ausiliarie* e le *materie prime* trasferiscono al prodotto il loro valore integrale (Marx 1964, capitolo sesto; Marx 1965a, capitolo ottavo).

[34] In tal contesto, il capitale costante è considerato per l'intero suo valore: è il capitale costante *impiegato*.

[35] È da notare che, pur in una sostanziale unità di discorso, in Sweezy 1951a la composizione organica del capitale è presentata come *c/(c+v)*; in Sweezy 1974a e 1983, come *c/v*, in modo più conforme all'uso generale.

[36] Per una sua esposizione in forma matematica: cfr. Sweezy 1974a, 43;1983, 46-7, dove (chiamando *p* il saggio del profitto, *s'* il saggio del plusvalore, *q* la composizione organica del capitale) si ha come risultante: $p= s' (1- q)$.
Con la differenza indicata sopra (circa la formula della composizione organica del capitale): si ha come risultante: $p= s'/(q+1)$: cfr. Sweezy 1951a, 99-100. Il senso è comunque identico.

saggio del plusvalore, con la conseguente diminuzione del saggio del profitto, che si traduca in una dinamica generale depressiva, pur contrastata da *cause antagonistiche*, problematica per il sistema, che chiama *legge della caduta tendenziale del saggio del profitto*.

Sweezy è dell'avviso che il discorso non tenga e che, quindi, essa non possa ricoprire il ruolo di tendenza generale del sistema, attribuitole da Marx.

Nella sostanza, per Sweezy, la risultante della dinamica del saggio del plusvalore e della composizione organica del capitale può incidere sul saggio del profitto in entrambe le direzioni (o mantenerlo in equilibrio). Non esiste ragione per indicarne una particolare inclinazione. Pur intensificandosi la quantità tecnica di mezzi di produzione (la *composizione tecnica del capitale*) in rapporto alla forza-lavoro, non così è per quella che Marx chiama la *composizione del valore del capitale*, o *composizione organica del capitale*, tout court. Il valore, qui, per effetto della crescita della produttività, viene, nel complesso, ridotto/deprezzato: la composizione organica del capitale non cresce, quindi, in proporzione. L'aumento della produttività incide anche sul valore relativo della forza-lavoro che viene anch'esso ridotto: cresce, pertanto, il plusvalore e il suo saggio.

Anche Marx è cosciente dei problemi che si incontrano. Sweezy sottolinea l'aspetto di *tendenza* che, per Marx, ha la legge che formula. Lo evidenzia l'indicazione di più cause contrastanti, agenti su un lato della dinamica complessiva (il *deprezzamento degli elementi del capitale costante*) o l'altro (l'*aumento dell'intensità dello sfruttamento*, la *depressione dei salari al di sotto del loro valore*, l'*eccedenza relativa di popolazione*), o essendo, sostanzialmente, neutrali (il *commercio estero*). Soprattutto un punto costituente la legge marxiana, com'è esposta – la costanza del saggio del plusvalore – non è convincente: anche per quel che Marx dice in più luoghi, in specie del Libro I della sua opera principale (l'unico curato direttamente da Marx nella sua pubblicazione[37]).

L'idea di Marx, comunque, è che la dinamica ascendente della composizione organica del capitale sia assai più forte di quella del saggio del plusvalore[38]. Sweezy considera ciò teoricamente insostenibile.

Non è contestato che il saggio del profitto non possa tendere a ridursi: è, soltanto, che non può derivarsi dal crescere della composizione organica del capitale. Il motore del sistema sta nel processo di accumulazione del capitale: esso, di per sé, tende ad incrementare la domanda di forza-lavoro e, quindi, ad alzare i salari; a parità delle altre condizioni, si ha, così, un ridursi del saggio del plusvalore e, pertanto, un declinare del saggio del profitto. La risposta capitalistica, con l'introduzione di macchine per risparmiare lavoro – e ripristinare/accresce-

[37] Per *Il capitale*, un'indicazione di prudenza nell'interpretare il Libro III – com'è conosciuto, messo assieme (ugualmente al Libro II) da Engels sulle carte lasciate da Marx – è chiaramente posta in Sweezy 1983, *Appendice A*.

[38] Sweezy richiama come opere che si sono mosse in tal senso: il saggio baueriano del 1912-13, pubblicato su *Die Neue Zeit* (Bauer 1913) e il testo di Grossmann già incontrato.

re il saggio del profitto – sta nella logica sistemica. In linea teorica, l'esito della dinamica complessiva permane aperto.

Sweezy evidenzia, fra le cause contrastanti indicate da Marx, la potenza indubitabile dell'intensificazione dello sfruttamento nell'ostacolare l'affermarsi della legge marxiana. E passa ad elencare altre forze che, nella nuova fase del capitalismo, possono incidere sul saggio del profitto: in senso decrementale (i *sindacati operai*, l'*azione dello stato pro-lavoro*) o in senso incrementale (le *organizzazioni dei datori di lavoro*, l'*esportazione di capitali*, la *formazione di monopoli*, l'*azione dello stato pro-capitale*).

Anche qui Sweezy, con la sua impostazione critica riguardo alla legge marxiana e con la sua importante ricostruzione del dibattito – la *controversia sul crollo* (del capitalismo) – in seno alla sinistra europea (dal finire del secolo XIX al libro di Grossmann del 1929)[39], contribuisce significativamente a una discussione intensa che, al contempo, diventa globale nell'area del marxismo[40].

[39] Pur avvertendo che esse non hanno trattato direttamente il punto al centro del confronto di cui sopra, Sweezy indica anche le opere teoriche importanti del decennio 1930-1940, per il nodo delle crisi nel capitalismo: *The Decline of American Capitalism*, di Corey (1934), *Per la critica delle teorie moderne delle crisi*, di Moszkowska (1935), *Tra due guerre mondiali?*, di Bauer (1936), *Economia politica e capitalismo* (1937), di Dobb: cfr. Corey 1934, Moszkowska 1974, Bauer 1936, Dobb 1972.
A proposito di Grossmann, sul punto in questione, Sweezy risulta fortemente critico. E non soltanto per la sua non considerazione della questione della realizzazione. L'uso che fa dello schema di Bauer per dimostrare la prospettiva del *crollo* del capitalismo, per mancanza, a un certo punto, di plusvalore, non ha senso. Spiegando, in polemica con Grossmann, l'importanza e la dinamica della composizione organica del capitale, Sweezy scrive: «In altre parole, il saggio dell'accumulazione è la *variabile indipendente*; la divisione dell'accumulazione tra capitale costante e capitale variabile non è affatto fissa, ma dipende in buona parte dal rapporto tra il saggio di accumulazione e il saggio di sviluppo della forza-lavoro; in generale questo rapporto è tale da produrre un saggio di aumento del capitale costante relativamente maggiore di quello del capitale variabile. Di tutto ciò, che è basilare per l'analisi marxiana del capitalismo, non troviamo una sola parola nell'opera di Grossmann» (Sweezy 1951, 274). In modo critico, per questo aspetto, verso l'interpretazione di Moszkowska, che considera la teoria di Grossmann facente parte di quelle basate sulla caduta tendenziale del saggio del profitto, Sweezy annota che, al di là dell'apparenza, la legge marxiana non ha niente in comune con l'elaborazione di Grossmann.

[40] Ponendosi agli estremi del confronto, significativi possono considerarsi i contributi di Gillman e di Mattick: cfr. Gillman 1961, Mattick 1969; 1972, in specie, capitolo sesto. Gillman è dell'avviso che, con l'affermarsi del capitalismo monopolistico, la legge marxiana della caduta tendenziale del saggio del profitto perda consistenza e che per spiegare il funzionamento del sistema necessiti ora di considerare l'estendersi della spesa improduttiva (stipendi, salari del lavoro improduttivo, costi di vendita, pubblicità, amministrazione e imposte) e delle forme spurie di accumulazione del capitale (finanziamento al consumo, debito pubblico e inflazione dei valori di borsa). Per Mattick, la legge marxiana, del tutto valida in ogni fase del capitalismo, costituisce l'architrave, teorica e politica, dell'analisi marxista. La tendenza alla caduta del saggio del profitto è dovuta alla dinamica interna al sistema ad espandere il capitale costante più del capitale variabile (con ascesa, pertanto, della composizione organica del capitale), pur, al contempo, accrescendo, attraverso l'aumento della forza produttiva del lavoro, il saggio del plusvalore. È evidente che così si abbia pure un deprezzamento del valore dei mezzi di produzione esistenti (capitale costante) e una riduzione

6. Le crisi nel capitalismo. Marx, Sweezy e la tendenza al sottoconsumo

Il discorso sweeziano sta nel solco di Marx e della sua critica radicale, *ante* Keynes, della *legge di Say*, fatta propria da Ricardo ed esprimente l'impossibilità di crisi nel capitalismo. Nella produzione per il profitto non c'è il baratto, unità immediata di compra e vendita, o la produzione mercantile semplice: qui c'è una produzione di massa per il mercato, che deve essere venduta, attraverso una mediazione complessa, dinamica, in costante cambiamento, che non è assolutamente nel controllo del produttore, il mercato, appunto. Esso può esser perturbato, in più modi.

Il capitalismo è un sistema in cui non è centrale la produzione di valori d'uso: al suo centro sta il valore di scambio. Non è basato sulla produzione per soddisfare

del rapporto fra lavoro necessario e pluslavoro (e, quindi, del valore della forza-lavoro). Ciò nonostante, mentre il rapporto fra capitale costante e capitale variabile può espandersi illimitatamente, il saggio del plusvalore, pur in crescita nella sua massa – per estensione della classe operaia (anche se, nel suo insieme, riducendosi in rapporto a un capitale determinato) e per riduzione del valore dei beni-salario – flette sul piano relativo, incontrando, necessariamente, ostacoli naturali e sociali. C'è un limite oltre il quale il pluslavoro, in assoluto e relativamente, non può essere esteso. Qui è la base per la teoria dell'accumulazione del capitale e della sua dinamica: crisi e cicli. È qui pure, senza automatismo, il fondamento della prospettiva della rivoluzione, la cui giustificazione sta nella tendenza oggettiva al crollo del sistema, basilare per il formarsi di una disposizione soggettiva in tal senso. Il lasciar cadere la legge marxiana apre la via al riformismo.
Sweezy riconferma la sua posizione, oltre tre decenni dopo, nella discussione generale con l'area politico-teorica che si rifà a Mattick, in *Some Problems in the Theory of Capital Accumulation* (Sweezy 1974a). Qui cerca anche di comprendere la ragione che porta Marx a costituire la sua teoria: egli la intravvede nel capitalismo ottocentesco (della *mani*fattura) e nella differenza fra lo stato di un'economia *in via di meccanizzazione* e quello di un'economia *già meccanizzata*, dove il problema non è più la sostituzione di macchine a lavoro, bensì quello di sostituire macchine e processi di produzione più produttivi a macchine e processi di produzione meno produttivi. Per Sweezy, non esiste ragione per ipotizzare un aumento o una diminuzione della composizione organica del capitale. Soltanto uno studio della realtà capitalistica può dare una risposta. Al riguardo, egli valorizza, pur riconoscendone i limiti, la ricerca di Gillman che contrasta l'idea di una ascesa della composizione organica del capitale nel XX secolo.
Sweezy (1983, Appendice A) torna ancora sul tema, contestando, sulla base di passi del Libro III del testo primario marxiano, le interpretazioni della legge della caduta tendenziale del saggio del profitto come: a) diminuzione della *quantità* del profitto e, quindi, teoria del crollo; b) *predizione*; c) teoria delle crisi e/o dei cicli. Egli si sofferma, poi, sulla ragione per cui Marx le attribuisce tanta importanza: e la connette al discorso sul funzionamento del sistema avanzato dagli economisti politici classici, in specie Ricardo, alla sua rilevanza, ideologica e politica, nello scontro tra borghesia e aristocrazia per il libero scambio e per il potere; sottolineando, al contempo, che Marx la porta criticamente fuori dagli assunti dell'economia politica classica – teoria dei rendimenti decrescenti della terra e legge demografica malthusiana – reimpostandola in modo corrispondente a un sistema fortemente propulsivo, pur minato da contraddizioni intrinseche, incontrollabili e ineliminabili. In tal sede, Sweezy critica anche il ragionamento, a sostegno della legge marxiana, che considera pseudo-matematico, basato sul contrasto fra la capacità organica del capitale che può crescere all'infinito e il plusvalore che non può che incontrare un ostacolo insormontabile nel suo non potersi mai ridurre a zero: è il caso teorico dell'automazione, con un solo operaio a guidare un sistema di macchine. Ed espone, nuovamente, il suo discorso, di cui sopra.

il bisogno sociale. È *produzione per la produzione*, per l'accumulazione del capitale. A fronte di una produzione capitalistica (e di uno sviluppo delle forze produttive) che pare considerare come suo unico limite la capacità assoluta di consumo della società, sta la limitata *capacità di consumo della società* (quella di una società a distribuzione antagonistica, in cui necessariamente confinato ai *necessaire* è il consumo della grande massa, anche per l'impulso ad accumulare che domina il sistema): non la capacità assoluta della società, fondata sull'insieme dei bisogni umani. Il sistema, così, tende alla sovrapproduzione e all'eccesso di capacità produttiva.

Può aprirsi, dunque – ed è su questo punto evidenziato da Marx che Sweezy accentra l'attenzione – una sfasatura fra le *condizioni dello sfruttamento immediato* (quelle della produzione di plusvalore, attraverso il pluslavoro estorto dal capitalista all'operaio) e le *condizioni della realizzazione del plusvalore*.

Non c'è in Marx – è la lettura avanzata da Sweezy – una teoria compiuta delle crisi nel capitalismo. Rilevanti basi analitico-teoriche, per andare in tal senso, sono, comunque, date in tanti punti delle sue opere: in specie, *Grundrisse/Introduzione del '57, Il capitale* (Libro II e, soprattutto, Libro III), *Teorie sul plusvalore* (I e III)[41].

Ne *La teoria dello sviluppo capitalistico*, Sweezy presenta tre possibili spiegazioni del determinarsi di crisi nel sistema che possono trarsi dall'opera di Marx. È la tripartizione divenuta, poi, classica nel dibattito al riguardo: *crisi da caduta del saggio del profitto*, se la causa primaria diretta è, appunto, qui; se, invece, la causa è la non realizzazione del plusvalore prodotto, può darsi, per distorsione fra offerta e domanda di merci sul mercato, la *crisi da sproporzione*, o, per insufficienza di domanda effettiva (per Marx, consumo produttivo + consumo individuale), quella che Sweezy chiama *crisi da sottoconsumo*. Entrambe le forme di crisi legate al problema della realizzazione determinano, a loro volta, una caduta del saggio del profitto e implicano effetti critici sull'insieme dell'economia.

Sweezy tratta i passaggi economicamente e socialmente problematici che possono verificarsi nel capitalismo chiamandoli crisi, pur non configurandoli all'identica stregua. Individua la tendenza del capitalismo alla crisi (e al ristagno) nel momento della *realizzazione* per uno strutturale restare indietro della *capacità di consumo* rispetto alla *capacità di produzione*: crisi da *sottoconsumo*, appunto. Essa è qualcosa di differente e di più di quel che appaiono essere le crisi dovute alla *caduta del saggio del profitto* o alla *sproporzione*[42].

La crisi per caduta del saggio del profitto – non connessa al suo rapporto con la composizione organica del capitale (quale processo di lunga durata), com'è nella marxiana *legge della caduta tendenziale del saggio del profitto* – per Sweezy, è, fondamentalmente, una fase del ciclo. E qui sottolinea la prossimità di Marx

[41] Cfr. Marx 1968; 1970; 1965a; 1965b; 1979a; 1979c: i riferimenti specifici sono in Sweezy 1951, capitolo X.

[42] Guardando alla *sproporzione*, nell'opera del periodo bellico, tiene a specificare che si possa anche ritenere (con Lenin e Bucharin) il sottoconsumo un suo aspetto critico, legato alla logica intrinseca del sistema.

(con la sua analisi della depressione: cfr. Marx 1965b, 307-08) alla teoria economica moderna al riguardo.

La crisi da sproporzione non è posta da Marx al centro della sua riflessione. La *sproporzione*, come, con tutta la sua particolarità e incidenza, il *sistema del credito*, può partecipare e complicare ogni forma di crisi. Sta insieme al carattere non pianificabile del sistema. Essa è letta da Sweezy, nell'insieme dell'elaborazione, come di importanza relativa. Costituisce, quindi, un punto di forte differenziazione da Hilferding.

Guardando al sottoconsumo, Sweezy scrive:

> Il compito effettivo di una teoria del sottoconsumo consiste nel dimostrare che è inerente al capitalismo una *tendenza* a espandere la capacità di produrre beni di consumo più rapidamente della domanda di beni di consumo. In altre parole, deve essere dimostrato che esiste una tendenza a utilizzare le risorse in modo tale da alterare il rapporto tra offerta potenziale e domanda potenziale di beni di consumo. Questa tendenza può manifestarsi in uno dei seguenti due modi:
>
> 1) o la capacità è effettivamente aumentata e la difficoltà diventa manifesta, soltanto quando una crescente quantità di beni di consumo comincia ad apparire sul mercato. Vi sarà allora un punto oltre il quale l'offerta eccederà la domanda a prezzi normalmente rimunerativi e, appena questo punto è passato, la produzione di beni di consumo, o la produzione di capacità addizionale, o più probabilmente entrambe, saranno troncate. In questo caso, quindi, la tendenza in questione si manifesta come crisi;
>
> 2) ovvero vi sono risorse produttive inattive che non vengono utilizzate per produrre capacità addizionale, perché ci si è resi conto che la capacità addizionale sarebbe ridondante relativamente alla domanda di merci che essa potrebbe produrre. In questo caso, la tendenza non si manifesta come crisi, ma piuttosto come ristagno della produzione (Sweezy 1951, 234-35).

Il sottoconsumo, pertanto, è all'origine di una tendenza organica che può, a determinate condizioni, rendere particolarmente problematica la dinamica del capitale. È, in qualche modo, nella dimensione dell'*onda lunga*, alla Hansen. È attinente al *long run*, non allo *short run*. Sta, insomma, con il suo influire sull'economia, nel suo complesso, come tendenza di sistema (al di là del ciclo), e, al contempo, interagendo con le forze che la contrastano, sullo stesso piano (di lungo periodo) in cui Marx colloca la propria legge della caduta tendenziale del saggio del profitto. Essendo anche critico della legge-tendenza indicata da Marx, Sweezy si concentra sull'ipotesi che al fondo del pensiero marxiano, sul nodo problematico decisivo per il sistema, stia la tendenza al sottoconsumo.

Sui problemi di tendenza dello sviluppo, al di là del ciclo, è incentrata, oltre alla riflessione di Hansen e alla discussione che ne origina, sia l'elaborazione di Sweezy – che a questo modo prospettico di guardare all'economia, nel suo insieme, con una sua autonoma e critica posizione, è profondamente partecipe – che quella di Kalecki e di Steindl.

7. La proposta teorica sweeziana

Sweezy, sulle linee marxiane evidenziate, punta ad elaborare una soluzione alla questione lasciata oggettivamente aperta da Marx. La sua dimostrazione della tendenza al sottoconsumo si compone di fattori della dinamica capitalistica, così come emergono dalla discussione sweeziana, e di fattori della produzione guardata come *processo naturale tecnico di creazione di valori d'uso*. Prende supporto dalla reimpostazione dello schema baueriano posto in appendice a *Tra due guerre mondiali?* (cfr. Bauer 1979).

Il tentativo sweeziano presuppone che le risorse produttive siano compiutamente e continuamente impiegate, ovvero, la *piena utilizzazione della capacità produttiva*. E punta a dimostrare che, mancando forze contrastanti, nel sistema si apre una contraddizione che può esser risolta soltanto tradendo l'assunto di base, cioè tramite una *crisi*/interruzione del processo economico o uno stato di *ristagno* nell'economia. In questa impostazione si assume che il salario sia completamente consumato e che il plusvalore, in incremento crescente, sia ripartito in una quota per il consumo dei capitalisti, al livello precedente, in una quota per il suo aumento, in una quota accumulata per occupare lavoratori addizionali, in una quota accumulata/investita per aumentare il capitale costante.

Il motore del capitalismo – è la spiegazione, qui, di Sweezy – punta, al tempo stesso, a realizzare più plusvalore possibile e ad accumularne il più possibile. Tende, pertanto, ad accrescere la parte di plusvalore da accumulare e, al suo interno, la parte da investire. Essendo l'aumento del consumo dei capitalisti una parte decrescente del plusvalore totale e l'aumento della massa salariale una parte decrescente dell'accumulazione totale, il saggio di incremento del consumo (il rapporto fra l'incremento del consumo e il consumo totale) diminuisce in confronto al saggio di incremento dei mezzi di produzione (il rapporto fra l'investimento e il totale dei mezzi di produzione): *il rapporto fra il saggio di crescita del consumo e il saggio di crescita dei mezzi di produzione diminuisce*. Considerando il processo di produzione coordinato per produrre oggetti utili al consumo umano, è possibile assumere[43], in tal senso, *una costanza nel rapporto fra il saggio di incremento della produzione di beni di consumo e il saggio di aumento dei mezzi di produzione*.

Spiega, così, Sweezy:

> l'essenza della teoria del sottoconsumo può essere ora esposta molto concisamente. Poiché i capitalisti, che controllano la direzione delle risorse e dei fondi, agiscono in maniera tale da provocare una costante diminuzione nel rapporto *saggio di aumento del consumo/saggio di aumento dei mezzi di produzione* e poiché la natura del processo di produzione impone una stabilità per lo meno approssimativa nel rapporto *saggio di aumento della produzione di beni di consumo/saggio di aumento dei mezzi di produzione* ne segue che l'aumento del consumo ha una tendenza intrinseca a rimanere indietro all'aumento della produzione di beni

[43] È richiamato, qui *Capital Supply an National Well-Being*: Snyder 1936.

> di consumo. [...] Poiché, tuttavia, il numeratore e il denominatore, in entrambi i precedenti rapporti, sono funzionalmente connessi in maniera che sarebbe impossibile sottrarre dall'uno senza aggiungere all'altro, è similmente logico parlare di una tendenza della provvista dei mezzi di produzione ad eccedere i bisogni dei mezzi di produzione. Il 'sottoconsumo' e la 'superproduzione' sono, dunque, le due facce opposte di una stessa medaglia (Sweezy 1951, 238).

A conclusione dell'esposizione, in forma matematica, della sua teoria del sottoconsumo/superproduzione considera che la tendenza della produzione dei beni di consumo a sormontare la domanda avvenga nell'ipotesi che il reddito nazionale cresca a un saggio costante o decrescente. Non è così, invece, se il reddito nazionale si sviluppa a un saggio crescente. Il che può accadere in un paese capitalisticamente 'giovane'. Non in un paese capitalisticamente 'vecchio'. Per il capitalismo, il sottoconsumo è, quindi, una *malattia della vecchiaia*.

Sweezy svolge, poi, una riflessione (sulla scia del modo di ragionare marxiano, presente ne *Il capitale*, Libro III) sulle forze contrastanti operanti nel sistema. Oltre al *consumo improduttivo* (in estensione), considera l'intervento dello stato (in specie, il *consumo dello stato*: in sviluppo), la più rilevante forza contrastante la tendenza critica del capitalismo, ovvero, quella *depressione cronica* che è la modalità del suo presentarsi, indicata da Kautsky, nel 1902, su *Die Neue Zeit* (cfr. Kautsky 1976) e da Sweezy qui sottolineata.

CAPITOLO II

Punti di discussione

1. Il monopolio nell'opera del 1942

Guardando al resto dell'opera attraverso la lente di una discussione critica, consideriamo, qui, l'attenzione appuntata da Lebowitz sulla costruzione di una teoria generale della crisi da sottoconsumo (considerata, sostanzialmente, da sovraccumulazione[1]) che Sweezy sviluppa nel testo del 1942. Essendo già chiara all'economista statunitense, per i suoi importanti studi precedenti[2], l'incidenza sistemica del monopolio/oligopolio, Lebowitz si domanda, criticamente, perché Sweezy non assegni al monopolio un posto rilevante[3]. Esso, a suo parere, è trattato, sostanzialmente, come un'*intensificazione* della tendenza di fondo. Per

[1] «È in realtà più preciso descrivere il ragionamento di Sweezy ne *La teoria dello sviluppo capitalistico* come una teoria delle crisi da sovraccumulazione che come una da sottoconsumo. Nel modello presentato, la crisi non è innescata da un incremento del saggio di sfruttamento (saggio del plusvalore) o da inadeguata domanda effettiva. Piuttosto, è il risultato delle eccessive addizioni alla capacità: una relativa espansione di capitale fisso (nella versione in appendice della sua tesi) a causa di un incremento della propensione dei capitalisti ad investire e di una tendenza a sostituire macchinario a lavoro diretto» (Lebowitz 2004b, 49). Lebowitz fa riferimento anche all'elaborazione kaleckiana consegnata all'opera del 1939, *Saggi sulla teoria delle fluttuazioni economiche*, in specie, ad un suo rilevante passo, riportato, nel nostro testo, a IX. 1.

[2] Cfr., qui, I. 1.

[3] Riferendosi alla principale opera steindliana, *Maturità e ristagno nel capitalismo americano*, uscita nel 1952 (Steindl 1960), annota: «comunque, tutti questi elementi erano già presenti nell'opera stessa di Sweezy» (Lebowitz 2004b, 55).

Amos Cecchi, Italy, amoscecchi@gmail.com

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Lebowitz è che, in questa fase, Sweezy sia particolarmente influenzato dall'elaborazione keynesiana, pur convenendo, al contempo, che la posizione sweeziana si mantenga come una critica del keynesismo, da un punto di vista marxista.

La tesi di Lebowitz non pare cogliere nel segno. C'è più Marx che Keynes, a questo passaggio. L'attenzione di Sweezy all'elaborazione keynesiana è chiara[4]: sia per la rottura operata nell'ortodossia con la *General Theory*, sia per il contributo di Hansen che, su basi keynesiane, riflette sulla crisi degli anni trenta, sulla maturità (economica) conseguita, con la fine della grande era della crescita[5], dal sistema capitalistico, sollevando la questione della *secular stagnation*.

Pur dissentendo dalla spiegazione complessiva hanseniana, c'è un rapporto intenso di Sweezy con quella riflessione. Indubbio è il suo debito rispetto alla parte della teoria di Hansen che indica la stagnazione come causata da un'*onda lunga* di fattori storici esogeni antisviluppo, che al momento del suo emergere mette in ombra qualsiasi dinamica del *ciclo*, presentandosi come azzeratrice di sbocchi per l'investimento, in modo di per sé incontrastabile.

L'economista keynesiano di Harvard ha scritto: «Per queste e altre ragioni dovremo ben ponderare profondamente il problema delle onde lunghe, o, se si preferisce, il problema della stagnazione secolare, la cui rilevanza può ben, nel periodo che abbiamo davanti, mettere abbastanza in ombra quella del ciclo economico» (Hansen 1938, 289).

Sweezy (con Magdoff) annota, diversi decenni dopo:

> Parole profetiche, ma non per l'immediato futuro. [...] Dopo circa un quarto di secolo, comunque, le risorse che avevano generato e sostenuto queste ultime onde lunghe di espansione del capitalismo si esaurirono. Il calo del 1974-75 fu molto più severo di qualsiasi precedente recessione postbellica. La ripresa, che cominciò nel 1975, fu guidata dal consumo. Eccetto che per il settore dei servizi e un piccolo numero di industrie ad alta tecnologia, gli investimenti calarono. La disoccupazione rimase elevata. Una nuova caratteristica del periodo fu la crescita dell'inflazione guidata dall'esplosione di un'attività speculativo-finanziaria. Il ristagno economico tornò nella nuova forma della *stag-flation*. In sostanza ciò che Hansen aveva intravisto 45 anni prima si era verificato. Ancora una volta, come negli anni '30, il problema della stagnazione secolare si era collocato al centro della scena, quello del ciclo economico era sbiadito sullo sfondo (Sweezy and Magdoff 1983d, 4-5).

L'attenzione, seppur critica, a Hansen è evidente anche nella sua recensione dell'importante testo di Steindl, apparsa su *Econometrica* (Sweezy 1954), dove, pur apprezzandone l'assunto di fondo (il raccordo operato fra teoria dell'investimento e teoria del monopolio/oligopolio), non manca di esser critico, in specie per la non considerazione dell'interazione storia-economia e, quindi, dei fattori

[4] Cfr., qui, VIII. 3.

[5] Sweezy e Magdoff (1983a) considerano la recessione del 1937-38 la conclusione della transizione dall'età dell'*adolescenza* a quella della *maturità* del capitalismo.

esogeni, trattati specificamente da Hansen e ridefiniti criticamente da Sweezy nella sua teoria generale della stagnazione, fin dal testo del 1942.

Nell'opera del periodo bellico, Sweezy imposta il discorso teorico sulle crisi nel capitalismo, astraendo dal considerare aspetti importanti della sua realtà in atto.

Alla fine del capitolo XII, specifica:

> il quadro del capitalismo contenuto nell'analisi precedente manca di molti aspetti che sono della più grande importanza nel mondo moderno. Il supporre un sistema di concorrenza chiuso è un utile e anche necessario espediente teorico, ma non va confuso con il mondo reale. Ciò significherebbe incorrere indubbiamente nel "sofisma della concretezza fuori posto". Per poter fare la diagnosi e la prognosi del capitalismo è necessario, oltre che l'analisi critica del processo di accumulazione, un accurato studio dello Stato, del monopolio e dell'economia mondiale (Sweezy 1951, 303-04).

E lo fa, dando un importante contributo, proprio sul monopolio e sul suo ruolo nel capitalismo moderno.

Una spiegazione plausibile del muoversi di Sweezy, data la densa riflessione impiantata, qui, sul monopolio, è che egli, facendo risaltare, comunque, che il capitalismo, essendone il profitto il motore, è un sistema contraddittorio, aperto a crisi, in ogni sua fase, e tenendo, quindi, insieme il capitalismo (concorrenziale) analizzato da Marx e il capitalismo in atto (monopolistico) che è l'oggetto, necessariamente nuovo, del suo studio, *prima*, cerchi di trattare la questione delle crisi sulla base degli spunti specifici e generali dell'elaborazione di Marx – che resta, in ogni passaggio, il suo riferimento centrale – concentrandosi sulla spiegazione del sottoconsumo e che *dopo* passi a raccordare, sviluppandola, la teoria (marxiana) re-impostata con la realtà contemporanea del capitalismo monopolistico.

Nelle prime tre Parti (capitoli I-XII), Sweezy, quindi, svolge la sua innovativa interpretazione di Marx e l'impostazione, su questa base, della teoria della tendenza al sottoconsumo (con le sue controtendenze). Nella Parte quarta (dal capitolo XIII alla fine, in specie nei capitoli XIV e XV) affronta il nuovo capitalismo, discutendo, in particolare, il ruolo dello stato e, soprattutto, quello del monopolio. In un testo particolarmente eterodosso in ogni sua parte, è qui che Sweezy porta più in là la sua riflessione.

2. Un capitalismo monopolistico *appiattito*

Nell'analisi del giovane Sweezy c'è un punto contraddittorio che finisce per rendere opaca la parte più innovativa della sua elaborazione. È l'interpretazione che, muovendo da Marx[6], possa sostenersi «l'implicazione che il ristagno della produzione, nel senso di un utilizzo delle risorse produttive inferiore alla capacità, è da considerarsi come lo stato economico normale in condizioni ca-

[6] Cfr., qui, I. 6.

pitalistiche» (Sweezy 1970a, 177). È un assunto teorico che si contrappone alla considerazione del ristagno come specifica normalità del capitalismo monopolistico, propria a tutta l'elaborazione successiva dell'intellettuale statunitense. Nonostante il suo fecondo guardare al monopolio, pare esserci in Sweezy, qui, ancora un eccessivo tenere assieme il capitalismo nel suo complesso, quello di concorrenza e quello monopolistico, che fa sì che non si evidenzi la *differentia specifica* esistente nella logica che presiede ai due stadi del capitalismo.

Un punto è chiaro. Il monopolio, com'è conosciuto nel suo dispiegarsi, rifacendosi a Marx non è propriamente discutibile. Nella sua opera e nella sua epoca, egli, sostanzialmente, non lo incontra, seppur indichi, chiaramente, il processo di concentrazione e centralizzazione dei capitali, che, prospetticamente, lo implica e svolga, in più punti, riflessioni importanti sul capitale grandemente concentrato e sulle società per azioni[7].

Non c'è dubbio, con Marx, che sia proprio al capitalismo il non utilizzo pieno delle forze produttive sociali. Ma una sovrapposizione fra questo e il ristagno appare deviante. Problematica pare anche la distinzione nella modalità di manifestarsi apertamente della tendenza al sottoconsumo, nel capitalismo in generale, come *crisi* (che si ha al momento in cui la tendenza sia andata fuori controllo) o come *ristagno* (che si ha quando, in qualche modo, ci sia stata una forma di controllo sistemico)[8].

Il carattere di fondo della dinamica critica nel capitalismo di concorrenza è *sovraccumulazione-crisi*. La distinzione, qui, fra *crisi* e *ristagno*, dato che nel capitalismo di concorrenza manca un freno, non può darsi. A differenza dal capitalismo monopolistico, dove, in qualche modo, la grande corporation e lo stato possono esserlo.

Nell'impostazione della teoria del sottoconsumo e nel discorso di Sweezy, a questo passaggio, c'è, quindi, uno scarto logico. Il *normalmente al di sotto* del potenziale delle risorse produttive, di cui egli parla, non può assolutamente giungere a sminuire la rilevanza della spinta propulsiva organica al capitalismo di concorrenza. Impiantare, in qualche modo, il ristagno già nel capitalismo non-monopolistico di Marx è insostenibile. Finisce per porre in ombra l'analisi del monopolio (con la sua alterazione/modificazione delle *laws of motion* del sistema), attenuando, così, nel ragionamento, sia il suo impatto sulla struttura dell'economia che la cesura di fase che si determina fra capitalismo concorrenziale e monopolistico[9]. Si produce, così, nell'elaborazione del giovane Sweezy, un *appiattimento* della differenza nella dinamica dei due differenti stadi del capitalismo.

[7] Per Sweezy, gioca qui, nell'analisi marxiana della dinamica del sistema, non soltanto una realtà a quel punto ancora in fieri, ma anche il suo pensarla, ottimisticamente, come un segno prospettico del passaggio ad un modo di produzione altro: cfr. Sweezy 1983.

[8] Cfr., qui, I. 6.

[9] Altro è il modo di ragionare che appare più avanti in Sweezy. Già nella lettera che invia a Baran, il 25 settembre 1962, annota: «Io non ho desiderio alcuno di idealizzare il modello concorrenziale. Esso è compatibile con spirali senza freno, con collassi profondi e anche prolungati; può manifestare alta disoccupazione persistente di specie 'marxiana'; può

A subirne il riflesso negativo, nell'economia dell'opera, in qualche modo, è, appunto, la Parte quarta: quella in cui Sweezy – uscito dalla ricerca di dare una soluzione organica alla problematica lasciata aperta da Marx – punta, con Marx (e la sua evidenziazione del processo di concentrazione e centralizzazione dei capitali e della problematica delle crisi nel capitalismo), con lo Hilferding de *Il capitale finanziario* e tenendo conto del nuovo pensiero economico sulla concorrenza imperfetta/monopolistica (nel cui contesto, egli ha dato un apporto significativo), ad impostare un modello di funzionamento del nuovo capitalismo (monopolistico). Sweezy, insomma, avverte e configura, per tanti aspetti, il cambiamento che il monopolio sta apportando nel sistema. Ma nella teoria non si produce ancora il salto di qualità de *Il capitale monopolistico*.

3. Un capitalismo monopolistico *offuscato*

Nell'opera del 1942, Sweezy si muove fra interpretazione e innovazione nella teoria marxiana. Indicata largamente la sua idea dell'elaborazione di Marx e della dinamica critica del capitalismo della sua epoca, passa a presentare un'analisi del capitalismo (monopolistico) in atto, che necessita di un importante sviluppo di quella teoria.

Il modo di procedere è proprio di tutta l'elaborazione sweeziana. C'è l'individuazione, sulla base dei presupposti marxiani dell'agire del capitale e della forma (economico-storica) di analisi teorica marxiana, del modo di funzionamento (e della tendenza generale) del sistema in sé e delle forze contrastanti

anche generare *Verelendung* (impoverimento) come Marx credeva. Ma non vedo ragione alcuna di supporre che potrebbe soffrire anche della malattia della stagnazione, strisciante o galoppante, che a mio giudizio è specifica del capitale monopolistico» (Baran and Sweezy 2017: PMS (Paul M. Sweezy) to PAB [Paul A. Baran], September 25, 1962). Nel testo baran-sweeziano è, poi, scritto: «La verità sembrerebbe essere che, fatta eccezione per i periodi di guerra e di prosperità connessi con la guerra, il ristagno è diventato adesso lo stato normale dell'economia degli Stati Uniti» (Baran e Sweezy 1968, 66). È così in più scritti, suoi (Sweezy 1971b; 1972) o co-firmati con Magdoff (Sweezy and Magdoff 1969a; 1983a). Un discorso teorico d'insieme, nel senso indicato, è in *Monopoly Capitalism* (Sweezy 2004). È da notare che Sweezy, negli anni della nuova fase di stagnazione, post-*età d'oro*, fa, nuovamente, e in modo dispiegato, il discorso sulla condizione *normale* del capitalismo e sulla domanda da porsi: «se un'economia capitalistico-monopolistica tende alla stagnazione – nello stesso senso in cui si è sempre ipotizzato che un'economia capitalistico- concorrenziale tendesse al pieno impiego – allora il problema da spiegare sono i periodi di ascesa e di prosperità. La questione, in altre parole, *non* è perché abbiamo una crescita lenta e una disoccupazione persistentemente alta, ma l'opposto: perché abbiamo onde lunghe di prosperità con vigorose riprese cicliche e soltanto miti recessioni cicliche. La stagnazione è la norma, i tempi buoni l'eccezione» (Sweezy 1980b) Ma, ora, il riferimento è esplicitamente *soltanto* al capitalismo monopolistico. Lebowitz, quando individua il nucleo/*leitmotiv* del ragionamento di Sweezy, lungo tutta la sua opera, nella domanda: *Che cosa porta all'espansione?* (opposta a: *Che cosa porta alla crisi e alla depressione?* – come spiega Sweezy), non pare cogliere che il riferimento di Sweezy, a questo punto, è al solo capitalismo monopolistico.

(economiche, sociali e tecnologiche) proprie dell'ambiente storico, che possono interagire (a più gradi) con il motore del sistema.

In questo testo, il modello sweeziano non è concluso, o anche isolabile, nello schema teorico del sottoconsumo portato avanti fino al capitolo X, che, per Sweezy, corrisponde, (al di là della sua soluzione economico-tecnico-matematica), all'idea di funzionamento/crisi del sistema che si può trar fuori dal pensiero non compiuto di Marx.

Muovendosi con l'idea kautskiana della tendenza alla *depressione cronica*, Sweezy inserisce, nello schema teorico di cui sopra, le forze reali contrastanti la tendenza al sottoconsumo. Le indica, specificando il modo in cui esse possono operare il contrasto: o perché (come la crescita della popolazione, il consumo improduttivo, le spese dello stato) incrementano il saggio di aumento del consumo rispetto al saggio di aumento dei mezzi di produzione; o perché (come le nuove industrie e l'investimento erroneo) precludono la via agli effetti economici negativi di un eccesso di incremento dei mezzi di produzione.

Al termine del capitolo XIII, in quella Parte quarta dell'opera in cui Sweezy si concentra, per decine di pagine, quindi con un discorso d'insieme, sul capitalismo (monopolistico) non studiato da Marx, annota:

> l'analisi compiuta nei precedenti capitoli è stata condotta astrattamente, non tenendo cioè conto di alcuni aspetti importanti. In particolare, abbiamo supposto, tranne occasionali digressioni, un sistema capitalistico chiuso e di libera concorrenza. In realtà, l'attuale capitalismo non è chiuso, né di libera concorrenza. Ciò che vediamo intorno a noi è una economia mondiale complessa, di numerose nazioni capitalistiche, semi-capitalistiche e non-capitalistiche, nelle quali il monopolio in vario grado costituisce un fenomeno comune (Sweezy 1951, 322).

Appare, qui, un modello teorico con le sue leggi capitalistiche alterate/modificate dal dominio del monopolio. Sweezy, valorizzando/criticando Hilferding (e anche Lenin), dispone di un'idea, con una sua consistenza, dei caratteri del capitalismo monopolistico.

Evidenziamo, qui, il suo compendio:

1. I prezzi delle merci monopolizzate aumentano.
2. I saggi del profitto, eguali nel capitalismo in regime di concorrenza, vengono trasformati in una gerarchia di saggi del profitto, i più alti nelle industrie più completamente monopolizzate, i più bassi in quelle in cui è rimasta la concorrenza.
3. Le piccole porzioni di plusvalore sono ridotte, le grandi sono aumentate. Il che aumenta il saggio dell'accumulazione e, quindi, accentua tanto la caduta tendenziale del saggio del profitto medio, quanto la tendenza al sottoconsumo.
4. L'investimento nelle industrie monopolizzate è disincentivato: il capitale affluisce ai settori nei quali c'è maggiore concorrenza. Il saggio del profitto che influisce sulle decisioni di investimento è quindi abbassato. Questo è un fattore di depressione che agisce indipendente tanto dalla generale caduta tendenziale del saggio di profitto quanto dalla tendenza al sottoconsumo.

5. La propensione della tecnologia capitalistica al risparmio del lavoro aumenta, e la introduzione di nuove tecniche è regolata in modo tale da minimizzare il bisogno di nuovi capitali.
6. I costi di vendita sono aumentati e il sistema distributivo è gonfiato al di là di quanto sarebbe socialmente necessario. Questo a sua volta produce le conseguenze seguenti: *a*) gli extra-profitti di monopolio sono ridotti, in molti casi, allo stesso livello dei profitti del regime di concorrenza; *b*) sono create nuove porzioni di plusvalore e si va formando una grande schiera di consumatori improduttivi. Il saggio dell'accumulazione è quindi ridotto ed è aumentato il saggio del consumo. Il che agisce come una forza contrastante la tendenza al sottoconsumo; *c*) la nuova classe media che fornisce un sostegno sociale e politico alla classe capitalistica si allarga.

Si rileverà che le conseguenze elencate sotto il n. 6 contrastano in una certa misura con i numeri 3, 4 e 5. Questo, tuttavia, non è un caso di semplice annullamento di forze opposte. Le contraddizioni del processo di accumulazione, che sono messe in evidenza da 3, 4 e 5, indicano fondamentalmente la difficoltà di contenere rapidamente le forze produttive in espansione entro il quadro delle relazioni di proprietà capitalistiche. Lo sviluppo del sistema distributivo sotto il monopolio mitiga la difficoltà e attenua le contraddizioni; ma esso opera in tal modo non col rendere possibile al capitalismo l'utilizzo delle forze produttive in espansione, ma piuttosto col far deviare l'uso di esse verso canali socialmente non necessari e perciò rovinosi. È questa una differenza importante, che non va trascurata. Quando di essa si tiene conto, i 'favorevoli' effetti del monopolio appaiono in una luce tutt'altro che favorevole (Sweezy 1951, 363-4).

Rilevante, per dare un'idea dell'insieme del nuovo stadio capitalistico prospettato, è anche la sua definizione, un po' differente da quella di Lenin, di imperialismo[10].

L'imperialismo può essere definito come uno stadio dello sviluppo dell'economia mondiale, nel quale: *a*) parecchi paesi aventi un assetto capitalistico avanzato si trovano in una posizione di concorrenza nel mercato mondiale dei prodotti industriali; *b*) la forma dominante del capitale è quella del capitale monopolistico; *c*) le contraddizioni del processo dell'accumulazione hanno raggiunto una tale maturità che l'esportazione di capitale è l'aspetto preminente delle relazioni economiche mondiali. Da queste condizioni economiche fondamentali derivano due ulteriori caratteristiche: *d*) un'aspra rivalità nel mercato mondiale, che porta alternativamente a una spietata concorrenza e alla formazione di coalizioni monopolistiche internazionali; *e*) la

[10] Il punto di sostanza è che Sweezy considera equivoco il riferimento al capitale finanziario, pur nella forma datale da Lenin, in critica di Hilferding. Cfr., qui, I. 3 e X. 4.

divisione territoriale delle parti del mondo 'non ancora occupate' tra le maggiori potenze capitalistiche (e i loro satelliti) (Sweezy 1951, 389)[11].

Nell'opera del 1942 (in specie nei suoi capitoli XIV e XV), i tratti di fondo della nuova fase del capitalismo sono individuati. C'è la spiegazione – di Marx e, come sviluppo del suo impianto, di Hilferding – del sorgere del *monopolio*, sulla base del processo di concentrazione e di centralizzazione dei capitali, del ruolo del sistema del credito e dell'affermarsi della società per azioni, con il suo *alterare/modificare* le leggi del capitalismo È presente la società per azioni (monopolio) – con il riferimento forte, ancora, a Marx ed Hilferding – con la sua separazione fra proprietà del capitale (a questo punto, praticamente, capitale monetario, nella sua composizione diffusa) e gestione dell'impresa e non fra proprietà e controllo (alla Berle e Means), mantenendosi la logica del capitale in funzione, anche con il permanere di un nucleo capitalistico prevalente all'interno.

In evidenza è posta la significativa crescita della produttività e dello spazio di rilevante autofinanziamento (e, quindi, di autonomia rispetto al sistema bancario) delle società per azioni/monopoli. Il monopolio è individuato nel suo essere agente dominante e nel suo influenzare il funzionamento del sistema. Al centro sta la capacità dell'impresa oligopolistica di fare i prezzi e di far salire il proprio saggio del profitto. Nella nuova configurazione del capitalismo viene a determinarsi un incremento del saggio di accumulazione. Esso dipende, sostanzialmente, da un di più di plusvalore per l'accumulazione che viene sia dal processo di centralizzazione dei capitali in sé (dato che più grandi sono le imprese, più alta è la quota del plusvalore che può andare all'investimento, rispetto al consumo dei capitalisti) che dal processo di monopolizzazione (tramite il trasferimento di plusvalore dall'industria concorrenziale a quella monopolistica, con effetto uguale a sopra).

Il monopolio incide profondamente sul processo di accumulazione. Sweezy sottolinea che il monopolio, per conseguire il massimo profitto, tende a regolare produzione e investimento. Esso non può che muoversi sulla base del *saggio marginale del profitto* (ovvero, il saggio del profitto che può ottenersi con un investimento addizionale), dovendo considerare che l'effetto di una scelta ha da essere positivo non soltanto in rapporto al capitale addizionale messo in moto, ma sull'insieme del capitale, quello nuovo e quello già in essere. L'innovazione tecnologica, pur creata ampiamente, è, al contempo, controllata nella sua introduzione nel processo di produzione, soprattutto in funzione di *labor saving* e *capital saving* (e in parte estesa coperta dall'ammortamento).

Il soffocamento dell'investimento nelle aree del monopolio e l'addensamento di capitali nei settori non monopolistici deprime, qui, il saggio del profitto, intensificandone la gerarchia in atto. L'aumento del saggio di accumulazione, quindi, accelera sia la tendenza del saggio del profitto medio a declinare che quella al

[11] In questa formulazione c'è anche, in qualche modo, una sintesi delle coordinate della sua elaborazione ulteriore in quest'opera.

sottoconsumo a svilupparsi. La depressione del saggio del profitto incide, a sua volta, negativamente sull'investimento.

Seppur, qui, non abbia ancora il rilievo determinante che ha ne *Il capitale monopolistico*, è sottolineato, in particolare, lo *spreco* – abnormi *costi di vendita*, ruolo pressante della *pubblicità*, estendersi del lavoro *improduttivo*[12] – come importante fattore di creazione di domanda e, quindi, forza di contrasto alla tendenza alla stagnazione[13]. Manca attenzione al *labor process* e alla sua organizzazione – un punto che si riprodurrà, poi, anche nell'opera baran-sweeziana[14]. L'*export di capitale* – differentemente che ne *Il capitalismo monopolistico*, dove è sottolineato il *drenaggio di surplus* dalle periferie del sottosviluppo – è ancora presentato come causa antagonistica alla depressione del saggio del profitto.

Nell'opera del giovane Sweezy non c'è soltanto la costruzione di una teoria della tendenza sistemica al sottoconsumo, radicata in significativi passi di Marx. Ma – come esposto sopra – anche la forma di crisi della *depressione cronica*.

Ora è da dire, sviluppando quel che si è già accennato, in precedenza, che Sweezy cerca di tenere assieme il capitalismo nel suo complesso, ma appare in modo chiaro che la problematica di crisi che incombe nella sua riflessione (anche con la *depressione critica* e le sue controtendenze) è già, largamente, quella specifica del capitalismo maturo, con i suoi grandi agenti: la corporation oligopolistica e lo stato, con il loro rapporto interno e con la dinamica conflittuale apportata dai soggetti sociali organizzati.

Il contrasto del trend al ristagno, in questo testo, non ha ancora la complessa architettura de *Il capitale monopolistico*. Evidenziati il declino, nei paesi capitalisticamente avanzati, del fattore contrastante *industrializzazione/nuove industrie* e la poca importanza attribuibile, qui, all'*investimento erroneo* e all'*aumento della popolazione*, quel che risalta è il ruolo di forze contrastanti, individuato, soprattutto, nel *consumo improduttivo* e nella spesa pubblica (*consumo dello stato*).

Quel che ancora manca è il contributo teorico di Kalecki[15], che sarà acquisito, più avanti, e compiutamente dispiegato nel testo baran-sweeziano. Difetta, ora, nel discorso di Sweezy, il monopolio/oligopolio con la sua intensa capacità, al contempo, di regolare prezzi e produzione e di elevare il saggio del plusvalore. Il suo incidere, quindi, non soltanto nella redistribuzione sistemica del plusvalore, a favore

[12] «Il plusvalore, che altrimenti sarebbe disponibile per l'accumulazione, è, invece, deviato per sostenere un meccanismo gonfiato di vendita e di distribuzione. Gli extra-profitti del monopolio sono ridotti, in tal modo, spesso fino ad apparire non più grandi dei profitti concorrenziali medi, così che l'esistenza stessa del monopolio viene offuscata» (Sweezy 1970a, 283).

[13] A questo proposito, è da notare che Steindl, nel suo importante studio, già richiamato, un decennio dopo, sottovaluta, ancora, chiaramente, il discorso sui *costi di vendita* (che è, in fieri, il punto sullo *spreco*). Più in là, Tsuru, nel dibattito che apre nella seconda parte degli anni cinquanta – *Dove va il capitalismo?* (Tsuru 1967), lo colloca, con la sua *istituzionalizzazione dello spreco*, fra le caratteristiche importanti del capitalismo moderno. E Galbraith, in questa fase, pubblica *La società opulenta* (cfr. Galbraith 1967), con tutta l'attenzione al problema.

[14] Cfr., qui, V. 10.

[15] Il rapporto fra Sweezy e Kalecki (e Steindl) è discusso in più punti: cfr., qui, in specie: IV. 4, V e IX.

dell'area monopolistica, ma anche e significativamente nel rapporto salario-profitto, a scapito del salario. E l'emergere di un'influenza depressiva del monopolio/oligopolio sul nesso domanda/produzione/occupazione, con la necessaria contrazione dell'investimento (incrementata dall'aumento di capacità produttiva in eccesso) e con il problema che comporta, sul piano degli sbocchi, per la realizzazione del plusvalore più intensamente generato. Con l'apporto kaleckiano si è in presenza, pertanto, di uno strumento teorico rilevante per dare una spiegazione più compiuta della tendenza sistemica in atto e dello stato critico degli anni trenta.

Il monopolio, comunque, nell'opera del 1942, c'è. Più che come pura *intensificazione* del contraddittorio processo di accumulazione del capitale, è presente come *alterazione/modificazione* delle leggi di movimento del sistema[16]. Si è già dentro la logica monopolistica, ma ancora significativamente distanti dal discorso configurato ne *Il capitale monopolistico*. Prendendo a prestito un aggettivo sweeziano incontrato sopra, si può dire che è un capitalismo a monopolio *offuscato*. Sweezy – che scrive nell'imperversare della discussione fra Hansen e Schumpeter, dopo la ricaduta economica del 1937-38 – è, qui, ancora un passo indietro nel comprendere, appieno, la dinamica capitalistico-oligopolistica e ha davanti a sé un sistema poco segnato da controtendenze (interventi e impulsi esogeni rilevanti, di più tipi[17]) che, pur con uno sviluppo distorto, possano ribaltare il trend impresso al sistema dal monopolio/oligopolio sopra delineato. Egli, tuttavia, prende a sottolinearle nella loro importanza e novità (a cominciare dal *consumo improduttivo* determinato dalla grande corporation e dallo stato). Steindl, che, un decennio dopo, imposta, con metodo kaleckiano, il meccanismo (monopolistico) della stagnazione in modo totalmente endogeno, non coglie l'impulso dinamico che fattori contrastanti (esogeni) possono apportare al sistema.

Nel suo complesso, *La teoria dello sviluppo capitalistico* è un'opera d'avanguardia che fa fare al pensiero teorico che fa capo a Marx un significativo passo avanti. Pur con il suo *appiattimento* (il non compiuto stacco dello stadio monopolistico, con la sua specifica problematica, rispetto a quello precedente) e con il suo *offuscamento* (la non evidenziazione compiuta della dinamica che l'oligopolio introduce nel sistema), il capitalismo monopolistico ha, qui, un suo segno rilevante, ben oltre l'impostazione del marxismo della III Internazionale, ancora attestata al saggio leniniano sull'imperialismo, a un capitalismo in stasi e putrefazione. Il testo sweeziano del 1942 costituisce una trattazione in grado di acquisire costruttivamente l'apporto kaleckiano e di essere di riferimento

[16] Lebowitz (2004b) non coglie il quadro generale costruito da Sweezy intorno alla tendenza al ristagno, considerata propria del capitalismo in generale, con l'appiattimento che così si produce nel rapporto fra capitalismo di concorrenza e capitalismo monopolistico e che lo porta a considerare, teoricamente, il monopolio soltanto come un'*intensificazione* del complesso di contraddizioni del capitalismo studiato da Marx. Al contempo, egli evidenzia che Sweezy, in relazione al trend al ristagno, con la Parte quarta è già nella nuova fase del capitalismo, seppur guardi propriamente solo a determinati aspetti (espansione dei costi di vendita e nuova forma della concorrenza, non più sui prezzi).

[17] Cfr., qui, V. 8 e V. 9.

anche per un nuovo mix, quale sarà l'opera del 1966. Con il suo libro, il giovane Sweezy sottopone alla riflessione critica nodi teorici del pensiero marxiano e aspetti essenziali del capitalismo (monopolistico) in atto, contribuendo fortemente alla riapertura di una discussione assai partecipata, in cui anche l'area anglo-sassone viene ad inserirsi intensamente. L'influenza del testo sweeziano è davvero globale. Sta, qui, un altro suo punto forte.

CAPITOLO III

Sweezy e Dobb

1. La transizione al capitalismo. E altri punti di distanza

La discussione fra Sweezy e Dobb costituisce una cartina di tornasole del particolare modo di guardare al capitalismo da parte dell'intellettuale statunitense.

Il rapporto fra i due principali pensatori marxisti dell'area anglosassone (e, più in generale, di quell'epoca), appare come un confronto fra personalità, per tanti aspetti, assai differenti, disponibili al confronto e che, reciprocamente, si stimano[1].

Dobb, più anziano di un decennio, più marxianamente e leniniamente ortodosso, partecipe della vita di partito (cfr. Hobsbawm 2002), pur nella sua autonomia e nei suoi rapporti significativi con i referenti principali dell'ambiente di Cambridge (a cominciare da Sraffa), è valorizzato e, al contempo, sottoposto a critica nelle sue elaborazioni dal più giovane intellettuale statunitense che, via via, con la forza innovativa e fuori dagli schemi che immette nella ricerca, si afferma, nell'area globale che si richiama a Marx, come punto di riferimento essenziale.

Per la ricerca sweeziana, Dobb appare, su più questioni, un interlocutore primario. È lui che recensisce, su *Science and Society* (Dobb 1943), *La teoria dello sviluppo capitalistico* e che, successivamente, la presenta al pubblico inglese e altro (anche italiano: Dobb 1951): una volta valorizzandola assai, in generale e per i suoi punti più innovativi, pur prendendone le distanze sulla teoria delle

[1] Può significarlo l'interscambio di riferimenti, in positivo (al di là dei punti di differenziazione e di critica), fra le loro opere, a cominciare da *La teoria dello sviluppo capitalistico*, di Sweezy e *Problemi di storia del capitalismo*, di Dobb (cfr. Dobb 1969).

Amos Cecchi, Italy, amoscecchi@gmail.com
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Amos Cecchi, *Paul M. Sweezy. Monopolio e finanza nella crisi del capitalismo*, © 2022 Author(s), content CC BY-NC-ND 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-5919 (online), ISBN 978-88-5518-560-8 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-560-8

crisi capitalistiche e sul ragionamento sweeziano circa il *corollario del metodo di Bortkiewicz*; l'altra, con un'attenzione meno lontana, anche autocritica, quindi, come emerge esplicitamente, sul modo di guardare al problema delle crisi, proprio di Sweezy.

È questi che apre, nel 1950 (Sweezy 1950), la grande disputa sulla transizione dal feudalesimo al capitalismo proponendo, assai criticamente, una linea alternativa all'impostazione dobbiana consegnata a *Problemi di storia del capitalismo*. Per Sweezy, anche sulla scia di Pirenne[2], il feudalesimo che, sostanzialmente statico, non ha al proprio interno un *primo mobile*, alla stregua dell'accumulazione del capitale nel modo di produzione capitalistico, non si sgretola – l'osservazione è particolarmente puntata sull'Europa occidentale – per cause *interne* (individuate da Dobb nell'esigenza delle classi dominanti feudali, in espansione, per processi sistemici obiettivi, di disporre di più reddito e, quindi, nella loro insostenibile pressione sulla propria dipendenza); è, al contrario, il commercio internazionale, con la concomitante espansione dell'economia post-feudale (non più basata sul rapporto di servitù) delle città e dei mercati, nel periodo fra il XIV e il XVI secolo, che, *dall'esterno* (seppur internamente all'insieme economico largo di cui è parte), porta la struttura (feudale) – fondamentalmente, sistema di produzione per il consumo – a coesistere con il sistema di produzione per lo scambio e, quindi, per più fattori che, per tal via, entrano in azione, alla disgregazione e alla crisi. Il modo di produzione dell'epoca, non più feudale e non ancora capitalistico tout court, è contrassegnato dalla *produzione mercantile pre-capitalistica*. Intorno all'affermarsi storicamente reale del capitalismo propone un'interpretazione diversa da Dobb, chiamando in causa anche il Marx del III Libro, dove si distingue fra un percorso rivoluzionario, con il commerciante che si fa anche capitalista, trasformando l'organizzazione della produzione, e un processo differente in cui il commerciante si appropria direttamente della produzione, mantenendone l'antico assetto[3].

Non è qui la sede per riproporre un dibattito assai complesso e aperto che impegna nella prima parte degli anni cinquanta studiosi importanti di formazione marxista: Takahashi, Hilton, Hill, Lefebvre, Procacci (cfr. Bolaffi 1973). Il confronto è assai impegnato, importante. In generale, i partecipanti si dimostrano più in linea con Dobb[4]. Sweezy, in una replica su *Science and Society* (Sweezy 1953e), dialogando soprattutto con Dobb, mantiene il proprio punto di vista[5], ripropone domande di fondo, avanza ulteriori riflessioni (in specie quella, sul-

[2] Sweezy fa riferimento, in particolare, a *Storia economica e sociale del Medioevo*, a *Storia d'Europa dalle invasioni al XVI secolo* e a *Maometto e Carlomagno*: cfr. Pirenne 1967; 2008; 1969.

[3] Il riferimento è a Marx 1965b, 399-400.

[4] È da notare che Hobsbawm, nella sua intensa prefazione (Hobsbawm 1972) alla parte dei *Grundrisse*, che Marx chiama *Forme che precedono la produzione capitalistica*, considera la posizione di Sweezy assai simile a quella marxiana espressa nel testo in questione e nell'insieme della sua elaborazione.

[5] Come farà anche oltre un quarto di secolo dopo, nel *Comment on Brenner*: Sweezy 1978f.

la base anche di un importante passo di Engels[6], sullo stato mediatore, nel periodo in discussione, fra più classi dominanti, con la rivoluzione che giunge ad affermare la completa egemonia della borghesia). Al contempo, tende, per determinati aspetti, anche a reimpostare posizioni prima espresse (anche nell'interpretazione di Marx, di cui sopra), arrivando a più punti di accordo con Dobb, che, intanto, per proprio conto, ridefinisce precedenti assunti. Sweezy pone una forte esigenza di andare avanti nella ricerca.

La sua impostazione – che tiene presente Marx ed è attenta alla dimensione-mondo e in dialogo, come si è evidenziato, con importanti contributi di ricerca – è impulso e parte del formarsi del discorso teorico sul rapporto sviluppo-sottosviluppo nel capitalismo[7].

Pure qui, che, come in altre discussioni importanti sui lavori di Sweezy (il punto più evidente si ha per *Il capitale monopolistico*), traspaiono, qua e là, pregiudizi di ordine politico-ideologico.

Con Dobb la discussione si mantiene elevata e d'interscambio, in una distanza che permane. Così è per il confronto sulla teoria marxiana delle crisi (in specie, circa la legge della caduta tendenziale del saggio del profitto). O sulla teoria del valore-lavoro e sul rapporto, di forte distinzione, come indicato da Sweezy, fra Marx e l'economia politica classica. Il Sweezy, che scrive nel 1942, critica già, in sintonia con Tsuru, seppur in modo *inconfessato*, come annota Lebowitz (2004), il Dobb di *Economia politica e capitalismo*, evidenziando l'autonomia teorica di Marx, il suo rapporto critico con l'economia politica classica, il suo guardar oltre al modo di produzione capitalistico. Lo fa sottolineando, in specie, come sopra indicato, l'essere il lavoro sussunto al capitale *astratto* e *alienato* e quindi intendendo la teoria del valore, oltre che come teoria di una connessione sociale ex post, come *teoria del feticismo*. È coerente, così, per Sweezy esplicitare anche il suo considerare *legge del valore* e *piano* quali forme sociali *antagonistiche* di coordinamento dell'economia[8].

[6] «Eccezionalmente, tuttavia, vi sono dei periodi in cui le classi in lotta hanno forze pressoché eguali, cosicché il potere statale, in qualità di apparente mediatore, momentaneamente acquista una certa autonomia di fronte ad entrambe» (Engels 1963, 202).

[7] Hobsbawm, nel suo *Il marxismo oggi: un bilancio aperto* (cfr. Hobsbawm et al. 1982), connette il punto di vista sweeziano in questo dibattito con il nuovo approccio teorico sul sottosviluppo nel capitalismo. Nella versione ripresentata/riguardata dello scritto, esplicita: «negli anni Settanta, la questione della genesi storica della moderna economia capitalistica fu a un tratto riaperta in maniera completamente diversa, benché ovviamente nell'alveo della posizione occupata da Sweezy nella precedente controversia» (Hobsbawm 2011, 354). Anche Wallerstein sottolinea l'importante contributo di Sweezy nel dibattito sulla transizione dal feudalesimo al capitalismo che egli considera basilare – insieme a quelli su *centro-periferia* e *teoria della dipendenza*, *modo di produzione asiatico* e *storia totale*, svoltisi intorno alla metà del XX secolo – per definire un nuovo modo di guardare alla realtà, l'analisi dei sistemi-mondo: cfr. Wallerstein 2013, in specie, capitolo 1, *Le origini storiche*; e anche Azzolini 2016.

[8] Sweezy richiama qui anche il contributo in tal senso – evidenziatogli da Baran – del Preobraženskij de *La nuova Economica* (1926): Preobraženskij 1971.

Fra Dobb e Sweezy esistono, pertanto, punti significativi di differenziazione fin da *La teoria dello sviluppo capitalistico*. Emergerà nuovamente e in modo più esteso nella recensione sweeziana, apparsa , a giugno 1974, sul *Journal of Economic Literature* (cfr. Sweezy 1976), a *Storia del pensiero economico*, l'ultimo significativo lavoro dobbiano (Dobb 1974). La divergenza risalta sulla questione della trasformazione dei valori in prezzi, dove Sweezy critica fortemente Dobb nel suo considerare la soluzione sraffiana quale integrazione della teoria del valore-lavoro di Marx e nel suo proporre un asse a-conflittuale Marx-Ricardo[9]. La non sintonia è chiara anche per *Il capitale monopolistico*[10].

[9] In una lettera a Lebowitz, del 30 dicembre 1973, da questi richiamata in Lebowitz 2004a, Sweezy scrive: «Il problema con loro – e il punto di vista dal quale dovremmo criticarli (in modo comprensivo) – è che al giorno d'oggi non ha senso sognare un'efficace critica al capitalismo che non sia marxista. Quelli, come Dobb per esempio, che immaginano che lo sraffismo sia veramente una sorta di variante del marxismo sono sulla strada sbagliata. Il nostro compito è (1) cercare di ricondurli sulla strada giusta e (2) evitare ai giovani di seguirli su quella sbagliata. In altre parole, far riconoscere realmente il marxismo per quello che è, la critica definitiva del capitalismo (sebbene, ovviamente, non nel senso di un suo precludersi a ulteriore sviluppo) con il suo necessario nesso con una posizione politica rivoluzionaria».

[10] Cfr., più avanti, VI. 3.

CAPITOLO IV

Un sistema e una teoria in sviluppo

1. Punti di riflessione in atto

Con la fine della guerra, si apre per Sweezy un periodo di sviluppo e ridefinizione del proprio pensiero. È una fase segnata anche da rilevanti passaggi di vita: l'impossibilità (politica) di insegnare ad Harvard (e in generale, nelle università Usa), la fondazione di *Monthly Review*, il processo intentatogli dallo stato del New Hampshire nella maccartista caccia alle streghe (con il rifiuto di Sweezy di rispondere all'interrogatorio – richiamandosi al primo emendamento – la condanna, il suo appello alla Supreme Court e l'emblematica sentenza a suo favore), il suo emergere come un caposaldo teorico, a livello mondiale.

La riflessione si dispiega, ora, sulla fase nuova del capitalismo americano e del suo rapporto con l'insieme sistemico globale, in cui ha acquisito una posizione del tutto dominante. Sweezy coglie e sottolinea, ora, un elemento determinante di novità: la forza contrastante il trend al ristagno, costituita dalla spesa statuale, già individuata nella sua opera del 1942, si espande in modo straordinario, in specie nella sua connotazione principale di spesa militare. Essa diventa un tratto dell'intervento dello stato nell'economia centrale e insostituibile per sostenere la domanda (e i profitti), chiaramente apprezzato, nella sua qualità non conflittuale con gli interessi e l'ideologia dominanti, dalla classe capitalistica. È il tema che, sottolineato nel numero di fondazione di *Monthly Review*, diventerà il leit-motiv della critica/contestazione del capitalismo monopolistico e dell'im-

Amos Cecchi, Italy, amoscecchi@gmail.com

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

perialismo Usa per tutti gli anni a venire (Sweezy 1962g). Esso è oggetto di discussione e polemica con i principali esponenti del keynesismo[1].

Al contempo, c'è la discussione con Domar e il confronto con Baran (che in stretta relazione con Sweezy sta scrivendo la sua opera individuale principale), con Kalecki (che incontra sovente nel periodo 1946-55 in cui questi, impegnato all'Onu, è a New York), con Steindl (di cui Sweezy recensisce l'opera principale su *Econometrica*).

2. Le considerazioni critiche di Domar

Sweezy, nello sviluppo della sua elaborazione, risulta non soddisfatto della specifica proposta teorica, presentata nell'opera del 1942.

Il suo giudizio critico è sparso qua e là (cfr. Sweezy 1962h; 1975a). In *Preface to the 1956 Printing*, discutendo l'ipotesi di una nuova edizione rivista e allargata, scrive: «Non che il libro non manchi di errori e deficienze – lontano da ciò. Ma mi è sembrato che un serio tentativo di rimediare a quelli più grandi andrebbe al di là della portata di un'introduzione e potrebbe danneggiare gravemente il valore del libro per lo scopo cui era stato originariamente destinato» (Sweezy 1970a, IX).

L'idea della tendenza al sottoconsumo, esposta con un ragionamento economico-tecnico-matematico, non ha convinto gli interlocutori.

Significative considerazioni critiche sono state rivolte a snodi particolari della sua elaborazione teorica: sia per la non corrispondenza alla realtà dell'ipotesi avanzata, sulla base dello studio di Snyder (dove il rapporto fra il saggio di aumento della produzione dei beni di consumo e il saggio di aumento dei mezzi di produzione è considerato costante)[2], che per l'uso di uno schema associabile al *principio di accelerazione* (nella versione presentata da J. M. Clark[3]), con l'assunzione della piena utilizzazione della capacità produttiva. Sweezy, in modo più implicito che esplicito, lascia, poi, cadere, i punti deboli di quest'impostazione, passando, per quel che riguarda la dinamica dell'investimento nel capitalismo monopolistico, all'impostazione kaleckiana, che più credibilmente tiene conto del ruolo che svolgono nell'investimento, in specie, il livello dei profitti e lo stock di capitale in essere[4].

[1] Cfr., qui, V. 8.

[2] Il rilievo critico è esplicitato in Lerner 1945, nella parte in cui recensisce *La teoria dello sviluppo capitalistico*. Qui, l'autore, pur muovendosi in modo fortemente critico (egli stesso definisce il suo recensire «*quasi del tutto sprezzante e forse addirittura ostile*»), riconosce, comunque, il valore intellettuale di Sweezy e considera l'opera, al di là di annotazioni critiche specifiche e contestazioni generali, rispondenti al suo differente orientamento generale, come la più soddisfacente esposizione del pensiero di Marx in lingua inglese.

[3] Cfr. Clark 1934. Il riferimento al principio di accelerazione è evidenziato da Sweezy stesso, nell'appendice al capitolo X del suo testo del 1942.

[4] Lo evidenzia Foster, in specie nel capitolo IV del suo *The Theory of Monopoly Capitalism* (1986): Foster 2014.

In *Una risposta ai critici*, Sweezy si muove in modo aperto, dialogando, accogliendo, ribadendo: qui, egli tende a recepire le annotazioni critiche di Yoshida sull'illustrazione formale della sua teoria della tendenza al sottoconsumo, in specie per il non esclusivo uso dello schema marxiano a due settori e il ricorso a modelli aggregativi keynesiani.

Scrive Sweezy: «Non sono mai stato completamente soddisfatto di questa esposizione e, se la dovessi scrivere nuovamente oggi, certamente lo farei in modo diverso. Nello stesso tempo, debbo ammettere che, sebbene abbia dedicato considerevole riflessione alla questione, non sono giunto a conclusioni o formulazioni precise» (Sweezy 1962h, 331)[5].

È, comunque, da evidenziare anche un punto della replica.

> Yoshida ha ragione nell'affermare che non si può sostenere teoricamente l'esistenza di un rapporto costante fra lo stock di mezzi di produzione e la produzione di beni di consumo (o produzione di ogni genere di beni). Data una composizione organica del capitale in aumento, anche questo rapporto deve aumentare. Ma non credo che ciò sia molto importante dal punto di vista del problema del sottoconsumo. L'aumento del capitale costante in rapporto a quello variabile è una tendenza graduale di lungo periodo, tecnicamente condizionata, che non ci si può certo aspettare che si adegui al modo in cui il plusvalore fresco viene capitalizzato. In via di prima approssimazione, pertanto, si può legittimamente postulare un rapporto costante fra capitale e produzione (Sweezy 1962h, 331).

Traspare anche qui – come indica Foster (2014, IV) – che, per Sweezy, la dinamica della composizione organica del capitale (e anche del saggio del plusvalore) hanno poco in comune con l'impostazione di Marx allo specifico riguardo, riconfermando, implicitamente, la sua critica della legge della caduta tendenziale del saggio del profitto, già indicata, in qualche modo, nell'opera del 1942 e dispiegata, poi, in quella del 1966.

Non risolto, soprattutto, rimane il nodo teorico della dinamica dell'investimento. In tal senso, rilevante è la discussione dell'analisi di Sweezy svolta da

[5] È da notare che nel concedere spazio alla critica per come la sua tesi è presentata nell'opera del 1942, Sweezy coglie l'occasione per ribadirne la sostanza (non contrastata da Yoshida): «Nel concludere il mio commento alla recensione del professor Yoshida, mi sia concesso dichiarare che concordo con lui sul fatto che il nocciolo del problema delle crisi risiede nel processo di accumulazione e nel modo in cui lo sviluppo sproporzionato dell'investimento è reso possibile e diventa quindi, in prosieguo di tempo, insostenibile. Vorrei soltanto aggiungere che, in certe circostanze, la contraddizione sottostante si manifesta in un'altra forma: l'insostenibilità di uno sviluppo sproporzionato dell'investimento è, in una certa misura, prevista, col risultato che il volume dell'investimento è ridimensionato e l'economia ristagna invece di passare attraverso una fase di espansione e di crollo. Qualcosa di simile a ciò, credo, è avvenuto negli Stati Uniti durante gli anni trenta e potrebbe accadere di nuovo, forse in un futuro abbastanza vicino. Si direbbe che ciò sia connesso con lo sviluppo dei monopoli e con quella che ironicamente è chiamata 'pianificazione' nei circoli capitalistici» (Sweezy 1962h, 333).

Domar, che in *The Problem of Capital Accumulation* gli riconosce di averne dato l'esposizione più attraente e chiara[6].

Stiamo, qui, a quanto dall'articolo in questione trae Foster:

> L'assunto cruciale in tutte queste teorie, sosteneva Domar – sia che fosse esplicito come in Sweezy o puramente implicito come in Hansen – era la nozione che il rapporto capitale/produzione fosse abbastanza stabile (incrementantesi solo molto lentamente). Così una crescente proporzione dei risparmi (*ex ante*) rispetto alla produzione totale non poteva facilmente essere assorbita da un semplice processo di intensificazione del capitale. Adottando le premesse di Sweezy – sia pure sostituendo il più generale rapporto capitale/produzione al rapporto capitale/produzione di beni di consumo di Sweezy – Domar sosteneva che Sweezy avesse per certi aspetti *sottovalutato* la contraddizione intrinseca al processo di accumulazione del capitale. Per Domar, Sweezy aveva fatto un 'errore logico' nell'asserire (nell'appendice algebrica alla sua tesi) che se una frazione crescente di un reddito nazionale in espansione deve essere investita senza che ne consegua una crisi, il reddito nazionale stesso dovrebbe aumentare a un *saggio crescente in assoluto*. Al contrario, sosteneva Domar, se il rapporto percentuale dell'investimento sul reddito è crescente è necessario che il reddito nazionale cresca *a un saggio crescente relativamente* affinché la piena occupazione sia mantenuta. Ma, stando all'analisi complessiva di Sweezy, era altamente improbabile che anche un saggio di sviluppo crescente in assoluto potesse essere mantenuto per un tempo ragionevolmente lungo in un'economia di capitalismo maturo. Quindi, la tendenza verso un gap di sottoccupazione in espansione sembrava tanto più probabile. Implicando realmente che un saggio di sviluppo crescente in assoluto potesse fornire una possibile via d'uscita dal dilemma, Sweezy aveva indebolito la propria teoria inutilmente (Foster 2014, 84).

L'errore logico di Sweezy, rilevato da Domar, porta ad attenuare, oggettivamente, la contraddizione intrinseca al capitalismo maturo. La sua reimpostazione corretta implica, chiaramente, il necessario formarsi di un gap strutturale di sottoccupazione, data l'illogicità di un investimento autosufficiente.

Nonostante l'iniziale relativa presa di distanza da parte di Sweezy[7], è proprio il discorso di Domar – puntato sull'impossibilità capitalistico-matura di tenere

[6] «Il problema dell'accumulazione di capitale è stato abbastanza di moda fra gli economisti, particolarmente fra quelli con inclinazioni sottoconsumistiche, come i marxisti e i keynesiani. Nella letteratura recente, la più interessante ed esplicita formulazione appartiene a Paul M. Sweezy, al quale la gran parte della presente sezione sarà dedicata. Una buona esposizione teorica si deve a R.F. Harrod in un articolo pubblicato nel 1939. Punti di vista similari possono essere trovati, in una forma o in un'altra, anche negli scritti di Hansen, Kaldor, Kalecki e altri» (Domar 1948, 787).

[7] In riferimento agli appunti critici di Domar, annota: «Se si considerano soltanto aggregati non esiste giustificazione per postulare un rapporto speciale fra stock di capitale e produzione di beni di consumo (questo è un punto affermato, almeno implicitamente, dal professor Yoshida) e Domar ha ragione di sostituirvi il rapporto fra stock di capitale e produzione totale. Inoltre, effettuando questo cambiamento, e con poche altre correzioni,

un saggio d'investimento auto-sostenentesi (e, quindi, differente dall'impostazione che considera la sostanziale contraddizione nel funzionamento sistemico centrata sul sottoconsumo) – che, in qualche modo, è tenuto presente dall'economista statunitense nel passaggio teorico, negli anni cinquanta, dal *sottoconsumo* alla *sovraccumulazione*, e che viene portato, in modo esplicito, all'interno dell'opera baran-sweeziana per spiegare l'impossibilità/illogicità dello *sviluppo accelerato* (ovvero, di una dinamica in cui la produzione di mezzi di produzione sia sospinta dalla domanda che viene dallo stesso settore che produce mezzi di produzione, in modo del tutto sconnesso dalla dinamica del consumo: *fabbriche/macchine per costruire altre fabbriche/macchine all'infinito*; cfr. Foster 2014, 83-5).

Guardando all'elaborazione fin qui sviluppata da Sweezy, Foster esplicita il punto critico nella sua essenza:

> Comunque, necessita appena di esser menzionato che ciò che richiede ulteriore elaborazione nella precedente analisi del processo di accumulazione è il modello specifico della domanda di investimento. Salvo che possa essere dimostrato comprendere la realtà del sottoconsumo *e* del sottoinvestimento, la prospettiva generale sottoconsumistica, o della crisi da realizzazione, non riesce necessariamente ad ottenere una chiusura teorica (Foster 2014, 83).

3. La critica del *crude underconsumptionism* e la dinamica fra sezione I e sezione II

Andando avanti nella sua elaborazione, negli anni cinquanta, Sweezy, pur non facendo i conti, in modo aperto, con la sua posizione precedente, prende a definire, più chiaramente, la propensione di fondo del capitalismo monopolistico come *tendenza alla sovraccumulazione*[8].

Un punto, comunque, risulta chiaro. Nell'impostazione del giovane Sweezy non c'è *crude underconsumptionism*[9]. Esiste l'idea di un legame necessario – un'in-

egli dimostra che è possibile ottenere risultati più validi di quelli che io ho ottenuto nel libro. Vi è tuttavia questa importante differenza: poiché il consumo è stato immesso nella produzione totale, non si può più dire che i risultati ottenuti col metodo di Domar abbiano alcuna relazione col problema del sottoconsumo. Questo problema semplicemente scompare, e da questo ragionamento risulta – o sarebbe forse più esatto dire: da questo ragionamento si può desumere – quella che si potrebbe forse definire una teoria della tendenza alla sovraccumulazione» (Sweezy 1962h, 336).

[8] Chiedendo a Baran un giudizio sulla parte specificamente analitica di un articolo in procinto di uscire (L. Huberman, P. M. Sweezy, *The Threat of Depression, Monthly Review*, June 1952), Sweezy annota: «Penso che un'elaborazione in termini più precisi dovrebbe andare in qualche modo a chiarire la confusione nel campo della teoria marxiana della crisi (confusione, fra parentesi, che *La teoria dello sviluppo capitalistico* ha fatto molto per incrementare con quella errata appendice pseudo-matematica al capitolo X» (Baran and Sweezy 2017: PMS to PAB, May 10, 1952).

[9] Toporowski tende a sottolineare criticamente la distanza fra l'opera sweeziana della gioventù e quella della sua maturità: «Ne *Il capitale monopolistico* c'è uno spostamento di focus dal

terdipendenza – nel sistema, fra produzione/investimento e consumo[10] e, quindi, l'importanza del consumo e della sua dinamica nell'economia, anche quale fattore contrastante – nella sua modalità *improduttiva* – della tendenza al ristagno. È un'impostazione che costituisce una costante in tutta l'elaborazione di Sweezy.

In *Una differenza cruciale fra capitalismo e socialismo* (Sweezy 1962l), egli svolge anche una sua riflessione teorico-storica sulla problematica dell'*industrializzazione* (e delle *nuove industrie*), guardando al rapporto fra le due sezioni in cui Marx articola la produzione nei suoi schemi della riproduzione del Libro II della sua opera più rilevante: la *sezione I* (quella che produce mezzi di produzione) e la *sezione II* (quella che produce beni di consumo).

Scrive Sweezy:

precedente libro di Sweezy. Il problema fondamentale del capitalismo, la sua tendenza alla stagnazione, non è più il generale sottoconsumo, perché i lavoratori non sono in grado di spendere l'intero valore del loro lavoro e perché i monopoli possono far calare il reddito salariale reale, ma, invece, il meno ovvio problema della monetizzazione del profitto che Luxemburg aveva identificato e Kalecki chiarito. Nel capitolo 4 de *Il capitale monopolistico* gli autori propongono il metodo fondamentale con il quale il 'surplus' capitalistico è 'assorbito' (o monetizzato), vale a dire attraverso il consumo e l'investimento dei capitalisti» (Toporowski 2016, 47) L'appunto critico a Sweezy è già avanzato in *Tadeusz Kowalik and the Accumulation of Capital* (Toporowski 2013). In occasione della sua pubblicazione, i condirettori di *Monthly Review* prendono lo spunto per un chiarimento ulteriore sul sottoconsumismo di Sweezy, scrivendo: «Come indicato nell'articolo di Jan Toporowski [...], quella del 'sottoconsumismo' è una questione intricata – non soltanto per la trita credenza associata a ciò che è conosciuto come 'crude underconsumptionism' – ma anche perché il termine è stato usato in vari momenti per riferirsi a ciò che Joseph Schumpeter nella sua *History of Economic Analysis* ha chiamato teorie del 'non-spending' o della domanda effettiva (la seconda di una tipologia di teorie del sottoconsumo stabilita da Schumpeter). Il sottoconsumo in questo senso comprenderebbe, tuttavia, teorici come Keynes e Kalecki che si concentrano non sul sottoconsumo in sé, ma sul sottoinvestimento. Pertanto, il termine non è più applicato a teorie di questo tipo (tranne che da alcuni critici marxiani del 'sottoconsumismo'). A causa di tale confusione Paul Sweezy, che, com'è noto, aveva portato avanti un'analisi sottoconsumistica (riferita al tipo 2 di Schumpeter) ne *La teoria dello sviluppo capitalistico (1942)*, ha abbandonato il termine completamente negli anni cinquanta, sostituendolo con 'sovraccumulazione' per descrivere la sua prospettiva, e successivamente modificando il suo approccio ulteriormente sotto l'influenza di Michal Kalecki, come spiegato nell'articolo di Toporowski» (Foster et al. 2013, 45). In precedenza, nella sua opera principale, Foster, guardando a *Il capitale monopolistico*, aveva annotato: «Comunque, dato che questo comportava un netto cambiamento di accento dal più tradizionale ragionamento sottoconsumistico, ponendolo non sulla tendenza al declino della quota del *consumo* nel prodotto totale, ma sull'altro lato della sproporzione tra la base di consumo sottostante e il fondo di accumulazione sociale – cioè sul problema di realizzare l'intero plusprodotto, potenzialmente disponibile per l'*investimento* produttivo – Sweezy alla fine rinominò questo approccio più avanzato come 'teoria della sovraccumulazione'. Sebbene la contraddizione alla radice fosse ancora quella del sottoconsumo, la teoria neo-marxiana dell'accumulazione nel capitalismo monopolistico era diretta a risolvere il molto più arduo problema dei diversi modi di utilizzazione del potenziale plusprodotto» (Foster 2014, 88-9).

[10] Ne *La teoria dello sviluppo capitalistico* (capitolo XI), Sweezy, concordando, evidenzia l'interpretazione marxiana, in tal senso, propria ai principali esponenti politico-teorici del marxismo dell'epoca.

> In pratica il settore I non può espandersi in modo lento e continuo sulla scia del consumo in aumento. Intere industrie, reti di trasporto, sistemi di comunicazione, e così via, che saranno assolutamente essenziali quando il consumo abbia raggiunto un certo livello, non esistono affatto all'inizio e non possono essere creati pezzo per pezzo. Per un lungo periodo lo sviluppo del settore I deve anticipare ed essere in gran parte indipendente dallo sviluppo del consumo. Questa espansione anticipata e indipendente del settore I è precisamente quello che intendiamo come industrializzazione (Sweezy 1962l, 322).

Per illustrarlo nella pratica storica porta l'esempio dello sviluppo della ferrovia.

> Le nostre principali conclusioni – annota, ancora, Sweezy – su questo punto si possono esprimere in due brevi proposizioni: 1) lo sviluppo economico di una società arretrata implica un periodo d'industrializzazione durante il quale la domanda per i prodotti del settore I proviene in considerevole misura dallo stesso settore I; 2) quanto più elevato è il saggio di profitto e più forte la spinta dei capitalisti ad accumulare, tanto più lento è lo sviluppo del consumo e più rapido il saggio d'industrializzazione (Sweezy 1962l, 323).

Sweezy annota, poi, quel che emerge, una volta compiuta l'industrializzazione:

> Il settore I, in altri termini, è stato costruito fino al punto in cui esso può soddisfare tutte le domande di sostituzione e di espansione del settore II [...] il settore I non presenterà più una sostanziale domanda di espansione per i propri prodotti. La domanda di espansione che si determinerà entro il settore I sarà derivata dalle domande di sostituzione in graduale aumento del settore II e, in misura molto minore, dello stesso settore I. In altre parole, mano a mano che il periodo d'industrializzazione si avvicina al termine, la maggior parte della domanda di espansione del settore I svanisce semplicemente (Sweezy 1962l, 323).

Sweezy cerca, infine, di comprendere se nel sistema ci sia qualcosa che tenda a compensare il declino di domanda della *sezione I* e spiega che nell'odierno capitalismo al calare dell'accumulazione non c'è risposta forte possibile in incremento del consumo. Al contrario, c'è dissipazione: sottoutilizzazione di risorse, umane e materiali, e, quindi depressione/stagnazione.

Egli, qui, guarda ancora al possibile intervento del fattore *nuove industrie*, con un effetto (se assai forte, in quantità e qualità) similare a quello dell'industrializzazione. Ma la risposta è ora segnata assai dalla considerazione che esso, comunque, è, prima o poi, destinato a declinare, riconfermando la tendenza del sistema ed evidenziando che la sua condizione normale è la depressione/stagnazione.

Insomma, a questo passaggio, è già consolidato un punto teorico e storico, determinante per l'impulso all'investimento: soltanto nella fase dell'*industrializzazione* agisce un processo che sostiene la *sezione I*, con una sua autonomia, fornendo, direttamente, domanda a se stessa e, indirettamente, anche alla *sezione II*. Uno sviluppo nella *sezione I* equilibrato, pur con l'esistenza di un'importante domanda di beni-capitale e, quindi, sostanzialmente, senza eccesso di capacità produttiva (e senza il determinarsi di crisi), è considerato un *caso speciale*, che

può esser proprio di fasi di industrializzazione tout court o di sviluppo di nuove industrie. Può succedere nello stadio dell'avvio capitalistico di un paese (in cui l'industrializzazione non porta ancora nel sistema una capacità produttiva addizionale potenzialmente eccedente e, al contempo, garantisce un impulso alla domanda complessiva, particolarmente sostenuto dall'investimento diffuso in atto). Non è la norma per un paese capitalistico avanzato/maturo in cui, per definizione, il processo di industrializzazione è sostanzialmente concluso. A questo punto, per la *sezione I*, nel *long run*, non c'è che un muoversi *in tandem* con la *sezione II*.

4. La centralità del monopolio: Kalecki e Steindl

Poco prima del confronto conclusivo sulla loro opera comune, in una fase in cui gli autori, entrambi dichiarandosi insoddisfatti dei contributi fin lì dati sul nodo-monopolio, apportano significative modifiche a quanto precedentemente sostenuto, Sweezy svolge un discorso critico-autocritico, sulla questione (Sweezy 1975a).

Cercando una spiegazione per la non-considerazione del ruolo centrale del monopolio, a cominciare dall'opera principale di Keynes, nonostante i passi avanti già compiutisi, nella teoria dei mercati non concorrenziali, con gli studi di Sraffa, Chamberlin e Robinson, e nella considerazione del ruolo dominante della grande società per azioni, con l'opera di Berle e Means, Sweezy rileva:

> La mia opinione oggi, a molti anni di distanza, è che il testardo attaccamento a questo presupposto – il rifiuto di riconoscere la possibilità che il monopolio (o oligopolio) fosse diventato la norma – impedì ai keynesiani e ai non-keynesiani di fare progressi nel loro tentativo di elaborare una teoria soddisfacente di ciò che accadde durante gli anni '30 (Sweezy 1975a, 101)[11].

E chiaramente esplicita:

> In verità ci fu una sola, notevole eccezione, Michal Kalecki non solo "scoprì la *General Theory* indipendentemente"[12], ma fu anche il primo a inserire il cosiddetto

[11] Poco prima, qui, annota: «Non posso indicare il pregiudizio ideologico quale fattore di primaria importanza perché non mi pare che all'epoca noi sentissimo il bisogno di una ricostruzione della teoria macroeconomica in termini di capitalismo monopolistico a seconda che stessimo a sinistra, a destra o al centro» (Sweezy 1975a, 101, nota 4).

[12] È largamente considerato che Kalecki abbia anticipato e con una visione più appropriata della dinamica dell'economia capitalistica i risultati fondamentali dell'elaborazione keynesiana. Un giudizio importante ed equilibrato viene, in particolare, da Robinson, in *Kalecki and Keynes*: «La rivendicazione di primazia di pubblicazione, da parte di Michal Kalecki, è incontestabile. [...] Al tempo stesso, come Michal Kalecki è il primo ad ammettere, la 'Rivoluzione keynesiana' nell'economia accademica occidentale è giustamente chiamata così. Poiché senza la grande piazza pulita operata da Keynes, la sua brillante polemica e, soprattutto, la sua posizione all'interno della cittadella ortodossa, in cui era stato educato, le mura dell'oscurantismo avrebbero preso molto più tempo a crollare» (Robinson 1966b,

'grado di monopolio' nel suo modello economico-globale. Kalecki dimostrò che un incremento del grado di monopolio causa un relativo spostamento dai salari ai profitti e contribuisce a rallentare il tasso di incremento della produzione (Sweezy 1975a, 101).

Kalecki, dunque, in *The Determinants of Distribution of the National Income*[13], fa compiere al pensiero economico, in generale, un grande passo avanti.

Al contempo, Sweezy gli fa l'appunto critico di non averne tratto tutte le conseguenze sul piano dell'analisi del funzionamento del sistema nella *grande depressione*, in qualche modo attestandosi sulla linea Keynes-Hansen (attribuendo rilevanza primaria al calo d'intensità delle *innovazioni*)[14]. Fa, così, risaltare l'importanza dell'opera di Steindl (svolta su basi kaleckiane, anche con un'interlocuzione significativa con il testo sweeziano del 1942). Nella sua recensione su *Econometrica*, Sweezy ha già scritto: «Mi sembra che la teoria di Steindl sia perfettamente logica fino in fondo. Oltre a ciò, nel collegare con successo la teoria dell'investimento con la teoria della concorrenza imperfetta, egli ha reso, credo, un contributo di primaria importanza» (Sweezy 1954, 532)[15].

Ora annota:

Il libro di Steindl fu accolto con un clamoroso silenzio, e ho il sospetto che oggi, dieci anni dopo la sua pubblicazione, la maggioranza degli economisti americani non ne conosca neppure l'esistenza. Credo si possa dire tranquillamente che in tutta la storia del pensiero economico non c'è un solo

337-9). Cfr. anche Robinson 1966a;1972, Baran e Sweezy 1968, Feiwel 1977, Sweezy and Magdoff 1983a, Steindl 1990b.

[13] Cfr. *Econometrica*, April 1938.

[14] Il riferimento critico di Sweezy (1975a) è chiaramente al passo di *Teoria della dinamica economica* in cui Kalecki esplicita: «Il rallentamento nello sviluppo delle economie capitalistiche negli ultimi stadi del loro sviluppo è dovuto probabilmente, almeno in parte, al declino nell'intensità delle innovazioni. Di tale tendenza si possono dare tre ragioni principali. La più ovvia è l'importanza decrescente dell'apertura di nuove fonti di materie prime ecc. Un'altra è l'ostacolo all'applicazione di nuove invenzioni che deriva dal crescere del carattere monopolistico del capitalismo. Infine le "industrie di montaggio", come quelle che producono automobili, radio e altri beni durevoli di consumo di massa, vanno acquistando maggiore importanza, e in tali industrie il progresso tecnologico si esplica, in larga misura, mediante una "organizzazione scientifica" del processo di montaggio, la quale non richiede grossi investimenti» (Kalecki 1957, 191-2). Nel discorso kaleckiano, qui, il ruolo del monopolio c'è, ma non appare al centro.

[15] In precedenza, appare anche un articolo in cui, concentrandosi, a un certo punto, il discorso sul capitalismo come sistema, è scritto: «Ma il capitalismo *non* è un sistema razionale in questo senso. Non esiste un meccanismo al suo interno per rallentare il saggio di accumulazione e far crescere il saggio di consumo. Anzi, c'è un meccanismo integrato che, proprio quando necessita di più l'opposto, *aggrava* il problema, cioè, la crescita di monopoli e semimonopoli con margini di profitto crescenti e ingenti somme da investire in ulteriore attività a scopo di lucro» (Huberman and Sweezy 1954, 552). In calce, è richiamato il contributo di Steindl, indicandone l'importanza, il rischio che passi sotto silenzio nell'area accademica, insieme a una nota critica: il suo essere, oggettivamente, di ostica lettura.

> altro esempio di un libro così importante eppure così trascurato. Soltanto Paul Baran riconobbe i suoi meriti e l'orientamento marxista della sua *Political Economy of Growth* fece sì che a quest'opera importantissima fosse assicurata la stessa accoglienza che altre opere di Steindl avevano già ricevuto dagli economisti (Sweezy 1975a, 102).

Allo stesso tempo, Sweezy mantiene obiezioni significative, indicate anche nella sua recensione dell'opera: a) c'è un'apparente intercambiabilità concettuale fra *maturità* e *stagnazione* – «'Maturità' e 'stagnazione' sembrano esser usati intercambiabilmente; a ogni modo, non c'è prova che Steindl intendesse esprimere due distinte idee usando i due termini» (Sweezy 1954, 531); b) si dà un eccesso di semplificazione nella spiegazione del determinarsi dell'investimento e un'estrema rigidità nella distinzione fra fattori endogeni ed esogeni: Sweezy, qui, non concorda nel non considerare l'importanza, nella spiegazione dei dati storici, anche di agenti esogeni – in specie, la rilevanza del fattore *nuove industrie/ferrovie*; c) al di là della causa primaria della stagnazione evidenziata in agenti endogeni, emerge una spiegazione non convincente del suo ritardato manifestarsi: sia per l'attenzione posta sul ruolo compensatorio alla lunga crisi del processo di accumulazione del capitale dell'espandersi della finanza d'impresa, con le emissioni azionarie delle corporation – cosa che, per Sweezy, risulta contraddittoria e si espone a contestazione al modo stesso dei criticati ragionamenti di Hansen – sia, soprattutto, per la non considerazione, da parte di Steindl, che il ritardo dell'evidenziarsi della stagnazione è chiaramente legato all'incremento proporzionale del consumo (più consumo in sé e più spesa militare) nel reddito nazionale e, quindi, agli effetti, diretti e indiretti, della prima guerra mondiale e del boom della Borsa negli anni venti del XX secolo.

Anche quando Sweezy, insieme a Baran, porta il monopolio compiutamente al centro dell'analisi, l'impostazione generale – a differenza di quella di Steindl, tutta economica/*endogena*[16] – è quella di un modello economico-storico, basato sull'interazione fra la logica intrinseca del sistema e l'agire o meno di fattori contrastanti il trend che da quella fuoriesce[17].

[16] Su più aspetti della sua opera del 1952, Steindl, più avanti, svolgerà una densa riflessione, con punti significativi di autocritica: cfr., qui, IX. 2.

[17] È l'impostazione costante nell'elaborazione sweeziana. Insieme a Magdoff, più avanti, scriverà: «Per i nostri scopi presenti, le leggi di movimento più importanti inerenti l'insieme dei rapporti sociali che costituiscono il modo di produzione capitalistico possono essere, in breve, sintetizzate così: 1. La concorrenza dei capitali genera la concentrazione e la centralizzazione, quindi l' inevitabile sostituzione del capitalismo monopolistico al capitalismo di concorrenza. 2. Il processo di accumulazione è intrinsecamente instabile e non tende mai ad assumere la forma di un equilibrio dinamico (una fantasia dei manuali dell'economia borghese). Due forme di movimento, attribuibili ai tratti strutturali, connessi ma distinguibili, del sistema, caratterizzano il processo di accumulazione: (a) i più o meno regolari alti e bassi del ciclo economico [...] e (b) una tendenza a lungo raggio e persistente alla stagnazione manifestata in alti saggi di disoccupazione e in capacità produttiva assai inutilizzata. 3. Il processo di monopolizzazione ha relativamente poco effetto sul ciclo economico, ma esso aggrava la tendenza alla stagnazione. Deriva da queste leggi che lo stato *normale* del siste-

In *Monopoly Capitalism*, Sweezy, indicati i contributi essenziali di Marx e, su questa base, di Hilferding e Lenin, oltre a ribadire la primazia dell'apporto kaleckiano, traccerà anche uno svolgersi dell'elaborazione neo-marxiana.

> Un ulteriore passo nella direzione dell'integrazione dei due filoni del pensiero di Marx – concentrazione e centralizzazione per un verso e teoria della crisi per l'altro – fu marcato dalla pubblicazione nel 1942 de *La teoria dello sviluppo capitalistico* di Paul M. Sweezy, che conteneva una rassegna abbastanza comprensiva della storia pre-bellica dell'economia marxista e al tempo stesso faceva un uso esplicativo dei concetti introdotti nella teoria ufficiale del monopolio e dell'oligopolio durante il decennio precedente (Sweezy 2004, 81)[18].

Sottolinea, poi, quali ulteriori importanti opere, quella di Steindl del 1952, quella di Baran del 1957 e quella scritta con Baran, pubblicata nel 1966.

Nell'opera sweeziana del 1942, non c'è un'adeguata connessione fra i due filoni teorici – quello della crisi (da realizzazione) e quello della concentrazione/centralizzazione dei capitali – e non emerge, come nota Lebowitz (2004b), il punto nuovo del funzionamento del capitalismo moderno, che Kalecki, con il grado di monopolio e la sua dinamica nell'impresa e nel sistema, sta già evidenziando. Ma il discorso d'insieme che qui Sweezy sviluppa, con l'incombere del monopolio e di una sua logica limitante l'investimento e il progresso tecnico e con l'individuazione e il gioco dei fattori in controtendenza (in cui risalta lo spreco), è una base importante pure per la struttura de *Il capitale monopolistico*.

Ne *La teoria dello sviluppo capitalistico*, Sweezy guarda, fondamentalmente, a come l'utilizzazione del plusvalore, con il gonfiamento, al di là della necessi-

ma nel suo stadio monopolistico è quello di alti e bassi ciclici in un contesto di stagnazione persistente. Se durante un qualsiasi periodo di tempo questo non è lo stato *reale* del sistema, ciò richiede di essere spiegato con le forze storiche operanti sul sistema ma che non sono presupposti essenziali alla sua esistenza» (Sweezy and Magdoff, 1975b, 1-2).

[18] Foster tende – in modo critico anche verso la ricostruzione teorico-storica di Sweezy, appena considerata – a sottolineare (e pare il giudizio prevalente, in generale) più la differenza: «Nel caso di Sweezy, *Il capitale monopolistico* rifletteva in parte l'insoddisfazione per l'analisi dell'accumulazione avanzata ne *La teoria dello sviluppo capitalistico*. Il suo precedente studio era stato scritto quando l'economia ortodossa stava sperimentando un cambio di rotta dovuto alla 'rivoluzione' keynesiana e al sorgere della teoria della concorrenza imperfetta, Quindi, egli aveva fornito un'elaborazione particolareggiata sia della teoria di Marx della crisi da realizzazione (o per limiti dal lato della domanda nel processo di accumulazione), che del lavoro di Marx e dei successivi teorici marxiani sulla concentrazione e centralizzazione del capitale. Come nella teoria mainstream, tuttavia, questi due aspetti dell'analisi di Sweezy restavano separati; perciò egli non riuscì a sviluppare un'adeguata spiegazione dei concreti fattori che condizionano la domanda d'investimento in un mondo economico dominato dalla grande impresa moderna. Era essenzialmente questa critica de *La teoria dello sviluppo capitalistico* che era fornita da Josef Steindl in *Maturità e ristagno nel capitalismo americano* (1952); Steindl procedeva a dimostrare come una teoria più unitaria potesse "essere organicamente sviluppata dall'approccio sottoconsumistico di Marx" basato sul modello della dinamica capitalistica di Kalecki, che aveva connesso il fenomeno della crisi da realizzazione al crescente 'grado di monopolio' nell'economia nel suo complesso» (Foster 2000b, 645-6).

tà sociale, dei costi di vendita e, quindi, con l'aumento distorto del consumo, contrasti la tendenza generale al sottoconsumo, contribuendo a mantenere, in qualche modo, in equilibrio il sistema. In altri termini, pone i *costi di vendita*, in significativa crescita, considerabili, in larga parte, *spreco*, fra le forze contrastanti la tendenza al sottoconsumo e alla stagnazione. In più, il suo discorso è polemico con gli esaltatori del capitalismo moderno, facendo notare i limiti allo sviluppo delle forze produttive che il monopolio, al contempo, introduce.

Sweezy, qui, inizia ad intendere – sulla scia, in particolare, dell'opera di Preobraženskij, pubblicata nel 1931[19], e di quella di Moszkowska, del 1935[20], ma assai prima di innovatori teorici, come, ad esempio, Steindl – che il capitalismo monopolistico, con lo spreco, si apre, in qualche modo, vie di contrasto alle proprie contraddizioni. È un'idea su cui, poi, insieme a Baran, andrà assai avanti.

[19] Il riferimento, qui, è a *The Decline of Capitalism*, Part two, 4 (Preobraženskij 1985). In quest'opera, egli, andando oltre Lenin, guarda anche alle implicazioni del monopolio dominante per la teoria dell'accumulazione capitalistica: cfr. Foster 2018.

[20] Cfr. Moszkowska 1974. Altvater, nel suo lungo saggio sulla nuova fase del capitalismo (Altvater 1980; 1981; 1982), oltre a sottolineare la rilevanza dell'opera sweeziana del 1942 e pur non discutendo compiutamente quella baran-sweeziana del 1966, indica anche una identità di struttura fra l'elaborazione di Moszkowska (*Zur Dynamik des Spätkapitalismus*: Moszkowska 1943) e quella di *Monopoly Capital* (o del *potential surplus* baraniano).

CAPITOLO V

Il capitale monopolistico

1. L'analisi dell'*affluent society*

Fin da metà degli anni cinquanta Sweezy idea l'opera. Inizia a lavorarci con Baran già nel 1956.

L'impostazione nuova si individua, chiaramente, in una lettera di quell'anno a Baran.

> I problemi reali, mi sembra, siano:
>
> 1. Acquisire una buona idea operativa di ciò che è il surplus e per questo la prima cosa essenziale è comprendere che esso è riferito soltanto indirettamente alla distribuzione ordinaria dei dati del reddito. Grandi quantità di salari sono pagati con il surplus, cioè intere categorie di lavoratori assorbono surplus – allo stesso modo interi settori come la pubblicità e la finanza. La difficoltà è che questo crea problemi molto complicati e paradossi. Si deve tornare indietro alle classiche idee marxiane di lavoro produttivo e improduttivo ed adattarle alle moderne condizioni e, se possibile, alle statistiche. Questo è un campo cruciale della teoria che non esiste per i keynesiani e per altri neo-classici.
> 2. Analisi del settore della produzione. (La generazione del surplus). Il capitalista istituzionale – leggi di funzionamento, rapporto con la struttura e il comportamento di classe etc. Politica dei prezzi, politica dei salari, costrizioni tecnologiche etc., etc.
> 3. Analisi del settore improduttivo (assorbimento del surplus). Le differenti categorie di 'assorbitori': consumatori di lusso, 'industrie' improduttive, governo etc., comprese le relazioni di trasferimento complesse.

Amos Cecchi, Italy, amoscecchi@gmail.com

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

4. Le interazioni fra i settori produttivo e improduttivo – piene di problemi inesplorati. In un'economia capitalistica sottosviluppata, per esempio, si potrebbe assumere che salari e profitti nel settore improduttivo sono determinati nel (molto più grande) settore produttivo. Ma ovviamente ciò non sarà in un'economia come quella U.S.A. di oggi nella quale il settore improduttivo può ben essere più grande di quello produttivo.
5. La contraddizione cruciale, cioè, che 'funzionare bene' per un sistema di questo tipo significa, anzi necessita, un crescente allontanamento dai possibili risultati delle risorse del sistema (in termini umani, naturali e tecnologici) nella linea del welfare, dell'abolizione dello sfruttamento, della liberazione della civiltà dal veleno della feticizzazione della ricchezza, etc. Ciò che abbiamo è un *degrado* progressivo della civiltà invece di un suo progressivo miglioramento (Baran and Sweezy 2017: PMS to PAB, November 25, 1956).

Il capitale monopolistico è un'opera che impegna a fondo Baran e Sweezy, anche per la discussione che si apre fra di loro su punti teorici importanti e che non può concludersi per l'improvvisa morte di Baran (nel marzo 1964), intervenuta prima che una versione comune dell'intero libro si formi. Tocca, così, a Sweezy il compito ingrato di strutturare il testo definitivo, mettendo insieme soltanto le parti su cui si era già costituito un accordo[1].

Un nuovo impianto del capitalismo, quello monopolistico dispiegato della *società opulenta* (anche con tutte le sue contraddizioni) chiede a Baran e Sweezy, pur sulle basi teoriche già gettate, una spiegazione, in qualche modo, innovativa e d'insieme[2]. La stagnazione che ha segnato gli anni trenta negli Usa appare assai distante dalla realtà del capitalismo moderno dell'ultimo dopoguerra. L'analisi che fa capo a Marx sembra destinata ad esser messa ai margini. Un'opera importante, quale quella di Steindl, è passata praticamente inosservata presso l'opinione economica accademica e marxista.

È in questo contesto che essi costruiscono, nel pieno dell'*età d'oro*, l'opera comune, affrontando, con determinazione, la nuova problematica del capitalismo monopolistico. È, senza dubbio – insieme a *Il capitale finanziario* di Hilferding – il testo principale sul capitalismo (monopolistico) del XX secolo.

Il *monopolio* è posto al centro dell'analisi. Baran e Sweezy hanno già considerato, attentamente, nelle loro opere principali, il ruolo del monopolio all'interno dell'economia capitalistica: ora intendono dispiegare compiutamente la loro riflessione mettendolo organicamente al centro della dinamica capitalistica. Il libro che vengono a presentare sta in un rapporto di insoddisfazione/continuazione con i loro lavori precedenti. Innovativo e critico rispetto al marxismo prevalente, *Il capitale monopolistico* punta a comprendere la nuova fase, monopolistica, del capitalismo, a dare spiegazione dei cambiamenti socio-strutturali e socio-

[1] Cfr., qui, VI. 1 e VII. 3.

[2] La modificazione/allargamento del discorso sweeziano del 1942 è ben inteso in Lebowitz 2004b.

culturali intervenuti. Insieme, porta avanti una critica radicale dell'irrazionalità della *monopoly capital society*. Mette in luce il potenziale di crisi del sistema.

Al di là dei fondamenti, Marx ha analizzato il capitalismo della sua epoca, il capitalismo di concorrenza. Hilferding e Lenin, largamente sulla sua traccia, hanno studiato l'ulteriore fase del capitalismo (quella che prende il via nell'ultimo tratto del XIX secolo), portando avanti l'elaborazione marxiana, innovandola: entrambi, con il loro pensiero economico-politico, costituiscono per Baran e Sweezy essenziali punti di riferimento, in specie, per la lettura di quel periodo. Quel che gli autori de *Il capitale monopolistico* imputano anche a loro, e ancor più al marxismo contemporaneo, è proprio quel limite – la non-assunzione del monopolio come perno centrale del sistema nell'analisi del capitalismo della nuova fase. Baran e Sweezy intendono, a questo punto, superarlo *in toto*.

> L'analisi marxista del capitalismo, in fondo, riposa ancora sul presupposto di un'economia concorrenziale. [...] Noi crediamo che sia giunto il momento di porre rimedio a questa situazione, e di farlo in maniera esplicita ed effettivamente radicale. Se vogliamo seguire l'esempio dato da Marx e fare pieno uso del suo potente metodo analitico, non possiamo accontentarci di emendare e rappezzare il modello concorrenziale che sta alla base della sua teoria economica. Dobbiamo riconoscere che la concorrenza, che era la forma predominante dei rapporti di mercato nella Gran Bretagna del secolo XIX, ha cessato di occupare quella posizione non soltanto in Gran Bretagna ma in ogni altra parte del mondo capitalistico. Oggi l'unità economica tipica del mondo capitalistico non è la piccola impresa che produce una frazione trascurabile di un prodotto omogeneo per un mercato anonimo, ma un'impresa di grandi dimensioni che produce una parte importante del prodotto di un'industria, o addirittura di parecchie industrie, ed è in grado di controllarne i prezzi, il volume della produzione nonché i tipi e il volume degli investimenti. L'unità economica tipica, in altri termini, ha gli attributi che una volta si ritenevano propri soltanto dei monopoli. È perciò inammissibile ignorare il monopolio nel costruire il nostro modello dell'economia e continuare a considerare la concorrenza come se fosse il caso generale. In un tentativo inteso a comprendere il capitalismo nella sua fase monopolistica, non possiamo fare astrazione dal monopolio o introdurlo come semplice fattore modificante; dobbiamo invece porlo al centro dello sforzo analitico (Baran e Sweezy 1968, 5-7).

2. Capitalismo monopolistico

Oltre a ciò, in quest'opera, pur riconoscendosi e analizzandosi a fondo il ruolo determinante dello stato nel sistema del capitalismo monopolistico, si muove obiezione al Lenin di *Stato e rivoluzione* e al marxismo che ne deriva e, oggettivamente, a tanta parte del marxismo loro contemporaneo sull'uso del concetto di *capitalismo monopolistico di stato*, teso a far risaltare la funzione dello stato nel nuovo contesto di sistema. Il lavoro baran-sweeziano si attesta fermamente al concetto di *capitalismo monopolistico.*

La contrarietà muove da due considerazioni. Per un verso, Baran e Sweezy contestano che, nonostante le novità evidenti nel ruolo dello stato (anche da loro chiaramente riconosciute), si sia in presenza di un cambiamento qualitativo rispetto a un passato in cui pure significativa è stata l'azione *pro* capitalismo dello stato: porre l'accento sulla nuova funzione statuale potrebbe anche indurre a depotenziarne l'effetto per il passato con una grave caduta nell'analisi della storia del capitalismo. Per l'altro – e questa è la parte contestativa più rilevante – essi pensano che con quell'espressione teorico-politica si faccia intendere una qualche forma di *indipendenza* dello stato rispetto alla logica dell'impresa privata e che necessiti, quindi, distanziarsene[3].

3. Sviluppo-sottosviluppo

Marx, nella costruzione del suo modello teorico, guarda al paese più avanzato dell'Ottocento, la Gran Bretagna del capitalismo della concorrenza. Ora, esplicitano Baran e Sweezy, si tratta di fare l'identica operazione con l'analizzare il capitalismo monopolistico degli Stati Uniti.

Al contempo, gli autori evidenziano la mancanza nel modello marxiano di un'esplicita e compiuta problematizzazione del nesso *sviluppo-sottosviluppo* all'interno del capitalismo globale. Il *de te fabula narratur* di Marx, quindi, può essere valso soltanto per quei paesi non sottomessi alla logica del colonialismo e a quelli, pochi, che sono stati in grado di sottrarsene. Così è anche per il loro discorso che, oggi, muove dagli Usa.

Per quel che riguarda la dinamica globale del capitalismo contemporaneo, in cui è lo *sviluppo* della sua area avanzata/metropolitana a riprodurre il *sottosviluppo* delle sue periferie, il saggio/abbozzo baran-sweeziano rimanda esplicitamente, considerandone l'analisi ancora del tutto pregnante, al testo di Baran del 1957[4].

[3] In *Modern Capitalism* (Sweezy 1971b), egli avanza un discorso d'insieme sullo stato. Pur nell'idea che esso svolga un ruolo essenziale nel funzionamento del capitalismo in atto, a tutela primaria degli interessi delle grandi corporationi, egli guarda all'intervento dello stato, sia quale risposta – *legittimante* – ai bisogni sociali e civili, sia quale necessità di *controllo*, interno e internazionale (con la spesa militare), sia quale azione *economica* di supporto al funzionamento del processo di accumulazione. È, sostanzialmente, il dispiegamento dello schema che Sweezy ha già delineato nell'opera del 1942 e che ha portato avanti, poi, anche nel suo contributo, del 1958 (*Capitalismo monopolistico e socialismo*: Sweezy 1967), a *Dove va il capitalismo?* (Tsuru 1967).

[4] Il testo originale di Baran, *The Political Economy of Growth* (Baran 1967) è tradotto in italiano come *Il 'surplus' economico e la teoria marxista dello sviluppo* (Baran 1969).
In *Notes on the Theory of Imperialism*: scritto in omaggio a Kalecki (Baran and Sweezy 1966), i due autori evidenziano la riflessione da svolgere per sviluppare – a circa mezzo secolo dal testo classico leniniano – la teoria dell'imperialismo. Essi sottolineano che alla considerazione che l'ineguaglianza nei rapporti fra parte sviluppata e parte sottosviluppata del globo, che porta a rapporti di scambio assai a favore dei paesi sviluppati, a scapito di quelli sottosviluppati, e, quindi, a un trasferimento di ricchezza dalle periferie al centro, non può più esser affiancata l'idea che l'export di capitale fornisca uno sbocco decisivo al surplus dei paesi ricchi. Nello scambio di idee con Baran, Sweezy esplicita ulteriormente: «la più grande de-

L'attenzione al nodo sviluppo/sottosviluppo nel capitalismo è un punto di costanza nel dispiegarsi del pensiero di Sweezy.

Insieme a Huberman, mette in evidenza, all'interno della parte sviluppata del globo, sia il problema del *colonialismo interno* (in specie, il supersfruttamento dell'area sociale dei ghetti neri negli Usa, con tutta la sua criticità sociale e politica)[5] che quello del rapporto fra paese egemone e resto delle *unità subordinate* dell'area capitalistico-metropolitana, con i suoi punti essenziali di equilibrio: gli accordi di Bretton Woods, con il ruolo del dollaro, equiparato all'oro, e, quindi, con gli Usa nella posizione particolare di poter coprire il deficit della propria bilancia dei pagamenti immettendo liberamente dollari nel circuito monetario internazionale. Al contempo, spiega il processo tramite cui il meccanismo, a suo modo virtuoso (funzionale al sistema) – con la bilancia dei pagamenti statunitense in perdita relativa, capace di sostenere l'espansione economica dell'intera area capitalistica e la funzione di gendarme internazionale (pro-sistema) del principale paese[6] e, quindi, l'egemonia Usa – entra in crisi al debordare del deficit esterno Usa. Ne indica le cause nell'emergere di nuove potenze economico-capitalistiche (regionali), in concorrenza nel commercio, e, soprattutto, nell'enorme crescita della spesa militare degli Stati Uniti, su scala globale (cfr. Huberman e Sweezy 1968, in specie, 172-82 e 194-203), e nell'esporsi della valuta statunitense alla speculazione montante, per più vie (cfr. Sweezy and Magdoff 1971;1973).

In *Modern Capitalism*, Sweezy, guarda al processo storico-globale:

> Il capitalismo come sistema mondiale ebbe le sue origini fra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo quando gli europei, dominatori nella navigazione di lunga distanza, balzarono fuori dal loro piccolo angolo del globo e corsero per i sette mari conquistando, saccheggiando e commerciando. Da quel momento in poi il capitalismo è consistito di due parti in aperto contrasto: da un lato, una manciata di paesi dominanti sfruttatori, dall'altro, un numero assai più grande di paesi dominati e sfruttati. *Le due parti sono indissolubilmente legate insieme, e niente che accada nell'una o nell'altra può essere inteso se è considerato astraendo dal sistema nel suo complesso*. È importante sottolineare che questo è vero per il 'capitalismo moderno', intendendo il sistema capitalistico globale dell'ultima metà del XX secolo, come lo era per il capitalismo prevalentemente mercantile del periodo precedente la rivoluzione industriale. In ciò che segue faremo riferimento alle due parti del sistema capitalistico mondiale come 'sviluppata' e 'sottosviluppata'.

bolezza della teoria dell'imperialismo di Lenin stava nel confondere l'investimento estero con l'export di capitale» (Baran and Sweezy, 2017, PMS to PAB, January 19, 1964).

5 Cfr. *La controrivoluzione globale* (raccolta di importanti scritti, 1963-68, dei condirettori di *Monthly Review* (Huberman e Sweezy 1968, in particolare, 11-124).

6 L'importanza, per tutto il sistema capitalistico globale, di questo ruolo degli Usa e i riflessi positivi per le economie dell'intera area capitalistica avanzata è ben esplicitata in Sweezy and Magdoff, 1970.

Non aderiamo, pertanto, all'uso che assimila 'moderno' a 'sviluppato'. La parte sottosviluppata del sistema è moderna come quella sviluppata.

La forza dinamica centrale del sistema capitalistico mondiale, nel suo insieme, è il processo di accumulazione del capitale nei paesi sviluppati. Esso è cominciato con ciò che Marx ha chiamato accumulazione originaria del capitale, un duplice processo implicante: *a*) la creazione di forza-lavoro salariata e *b*) l'accumulazione di capitale liquido. La forza-lavoro salariata fu creata soprattutto tramite l'espropriazione dei contadini e larga parte del capitale liquido venne dal bottino e dai profitti estratti dalle aree dipendenti soggiogate (Sweezy 1971b, 3)[7].

Ne *Il marxismo e il futuro* puntualizza:

Il fatto che fin dal principio il capitalismo abbia avuto questi due poli – che possono essere variamente definiti con termini quali indipendente e dipendente, dominante e subordinato, sviluppato e sottosviluppato, centro e periferia – è stato cruciale in ogni fase per la sua evoluzione in tutte le sue parti. La forza motrice è sempre stata il processo di accumulazione al centro, mentre le società periferiche erano formate da una combinazione di coercizione e di forze di mercato sì da rispondere alle esigenze e soddisfare le necessità del centro (Sweezy 1983, 73).

Affrontando, i nodi principali della dipendenza, il meccanismo della sua riproduzione, Sweezy fa sua la considerazione di Amin: «A differenza dai paesi del centro, in cui la 'rivoluzione agraria' ha preceduto la 'rivoluzione industriale', i paesi della periferia hanno importato la seconda senza aver avviato la prima fase» (Amin 1977b, 16).

Al contempo, sottolinea:

il grado di sfruttamento è ed è sempre stato nettamente superiore alla periferia che al centro. Al centro, il grado di sfruttamento è a tutti gli effetti pratici lo stesso del saggio di plusvalore. Non così alla periferia, dove solamente una piccola parte della forza-lavoro è impiegata nell'industria capitalistica sotto forma di lavoro salariato, mentre una quota molto maggiore è sfruttata direttamente e indirettamente da proprietari fondiari, mercanti e usurai, principalmente in campagna ma anche nelle città. Qui tutto o gran parte del surplus estorto ai lavoratori non impiegati nell'industria capitalistica è reso commerciabile e si mescola in modo indistinguibile con il plusvalore prodotto in modo capitalistico. In tali circostanze, possiamo parlare di un grado sociale di sfruttamento ma non dobbiamo confondere il concetto con il saggio di plusvalore nel senso usuale. L'alto grado di sfruttamento alla periferia permette alle classi dominanti locali e alle élites loro alleate di vivere a un livello paragonabile a quello delle borghesie del centro, mentre al contempo rende possibile un flusso

[7] Sweezy si mantiene su questa linea anche in scritti successivi: cfr. Sweezy 1983, in specie, *Centro, periferia e la crisi del sistema*.

massiccio di plusprodotto monetizzato (sotto forma di profitti, interesse, rendite, *royalties* ecc.) dalla periferia al centro (Sweezy 1983, 77).

Quindi, *miseria* alla periferia del globo e *opulenza* al centro. E, soprattutto, impulso allo sviluppo nel centro e negazione delle sue condizioni essenziali alla periferia. Essa, per la logica intrinseca al rapporto centro-periferia, non può andar oltre – è il caso emblematico del Brasile, sottolineato da Sweezy – lo *sviluppo dipendente*: un modello del tutto distorto – in cui la forza-lavoro è assunta soltanto come costo e non anche come potenzialità di domanda – funzionale, in un suo settore capitalisticamente efficiente (a intenso sfruttamento), all'economia e ai mercati del centro e al lusso della parte abbiente locale, e segnato, per il resto, dal necessario riprodursi di uno stato economico-sociale al limite della sussistenza (cfr., in specie, Sweezy 1978a; 1978c; 1983, in specie, 79-81). A render oltremodo perversa la logica generale dello *scambio ineguale* sta anche la forte e crescente – ad un certo punto, problematica anche per il centro – dipendenza finanziaria della periferia[8].

Oltre a quello della loro opera comune, i contributi di Sweezy e di Baran (in particolare), costituiscono una base essenziale della *teoria radicale della dipendenza*: un campo in cui, con apporti rilevanti e intenso dibattito fra di loro e con l'esterno, incontriamo importanti studiosi quali Frank, Amin, Wallerstein e Arrighi[9].

4. Surplus, non plusvalore

Baran e Sweezy intendono portare il marxismo, nella sostanza ancora attardato sull'idea di un capitalismo della *concorrenza*, a un radicale cambiamento di paradigma nell'analisi dell'economia, da basare organicamente sulla nuova realtà del *monopolio/oligopolio*[10] – con il suo soggetto-principe, la *società per azioni gigante* – quale perno fondamentale del sistema.

[8] Cfr. Sweezy and Magdoff 1984a. Essi sottolineano la perversa dinamica del prestito nel sottosviluppo, la *trappola del debito* che avviluppa, qui, l'economia (anche per la logica di rinegoziazione degli impegni in funzione degli interessi dei prestatori, propria delle agenzie finanziarie internazionali) e, al contempo, il rischio che si apre per le banche del centro e, quindi, l'esigenza di un intervento a loro sostegno da parte delle istituzioni, nazionali e internazionali. Ed evidenziano, pure, il nesso fra dipendenza finanziaria e penetrazione economica, sotto più forme.

[9] Per darne, qui, un'idea, indichiamo, in specie: *Capitalismo e sottosviluppo in America Latina* (1967), di Frank (Frank 1969), *L'accumulazione su scala mondiale: critica della teoria dello sviluppo* (1970) e *Lo sviluppo ineguale* (1973), di Amin (Amin 1971; 1977a), *Il sistema mondiale dell'economia moderna* (1974), di Wallerstein (Wallerstein 1978), *Sviluppo economico e sovrastrutture in Africa* (1965), *La geometria dell'imperialismo* (1978), *Il lungo XX secolo* (1994), *Adam Smith a Pechino* (2007), di Arrighi (Arrighi 1969; 1978; 2003; 2008). *Monthly Review* si dimostra costantemente attenta agli apporti in tal senso. La casa editrice ne edita, nel 1982, un testo collettaneo, con scritti dei sopra richiamati: *Dynamics of the Global Crisis* (Amin et al. 1982). In Visalli 2020, ne è proposta una storia, con le sue articolazioni/contrapposizioni, analitiche e politiche.

[10] Nell'opera è chiaramente sottolineato che con *monopolio* è inteso, in generale, comprendere anche la realtà assai più consueta dell'*oligopolio*.

Per spiegare il funzionamento economico-sociale del capitalismo monopolistico, dove modi nuovi/alternativi di utilizzazione del prodotto dello sfruttamento, a larga incidenza di spreco, diventano determinanti, accanto ai modi classici principali (consumo e investimento, dei capitalisti), Baran e Sweezy pongono al centro dell'analisi il problema della *creazione* e dell'*assorbimento del surplus* nelle condizioni generali capitalistico-oligopolistiche, quale nodo di fondo di un sistema in cui la tendenza del surplus a crescere (in assoluto e in relazione al prodotto totale) incrocia, in modo segnatamente problematico, una risposta di assorbimento del sovrappiù. E, dunque, punto essenziale da cui guardare l'insieme sistemico in atto.

Il *surplus* viene, qui, a prendere il posto del plusvalore[11].

> noi preferiamo il concetto di surplus al tradizionale concetto marxiano di 'plusvalore', poiché quest'ultimo nella mente della maggior parte di coloro che hanno consuetudine con la teoria economica marxiana si identifica probabilmente con la somma del profitto, dell'interesse e della rendita. È vero che Marx dimostra – in alcuni passi del *Capitale* e delle *Teorie sul plusvalore* – che il plusvalore comprende anche altri elementi come le entrate dello stato e della chiesa, le spese per trasformare le merci in moneta, e i salari dei lavoratori improduttivi. In generale, tuttavia, Marx considerava questi elementi come fattori secondari e li escludeva dal suo schema teorico fondamentale. Noi sosteniamo che nel capitalismo monopolistico questa impostazione non è più giustificata e speriamo che un cambiamento nella terminologia contribuirà al necessario mutamento nella posizione teorica (Baran e Sweezy 1968, 10-11).

La distinzione che si opera, qui, fra il *surplus* e il *plusvalore* marxiano appare legata alla considerazione del surplus quale strumento di analisi più funzionale del plusvalore (nella sua forma ristrettamente intesa) per comprendere la logica di produzione-riproduzione del capitalismo monopolistico. È da sottolineare che la nuova terminologia concettuale introdotta è interna a una modalità complessiva di esposizione teorica che, nella discussione apertasi, si è rivelata non poco problematica.

Hanno giocato, in tal senso, più fattori: a) l'esigenza di accedere a un largo pubblico che, in qualche modo, viene a confliggere con la necessità di chiarezza e di approfondimento, sul piano concettuale, in un'opera la cui struttura e il cui sostrato sono teoricamente spessi[12], b) la molteplicità di forme in cui il surplus

[11] Esso, nel testo (Baran e Sweezy 1968) è definito, in più forme: 'la differenza tra ciò che la società produce e i costi necessari per produrlo' (10); 'profitti globali' (62); 'la differenza tra il prodotto sociale complessivo e i costi socialmente necessari per produrlo' (96); 'la differenza tra il prodotto netto complessivo e i salari reali complessivi dei lavoratori produttivi' (107).

[12] È quel che sottolineano, in specie, Lebowitz 1966, Salvati 1968, Banfi 1968. Una conferma, a posteriori, viene da Sweezy stesso in *Intervista 1986* (Sweezy 2005, 248-9), dove egli presenta l'approccio teorico-espositivo usato ne *Il capitalismo monopolistico* come un'operazione politico-culturale sviluppata in un periodo particolare e verso un determinato interlocutore, la parte della nuova generazione intellettuale, potenzialmente di sinistra, seppur abbastanza estranea, per educazione ricevuta, al marxismo: qui egli considera il modo di presentazione della trama teorica un possibile errore.

è definito, c) la non linearità del rapporto fra questo testo e quello baraniano del 1957, cui, per il concetto di surplus, si rimanda[13], d) il riflettersi fra le righe di un punto di equilibrio, cui, necessariamente, si sottopone Sweezy, chiamato, con la scomparsa di Baran, al non semplice compito di rendere in forma pubblica comune un lavoro ancora in fieri e non risolto su più nodi di importanza primaria[14].

Comunque, quel che con l'opera del 1966 si fa è uno spostamento di attenzione – all'interno di una tendenza del plusvalore/surplus a crescere, in assoluto e relativamente (in rapporto al prodotto totale) e, al contempo, a decrescere, proporzionalmente, nella parte che corrisponde al *reddito da proprietà* (profitto+interesse+rendita) – su quella componente del plusvalore che nel sistema del capitalismo monopolistico assume un'importanza del tutto nuova e che, al di là dell'*investimento* e del *consumo* (dei capitalisti), nel complesso limitati, si traduce in *spreco*, nelle sue diverse forme[15]. Il surplus si presenta, quindi,

[13] Qui, sono individuate tre varianti del concetto di surplus economico: a. «Il *surplus* economico *effettivo*, ossia la differenza tra la produzione *effettiva* corrente e il consumo *effettivo* corrente della società» (Baran 1969, 34) – in una nota, punta a spiegarne la differenza con il plusvalore: «In tal modo, evidentemente, esso comprende una quota del prodotto totale minore di quella compresa nella nozione marxiana di plusvalore. Quest'ultima [...] comprende l'intera differenza fra il prodotto netto totale e il reddito reale del lavoro. Il '*surplus* economico *effettivo*' [...] è semplicemente quella parte di plusvalore che viene *accumulata*; esso non comprende, in altre parole, il consumo della classe capitalistica, le spese pubbliche per l'amministrazione, l'apparato militare e simili» (Baran 1969, 34); b. «Il *surplus* economico *potenziale*, vale a dire la differenza fra il prodotto che si *potrebbe* ottenere in un dato ambiente naturale e tecnologico con l'ausilio delle risorse produttive impiegabili, e ciò che si potrebbe considerare come consumo indispensabile. La sua realizzazione presuppone una più o meno drastica riorganizzazione della produzione e della distribuzione del prodotto sociale, e implica mutamenti radicali nella struttura della società. Esso si presenta in quattro modi. Il *primo* è l'eccesso di consumo della società (soprattutto delle classi superiori di reddito, ma in alcuni paesi come gli Stati Uniti, anche delle così dette classi medie); il *secondo* è il prodotto che la società perde a causa dell'esistenza di lavoratori improduttivi; il *terzo* è il prodotto che si perde a causa della organizzazione irrazionale e dissipatrice dell'apparato produttivo esistente; il *quarto* è il prodotto che si perde a causa della disoccupazione determinata principalmente dall'anarchia della produzione capitalista e dall'insufficienza della domanda effettiva» (Baran 1969, 35-6) – pure a tal riguardo, in una nota, Baran opera la distinzione con il plusvalore: «Anche questo *surplus* corrisponde a una quantità di prodotto diversa da quella rappresentata dal plusvalore di Marx. Da un lato, esso *esclude* quegli elementi di plusvalore che sopra abbiamo chiamato consumo *essenziale* dei capitalisti, le spese *essenziali* dello Stato per l'amministrazione e simili; dall'altro esso comprende ciò che non rientra nel concetto di plusvalore, il prodotto perduto a causa della sottoccupazione o della irrazionale occupazione delle risorse produttive» (Baran 1969, 35); c. «il *surplus* economico *pianificato* [...] rilevante soltanto per la pianificazione economica generale di una società socialista. Quest'ultimo è la differenza fra la produzione 'ottima' che la società potrebbe ottenere in un ambiente naturale e tecnologico storicamente dato, in condizioni di utilizzazione pianificata 'ottima' di tutte le risorse disponibili, e un certo volume 'ottimo' di consumo prescelto» (Baran 1969, 54).

[14] Cfr., qui, VI. 1 e VII. 2.

[15] Cfr. *La stima del surplus economico*, in appendice a *Il capitale monopolistico*: Phillips 1968. Per questi, che lo calcola sulla base delle indicazioni generali degli autori, il surplus è costituito dalla somma di *reddito da proprietà+spreco nel processo economico+spesa pubblica complessiva+costi relativi alla penetrazione della promozione delle vendite nel processo di produ-*

nella società del consumo opulento e manipolato, come uno strumento analitico di forte spessore contestativo.

È possibile dire che il surplus, com'è esplicitato ne *Il capitale monopolistico*[16], non neghi il *plusvalore* e sia in grado di evidenziare più dimensioni: a) quella dello *sfruttamento* del lavoro e dell'*alienazione* umana, nel lavoro e nei bisogni, b) quella dello *spreco necessario reale* per assorbire il surplus e mantenere in vita il sistema e c) quella dello *spreco necessario potenziale*, che si produce rispetto a una razionalità sociale che nel capitalismo (in specie, monopolistico) non si dà. In qualche modo, il surplus può, quindi, identificare, con la sua eccezionale crescita, reale e potenziale, e con il suo multiforme manifestarsi e mettere in tensione il sistema, l'espressione compiuta della *differentia specifica* del capitalismo monopolistico.

5. La società per azioni gigante e la tendenza all'aumento del surplus

Nel testo baran-sweeziano è segnato fortemente lo stacco con la fase capitalistica precedente: «Il capitalismo monopolistico è un sistema costituito di società per azioni giganti» (Baran e Sweezy 1968, 45). «La sostituzione del capitalista individuale con il capitalista della società per azioni costituisce una istituzionalizzazione della funzione del capitalista» (Baran e Sweezy 1968, 38).

Evidenziato chiaramente è, quindi, il ruolo dominante della società per azioni gigante, l'*unità economica tipica* del capitalismo moderno. Con la sua grande scala d'azione, essa dispone di più prospettiva e di più razionalità[17].

zione. Egli fa, pure, notare che il calcolo dell'insieme del surplus dovrebbe tener conto anche del *prodotto perduto per l'esistenza di disoccupazione*, che, in quella sede, viene omesso.

[16] Cfr. anche X. 2.

[17] Cfr. Baran e Sweezy 1968, 7. Posta dichiaratamente fuori dal loro discorso, l'impresa minore è considerata *parte dell'ambiente*, al cui centro sta, in posizione dominante, la società per azioni gigante: è qui il focus dell'opera. Ne *Il capitale monopolistico*, la piccola impresa appare soltanto per il ruolo che in un rapporto di funzionalità con l' impresa oligopolistica, può svolgere, in specie, nell'ambito dell'*innovazione*, dove – al presentarsi di una nuova chance industriale o di un nuovo spazio d'attività – essa opera, in qualche modo, come apri-pista e come agente di ricerca di una soluzione di successo. Così da dare, oggettivamente, la possibilità alla grande impresa di intervenire, in tutta sicurezza, al momento opportuno, per acquisire ed assorbire l'impresa minore innovativa che, a sua volta, trae da ciò un ritorno non indifferente. Baran e Sweezy (1968, 45) comunque, affermano: «Prescindere dalle imprese minori significherebbe escludere dal campo di indagini alcuni dei fattori determinanti della condotta della grande impresa». Annotiamo, qui, che, qualche anno dopo, Sweezy e Magdoff (1969a) avanzano un discorso d'insieme sul rapporto di funzionalità sistemica fra piccola impresa e grande corporation, affiancando alla funzione sopraindicata della piccola impresa sia quella di fornitrice alla grande impresa di merci – da aree di produzione a non elevato profitto e quindi estranee alle strategie monopolistiche – a prezzi bassi, essendo il relativo mercato segnato dalla concorrenza, che quella di copertura della *domanda* (in genere, quantitativamente ridotta) *fluttuante* (più a rischio, per le oscillazioni stagionali e cicliche), lasciando alle grandi corporation di rispondere alla domanda più ampia e nel complesso consolidata, svolgendo, così, la piccola impresa, un ruolo di stabilizzazione e di equilibrio sul mercato dei grandi gruppi monopolistici.

Baran e Sweezy indicano lo schema che connota la grande corporation: l'organo di amministrazione e il *top management* hanno il controllo della società; praticamente inesistente è la responsabilità nei confronti della massa degli azionisti; a differenza dell'epoca d'oro del *capitale finanziario*, la società per azioni gigante dispone di autonomia finanziaria. La collocazione del potere chiaramente all'interno della grande impresa rende la teoria dei *gruppi d'interesse* (con la sua logica di *influenza* e di *controllo esterno* da parte del gruppo di appartenenza) obsoleta. A differenza dell'idea esposta da Berle e Means – e dispiegata da Galbraith, ne *Il nuovo stato industriale* (cfr. Galbraith 1968), con il concetto di *tecnostruttura* – nella grande corporation, seppur si dia separazione fra *proprietà* e *controllo*, e, quindi, non si abbia *controllo* degli *shareholders* (*proprietà azionaria*) sul *management*, ciò non comporta separazione fra *management* e *proprietà*. Il *management* (in accordo con il grande azionariato) è *componente organica* e *guida* della proprietà: «lo strato manageriale è la parte più attiva e influente della classe proprietaria» (Baran e Sweezy 1968, 30)[18].

Per i due autori, a differenza della tesi etico-tecnocratica prevalente (la *soulful corporation*[19]), la grande impresa è mossa dalla ricerca della massimizzazione del profitto[20].

Baran e Sweezy esplicitano che la società per azioni gigante non è un monopolio, in senso classico. È un soggetto economico agente in un campo in cui pochi venditori dominano il mercato di prodotti che sono sostituti più o meno soddisfacenti l'un dell'altro. La sua azione, necessariamente, incide sul mercato ed è esposta alla reazione dei concorrenti. L'instabilità che può derivarne – e che, storicamente, ha condotto a guerre dei prezzi disastrose per tutti gli attori – può evitarsi (con la concorrenza che permane, spostandosi dai prezzi alle quote di mercato). Il *taglio dei prezzi* è, così, generalmente bandito. L'obiettivo del massimo profitto, cui ogni unità oligopolistica tende, necessita che il totale complessivo da spartirsi non venga ridotto. In sostanza, la teoria generale dei

[18] Napoleoni concordando, sostanzialmente, con la tesi di Baran e Sweezy, ne propone un'ulteriore articolazione: «Va nominata una circostanza che questi autori non sottolineano a sufficienza – e che in America forse non è rilevante come in Europa, o come in Italia – che è questa: molto spesso questo strato superiore di proprietari, che è anche di dirigenti ed imprenditori, può svolgere questa sua funzione di direzione e gestione anche essendo proprietario di una parte piccolissima del capitale dell'impresa, essendo il resto del capitale, non posseduto da questo strato, frazionato in una miriade di proprietari che non sono coordinati fra di loro e che non esercitano alcun controllo sulla gestione del capitale. Si potrebbe dire che questi capitalisti molto piccoli svolgono, più che una funzione di direzione, una funzione di finanziamento dell'impresa attraverso i loro risparmi» (Napoleoni 2015, 43).

[19] Cfr. Kaysen 1957. Con altri testi, per questo specifico aspetto, questi è anche il principale punto di riferimento per l'elaborazione galbraithiana.

[20] A tal riguardo, i coautori esplicitano: «In pratica, la ricerca del 'massimo' profitto può essere soltanto la ricerca del massimo *incremento* di profitto che è possibile nella situazione data, fatta salva naturalmente la elementare condizione che lo sfruttamento delle odierne occasioni di profitto non comprometta quelle di domani»: Baran e Sweezy 1968, 25.

prezzi che corrisponde a una realtà segnata dall'oligopolio è quella monopolistica tradizionale (classica e neoclassica).

Il modus operandi dell'industria oligopolistica tipica, nella formazione del prezzo, è quello di una collusione *tacita*, più che occulta. Differenti possono essere le forme della sua realizzazione: la *price leadership*, dove esista un'impresa-guida; altre, più aperte nell'intesa, laddove si dia, fra gli oligopoli, equivalenza di forza e dimensione.

È fatto notare che – a differenza del caso del monopolio puro, dove, con l'obiettivo del massimo profitto, i prezzi si muovono, con la stessa facilità, verso l'alto o verso il basso, rispondendo al modificarsi delle condizioni – l'oligopolio presenta una sua particolarità: «Nell'oligopolio, in altri termini, i prezzi tendono ad essere più rigidi verso il basso che verso l'alto, fatto questo che introduce una significativa tendenza al rialzo nel livello generale dei prezzi di un'economia capitalistica di tipo monopolistico» (Baran e Sweezy 1968, 54).

Il discorso, qui, sviluppa e ridisegna, anche sulla base della discussione intervenuta, l'elaborazione del giovane Sweezy, con una particolare sottolineatura del ruolo della collusione (tacita)[21].

Il capitalismo *monopolistico*, o, se si vuole, il *sistema degli oligopoli*, si porta, comunque, dentro un forte e crescente impulso a ridurre i costi di produzione. Il che, realizzandosi, dà all'impresa più chance, più mezzi, più forza strategica.

> L'impresa che ha i costi minimi tiene il coltello dalla parte del manico: essa può permettersi di essere aggressiva fino al punto di minacciare e, al limite, di scatenare una guerra dei prezzi; può farla franca con quelle tattiche (sconti speciali, favorevoli condizioni di credito, ecc.) che adottate da un'impresa debole, provocherebbe ritorsioni; può permettersi ricerca, pubblicità, sviluppo di nuove varietà di prodotti, servizi supplementari e così via, che sono i mezzi consueti della lotta per la divisione del mercato e che tendono a dare risultati proporzionali ai mezzi impiegati. [...] le grandi società di una industria oligopolistica hanno un forte incentivo non soltanto a cercare continuamente di ridurre i loro costi, ma anche di ridurli prima delle loro rivali (Baran e Sweezy 1968, 59).

L'economia del capitalismo monopolistico è segnata, quindi, da intensa competizione economica, in altra forma, e imprime una nuova e forte spinta all'innovazione. Non a beneficio della società. Ma in funzione di un più elevato surplus. Con la sua capacità di ridurre fortemente i costi di produzione e di fare i prezzi (regolando la produzione) – la grande società per azioni, a differenza dell'unità tipica del capitalismo di concorrenza, è *price maker*, non *price taker*, ed è (con termine schumpeteriano) *corespective*[22] verso i partner oligo-

[21] Per rimanere all'area neo-marxiana, nella riflessione generale sulla logica che si determina al prevalere del monopolio nell'economia, il punto della collusione (in specie, tacita) è sottolineata in Kalecki 1957 e in Steindl 1960.

[22] Il riferimento è allo Schumpeter che, guardando alla dinamica oligopolistica interna all'industria dell'auto negli Usa, scrive: «Nei loro rapporti reciproci, i tre gruppi si com-

polistici – la società per azioni gigante è in grado di trattenere gran parte del risultato dovuto alla produttività in aumento. Incidendo in modo crescente nella sua distribuzione e, quindi, con la quota del profitto che cresce a scapito di quella del lavoro, si pone al centro del generarsi tendenziale di un surplus crescente, sia in senso assoluto che relativo, quale legge di sistema del capitalismo monopolistico.

Scrivono Baran e Sweezy:

> possiamo formulare la legge del capitalismo monopolistico affermando che il surplus tende ad aumentare sia in cifra assoluta che relativa via via che il sistema si sviluppa.
>
> Questa legge, com'è giusto, sollecita immediatamente il confronto con la legge classica e marxiana della caduta tendenziale del saggio di profitto. Senza entrare nell'analisi delle differenti versioni di quest'ultima, possiamo dire che esse presuppongono tutte un sistema concorrenziale. Sostituendo la legge dell'aumento tendenziale del surplus alla legge della caduta tendenziale del profitto, noi pertanto non opponiamo un rifiuto né apportiamo una revisione a un venerabile teorema di economia politica: teniamo semplicemente conto del fatto indubbio che la struttura dell'economia capitalistica ha subito un cambiamento fondamentale dal tempo in cui quel teorema è stato formulato (Baran e Sweezy 1968, 62)[23].

portano in un modo che si direbbe più di mutuo rispetto che di concorrenza» (Schumpeter 1973, 86).

[23] Puntando a controbattere o a prevenire obiezioni, gli autori avanzano appunti critici in più direzioni. A Kaldor, che nel 1957 ha pubblicato *Un modello dello sviluppo economico* (Kaldor 1965), viene contestato: a) la non-identità fra il surplus (o *quota del profitto* teorica) e quel che nel capitalismo monopolistico appare come profitto (e che è soltanto una parte del surplus), b) il difetto di realtà che si produce nel rifarsi al puro riscontro statistico per verificare il non-aumento dei profitti (passando sopra a chiari indicatori – disoccupazione e capacità produttiva in eccesso – di un incremento *potenziale* dei profitti), c) che il *ristagno* è divenuto uno stato normale dell'economia statunitense e che il problema della *realizzazione*, individuato da Marx, esiste e fortemente nel capitalismo odierno. In precedenza, Baran, a Kaldor, che, nella recensione della sua principale opera individuale, sosteneva l'impossibilità di una costanza dei salari a fronte di un aumento del surplus (cfr. Kaldor 1958), in *Osservazioni su* The Political Economy of Growth, ha risposto: «Una quota costante, e perfino una quota crescente dei salari sul reddito nazionale, può coesistere con un surplus crescente per il semplice fatto che l'aumento del surplus assume la forma di un incremento di *spreco*. E dal momento che la 'produzione' di spreco esige manodopera, la quota dei salari può benissimo crescere se la quota dello spreco sul prodotto nazionale è in aumento» (Baran 1976, 310). È evidente che, qui, con *salari* si intende coprire l'insieme del lavoro *produttivo* e *improduttivo*. A Strachey, che, ne *Il capitalismo contemporaneo*, considera significativa l'incidenza dell'azione dei sindacati sul surplus – cfr. Strachey 1957 – eccepiscono l'impossibilità, nel capitalismo monopolistico, di contenere i profitti, pur conseguendo i lavoratori salari monetari più elevati: cfr. Baran e Sweezy 1968, 66-7. Nell'opera baran-sweeziana (III, 7) si replica anche alle possibili obiezioni che muovano da un punto di vista schumpeteriano, sottolineando il venir a mancare, nel sistema, della *distruzione creativa* e l'affermarsi nel rapporto fra gli oligopoli

La questione essenziale diventa l'*assorbimento* del surplus (debordante).

6. La nuova impostazione teorica

A base del discorso è l'elaborazione di Kalecki e di Steindl[24]. L'oligopolio tende ad incrementare il saggio del plusvalore (e il suo quantum). Per la sua realizzazione necessita, tuttavia, una domanda più elevata di consumo e di investimento dei capitalisti. Mancando ciò – in linea con Marx che ha sottolineato la differenza sostanziale fra le condizioni della produzione di plusvalore e quelle della sua realizzazione – l'aumento del saggio del plusvalore a livello della *produzione* non si traduce in incremento del plusvalore a livello della *realizzazione*, ma soltanto in capacità produttiva in eccesso e disoccupazione di forza-lavoro[25].

L'opera del 1966 incorpora, compiutamente, il ruolo del monopolio, con la sua capacità di elevare il grado di sfruttamento e il suo tendere alla stagnazione. Al tempo stesso, si pone in linea, sviluppandolo (con un approccio già in nuce nell'opera sweeziana del periodo bellico), con il ragionamento che Kalecki – in sintonia con l'impostazione di Luxemburg[26] – porta avanti intorno alla funzione che svolgono i *mercati esterni/esportazioni interne* (l'*eccedenza dell'export* e il *disavanzo di bilancio*)[27] nel sostenere la domanda effettiva e, quindi, nella realizzazione del plusvalore e nel suo accrescimento.

Scrive Kalecki:

> l'eccedenza di esportazioni permette ai profitti di aumentare sopra il livello che sarebbe determinato dall'investimento e dal consumo dei capitalisti. Da questo punto di vista si può considerare la lotta per i mercati stranieri. I capitalisti di un paese che riesce a strappare ad altri paesi mercati stranieri possono aumentare i loro profitti alle spese dei capitalisti degli altri paesi. Analogamente, una metropoli coloniale può ottenere un'eccedenza di esportazioni mediante investimenti nei suoi possedimenti.
>
> Un disavanzo del bilancio ha un effetto simile a quello di una eccedenza di esportazioni. Anch'esso permette ai profitti di aumentare sopra il livello

del comportamento *corespective*. In tal senso, Sweezy si è già espresso nel saggio contenuto nella silloge tsuriana (Sweezy 1967).

[24] Il debito teorico verso i due economisti centro-europei è chiaramente riconosciuto. Un riferimento esplicito (Baran e Sweezy 1968, 48-9) è alle opere di Kalecki – *Essays in the Theory of Economic Fluctuations* e *Studies in Economic Dynamics*: in qualche modo, ricomposti in *Teoria della dinamica economica* – e a *Maturità e ristagno nel capitalismo americano*, di Steindl: cfr. Kalecki 1985d; 1943; 1957 e Steindl 1960.

[25] Una discussione significativa al riguardo è in Lebowitz 2004b.

[26] Nella *Prefazione* a *Studi sulla teoria dei cicli economici – 1933-1939*, egli annota: «È importante notare che vi è una certa affinità tra queste mie teorie e quelle di Rosa Luxemburg» (Kalecki 1972a, 19)

[27] In *Il commercio estero e le 'esportazioni interne'* (1933), facente parte del testo indicato alla nota precedente, egli si riferisce al disavanzo di bilancio anche come *esportazioni interne*: cfr. Kalecki 1972a.

> determinato dall'investimento privato e dal consumo dei capitalisti. In un certo senso il disavanzo del bilancio può essere considerato come un'eccedenza artificiale di esportazioni. Nel caso dell'eccedenza di esportazioni, un paese riceve per le sue esportazioni più di quello che paga per le sue importazioni. Nel caso del disavanzo di bilancio il settore privato dell'economia riceve dallo Stato più di quello che paga come imposte. La contropartita dell'eccedenza di esportazioni è un aumento dell'indebitamento dei paesi stranieri verso il paese considerato. La contropartita del disavanzo del bilancio è un aumento nell'indebitamento dello Stato verso il settore privato. Entrambe queste eccedenze di entrate sopra i pagamenti generano profitti nello stesso modo.
>
> Questo mostra con evidenza il significato dei mercati 'esterni' (inclusi quelli creati da disavanzi di bilancio) per un'economia capitalistica. Senza tali mercati i profitti sono condizionati dalla capacità dei capitalisti di consumare e di intraprendere investimenti. Sono l'eccedenza di esportazioni e il disavanzo del bilancio che permettono ai capitalisti di fare profitti al di sopra dei loro acquisti di beni e servizi.
>
> La connessione tra profitti 'esterni' e imperialismo è ovvia. La lotta per la divisione dei mercati stranieri e l'espansione degli imperi coloniali, che provvedono nuove opportunità per l'esportazione di capitali associata con l'esportazione di merci, possono essere considerate come una caccia all'eccedenza delle esportazioni, la classica fonte di profitti 'esterni'. Anche gli armamenti e le guerre, finanziati di solito mediante disavanzi di bilancio, sono una fonte di questo tipo di profitti (Kalecki 1957, 53-4).

Più avanti, nell'ultimo periodo di vita e, quindi, a opera baran-sweeziana già pubblicata, Kalecki sviluppa ulteriormente il proprio discorso.

Ne *Il problema della domanda effettiva in Tugan-Baranowski e in Rosa Luxemburg*, scrive:

> I 'mercati esterni', in senso lato, di Rosa Luxemburg svolgono oggi un ruolo dominante nel funzionamento del capitalismo moderno in forma di ordini di armamenti e di spese complementari finanziate da prestiti o mediante la tassazione dei capitalisti. È vero che Rosa Luxemburg non anticipò l'enorme importanza di questo tipo di 'mercati esterni' nell'assorbimento dell'accumulazione. Tuttavia ella sostenne in un modo o nell'altro che il capitalismo è salvato dai 'mercati esterni'. Ai suoi tempi ciò era senza dubbio esagerato, ma oggi si è dimostrato corretto (Kalecki 1975h, 184).

In linea con Luxemburg, in *The Marxian Equations of Reproduction and Modern Economics*, fa riferimento (come anche Steindl), in specie, alla spesa pubblica per armamenti:

> In particolare, nel capitalismo odierno, i 'mercati esterni', nella forma di spesa governativa, in specie per armamenti, giocano un ruolo importante nel funzionamento delle economie capitalistiche. Questa spesa, nella misura in cui è finanziata da prestiti, o finanche da una tassazione dei capitalisti, contribuisce alla soluzione del problema della domanda effettiva, in quanto il suo effetto non è

> toccato dal declino dell'investimento e del consumo; mentre potrebbe accadere così, per quanto riguarda i consumi, se questa spesa venisse finanziata mediante tassazione diretta o indiretta degli operai. Oggi, pertanto, i 'mercati esterni', in questa forma particolare, sono ancora più importanti per la riproduzione allargata che non ai tempi in cui Rosa Luxemburg avanzò la sua teoria.
>
> L'alto grado di utilizzazione delle risorse che di fatto deriva da questi 'mercati esterni' procurati dal governo ha un influsso paradossale sulla teoria economica occidentale. Esso crea un'atmosfera favorevole alla costruzione di modelli di crescita delle economie capitalistiche di 'laissez-faire', non perturbate dal problema della domanda effettiva a lungo termine (Kalecki 2009, 165-6).

Insomma, il dispositivo teorico kaleckiano (con il monopolio all'interno del funzionamento del sistema e l'accrescersi del saggio del plusvalore, a livello di produzione), evidenzia la necessità che alla nuova capacità dell'impresa oligopolistica di alzare il saggio di sfruttamento corrisponda un'intensa capacità di assorbimento del surplus generabile. Per svilupparlo appieno, occorre, quindi, che l'insieme delle controtendenze esterne sia forte da compensare l'effetto depressivo dell'incremento del saggio del plusvalore sull'interazione domanda-produzione-utilizzazione della capacità produttiva-investimento, dovuto alla tutela monopolistica dell'alto livello di profitto possibile. Altrimenti, si ha un declino economico generale e il surplus generabile in modo forte e crescente rimane largamente potenziale, non viene prodotto.

Ne *Il capitale monopolistico*, che punta a spiegare la dinamica del capitalismo monopolistico opulento dell'*età d'oro*, in cui tutte le controtendenze possibili sono in atto, il ragionamento è ampiamente sviluppato[28], in specie sul piano del dispiegamento dello spreco – il surplus *deviato* copiosamente (in spreco) per dare spazio alla capacità dell'oligopolio di generarne ancora in modo elevato e crescente, tramite un corrispondente assorbimento sistemico – nonché su quello dell'individuazione, a livello della *struttura economica e sociale*, nel suo complesso, dell'insieme di fattori contrastanti (economico-sociali e straordinari) che possono opporsi e neutralizzare la tendenza al ristagno, propria della logica elementare del sistema[29].

[28] Foster fa una sottolineatura: «Baran, in particolare, era convinto che l'impianto di Kalecki e Steindl, focalizzandosi sui margini di profitto lordo (il grado di monopolio, nei termini di Kalecki), dovesse essere allargata in una concezione del surplus economico capace di afferrare la dimensione piena dello spreco economico che l'analisi Kalecki-Steindl non era in grado di comprendere al di là della capacità inattiva» (Foster 2015, 46). Al di là della discussione fra Baran e lui sul concetto di surplus (cfr., qui, VII. 3), Sweezy, fin dalla sua lettera del 25 novembre 1956 sull'impostazione della loro opera comune (cfr., qui, V. 1) – oltre che con la sua permanente attenzione alle controtendenze – appare in forte sintonia sull'esigenza di portare oltre i suoi confini la base kaleckian-steindliana. Il punto dello spreco montante è già nella sua opera della gioventù.

[29] Cfr., qui, anche V. 8 e V. 9.

7. Il limite all'investimento

Il ragionamento dell'opera baran-sweeziana è sviluppato indicando una dinamica del capitalismo monopolistico in cui il consumo dei capitalisti e l'investimento *endogeno* (quello che di per sé il sistema può produrre) non sono sufficienti ad assorbire il surplus crescente che può essere prodotto. Anche l'investimento *esogeno* (quello che può derivarsi da popolazione in aumento, nuovi metodi e/o nuovi prodotti, sbocchi di capitale all'estero) non sembra dare un apporto notevole.

L'incremento demografico costituisce, essenzialmente, una variabile dipendente e, pertanto, di limitata rilevanza. L'investimento estero è diventato, soprattutto, un *sistema di drenaggio* del surplus dalle periferie alle metropoli del capitalismo monopolistico e, quindi, sistemicamente problematico, incrementando il surplus da assorbire. Per quanto riguarda il progresso tecnico, a differenza dell'impresa del capitalismo di concorrenza, che, a fronte di innovazioni disponibili, è praticamente obbligata ad investire per non soccombere, la società per azioni gigante, pur puntando, costantemente, a ridurre i propri costi di produzione e pur essendo, quindi, «uno strumento di efficacia senza precedenti per promuovere la scienza e la tecnologia e impiegarle nella produzione di beni e servizi» (Baran e Sweezy 1968, 286)[30], al contempo, dovendo tutelare gli elevati profitti, con il potere sui prezzi e con l'appropriata definizione del quantum di produzione, necessita di razionalizzare l'inserimento di innovazione tecnologica (intensamente prodotta anche al suo interno) tenendo conto del suo effetto sulla redditività complessiva dell'impresa. Il ritmo di introduzione delle innovazioni (nuovi metodi/nuovi prodotti) *normali/ordinarie* (distinte da quelle che fanno epoca[31]) è ora più lento che nello stadio precedente[32]. La grande corporation tende ad evitare l'introduzione (in invarianza di domanda) di nuove tecniche che comportino accrescimento di capacità produttiva. È assai aperta al cambiamento tecnologico laddove richieda poco investimento.

Sulla scia di Steindl, scrivono: «nel capitalismo monopolistico non esiste una correlazione necessaria, come nel sistema concorrenziale, tra il saggio del progresso tecnologico e il volume degli sbocchi d'investimento. Il progresso tecnologico tende a determinare la *forma* che assume l'investimento in un dato istante di tempo più che il suo ammontare» (Baran e Sweezy 1968, 83)[33].

[30] Un'analisi altamente lungimirante sullo sviluppo tecnologico dell'epoca è consegnata a un opuscolo dal titolo *The Scientific Industrial Revolution*, di cui risulta autore anonimo Sweezy (1957b). Cfr. Foster 2016.

[31] Cfr., qui, V. 9.

[32] In altra sede, è ulteriormente spiegato che la grande corporation può mantenere in vita anche asset tecnicamente obsoleti (parte della capacità produttiva inutilizzata), per estendere, ad hoc, la produzione, come barriera protettiva contro l'ingresso nel mercato di eventuali nuovi concorrenti: cfr. Sweezy and Magdoff 1987a.

[33] Steindl, tuttavia, è criticato, qui, per aver ascritto, in *Maturità e ristagno nel capitalismo americano*, la considerazione di cui sopra al capitalismo in generale. Al contempo, i due autori, indicando a loro supporto *Oligopolio e progresso tecnico* di Sylos Labini (in specie, le pp.

Viene anche sottolineato che, dato che l'investimento innovativo (praticamento tutto, per la scomparsa sostanziale di quello sostitutivo) è già coperto ampiamente dall'alto livello di ammortamento (già includente una quota del surplus) che si dà nel capitalismo monopolistico, e dato che le spese di ricerca e sviluppo vengon fatte rientrare nei costi di produzione (al di là del loro essere in gran parte spese di vendita), l'assorbimento della parte *visibile* del surplus in cerca di investimento non incontra, tramite il progresso tecnico, significativa possibilità di assorbimento[34].

La *logica elementare* del sistema (consumo dei capitalisti + investimento endogeno ed esogeno) non è, quindi, in grado di contrastare il trend sistemico al ristagno.

Baran e Sweezy esplicitano:

> Comunque si metta la cosa, non c'è modo di evitare la conclusione che il capitalismo monopolistico è un sistema intrinsecamente contraddittorio. Pur avendo la tendenza a generare quantità sempre maggiori di surplus, esso non riesce a creare gli sbocchi di consumo e d'investimento necessari per assorbirle e quindi per assicurare il regolare funzionamento del sistema. Poiché il surplus che non può essere assorbito non viene prodotto, ne consegue che lo stato *normale* dell'economia del capitalismo monopolistico è il ristagno. Con un dato stock di capitale e una data struttura di costi e di prezzi, il ritmo di funzionamento del sistema non può aumentare oltre il punto in cui il surplus prodotto può trovare gli sbocchi necessari. E questo significa cronica sottoutilizzazione delle risorse umane e materiali disponibili. [...] Lasciato a se stesso – vale a dire senza che ci siano quelle forze antagonistiche che non fanno parte di ciò che si può chiamare la 'logica elementare' del sistema – il capitalismo monopolistico affonderebbe sempre più nelle sabbie mobili della depressione cronica.
>
> Ma le forze antagonistiche esistono, poiché in caso contrario il sistema già da tempo sarebbe crollato sotto il proprio peso (Baran e Sweezy 1968, 92).

8. Modi nuovi di assorbimento del surplus: il grande spreco

Per opporsi alla tendenza al ristagno il sistema necessita, quindi, dell'operare di forze contrastanti. Il surplus può esprimersi via via più intensamente nella misura in cui modi nuovi di sua utilizzazione (anche come ridefinizione qualitativo-quantitativa di quelli non primari già esistenti e, in precedenza, poco considerati teoricamente[35]) vengano ad alzarne il livello di assorbimento.

Baran e Sweezy scrivono:

> la questione degli altri modi di utilizzazione del surplus assume importanza decisiva. L'esigenza che essi siano presenti con dimensioni sempre più rilevanti

221-5, riguardanti punti fondamentali dell'analisi sylos-labiniana dell'oligopolio: cfr. Sylos Labini 1975), sottolineano la sintonia della loro opera con quella dello studioso italiano.

[34] Il discorso d'insieme è già presente in Sweezy 1967.

[35] Cfr. Baran e Sweezy 1968, 96-8.

> diventa una questione di vita o di morte per il sistema, per cui quando aumentano rispetto al consumo e all'accumulazione dei capitalisti, essi vengono a dominare sempre più la composizione del prodotto sociale, il saggio di sviluppo sociale e la qualità stessa della società (Baran e Sweezy 1968, 97).

Ne *Il capitale monopolistico* è indicato, a tal riguardo, la *promozione delle vendite/sales effort* (e la particolare espansione del settore *fire* – finance, insurance, real estate), la *spesa pubblica civile* (welfare state), la *spesa militare*.

La *promozione delle vendite* è teoricamente uguale alle marxiane *spese di circolazione*[36]. Ma con una funzione, all'interno del capitalismo monopolistico, quantitativamente e qualitativamente, di importanza decisiva. Oltrepassata, per l'effetto sull'economia, soltanto dalla *spesa militare*.

Guardando a un sistema in cui la concorrenza non è più giocata, principalmente, sul piano dei prezzi, ma su quello delle quote di mercato – dove la competizione *tramite differenziazione del prodotto*, oggettivamente, è, al contempo, induzione/manipolazione dei bisogni/consumi e, quindi, azione di allargamento della domanda complessiva – i due autori indicano i mezzi principali a disposizione delle società per azioni giganti: «pubblicità, cambiamento di presenta-

[36] «La legge generale è che *tutti i costi di circolazione che scaturiscono solo dal mutamento di forma della merce non aggiungono valore a quest'ultima*. Sono puri e semplici costi per il realizzo del valore o per la sua trasposizione da una forma nell'altra. Il capitale sborsato in questi costi (compreso il lavoro da esso comandato) appartiene ai *faux frais* della produzione capitalistica. La sostituzione di essi deve avvenire mediante il plusprodotto e costituisce, dal punto di vista dell'intera classe capitalistica, una sottrazione di plusvalore o di plusprodotto» (Marx 1965a, 153). A tre lustri dall'opera comune con Baran, Sweezy riespone il tema: «Sembra dunque che due delle idee centrali della moderna teoria del capitalismo monopolistico – che la trasformazione della concorrenza determinata dalla concentrazione e centralizzazione del capitale aumenta il saggio di plusvalore e incanala la ripartizione del plusvalore a favore delle unità maggiori di capitale – siano sviluppi logici di una direttrice di pensiero che Marx adombrò chiaramente nel libro III del *Capitale*. Non si può però dire la stessa cosa per l'altra tesi centrale della teoria del capitalismo monopolistico, cioè che il cambiamento di dimensioni e la diversa composizione del plusvalore si accompagnano a cambiamenti nei modi di utilizzare il plusvalore, esemplificati in particolare dalla enorme crescita, sia assoluta sia relativa, dei costi di vendita negli ultimi cento anni circa. Discutendo i costi di circolazione, Marx stabilì chiaramente che si tratta di detrazioni dal plusvalore che va alle imprese produttive, ritenendo che facessero parte della sfera del capitale mercantile. Creandosi quindi un conflitto di interesse tra capitale industriale e capitale mercantile, egli pensava che nel corso dello sviluppo capitalistico si affermasse la tendenza ad un declino dell'importanza relativa dei costi di circolazione. Questo era abbastanza vero nel periodo del capitalismo concorrenziale. Ma con il declino della concorrenza sui prezzi, vennero alla ribalta altre forme di conquista di una quota del mercato, che riguardavano soprattutto la sfera della vendita (differenziazione del prodotto, diversificazione del marchio, pubblicità, confezione del prodotto e simili). Alcune di queste attività aggiungono valore d'uso per l'acquirente, ma la parte di gran lunga maggiore riguarda la facilità di smercio pura e semplice e va quindi considerata per lo più come un'aggiunta ai costi di circolazione. Sia il lavoro sia il capitale impegnati a questi fini sono improduttivi (consumano ma non producono plusvalore) e di conseguenza, da un punto di vista sociale, devono essere considerati un semplice spreco» (Sweezy 1983, 68-9).

zione e di imballaggio dei prodotti, 'obsolescenza pianificata', cambiamento di modello, programmi di credito e simili» (Baran e Sweezy 1968, 99).

Nella tendenza cronica al ristagno che connota il capitalismo monopolistico, la pubblicità svolge una funzione contrastante di decisiva importanza, costituendo una forma potente di assorbimento del surplus.

Baran e Sweezy annotano:

> La funzione della pubblicità – la funzione oggi forse dominante – diventa perciò quella di condurre, per conto dei produttori e dei venditori di beni di consumo, una guerra incessante contro il risparmio e a favore del consumo. E i mezzi principali per svolgere questa funzione sono i cambiamenti della moda, la creazione di nuovi bisogni, l'introduzione di nuovi mezzi di distinzione sociale, l'imposizione di nuove regole di condotta. L'indubbio successo della pubblicità nel conseguimento di questi obiettivi ha grandemente consolidato la sua funzione di forza capace di contrastare la tendenza al ristagno del capitalismo monopolistico e ha fatto di essa l'architetto principale del famoso 'modo di vita americano' (Baran e Sweezy 1968, 109).

In un paese di capitalismo avanzato con una dotazione diffusa di beni di consumo durevoli, la promozione delle vendite interviene ad incentivare la domanda di sostituzione, accelerandone il ritmo per logorio o per scarto, tramite l'*obsolescenza intrinseca* e il frequente *cambiamento di stile*. Anche da qui muove un impulso forte a creare sbocchi per il surplus e, conseguentemente, a contrastare il ristagno dell'economia.

Il discorso si allarga pure al processo di produzione, con l'*interpenetration* – "la compenetrazione tra gli sforzi di produzione e di vendita" (Baran e Sweezy 1968, 112) e, quindi, l'intreccio indistinto di costi di produzione e di costi di vendita. Il concetto deriva chiaramente da Veblen, richiamato e citato nel testo[37].

Baran e Sweezy puntano, qui, anche ad evidenziare la forte differenza, in qualche modo calcolabile, fra costi socialmente necessari (ipotetici) per la realizzazione di un prodotto e suoi costi effettivi, gravati dal complesso dei costi di vendita[38]. Nonché la sua irrazionalità sociale, segnata, in specie, dalla dilatazione dello spreco e del lavoro improduttivo:

> Nel caso dell'industria automobilistica – e senza dubbio numerose sono le altre industrie identiche sotto questo profilo – la parte di gran lunga maggiore della promozione delle vendite è eseguita non da lavoratori chiaramente improduttivi come commessi viaggiatori e redattori pubblicitari, ma da lavoratori

[37] «I produttori hanno sempre rivolto maggiore attenzione alla vendibilità del prodotto, per cui molto di ciò che nei libri contabili risulta come costo di produzione si dovrebbe propriamente addebitare alla produzione di apparenze vendibili. La distinzione tra fabbricazione e vendita è stata in questo modo oscurata fino al punto che ora è indubbiamente vero che il costo di fabbricazione di molti articoli prodotti per il mercato si deve prevalentemente addebitare alla produzione di apparenze vendibili, ordinariamente vistose» (Veblen 1923, 300 - Baran e Sweezy 1968, 113).

[38] In tal senso, nel loro testo, richiamano, in particolare, lo studio *The Costs of Automobile Model Changes Since 1949*: cfr. Fisher, Griliches and Kaysen 1962.

apparentemente produttivi: attrezzisti, disegnatori, meccanici, addetti alle linee di montaggio (Baran e Sweezy 1968, 117)[39].

La rilevante dilatazione del settore finanziario-assicurativo-immobiliare che partecipa intensamente alla dinamica dell'utilizzazione del surplus completa l'articolarsi dello spreco che muove dall'azione privata.

Il ruolo della *spesa pubblica*, analogo a quello della *promozione delle vendite*, appare primario e ancor più determinante nell'assorbimento, diretto o indiretto, di surplus, in grande dimensione, che altrimenti non sarebbe generato.

Nel capitalismo monopolistico, un sistema normalmente a capacità produttiva sottoutilizzata, è possibile, con una funzione attiva dello stato e senza intaccare i redditi, mobilitare le risorse inutilizzate e produrre, così, un di più di mezzi di sussistenza e di surplus. La domanda effettiva addizionale che così viene a crearsi, da parte pubblica, può esser costituita, in via diretta, da *acquisti di beni e servizi* oppure, in via indiretta, da *trasferimenti* a determinate fasce sociali.

Rifacendosi a quel che emerge dall'evoluzione della spesa pubblica Usa, Baran e Sweezy evidenziano che la sua forte crescita, nel complesso, ha influito, in modo rilevante, sull'ammontare della domanda effettiva e, conseguentemente, sull'assorbimento del surplus.

Essi sottolineano che il surplus acquisito e utilizzato dallo stato non è dedotto da ciò che sta nella disponibilità di imprese e persone, per fini privati. Nel capitalismo monopolistico, la quantità crescente di surplus non è assorbibile tramite i normali modi privati. La spesa pubblica in aumento, pertanto, fa sì, che surplus non producibile, in quanto non realizzabile, venga prodotto e assorbito. La parte di surplus prelevata dallo stato si aggiunge, non è sottratta al surplus privato. Non solo. Dato che la crescita della spesa pubblica spinge l'economia verso la piena utilizzazione della capacità produttiva e che, in questa fase, il surplus cresce più della domanda effettiva, nel suo complesso, entrambi i segmenti del surplus – sia quello acquisito dalle imprese che quello che entra nella disponibilità pubblica – possono aumentare simultaneamente (a differenza di quel che avviene alla saturazione della capacità produttiva, quando entrano in conflitto e un espandersi della quota pubblica intacca quella privata). È la depressione, non un'imposizione elevata o una cospicua spesa pubblica, a compromettere i profitti, assoluti e relativi, delle società per azioni, al netto delle imposte.

Una grande spesa pubblica, quindi, dà impulso all'economia e, quindi, all'aumento del surplus. Un significativo incremento di reddito e di occupazione, insieme al prelievo addizionale di surplus da parte dello stato, viene dal risultato della sua attiva funzione. Il beneficio è assai diffuso socialmente[40].

All'interno della spesa pubblica che, nel capitalismo monopolistico, incontra, nella sua componente sociale-civile, limiti sistemici, non dovendo confliggere con la logica privata dell'economia, è, soprattutto, la *spesa militare* ad assumere centralità.

[39] Anche nell'elaborazione successiva Sweezy si mantiene, sostanzialmente, su questa posizione: cfr. Sweezy 1983.

[40] Una riflessione critica su determinati aspetti di questa specifica parte dell'opera è, qui, a VII. 1.

Il senso dell'eccezionale spesa militare Usa è spiegato. Il capitalismo è un sistema globale. Una connessione gerarchica e antagonistica lega le *metropoli*, le parti economicamente più avanzate (anche con propri *imperi*, aree direttamente subalterne a un'economia forte, escluse, fondamentalmente, dal rapporto con altri) e le *colonie*, le parti economicamente più arretrate e dipendenti. Al centro sta, a ogni passaggio della storia, una *potenza egemone*, con un proprio impero, e con un proprio sistema di alleanze con altre metropoli e una propria forza armata, in grado di darle superiorità indiscussa globale. La tutela dei propri interessi (e, quindi, dell'iniziativa delle proprie grandi società – oggi *multinazionali*, *importatrici* di capitale nella madrepatria), nelle diverse parti del pianeta, e del sistema, nel suo complesso, è la base della sua azione[41].

Per un sistema che necessita assai di spreco, la spesa per armamenti – *moderni beni di lusso*, non riproduttivi – è di rilievo assoluto. Essa: a) crea, direttamente e indirettamente, larga domanda effettiva nell'industria oligopolistica e nell'economia, nel suo insieme; b) produce profitti elevati (e garantiti: essendo lo stato il tipo ideale di cliente e non esistendo, qui, rischio d'impresa), a un saggio (di profitto) assai più alto nel settore militare che in quello civile; c) non partecipando alla riproduzione, e, quindi, non essendo domanda in tal senso, non è competitiva o sostitutiva, nel mercato, rispetto ad altra componente della domanda; d) pur impegnando risorse rilevanti, la sua merce, è esposta, di per sé, a continua distruzione e a forte obsolescenza, ricreandone, in modo incessante, l'esigenza; e) nell'indiretto impulso all'investimento, per la sua qualità di domanda (rapporto stato-oligopoli) non espande capacità produttiva (in eccesso) e, al contempo, dà vita a intensa ricerca (sostenuta, in modo largo, pubblicamente) e a ricaduta tecnologica sull'insieme dell'economia. È per il sistema la forma di spesa pubblica, necessaria, più plausibile.

[41] In *Notes on the Theory of Imperialism* – Baran and Sweezy 1966 – è posta l'esigenza di ridefinire la teoria dell'imperialismo, con al centro l'obiettivo attuale delle grandi corporation di disporre del più largo spazio possibile e della più grande libertà d'azione, su scala globale. Ne *Il capitale monopolistico*, esplicitano: «Esse vogliono il *controllo monopolistico* delle fonti estere di rifornimento e dei mercati esteri in modo da essere in grado di comprare e vendere a condizioni particolarmente favorevoli, di passare ordinazioni da una società affiliata all'altra, di favorire questo o quel paese che ha le politiche più vantaggiose in materia di imposte, di lavoro e di altro: in una parola, esse vogliono fare affari dove vogliono e come vogliono» (Baran e Sweezy 1968, 170). Nell'ultima parte degli anni settanta, Sweezy, in *Corporations, the State, and Imperialism*, ritornando sul tema della grande società per azioni, nell'epoca contemporanea, esprime un suo giudizio d'insieme: «L'imperialismo è il processo tramite cui le corporation e lo stato si uniscono per espandere le loro attività, i loro interessi e il loro potere al di là dei loro confini» (Sweezy 1978c). In sintonia con quel che sostiene Halevi (in Bellofiore et al., 2005, 208-9), Bellofiore sottolinea il punto: «Per la *Monthly Review* l'imperialismo non ha tanto a che vedere, come per la Luxemburg, con la caccia ai nuovi mercati (che il capitalismo del centro nel Novecento ha peraltro saputo procurarsi da sé); e neppure, come in Lenin, con capitali in eccesso che vengono esportati e creano poi, come conseguenza, sbocchi per le esportazioni di merci (anche qui, va detto, il capitalismo del centro nel Novecento ha assorbito capitali più di quanti ne siano defluiti all'esterno). L'imperialismo per i nostri autori ha semmai a che fare con la difesa della propria quota di mercato delle multinazionali, e con gli interessi del blocco militare-industriale» (Bellofiore 2013, 661).

Anche alla luce della storia, che ha, fin qui, risolto la questione a favore degli autori de *Il capitale monopolistico*, risalta la pregnanza della posizione neo-marxiana, qui indicata (portata avanti da Sweezy prima e dopo l'opera del 1966)[42], in contrasto con quella della scuola keynesiana, nelle sue diverse sfaccettature, che sostiene la possibilità a-problematica di un uso alternativo (sociale) della spesa pubblica militare[43].

Nel testo baran-sweeziano, si guarda anche allo spreco in forma reale e potenziale: sia rispetto al funzionamento appieno del sistema esistente che a una società *altra*. Insomma, si punta a far emergere la distorsione della qualità della produzione – con la sua evidente superfluità, in rapporto a bisogni/consumi indotti – e il surplus per investire che potrebbe darsi, con le forze produttive sociali disponibili, sia nel caso, eccezionale per il capitalismo monopolistico, del pieno impiego della capacità produttiva che nel caso di una diversa organizzazione dell'economia e della società, a produzione non capitalistica. È possibile, pertanto, individuare tutto lo spreco che si dà, in forma reale o di potenzialità inespressa, all'interno del sistema di capitalismo monopolistico. Così, nella società segnata dall'opulenza e nella teoria del capitalismo monopolistico, l'ininfluenza, in questa fase, del trend al ristagno, strutturalmente proprio del capitalismo moderno, e il grande spreco, reale e potenziale, si tengono insieme.

9. *Epoch-making innovations* e *guerre/dopoguerra*

Oltre ai fattori contrastanti – basati sullo spreco – che si collocano al di là della *logica elementare* del sistema, quelli che possiamo considerare interni al complesso economico-politico e che costituiscono la *reazione protettiva del sistema*[44], privata e pubblica (sviluppatasi, particolarmente, con l'ultimo dopoguerra), possono determinarsi forze antagonistiche *straordinarie*, in grado, al loro apparire, di neutralizzare la tendenza di fondo del capitalismo monopolistico.

Esse sono di due tipi: 1. *innovazioni rivoluzionarie/epocali* (*epoch-making innovation*), non rispondenti alla logica interna del sistema, nel suo insieme, capaci di mettere in tensione il complesso dell'economia e di suscitare, indirettamente, rilevanti e diffusi sbocchi all'investimento (tramite cambiamenti profondi geo-sociali e nella composizione, quantitativa e qualitativa, della produzione), assai al di là del surplus direttamente assorbito; 2. *guerre* e *loro conseguenze* (*dopoguerra*).

[42] Cfr., in specie: Sweezy 1962m;1962n; 1974d. Oltre a Baran e Sweezy, si muovono su un'identica lunghezza d'onda: Kalecki 1975g, Tsuru 1967, Steindl 1976, Introduction. Pur critico del nesso fra oligopolio e innovazione definito ne *Il capitale monopolistico*, anche Kidron 1969 sottolinea il legame essenziale fra spesa per armamenti e stabilità del sistema nel capitalismo contemporaneo.

[43] Cfr., specie: Galbraith 1952; 1968, Arrow 1974, Samuelson 1974. È da notare che Galbraith, in *American Capitalism*, ha pur riconosciuto che la fine della grande crisi degli anni trenta si ebbe soltanto con la grande mobilitazione (bellica) degli anni quaranta.

[44] Il discorso è svolto in *Modern Capitalism* e in *On the Theory of Monopoly Capitalism*: Sweezy 1971b; 1972.

A giudizio di Baran e Sweezy, tre *innovazioni*, soltanto – per quel che hanno comportato (e comportano) nella trasformazione dell'economia e della società, per la loro rispondenza come impulso alla produzione e come efficacia nell'assorbimento del surplus – rivestono il carattere di *rivoluzionarie*: la *macchina a vapore*, la *ferrovia* e l'*automobile*[45]. Le *guerre* (in specie le grandi: 1914-1918 e 1939-1945) presentano similarità con le innovazioni epocali. La grande domanda che muove dalla macchina bellica in atto e i rilevanti arretrati di domanda civile, che nel periodo bellico si formano e che nel dopoguerra si trasformano in importanti sbocchi d'investimento, svolgono una funzione decisiva nell'assorbimento del surplus.

Un'espansione forte dell'economia può, pertanto, darsi quando intervengano anche fattori straordinari contrastanti il trend al ristagno (nel caso degli anni 1945-1970: l'*epoch-making innovation*/auto e il *dopoguerra*).

10. La dinamica del capitalismo monopolistico

Lo schema dell'opera baran-sweeziana è chiaro. Al centro sta la grande corporation. Essa è capace di ridurre fortemente i costi di produzione e di fare i prezzi. Regola anche la qualità e la dimensione dell'investimento. Incrementa il plusvalore, sia elevandone il proprio saggio che attraendolo dall'area non monopolistica. A fronte della sua tendenza a generare un surplus crescente, il monopolio-oligopolio contiene, strutturalmente, gli sbocchi *endogeni* d'investimento. Non significativi appaiono gli impulsi *esogeni* all'investimento nel capitalismo in atto. La *logica elementare* del sistema, difettosa nell'assorbimento del surplus, lo espone, quindi, alla depressione cronica.

Con i *modi nuovi* di utilizzazione del surplus, a largo spreco – la *reazione protettiva del sistema*, impiantata nel capitalismo moderno – si forma capacità addizionale di assorbimento del surplus. Il sistema, pur nell'irrazionalità che è immessa nella società, può funzionare a un livello, e con un surplus, più elevati che tramite la sua sola *logica elementare*. Alla tendenza al ristagno è, così, apportata una significativa *mitigazione*.

Intervenendo in questa dinamica anche i fattori *straordinari* contrastanti (sopra richiamati) che possono portare verso il top l'utilizzazione della capacità produttiva (è il caso Usa degli anni finali della seconda guerra mondiale), il surplus può essere generato in modo crescente ed essere realizzato in modo dispiegato: è la *prosperità* (per gli standard del capitalismo).

Al contrario, mancando condizioni importanti per la sua realizzazione, il surplus non assorbibile non viene prodotto, rimane allo stato potenziale: il che

[45] Anche una pur rilevante innovazione quale l'*elettricità* non è considerata, in rapporto al processo di assorbimento del surplus, pari a quelle indicate: cfr. Baran e Sweezy 1968, 187. Una riflessione similare è svolta, da Sweezy e Magdoff, anche per altri passaggi dello sviluppo tecnologico: cfr., qui, XI. 6.

si traduce in capacità produttiva inutilizzata e disoccupazione: è la stagnazione (o *equilibrio di sottoccupazione*)[46] cui il sistema di per sé tende.

Il trend al ristagno, che costituisce lo scenario (*long run*) in cui si danno i movimenti del ciclo (*short run*) e la loro dinamicità *alto/basso*, con l'esistenza o meno di forze antagonistiche (di differente spessore), è, quindi, esposto, insieme al surplus, a più dinamiche. L'azione di contrasto alza il pavimento dell'economia.

Gli autori guardano pure al ruolo specifico che nella dinamica del capitalismo monopolistico svolge l'utilizzazione della capacità produttiva.

> Se lo sviluppo accelerato è del tutto escluso come assolutamente irreale, si resta con l'inevitabile conclusione che l'investimento effettivo di un volume di surplus che aumenta rispetto al reddito deve significare per l'economia una capacità di produzione che aumenta più rapidamente del suo prodotto. Un tale schema d'investimento non è certamente impossibile; e anzi è stato frequentemente osservato nella storia del capitalismo. Ma è impossibile che esso debba persistere indefinitamente. Presto o tardi, l'eccesso di capacità diventerà così rilevante da scoraggiare l'ulteriore investimento. Con l'investimento, diminuiscono anche il reddito e l'occupazione, e quindi anche il surplus. In altri termini, questo schema d'investimento si limita da sé mettendo capo a una svolta economica: l'inizio di una recessione o depressione (Baran e Sweezy 1968, 70-1).

Il surplus, in condizioni di capitalismo monopolistico, dipende, nelle sue fluttuazioni, dalla capacità intrinseca della società per azioni gigante di agire – nel lungo periodo – su costi e prezzi (elevandolo, in assoluto e relativamente) e, al contempo, dai movimenti che si determinano – nel breve periodo – nell'utilizzazione della capacità produttiva.

Il ragionamento, qui, è basato su una correlazione stretta, a corto termine, fra il surplus e l'utilizzazione della capacità produttiva. Al mancare di sbocchi d'investimento e quindi al cadere della domanda complessiva, il surplus, nel suo insieme, cala e nella sua parte che cerca investimento (*investment-seeking*) in modo più che proporzionale. Il consumo in aumento relativo, nella discesa, rispetto al surplus e alla produzione totale porta, prima o poi, all'interruzione della contrazione e a un punto di svolta: il che corrisponde a uno stato in cui il surplus in cerca d'investimento è assorbito interamente ed è realizzato un temporaneo equilibrio, segnato assai da inutilizzazione di capacità produttiva e disoccupazione di forza-lavoro. In senso inverso, un'ascesa, in qualche modo avviata, con l'aumento dell'utilizzazione della capacità produttiva, fa crescere, in assoluto e relativamente, il surplus[47], in specie quello in cerca d'investimento.

[46] Al riguardo, Sweezy, in una lettera a Baran, riferendosi a Keynes gli riconosce chiaramente di averlo affermato – operando, così, una rottura nella tradizione classica/neo-classica – pur senza riuscire a spiegarlo: quel che manca a Keynes, a tal riguardo, è, appunto, l'esistenza del monopolio. Cfr. Baran and Sweezy 2017 (PMS to PAB, September 25, 1962).

[47] «I profitti hanno questo andamento perché, particolarmente nella grande impresa, esistono spese generali che non variano con la produzione. Le spese generali per unità di prodotto diminuiscono con l'aumento della produzione. Se i prezzi rimangono gli stessi e i costi varia-

All'esaurirsi degli sbocchi d'investimento il processo ascendente subisce uno stop. Normalmente, può determinarsi assai prima del colmo dell'utilizzazione della capacità produttiva, manifestando un limite superiore del sistema molto inferiore al suo potenziale.

In oligopolio, il sistema mantiene, necessariamente, una quota di capacità produttiva inutilizzata. Essa tende ad influire sull'investimento. Un alzarsi significativo del saggio operativo (il rapporto fra produzione reale e produzione a utilizzazione piena della capacità produttiva) e il formarsi, quindi, di domanda di ulteriore capacità produttiva tende a dargli impulso; viceversa ha un'influenza bloccante[48]. Eccetto che in casi straordinari, il funzionamento del sistema si muove in un range di alti e bassi relativamente limitato.

Il capitale monopolistico dispiega anche la grande problematica dello *spreco*, in tutte le sue dimensioni e una profonda critica della *società opulenta*: il consumo indotto/manipolato, l'organizzazione abnorme della circolazione e l'alterazione della produzione (*interpenetration*), l'estendersi del lavoro improduttivo pro-spreco, funzionali a un sistema irrazionale sia per la sua sottoutilizzazione delle forze produttive, umane, sociali e materiali che per il loro uso distorto (a cominciare dall'industria degli armamenti).

In una struttura teorica che si richiama all'elaborazione di Kalecki e Steindl è, così, impiantata l'idea che soltanto con innovazioni epocali e guerre/dopoguerra il sistema possa approssimarsi al pieno impiego della capacità produttiva (e della forza-lavoro).

È costituito, in tal modo, un modello teorico, economico-storico, che, nel gioco fra trend strutturale (al ristagno) e forze contrastanti, può spiegare sia la stagnazione che la prosperità. È un rilevante passo in avanti nella nuova e grande sfida, posta dalla *società opulenta*, per l'analisi teorica che si richiama a Marx.

Un impianto teorico è anche chiamato alla verifica della sua capacità di cogliere la realtà di riferimento: nel caso, quella della storia del capitalismo monopolistico Usa. I due autori considerano la loro teoria in grado di dare una spiegazione efficace della *grande depressione* degli anni trenta. Niente a che fare con una 'grande eccezione'. Ma *normale* conseguenza di un sistema economico-capitalistico, a centralità monopolistica. La tendenza al ristagno, propria del capitalismo monopolistico, è già in funzione sul finire degli anni zero del XX se-

bili per unità di prodotto sono costanti per un ampio intervallo, i profitti unitari aumentano al pari del profitto complessivo come quota della produzione» (Baran e Sweezy 1968, 71).

[48] Sul ruolo dell'utilizzazione della capacità produttiva nell'investimento, Foster avanza un rilievo critico a come è presentato nell'opera del 1966: «Se c'era una debolezza nella spiegazione di Baran e Sweezy del ciclo dell'investimento stava nella mancanza di mettere sufficientemente in rilievo (nel modo di Kalecki e Steindl) la capacità in eccesso come meccanismo termostatico di regolazione dell'investimento nel breve periodo – anche se abbiamo tutte le ragioni di credere che questo fosse un grande fattore che sosteneva la loro teoria. Negli scritti successivi di Sweezy e in quelli di Harry Magdoff, questo aspetto è stato reso molto più esplicito» (Foster 2014, 245, note 58). Il discorso era già avanzato in Foster 2009.

colo[49]. Viene neutralizzata, per un po', da forze contrastanti straordinarie/esterne, quali guerra e auto. Riemerge negli anni trenta e segna profondamente quel decennio, sul piano economico e sociale. Senza contro-bilanciamenti esterni la *legge di movimento* del sistema, per usare Marx, si disvela compiutamente. Non deviazione, pertanto. Ma realizzazione pratica di una tendenza interna al sistema. A confermarlo sta l'uscita dalla profondissima crisi, dovuta, soltanto, a una forza antagonistica esterna, quale la seconda guerra mondiale, con il suo essere in grado di far compiere un grandissimo balzo in avanti a livelli di occupazione e utilizzazione della capacità produttiva, del tutto depressi nel periodo di crisi, dimostrando tutta l'irrazionalità dell'uso delle risorse umane e materiali in un sistema di capitalismo monopolistico. L'andamento economico degli anni trenta consente anche di confermare la teoria riguardante la dinamica del surplus, nell'ascesa/discesa del ciclo economico, e la sua possibilità di mantenersi (senza forti impulsi esterni) a distanza dal top della piena utilizzazione della capacità produttiva (e della forza-lavoro). E indica che il capitalismo monopolistico mostra chiaramente impotenza ad uscire, *normalmente*, da uno stato di ristagno.

Guardando al periodo post-seconda guerra mondiale, risulta chiaro che l'elevato sviluppo economico (con alti livelli di occupazione e di reddito) si sia basato sulla grande spesa militare e, al contempo, sulla forte domanda civile, dispiegatasi nella nuova ondata di motorizzazione e di espansione degli insediamenti suburbani, che ha potuto contare sul significativo incremento del potere d'acquisto, dovuto al risparmio privato accumulatosi, e non utilizzabile, nella fase bellica (e inesistente lungo l'arco degli anni trenta) e allo sviluppo rilevante del credito. Il modello teorico può interpretare bene, quindi, anche la fase dell'*età d'oro*, in cui l'opera baran-sweeziana è elaborata, con la sua grande forza trainante e con le sue significative contraddizioni economiche e sociali[50].

[49] In *Considerazioni sul 'capitale monopolistico'*, Sylos Labini, discutendo l'opera baran-sweeziana, annota: «essi parlano di una tendenza al ristagno nel capitalismo americano e vedono, come prima manifestazione di tale tendenza, la crisi del 1907. Credo che la tesi sia fondata, ma vada considerata in un orizzonte ben più vasto. Diversi anni fa, nel 1954, in un mio saggio cercai di dimostrare statisticamente che una tendenza verso una lenta ma progressiva flessione del saggio d'incremento del reddito nazionale è visibile a partire dagli ultimi due decenni del secolo scorso, da quando, cioè, è cominciato ad affermarsi il processo di concentrazione, col progressivo sviluppo delle società per azioni, dei *trust* e dei grandi complessi produttivi e finanziari» (Sylos Labini 1971, 3).

[50] È stato notato che ne *Il capitale monopolistico* aspetti importanti del sistema (e di una teoria del capitalismo monopolistico) rimangono impliciti o mancano. A differenza dell'opera sweeziana del 1942 e di scritti di Sweezy successivi all'opera in comune con Baran, qui non si cerca di spiegare la dinamica fra i diversi livelli del sistema intorno all'acquisizione del plusvalore/surplus ed è assente la configurazione del *processo lavorativo* in atto, nel suo insieme. In *The Theoretical Status of Monopoly Capital*, Lebowitz avanza una obiezione a Baran e Sweezy per il loro essersi focalizzati, a suo parere, sull'integrazione *orizzontale* soltanto e non anche *verticale* e *conglomerata*. Al contempo, riconosce l'importanza d'insieme dell'impostazione sweeziana consegnata a *Il marxismo e il futuro*: cfr. Lebowitz 1985. Guardando all'assenza del *labor process*, scrive: «Lo stesso silenzio era presente ne *La teoria dello sviluppo capitalistico.* La principale preoccupazione di Sweezy a quel tempo era, tuttavia, di dimostrare che

11. L'apporto di Baran[51]

Nella lunga e complessa costruzione de *Il capitale monopolistico*, oltre all'acquisizione di base del contributo di Kalecki e di Steindl (al di là dei limiti di approc-

il capitalismo maturo avesse un intrinseca tendenza alla stagnazione; che il suo fallimento a fornire lavoro, in breve, fosse sistemico piuttosto che accidentale o il risultato di un fallimento dell'intelligenza. Quelli *senza* lavoro, quindi, erano la questione» (Lebowitz 2004b, 67-8, note 67). Per quel che riguarda l'opera baran-sweeziana, nel testo appena citato, tende a dare una spiegazione essenzialmente *politica*: la classe operaia, in qualche modo integrata nel sistema, non più soggetto rivoluzionario nei paesi capitalistici avanzati. Al di là del discorso politico, comunque, la questione dell'oggetto d'indagine vale anche per *Il capitale monopolistico*, dato che la critica è pure qui al limite organico del sistema. Sweezy – nella prefazione a *Lavoro e capitale monopolistico* di Braverman (1978) – conferma la lacuna già riconosciuta ne *Il capitale monopolistico* (cfr. Baran e Sweezy 1968, Introduzione) e la considera ora, con questo testo, largamente colmata (per la parte *oggettiva* della condizione operaia): cfr. Sweezy 1978e – è da dire che la spiegazione, al riguardo, addotta da Sweezy (il carattere di abbozzo del libro e l'incompetenza specifica sua e di Baran) non risulta assolutamente convincente. Foster (2014, 67) appoggia l'idea sweeziana che la mancanza sia risolta con l'opera di Braverman. Il punto è che il centro dell'opera è dato da generazione e assorbimento del surplus, ma la produzione del surplus/plusvalore, a differenza dell'assorbimento, è data, sostanzialmente, per scontata. Nel testo baran-sweeziano si prende atto – per evidenza – della straordinaria capacità organizzativo-tecnologica (l'elevata produttività), propria della grande corporation di abbassare, via via, i costi di produzione, generando, nella dinamica capitalistico-oligopolistica quote crescenti, in assoluto e relativamente, di plusvalore/surplus. Al contempo, tramite lo spreco (di surplus), fuori e dentro la produzione, la domanda complessiva può alzare la capacità di assorbimento del surplus e ridurre la distanza fra quel che si genera (e si realizza) del surplus e la sua potenzialità nel sistema. Venendo a mancare l'impulso riaffiora la tendenza intrinseca al ristagno. Per Sweezy, il focus è qui. Appare chiaramente che, rispetto al processo di produzione, i punti teorici marxiani mantengono tutta la loro validità: sull'uso capitalistico della forza-lavoro possono dar mano ad analisi necessarie per comprendere la condizione reale in atto del lavoro produttivo (e improduttivo) e far capire, ad esempio, la dequalificazione di massa del lavoro, non intesa ne *Il capitale monopolistico*, come annota autocriticamente Sweezy. Ma alla base del discorso baran-sweeziano l'incessante sviluppo organizzativo-tecnologico della capacità del capitale di produrre plusvalore c'è, in modo chiaro. Il problema (anche teorico) è la sua realizzazione. Il senso della mancanza di attenzione al *labor process* (in entrambe le sue opere più rilevanti) è qui. Traspare anche dalla spiegazione che è data sia nel libro scritto con Baran che nella prefazione al testo di Braverman.
Nella sua riflessione, Foster (2014, 66-7) fa pure un rilievo critico sul non esser esplicitamente presente (seppur presupposta) nel testo baran-sweeziano un'analisi della dinamica del processo di accumulazione, in rapporto ai diversi settori, che accompagni il discorso centrale sul grado di monopolio (acquisito tramite Kalecki e Steindl). Egli la considera una *stranezza*, ipotizzando che probabilmente il discorso fosse collocato nel capitolo teorico-generale non concluso e omesso, per le divergenze ancora restanti fra i due autori: cfr. Foster 2014, 237, note 56. Ora, con Some *Theoretical Implications* (Baran and Sweezy 2012a) reso noto, la supposizione è caduta e non disponiamo di risposta.

[51] Un'idea dello specifico contributo di Baran al filone neo-marxiano (e del suo impegno politico-civile) è in *Paul A. Baran (1910-1964) – A Collective Portrait*, dove, insieme a scritti impegnati e riconoscimenti del suo apporto scientifico da parte di tanti esponenti dell'intellettualità di sinistra, è presente anche l'omaggio politico-intellettuale di Che Guevara e Togliatti: cfr. Sweezy and Huberman 1965. Una necessariamente sintetica voce biografica è redatta dal compagno politico-intellettuale di un quarto di secolo: cfr. Sweezy 1998. Cfr. anche Foster 2000a; 2007.

cio alla nuova fase del capitalismo monopolistico insiti in *Maturità e ristagno nel capitalismo americano*), c'è la riflessione sviluppata (anche in forma autocritica) da Sweezy, consegnata sia a scritti che abbiamo incontrato che alla mole di articoli/saggi, in larga parte apparsi su *Monthly Review*, la rivista che co-dirige con Huberman. C'è quella straordinaria discussione epistolare fra i due autori, andata avanti per tre lustri (1949-64), espressasi in un insieme di oltre mille lettere[52]. In particolare, c'è l'intenso apporto di Baran, che, nel 1957, anche con uno scambio importante con Sweezy, ha pubblicato *The Political Economy of Growth*[53]. Il suo contributo specifico al lavoro comune traspare per più aspetti che ne connotano la personalità intellettuale – l'insegnamento di Preobraženskij e quello di Lederer, il rapporto con Hilferding, con la Scuola di Francoforte e con il dibattito europeo-occidentale sull'*organisierter kapitalismus* – e per più problematiche di cui è portatore: il che si disvela in punti analitici significativi (qui considerati soltanto in parte), quali l'irrazionalità sociale-morale del sistema e la problematica della *società dei consumi* – dove si avverte il dialogo culturale e politico con Marcuse[54] – l'esigenza, scientifica e politica, di andare oltre la critica galbraithiana della *società opulenta*, considerata tutta interna al sistema capitalistico[55], l'integrazione della classe operaia nel sistema, la complessità e i limiti dell'azione politico-statuale (pur in un evidente solco kaleckiano[56]), il rapporto sviluppo-sottosviluppo.

Baran è colui che dispiega, con la sua opera principale individuale, il concetto di surplus[57]. Il suo particolare modo d'intenderlo, quale vien fuori in specie nella discussione finale tragicamente interrottasi, è uno dei punti su cui fra i due autori, legati da amicizia profonda e grande stima intellettuale, non c'è accordo[58].

Seppure, così, non sia stata data tutta la chiarezza necessaria alla trattazione teorica, il mix di apporti risultante nell'opera comune ha costituito una nuova e rilevante base per far avanzare la teoria del capitalismo monopolistico.

[52] *The Age of Monopoly Capital* (Baran and Sweezy 2017) ne raccoglie, in modo selezionato e curato da Foster e N. Baran, circa un quarto del totale. L'insieme è visionabile in Baran-Sweezy Letters/Monthly Review Archives.

[53] Howard e King, in *The Political Economy of Marx*, hanno anche indicato una specie di *continuum* fra il libro di Baran e *Il capitale monopolistico*: cfr. Howard and King 1992. Non pare così. Il segno sweeziano è rilevante. In specie nella costruzione del modello teorico di funzionamento del capitalismo monopolistico. Punti rilevanti dell'opera di Sweezy del 1942 hanno costituito un riferimento per il testo baraniano in oggetto e, ora, per quello baran-sweeziano. Il contributo di Baran è, comunque, un pilastro dell'elaborazione neo-marxiana, in specie per la sua trattazione del rapporto fra centro e periferie nel capitalismo globale e per il surplus quale strumento analitico di un sistema economico-sociale.

[54] Cfr. il loro carteggio: Baran and Marcuse 2014.

[55] Galbraith è letto quale *descrittore* della *società opulenta*, cui Baran contrappone l'esigenza di svolgere una riflessione oppositivo-alternativa al capitalismo odierno. Cfr. Baran and Sweezy 2017: PAB to PMS, May 2, 1956.

[56] Il riferimento è, qui, a *Gli aspetti politici della piena occupazione* (1943) e *Tre metodi per la piena occupazione* (1944): cfr. Kalecki 1975f; 1979.

[57] Cfr., qui, V. 4.

[58] Cfr., qui, VII. 3.

CAPITOLO VI

Retroscena e fortuna dell’opera di Baran e Sweezy

1. *Some Theoretical Implications* e *Last Letters*[1]

Il capitale monopolistico è un’opera complessa (e complicata). È un apporto innovativo al marxismo teorico. Punta chiaramente a dare una lettura del nuovo stadio del capitalismo monopolistico, sulla base del pensiero di Marx e del suo *adattamento*[2] alle condizioni monopolistiche esistenti.

L’*opus* – o *Buechlein* – (come, nel loro interscambio, Baran e Sweezy chiamano quel che dovrà divenire *Il capitale monopolistico*) vien fuori sia da una riflessione loro, aperta e profonda, segnata, per tanti aspetti, da un’accesa discussione, sia dalla costante attenzione a quel che matura nel sistema in atto, sia dalla ricerca del modo più appropriato di battere in breccia le forme di autodifesa (anti-critica), proprie dell’impostazione economica dominante. La sua è un’elaborazione intensa e sofferta. Lo evidenziano pure il lungo lasso di

[1] I due testi (Baran and Sweezy 2012a; 2012b) vengono pubblicati su *Monthly Review* (July-August 2012), con una presentazione di Foster (2012): cfr. anche Foster 2014, *Introduction to the New Edition*. *Last Letters* costituisce il confronto ultimo – essendo venuto a mancare, con la scomparsa di Baran, la possibilità dell’incontro fra i due autori per la stesura definita del testo, previsto in quella primavera a Palo Alto – fra Sweezy (che è a Larchmont/New York) e Baran (che è a Palo Alto/California) sugli importanti punti controversi. Le lettere, ovviamente inserite anche in Baran and Sweezy 2017, 447-65, formano un insieme di corrispondenza con una sua specificità (configurandosi quale sintesi estrema del loro divergere) che ne motiva il mantenerne, qui, il riferimento a sé stante.

[2] Baran and Sweezy 2017: PMS to PAB, November 25, 1956: qui, a V. 1.

Amos Cecchi, Italy, amoscecchi@gmail.com

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

tempo intervenuto, praticamente un decennio, prima della pubblicazione – non dovuto soltanto al contemporaneo e multiforme impegno, intellettuale e politico, dei due autori – e il defatigante confronto ancora in corso fra loro, al momento dell'improvvisa morte di Baran, proprio al passaggio dell'assetto definitivo del libro: compito, a quel punto, rovesciatosi interamente (e problematicamente) su Sweezy[3].

Egli, preparandone la redazione finale[4], non incluse nel libro due capitoli *Some Theoretical Implications* e *On the Quality of Monopoly Capitalist Society – II* (Baran and Sweezy 2013), che erano stati progettati dai due autori, e da Baran portati a un certo punto di elaborazione, ma che erano ancora – in specie *Some Theoretical Implications*, l'abbozzo del capitolo posto nel piano dell'opera per la definizione del rapporto teorico con Marx – lontani dall'esser diventati pensiero comune. I due capitoli mancanti e parte significativa della corrispondenza dell'ultimo tratto di discussione fra Baran e Sweezy non sono mai stati resi pubblici da Sweezy e sono stati ritrovati, casualmente, nell'estate 2011, fra le sue carte depositate ad Harvard.

Anche l'insieme del loro interscambio epistolare rileva una impegnata e problematica discussione, nell'arco di tutto il loro rapporto politico e intellettuale – giunta fino al punto di far pensare a Sweezy di realizzare l'opera con parti comuni e parti individuali[5]. Al di là dei nodi non sciolti[6], appaiono esser stati punti di contrasto, via via risolti in una visione più unitaria, per quel che riguarda più strettamente l'economia, il sottoconsumo[7],

[3] Cfr., qui, VII. 3.

[4] Cfr. Prefazione (a firma di Sweezy), in Baran e Sweezy 1968, in specie, XII-XIII.

[5] Tale soluzione è prospettata da Sweezy in PMS to PAB, February 11, 1958 (Baran-Sweezy Letters/Monthly Review Archives) e ripetuta in PMS to PAB, September 30, 1958 (Baran and Sweezy 2017). Baran, entrambe le volte (cfr. PAB to PMS, February 13, 1958, Baran-Sweezy Letters/Monthly Review Archives; October 3, 1958, Baran and Sweezy 2017), si mostra disponibile a discuterne, nonostante faccia trasparire, chiaramente, la sua contrarietà di fondo. Pure da qui vien fuori un rapporto fra i due intellettuali amici non poco tormentato (segnato non solo da differenze, sul piano teorico, ma anche da incomprensioni, sul piano umano-relazionale), sebbene la sua solidità rimanga fuor di discussione.

[6] Cfr., qui, VII. 3.

[7] Una distanza significativa, rispetto al discorso sweeziano sul rapporto investimento/consumo nel prodursi delle crisi nel capitalismo, emerge, da parte di Baran (cfr., in particolare, Baran and Sweezy 2017:PAB to PMS, May 15, 1952). Sweezy, che pur sta riflettendo criticamente sulla sua impostazione consegnata a *La teoria dello sviluppo capitalistico*, replica, con nettezza, al suo interlocutore, sottolineando la differenza esistente, in generale, sul quel nodo teorico e fa presente, al contempo, la sua ricerca in atto di un nuovo modo di guardare al sottoconsumo e l'esigenza, da parte sua, di discuterne, prioritariamente, con lui e con Kalecki: cfr. Baran and Sweezy 2017: PMS to PAB, May 19, 1952; Baran-Sweezy Letters/Monthly Review Archives: PMS to PAB, May 25, 1952; June 21, 1952.

il giudizio sull'elaborazione di Veblen[8] e quello sul lavoro teorico di Luxemburg[9].

Pure con questi tratti di problematica costruzione, il testo baran-sweeziano costituisce, sul piano teorico-generale, un passaggio obbligato per una discussione sul modo di funzionare del sistema.

2. La ricezione dell'opera nel mondo

L'opera di Baran e Sweezy, largamente annunciata[10] e forte del prestigio intellettuale dei suoi autori, ben conosciuti anche al di là dell'area dell'economia politica marxiana, incontra un successo straordinario. Viene tradotta in tante lingue. È diffusa in un numero di copie davvero eccezionale per un testo eco-

[8] Una differenziazione forte emerge al momento in cui Sweezy e *Monthly Review*, nel centenario della nascita di Veblen (1857-1957), decidono di dedicargli un numero speciale della rivista (July-August 1957), sottolineandone l'importante contributo scientifico: cfr. l'ampia discussione presente in Baran and Sweezy 2017: PMS to PAB, May 2, 1957; (probably) May 4, 1957; May 14, 1957 - PAB to PMS, May 11, 1957: in particolare, il loro denso interscambio: 171-80, 188-93.

[9] Ne è un segno il particolare scambio epistolare (pur poco sviluppato) suscitato da Baran che punta, con una sua specifica riflessione, a difendere Luxemburg dalla critica, rivoltale da Sweezy ne *La teoria dello sviluppo capitalistico*, che considera inappropriata e, comunque, eccessiva. Sweezy, qui, rimane, sostanzialmente, sulla propria posizione. Cfr. Baran and Sweezy 2017: PAB to PMS, May 15, 1953; PMS to PAB, May 24, 1953.
Per una considerazione d'insieme della discussione sui punti politico-teorici ora richiamati: cfr. Foster 2017, 33-5.
Possiamo fin d'ora dire che la disputa non conclusa, in specie sui nodi del surplus, del profitto da detrazione e della dinamica dei salari, consente, comunque, di fare qualche punto di chiarezza. 1) Appare assai forzata l'ipotesi avanzata, nella prima parte degli anni ottanta, da Szlajfer (cfr. Szlajfer 2009) – e accolta da Foster (cfr. Foster 2014) – individuando, nell'opera baran-sweeziana – al di là della diffusa critica emersa, circa l'uso di più, e intercambiabili, significati per quel che riguarda il surplus – un *metodo*, implicito, *per approssimazioni successive*, tenente insieme le diverse accezioni di surplus disseminate nel libro. Non soltanto il problema dell'annotazione sul surplus («In realtà, i profitti statisticamente rilevati sono ben lontani dal comprendere l'intero surplus economico. Anche gli interessi e le rendite sono forme di surplus; e, come vedremo, nel capitalismo monopolistico, anche altre forme assumono importanza decisiva. Fin qui, comunque, abbiamo adoperato il termine 'profitti' semplicemente per indicare la differenza tra i ricavi delle vendite e i costi di produzione, per cui i profitti globali così intesi costituiscono legittimamente una prima approssimazione a un concetto pienamente sviluppato di surplus economico»: Baran e Sweezy 1968, 62, nota 2) appare più di necessità espositiva che d'impostazione metodica. Ma è anche da dire che l'ipotesi è, oggettivamente, messa in crisi dal contrasto che emerge da *Last Letters*. 2) Si comprende meglio la questione, evidenziata in tanti interventi, della definizione del surplus e anche del maggior rigore delle formulazioni dell'opera baraniana rispetto a quelle de *Il capitale monopolistico*, al di là pure delle considerazioni avanzate da Lebowitz 1966, Salvati 1968 e Banfi 1968.

[10] *Monthly Review*, July-August 1962, ne pubblica due capitoli (*The Giant Corporation* e *On the Quality of Monopoly Capital Society – I*), insieme a una introduzione (riedita quale *The Early Introduction*, in appendice a Foster 2014) che esplicita lo scopo e il piano dell'opera.

nomico. È conosciuta e discussa in ogni parte del mondo. È recensita sulle più importanti riviste. Costituisce un evento politico-teorico con pochi precedenti.

Alla sua uscita, negli Usa, nel 1966 – con una dedica politicamente significativa: *For Che* – una grande discussione si sviluppa e impegna l'intellettualità e la politica di sinistra, in gran parte del mondo. Un fuoco di sbarramento, sul piano teorico e politico, è prodotto dalla sinistra politica e dall'ortodossia intellettuale che si richiama a Marx. È, soprattutto, la nuova generazione di sinistra, politica e intellettuale – quella che, con il *sessantotto*, viene emergendo ed è portatrice di punti di vista nuovi e critici, segnati anche da una riflessione in cui è basilare il rapporto diretto con Marx – che ne discute in modo aperto, considerando che, al di là dei limiti, di più tipi, messi in evidenza nelle recensioni, si è davanti a una nuova via per un'analisi del capitalismo moderno che all'area che si rifà a Marx, sostanzialmente, manca (cfr., in specie, Lebowitz 1966, O'Connor 1966, Horowitz 1967, Salvati 1968, Salvati e Santi 1968, Foster 2016). *Il capitale monopolistico* è, insieme a *L'uomo a una dimensione* di Marcuse, un riferimento essenziale per il movimento studentesco, per la nuova generazione di sinistra, negli Usa e in Europa[11].

Per più motivi – alta reputazione degli autori, attenzione alla loro opera fra i giovani economisti *radical*, influenza di Sweezy nel movimento studentesco – viene oltrepassato il consueto ostracismo verso il marxismo e un attacco a Sweezy e al libro muove dagli alti gradi dell'economia ufficiale, a cominciare da Samuelson e Arrow[12].

Science and Society (4, 1966) organizza un simposio sul testo di Baran e Sweezy, chiamando a discuterne cinque importanti economisti (Sharpe, Dobb, Gilman, Prager, Nathan) dell'area di sinistra, statunitense ed europea. Al di là della differenziazione di approccio all'opera e di intensità critica nei pareri espressi, c'è qualcosa, nell'insieme dei giudizi, che fa risaltare in controluce la rilevante novità del discorso baran-sweeziano.

[11] «l'effetto immediato dell'incontro con l'analisi di Baran e Sweezy fu profondo [...] Nessun altro lavoro, a quel tempo, fu così influente fra gli economisti politici di sinistra negli Usa. Trovai la profondità e la larghezza storiche di *Monopoly Capital* sbalorditive. [...] è stato Monopoly Capital che ha costituito per me [...] e per quelli con cui ero più strettamente in contatto l'essenza del punto di vista economico-politico marxiano dall'inizio alla metà degli anni '70» (Foster 2014, xi).

[12] Cfr. Arrow 1974, Samuelson 1974. La loro critica si appunta sul non riconoscimento della capacità degli strumenti keynesiani di tener sotto controllo l'economia e l'occupazione. La risposta di Sweezy, in *Capitalism, for Worse*, è netta e si concentra, particolarmente – al di là delle evidenti e forti contraddizioni che rileva in tanti nodi della società esistente – sulla dipendenza dell'economia Usa e, più in generale, dell'area capitalistica avanzata dalla spesa militare. «La vera questione a cui gli economisti dovrebbero puntare, ma che rifiutano costantemente di fare, è perché il capitalismo del XX secolo manifesti una così potente tendenza alla stagnazione, da richiedere sempre più imponenti forme di spreco pubblico e privato per andare avanti (come qualsiasi osservatore ragionevolmente sensibile del capitalismo contemporaneo sa, la spesa militare è soltanto la specie principale di un largo genere)» (Sweezy 1974d, 127). Cfr., qui, V. 8.

Non c'è dubbio che il testo, oggettivamente, si esponga a più appunti critici specifici, sollevati da più parti, qui e oltre, sia in relazione alle parti non strettamente economiche – quelle (non oggetto della nostra riflessione) in cui l'analisi critica strutturale si combina con la critica/contestazione degli assi socio-culturali della società del capitalismo monopolistico: dove, per esempio, possiamo incontrare la (assai discutibile) considerazione del *rock and roll* come espressione di irrazionalità sociale – che a quelle propriamente economico-teoriche: in specie, la definizione di *surplus*, non apparsa chiara o la mancanza di analisi del *labor process* o la riproposizione, pur con qualche accortezza, dell'oraziano *De te fabula narratur* (già impiegato da Marx, nel suo opus magnum), espressione, inevitabilmente schematica, per indicare l'importanza di prospettiva dello studio presentato per il resto dei paesi capitalistici avanzati.

Si evidenzia, comunque, che la sostanza (al di là di qualche differenziazione significativa sulla centralità del fattore-monopolio nel capitalismo moderno), è, largamente, contrastata o elusa per una motivazione ideologico-politica. La critica, a tutela di un'ortodossia e di una politica, è accesa sul nodo plusvalore/surplus e sul soggetto dell'antagonismo sociale e, quindi, sul ruolo della classe operaia (e del movimento operaio) nei paesi capitalistici avanzati. Il probabile non detto riguarda la prassi (non discussa nel libro, ma già contestata sulle colonne di *Monthly Review*) dei paesi dell'area sovietica, e il riferimento positivo al maoismo, presente in apertura de *Il capitale monopolistico*. Forte si avverte finanche nella discussione del più aperto dei partiti comunisti occidentali, quello italiano, l'incapacità a fare i conti, senza riserve politico-ideologiche, con una analisi innovativa del capitalismo in atto. Il muro alzato è su punti importanti politico-strategici. Prevale, sul piano teorico, un impulso di conservazione.

Non mancano le attestazioni d'importanza dell'opera e il riconoscimento di punti di avanzamento teorico: sul rapporto fra proprietà e controllo nelle società per azioni giganti, a critica di quanto sostenuto da Berle e Means e da Burnham, e, più in generale, dell'ideologia della *soulful corporation*, sui diversi modi di assorbimento del surplus, sullo spreco e la rilevante dilatazione dell'area improduttiva, sul ruolo della pubblicità, in sé e nell'induzione al consumo manipolato, sui limiti della spesa sociale/civile, sul rilievo montante della spesa militare come sostegno essenziale (eppur problematico, in prospettiva) del capitalismo monopolistico. Appaiono pure punti di discussione assai capziosi: sulla qualificazione come interno o esterno dei diversi fattori del sistema, sulla rilevanza e la specificazione delle innovazioni epocali, sul ruolo da attribuire alle guerre, sulla convertibilità della spesa militare. Poche sono anche le obiezioni tendenti a una discussione feconda di quel che Baran e Sweezy stanno sostenendo. Insomma, mentre l'esigenza è di aprire il confronto a tutto campo, per comprendere il nuovo capitalismo in atto, si preferisce restare, sostanzialmente, sulla posizione acquisita.

Apparentemente più equilibrato, per la positiva sottolineatura di punti importanti della realtà più matura del capitalismo monopolistico, con cui l'opera si confronta, e della sua novità d'insieme, appare il giudizio di Dobb. Ma, nella sostanza, si rimane, chiaramente, all'interno di un'impostazione teorica e politico-generale assai distante dall'elaborazione baran-sweeziana.

Gillman, che ha già scritto (e lo fa notare) *The Falling Rate of Profit* (1957) e *Prosperity in Crisis* (1965)[13], pur contrapponendosi sul piano politico-ideologico e analitico-sociale e ricercando assai la differenziazione, è quello che più punta alla sostanza. Considera quella sull'assorbimento del surplus tramite spreco, in specie attraverso la spesa militare, la parte migliore dell'opera. Indica due canali di spreco e di assorbimento del surplus, non o poco presenti nel testo baran-sweeziano: l'impulso al consumo di massa, tramite l'indebitamento generalizzato, con la vendita a rate e con i prestiti, e l'inflazione: aprendo, qui, anche la problematica dell'espansione del settore finanziario e della Borsa. Porta, quindi, un contributo allo sviluppo del discorso che Sweezy (con Magdoff) avvia con la crisi della *stag-flation*. Gillman contesta anche, pur non risultando convincente, l'impostazione del rapporto fra innovazione e investimento nel monopolio, indicata ne *Il capitale monopolistico* (e sostenuta anche da Robinson)[14].

Altri interventi, e altri punti, si presentano nella discussione.

Pur sottolineando la rilevanza innovativa generale dell'opera, Meek (1967) fa appunti critici su più piani. Considera che il modello baran-sweeziano, per il modo della sua costruzione, non si esponga ad essere realmente discusso. Facendo trasparire un'incomprensione sia del discorso complessivo che del caso, evidenziato nel libro, della crisi 1907-1915 – supportato pure dal lavoro di Sylos Labini[15] – come modalità di agire del capitalismo monopolistico già ante *grande depressione*. Meek appare critico anche sull'impostazione generalmente negativa data da Baran e Sweezy alle questioni di un aumento (significativo) del consumo dei capitalisti, del possibile intaccamento del surplus da parte dell'azione del sindacato e dell'alternativa della spesa civile a quella militare.

Nella parte ortodossa (trotskista o consiliarista), esponenti di rilievo si cimentano con il testo. Mandel (1973a; 1973b), ribaltando la lettura in positivo operata da Horowitz, la usa per svolgere un'ampia critica nei confronti di Baran e Sweezy per la intesa[16] messa in discussione della teoria del valore-lavoro e per la contestazione della legge della caduta tendenziale del saggio del profitto (e la sua sostituzione con quella della tendenza del surplus a crescere)[17]. Ne viene fuori, prevalentemente, una riaffermazione ortodossa della validità della teoria marxiana e un mancato confronto con la realtà nuova del capitalismo[18].

[13] Gillman 1961; 1965. In calce al suo intervento, Gillman, oltre alle due opere, richiama anche, quanto condensato in un suo articolo: Gillman 1958.

[14] Cfr., qui, V. 7 e IX. 4.

[15] Cfr., qui, V. 10.

[16] Mandel pone a Sweezy il problema di una chiarificazione da parte sua.

[17] Anche Mandel contesta la definizione non rigorosa del surplus. Indicando, pure, il problema che deposita in qualche passo del capitolo quinto dell'opera. Aggiunge poi – come altri - una critica sulla problematicità del trasferimento del concetto di surplus dalla discussione del sottosviluppo a quella sul funzionamento del capitalismo monopolistico delle metropoli del sistema.

[18] Una posizione estremamente critica, ideologicamente e sbrigativamente portata avanti, nei confronti di Sweezy e del filone neo-marxiano è espressa da un intellettuale significativo

Mattick (1972; 1976; 1979) interviene con un proprio discorso, in sintonia con l'elaborazione di Grossmann[19]. Punta ad inserire il fattore nuovo costituito dall'azione dello stato nella teoria marxiana dell'accumulazione del capitale. Il suo schema, nel punto nodale dell'azione dello stato, appare chiaro. Il saggio di accumulazione del capitale in contrazione (necessariamente), dovuto alla caduta tendenziale del saggio del profitto e, quindi, all'insufficienza del plusvalore, richiede l'intervento dello stato. Esso può finanziare la propria azione o tramite tassazione o con prestiti. Traendo, pertanto, le risorse necessarie dal plusvalore prodotto nell'area dell'economia capitalistica/privata (quella in cui può formarsi, appunto, il plusvalore). Il suo risultato, socialmente rilevante (con più occupazione e più beni), estende il consumo (spesa pubblica, in beni e servizi, spesa militare: prodotti in larga misura *superflui*), non produce formazione di capitale, crescendo può dar vita a inflazione strisciante e aperta. Così, l'area operativa dell'economia privata (che usa lavoro produttivo) si riduce, quella pubblica (che usa lavoro improduttivo) si estende. Si riduce il profitto in rapporto al capitale complessivo. Influenzando negativamente l'accumulazione del capitale. Per andare avanti, è necessario che nell'area produttiva si produca ulteriore plusvalore, per sostenere l'area improduttiva. Necessitano innovazioni per aumentare la produttività del lavoro e, quindi, il saggio del plusvalore e il saggio del profitto. Al contempo, influisce negativamente l'aumento della composizione organica del capitale, per il rapporto crescente fra capitale costante e capitale variabile (quello che produce plusvalore e che, qui, relativamente si riduce). Se non c'è una significativa espansione di capitale, l'aumento della produttività finisce per sostenere soltanto l'azione dello stato, con una produzione di beni e servizi capitalisticamente inutile, una dissipazione di profitto sociale tramite la spesa pubblica addizionale. Oltre a non essere una soluzione di prospettiva, l'economia mista manifesta un circolo vizioso, assai problematico per la massa e il saggio del profitto e per l'accumulazione del capitale. Esiste un limite al di là del quale l'*economia mista* non può andare, se non mettendo in discussione il sistema. Pur evitando forme di crisi quali quelle manifestantesi nel *laissez faire* e producendo un beneficio sociale (in occupazione e in reddito), l'economia mista è in stato di crisi permanente.

dell'area marxista rifacentesi a Trotsky: cfr. Kemp 1973. Qui, con un Marx sostanzialmente intoccabile (a cominciare dalla legge della caduta tendenziale del saggio di profitto, basata sull'aumento della composizione organica del capitale), si muove alla critica del pensiero di Sweezy cercando, dove questi apporta innovazione di rilievo (nella lettura, in specie, della teoria marxiana delle crisi nel capitalismo), di evidenziare, fondamentalmente e fondamentalisticamente, la presunta distanza da Marx; o individuando, dove Sweezy si confronta con Keynes, il segno della compromissione teorica tout court; o non considerando, essenzialmente, per il pregiudizio che mantiene, l'attenzione di Sweezy alla dominanza del monopolio (con la tendenza intrinseca al ristagno) e il nuovo approccio al capitalismo monopolistico e alla *società opulenta*, dispiegato, sviluppando l'apporto basilare di Kalecki e di Steindl.

[19] In specie, Grossmann 1977; 1971. Cfr. anche Pozzoli 1976.

C'è distanza fra Mattick e Baran/Sweezy: le loro impostazioni di base differiscono assai[20]. Mattick evidenzia, criticamente, i suoi punti di fondo: caduta tendenziale del saggio del profitto e non tendenza del surplus a crescere, non rilevanza della crisi da realizzazione, non specificità della logica sistemica del capitalismo monopolistico, non riconoscimento della funzione, essenziale e propulsiva, che, nella nuova fase del capitalismo, ha lo spreco – a cominciare dalla pubblicità e dagli armamenti (qualifica prevalente della spesa pubblica, che pur Mattick individua) – non soltanto nel tenere la società fuori dalla depressione, ma anche nel rilanciare l'investimento e l'accumulazione del capitale.

È da dire, comunque, che, al di là di tutto, *Il capitale monopolistico* (insieme al ruolo politico-teorico di *Monthly Review*, di cui sorgono edizioni in altri paesi) lascia il segno, in generale.

Il grande apporto dell'opera è di aver proposto, proprio nello stadio centrale dell'*età d'oro*, un'idea chiara del funzionamento del capitalismo monopolistico dispiegato in cui diventa centrale il nodo dello spreco, nella sua debordante dimensione, nella sua prorompente tendenza a crescere e nella sua problematica essenzialità per il sistema. È una nuova via teorica per un'area politico-culturale, quella che si richiama a Marx, che a questo passaggio ne necessita fortemente[21].

A distanza di mezzo secolo, il testo baran-sweeziano appare un'opera rilevante che ha gettato le basi per una prospettiva di ricerca indispensabile anche per l'epoca d'oggi in cui la finanza è divenuta il centro di gravità del sistema.

Monthly Review (July-August 2016) – *Monopoly Capital a half-century on* – ospita, nell'occasione, interventi importanti.

Introducendo, Foster esplicita:

> Mezzo secolo dopo la sua pubblicazione, *Il capitale monopolistico* [...] rimane l'unica opera di grande influenza dell'economia politica marxiana ad emergere negli Stati Uniti. Come ogni grande lavoro teorico che ha mantenuto la sua influenza per un lungo periodo di tempo, il significato de *Il capitale monopolistico* oggi deriva non semplicemente dal libro in sé, ma dalle complesse discussioni che esso ha generato (Foster 2016, 1).

Toporowski (2016) – in un saggio richiamato, qui, per più aspetti – ne indica l'importanza per l'analisi del funzionamento del capitalismo monopolistico

[20] Una significativa riflessione d'insieme sui due pensatori è in *Tra Schumpeter e Keynes: l'eterodossia di Paul Marlor Sweezy e l'ortodossia di Paul Mattick*: Bellofiore 2013: qui vengono anche evidenziati, tramite la corrispondenza depositata nei *Paul Mattick Papers*, presso l'International Institute for Social History (Amsterdam), punti importanti di un interscambio problematico, sul piano analitico-teorico, fra Sweezy (e *Monthly Review*: cui Mattick propone un proprio contributo: *Dynamics of the Mixed Economy*) e Mattick, prima e dopo l'uscita dell'opera baran-sweeziana).

[21] In sede di riflessione storica, a distanza di un quindicennio, Therborn sottolinea: «Da parte marxista, non si produsse alcuna analisi di ampio respiro sul capitalismo avanzato del dopoguerra prima del libro di Paul Baran e Paul Sweezy, *Il capitale monopolistico* (1966)» (Therborn 1982, 376).

e per l'impulso che da qui si è dipartito, con il lavoro di Sweezy e Magdoff, per la comprensione della dinamica della finanza. Ne ricerca l'iter di costruzione, sottolineando la sua ascendenza, oltre che in Marx, in Luxemburg e Hilferding (di ognuno dei quali indica il contributo particolare), e ne individua lo snodo decisivo nell'apporto di Kalecki e Steindl (con uno spostamento rispetto all'analisi del giovane Sweezy).

Lapavitsas e Mendieta-Muñoz (2016), in *The Profits of Financialization*, riconoscendo esplicitamente il loro debito verso l'opera, spiegano che l'essenza di un grande libro sta nella capacità di gettar luce sulle tendenze del futuro e che, quindi, esso ha passato bene la prova, aprendo alla possibilità di guardare alla finanziarizzazione del capitalismo.

Patnaik (2016) considera il testo baran-sweeziano non soltanto di grande importanza *allora*, per la qualità *eretica*, rispetto alla tradizione di lettura di Marx esistente, e in grado di porre il marxismo, riletto dopo Keynes e Kalecki, all'offensiva nel confronto, in specie, con la *sintesi neo-classica*, ma ancor più rilevante *ora* per la *vision* critica che dispiega su un capitalismo globalizzato (e generatore di ancor più surplus) in crisi, senza possibilità che sia contrastata, su scala mondiale, la tendenza al ristagno che esso porta in sé.

Il capitale monopolistico e il suo modo di leggere il funzionamento del sistema in atto e la sua irrazionalità è ancora, in qualche modo, un punto di riferimento per una rilevante riflessione quale quella di Harvey (cfr. Harvey 2018; 2014). Anche in Amin (2012), nello sviluppo della sua elaborazione (riguardante l'*Imperialist Rent*), c'è un richiamo essenziale al testo baran-sweeziano e alla sua impostazione teorica.

3. *Monopoly Capital* in Italia

In Italia, Sweezy è assai conosciuto. E anche Baran. Le loro principali opere sono state pubblicate dalle case editrici più accreditate. L'edizione italiana di *Monthly Review* consegue una rilevante diffusione, in specie fra gli intellettuali e le nuove leve studentesche di sinistra. Anche qui l'opera baran-sweeziana apre una discussione intensa, teorica e politica[22]. Il suo sfondo è dato dai cambiamenti intervenuti anche nel capitalismo italiano e dal particolare passaggio politico-culturale interno alla sinistra italiana, in specie con il problematico rapporto Pci-intellettuali che segna gli anni sessanta e settanta, con al loro interno l'esplosione del *sessantotto* e la sua durata. Il dibattito è connotato dall'analisi della nuova fase del capitalismo, qui e nell'insieme dei paesi economicamente più avanzati, e dal ritorno di Marx al centro dell'attenzione politico-intellettuale.

A grandi linee, possono essere indicate le differenti modalità di ricezione del testo in questione, nei settori politico-culturali più attenti alla sua problematica.

All'interno della area politico-intellettuale del Pci, pur essendo, a quel punto e a livello globale, la più estranea a forme chiesastiche di ortodossia, si avver-

[22] Una parte significativa di interventi è riportata in Botta 1971.

te forte l'incapacità a discutere, in positivo, senza riserve politico-ideologiche, un'elaborazione chiaramente nuova, rifacentesi criticamente a Marx, che cerca di spiegare il funzionamento del capitalismo monopolistico e dell'emergere della *società opulenta*.

Critica marxista (6, 1967)[23] riporta compiutamente il symposium di *Science and Society*. Qui, una presentazione di Mori fa proprie gran parte delle posizioni critiche nei confronti de *Il capitale monopolistico*, giungendo, in ovvio accordo con il direttore della rivista, a definire l'impianto teorico baran-sweeziano quale neo-revisionismo[24].

Anche Pesenti (1967), nella stessa sede, affronta nodi della problematica baran-sweeziana: l'impostazione marxiana ortodossa è in azione pure qui, con la riaffermazione della legge della caduta tendenziale del saggio del profitto e della contraddizione fondamentale del sistema insita nella produzione e appropriazione del plusvalore, ma non impedisce di cogliere ed apprezzare il punto dello spreco, in senso lato, necessario al capitalismo monopolistico.

Vacca, sulle colonne di *Rinascita* (cfr. Vacca 1968), non si discosta da una linea di contrapposizione politico-teorica, assolutamente indisponibile a cogliere quanto di innovativo, sul piano reale e potenziale, viene da Baran e Sweezy nell'analisi del funzionamento del sistema capitalistico in atto, nel suo centro più avanzato.

Pure al convegno su *Il marxismo italiano degli anni sessanta e la formazione teorico-politica delle nuove generazioni*, organizzato dall'Istituto Gramsci, nell'ottobre 1971, l'opera, fin dallo studio preparatorio e dalla relazione principale di Badaloni[25] è sottoposta a forte critica. Il che segnala, anche sul piano dell'analisi economico-strutturale, un esteso attestarsi su una lettura conchiusa, a-critica, non innovativa di Marx (che sta assieme a una avversione ideologica e a una non attenzione al pensiero keynesiano, nei suoi aspetti critico-razionali) pure nelle parti più aperte del marxismo europeo-occidentale.

All'interno di quest'area politico-culturale, qualche differenziazione si fa, comunque, luce. Banfi (1968), in un'intervista a *Libri nuovi*, considera l'opera baran-sweeziana importante in generale e di rottura rispetto ad un marxismo poco impegnato nell'analisi di un capitalismo in trasformazione. C'è necessità di *rifare il punto*: qui, soprattutto, per lui, sta la rilevanza de *Il capitale monopolistico*[26]. E invita apertamente a leggerlo e a confrontarsi con la realtà del capi-

[23] La rivista è, in questa fase, diretta da Sereni.

[24] «Siamo convinti [...] che il saggio costituisca la prima effettiva, articolata, e formalmente argomentata elaborazione della piattaforma di un vero e proprio neo-revisionismo, il revisionismo corrispondente ad un'epoca storica nella quale quello tradizionale, di stampo socialdemocratico, ha fatto bancarotta completa» (Mori 1967, 84).

[25] Cfr. Badaloni 1971; 1972a. È significativo che l'elaborazione (marxista ortodossa) di Mattick, con più scritti richiamati, costituisca, nella relazione preparatoria al convegno, un punto di riferimento per la critica a *Il capitale monopolistico*. Cfr. pure Badaloni 1972b.

[26] «Io penso che Sweezy e Baran aprano la discussione tanto sui fenomeni concreti quanto sul modo di considerarli teoricamente e la aprano felicemente cioè *unitariamente*» (Banfi 1968, 5).

talismo in atto che vi viene analizzata e teoricamente assunta e non tanto per verificarne la rispondenza al paradigma marxiano.

Barca (1968), nel suo *Il meccanismo unico*, presenta una disposizione al confronto in cui punti di critica (politico-generale) si accompagnano a valorizzazione di aspetti analitici significativi dell'elaborazione baran-sweeziana (intorno al nodo di una domanda complessiva segnata dal consumo superfluo e dalla spesa militare, sistemicamente necessaria). L'intervento di Luporini al convegno di cui sopra è aperto all'esigenza di fare i conti in positivo con i diversi filoni politico-intellettuali portatori di analisi impegnata di una realtà profondamente trasformata (cfr. Istituto Gramsci 1972, 328). È innegabile anche che nella componente intellettuale della nuova generazione del Pci e nella Fgci, a larga prevalenza studentesca, l'opera di Baran e Sweezy faccia breccia, insieme alla lettura diffusa di *Monthly Review*.

Pure all'interno dell'area politico-culturale della sinistra critica si presentano approcci assai differenti. Ferrari Bravo (1968), su *Contropiano*, compie verso l'opera di Baran e Sweezy – letta, polemicamente, in parallelo a *Il nuovo stato industriale* di Galbraith – un'operazione uguale e contraria a quella dell'ortodossia, contrapponendo all'impostazione de *Il capitale monopolistico* la propria di segno teorico operaistico. Fondamentalmente critico è pure il rapporto che, pur nella differenza di impostazione, stabiliscono con *Monopoly Capital* altre recensioni che escono su *Problemi del socialismo*, quali quelle di Daneo (1968) e Di Toro (1968). L'operazione baran-sweeziana è attaccata per uno sviluppo dell'analisi marxiana del capitalismo contemporaneo (con il ruolo, qualitativamente nuovo del monopolio, nell'economia e nella società), di cui l'impianto teorico marxiano non necessita, essendo in sé compiuto e rispondente a tutto l'arco possibile del capitalismo. Per determinati aspetti (che traspaiono anche nello scritto di Vacca), è una posizione, che portata, teoricamente all'estremo nell'area che fa capo a Mattick, produce, ad un certo punto, da parte di Sweezy, una risposta critica a largo raggio[27].

Assai positiva, nel complesso, appare la recensione di Stame (1968) su *Giovane critica*. L'opera di Baran e Sweezy è apprezzata per la rottura con un'ortodossia non più in grado di spiegare una realtà ampiamente trasformata, per la novità e la fecondità, politiche e teoriche, di un approccio che viene incontro all'esigenza di nuova analisi del sistema sul piano politico-istituzionale e strutturale, per un'evidenziazione, in specie, dello sviluppo come produttore del sottosviluppo, in un rapporto di organicità e coesistenza.

Salvati discute, in modo aperto, non lesinando appunti critici, l'opera di Baran e Sweezy su *Classe e Stato* (cfr. Salvati 1968) e – insieme a Santi – su *Problemi del socialismo* (cfr. Salvati e Santi 1968). Distante dal punto di vista di tante recensioni che si attardano sul confronto fra l'impianto marxiano e quello del testo in discussione per muovere alla sua critica, egli evidenzia fortemente l'esigenza di innovazione teorica nell'analisi del capitalismo in atto. Ed esplicita:

[27] Cfr., qui, X. 3.

«*MC* costituisce un passo avanti nella direzione giusta. [...] Con tutti i suoi difetti *MC* costituisce un riferimento fondamentale per la nuova sinistra; con apparente paradosso sono stati i due più noti esponenti della vecchia sinistra marxista ad aprire i lavori» (Salvati 1968, 87-9)[28].

È una lettura che appare in sintonia con la necessità di analisi nuova del sistema messo in discussione dalla coscienza e dall'azione di una nuova generazione politica e intellettuale.

Su *Libri Nuovi*, Santi (1968) guarda, in specie, all'analisi del lavoro (produttivo e improduttivo) e del proletariato in essa presente, intendendo bene che più che una impostazione lacunosa si riflette qui un modo nuovo di guardare al problema e alla soggettività antagonistica nel sistema globale. Considera che si possa non condividere, anche sul piano della pregnanza scientifica, ma non sottrarsi al necessario confronto. Indica del tutto errato il giudizio sull'elaborazione baran-sweeziana emerso su *Critica marxista*.

In Italia, al di là dell'area politico-intellettuale del Pci, con le sue sfaccettature, e di quella della sinistra estrema, ortodossa o eretica, l'accoglienza in altri e differenti fra loro ambiti politico-culturali, impegnati nella riflessione sulla realtà del capitalismo monopolistico, è positiva. Il libro viene apprezzato quale contributo scientifico di rilievo.

Per Sylos Labini, l'elaborazione di Sweezy intorno all'oligopolio è un riferimento importante[29]. Egli, pure, è partecipe primario del discorso generale sull'oligopolio e la sua dinamica. Il suo *Oligopolio e progresso tecnico*, come sopra evidenziato, è significativamente citato ne *Il capitale monopolistico*[30].

[28] Ancora qualche anno dopo, pur in un giudizio assai critico sull'insieme della ricerca marxista sul capitalismo avanzato, tiene il punto: «l'unica visione d'insieme coerente che sia stata proposta da parte marxista rimane a tutt'oggi *Il capitale monopolistico*» (Salvati 1973, 83).

[29] In Sylos Labini 1975, il contributo del giovane Sweezy (1939) è considerato e discusso attentamente. A conclusione dello studio, guardando agli apporti di rilievo in linea con l'esigenza, al di là di tutto sostanzialmente poco avvertita, di un'impostazione in grado di tenere assieme esistenza dell'oligopolio e sua incidenza su investimenti, occupazione, reddito (e sue componenti fondamentali), oltre a Kalecki, è a Sweezy, Baran e Robinson che ci si riferisce.

[30] Fra Sweezy (e Baran e Magdoff) e Sylos Labini appare un rapporto rilevante di stima e di rispetto reciproco. I curatori di *The Faltering Economy*, in chiaro accordo con Sweezy, pubblicano, nel 1984, una parte significativa del testo di Sylos Labini nella loro raccolta di scritti di economisti di primo piano, a livello globale, che affronta il problema dell'accumulazione nel capitalismo monopolistico: cfr. Foster, Szlajfer 2009b, 134-150). Halevi, in *An intellectual economist*, annota: «Avendo frequentato molto assiduamente Sweezy e Magdoff dal 1975 fino alla loro scomparsa [...] posso testimoniare dell'enorme apprezzamento che essi avevano per l'opera e la persona di Sylos Labini» (Halevi 2015). La corrispondenza fra Baran e Sweezy, oltre all'esistenza di un legame importante fra loro e Sylos Labini e al riferimento assai positivo che emerge verso l'elaborazione dell'economista italiano, indica anche il loro impegno, d'intesa con Galbraith, per l'edizione di *Oligopolio e progresso tecnico* in lingua inglese, negli Usa (presso l'Università di Harvard): cfr., in specie: Baran-Sweezy Letters/Monthly Review Archives: PAB to PMS, January 13, 1958; January 23, 1958; March 25, 1958; September 17, 1958; February 26, 1959 - PMS to PAB, January 18, 1958; February 3, 1958; March 27, 1958; July 20, 1958; August 5, 1958; September 21, 1958; Baran and Sweezy 2017: PMS to PAB, July 9, 1961.

In una riflessione sull'opera baran-sweeziana (cfr. Sylos Labini 1971), introduce significativi punti di riflessione, sia sul piano storico-economico (a proposito della crisi Usa del 1907, messa in risalto in quel testo[31]) che su quello del confronto fra i modelli di crescita di Usa ed Europa: qui sottolinea che la differenza di quello europeo, in cui un ruolo importante è ricoperto dalla spesa pubblica civile, si basa anche sull'interazione positiva con lo sviluppo Usa, al cui interno gioca un ruolo rilevante la spesa pubblica per armamenti, particolarmente evidenziata, nella sua essenzialità, da Baran e Sweezy[32]. Pure in *Sulla strategia delle grandi imprese industriali*, apparso nel 1970, Sylos Labini (1974) tiene a riferimento esplicito l'opera baran-sweeziana e lo sviluppo di elaborazione di Sweezy e Magdoff sulla grande società per azioni[33].

Ad una lettura attenta, che già esprime qualcosa di per sé, si sottopone anche Caffè (1970) in *Capitalismo monopolistico, Nuovo stato industriale ed effettiva realtà economica*, una larga recensione dell'opera di Baran e Sweezy e di quella di Galbraith (1968), uscite in contemporanea in Italia: qui, pur nella ovvia distinzione degli scritti, gli autori e i testi vengono riguardati con un accostamento nei riconoscimenti e nelle riserve manifestati. Si sottolinea, nel chiaro rispetto per gli autori, di cui Caffè valorizza anche il non conformismo che chiaramente considera arduo ad esercitarsi negli Usa, una certa dose di enfasi e di unilateralità nell'analisi (che appare al recensore particolarmente accentrata sulla grande società per azioni e sulla dinamica che induce nel sistema). Giocano nel giudizio verso Baran e Sweezy, la particolare insistenza critica di Caffé sulle parti più discutibili (sociologiche) del libro. E, chiaramente, anche il differente punto di vista generale. Esso si manifesta, significativamente, sulla questione della spesa militare, la cui conversione a scopi civili è considerata da Caffè, a differenza di Baran e Sweezy, possibile.

Bertani (1975), nel suo contributo sull'elaborazione teorico-politica di Sweezy, guarda a *Il capitale monopolistico* e all'insieme del pensiero dell'economista statunitense, da un'impostazione marxiano-ortodossa, in cui si avverte, in particolare, il segno della critica avanzata da Mattick.

Villari, nella sua introduzione al libro di Leuchtenburg, *Roosevelt e il New Deal (1932-1940)*, pur differenziandosi dalle considerazioni che *Il capitale mo-*

[31] Cfr., qui, V. 10.

[32] A tal riguardo, Sylos Labini esplicita: «Non sarei dogmatico e non direi che oggi è impossibile sostituire in gran parte le spese militari con spese civili; ma è certamente *molto difficile*: la sostituzione in ogni modo, comporterebbe una svolta *radicale* nella politica americana» (Sylos Labini 1971, 3). Similmente si esprime anche in *Sindacati, inflazione e produttività*: Sylos Labini 1973. Anche in Sylos Labini 1975, pur considerando necessaria (e possibile) una forte e crescente politica di spesa pubblica per impedire il ristagno in un'economia industrializzata e ad alta concentrazione industriale, quale quella Usa, l'autore appare cosciente sia degli ostacoli che si frappongono alla spesa civile, che Sweezy, espressamente richiamato, indica ne *Il presente come storia*, sia del ruolo imponente giocato dalla spesa militare.

[33] Il richiamo è a Sweezy and Magdoff 1969b; 1969c.

nopolistico svolge sul new deal e sul ristagno, riconosce a Baran e Sweezy (e a Steindl) «il merito di aprire una analisi nuova e originale dello sviluppo capitalistico americano e di vedere quindi, nella politica rooseveltiana, uno sforzo per sottrarre l'economia americana a un 'risultato normale' del suo meccanismo: il ristagno» (Villari 1976, viii).

Nella sua trattazione, ad ampio raggio, della problematica inerente la grande impresa monopolistica (*Concorrenza, monopolio e sviluppo economico*), Lombardini (1976), che ha ben presente il contributo teorico del giovane Sweezy, pone attenzione estesa allo sviluppo del discorso sull'oligopolio e la sua dinamica dispiegato nell'opera di Baran e Sweezy. Ne discute, pur con appunti critici, sottolineando, in particolare, elementi rilevanti dell'analisi baran-sweeziana, quali lo spreco di potenzialità, l'alterazione della domanda che il sistema, per il proprio funzionamento e per la propria crescita, induce. È evidenziata pure l'individuazione ne *Il capitale monopolistico* di connotati essenziali della dinamica del capitalismo contemporaneo (in specie, Usa) e il forte apporto che dal discorso dei suoi autori viene alla critica di posizioni teoriche negatrici dell'esistenza di potere di mercato. È messo in luce anche il contributo esplicativo della collusione oligopolistica.

Bàculo (1976), con un proprio attento contributo, cura un confronto fra le principali diagnosi della crisi in atto nel capitalismo, presenti nell'area che si rifà a Marx: quelle di Glyn e Sutcliffe (1975), di Yaffe-Cogoy e di Baran e Sweezy. Costabile (1978) colloca la riflessione baran-sweeziana fra le grandi elaborazioni che puntano a fare i conti, criticamente e su più piani, con il capitalismo moderno.

In campo politico-giuridico, partecipando alla discussione sulla grande società per azioni, nel suo *Capitale monopolistico, impresa e istituzioni*, Cavazzuti (1974), sottolineata la rilevanza della contestazione del giovane Sweezy alla teoria della scissione, negli interessi sostanziali, fra proprietà e management, svolta fin dalla sua fase iniziale, riconosce tutta l'importanza critica del discorso, al riguardo, sviluppato nell'opera di Baran e Sweezy, all'apogeo ideologico in atto della *soulful corporation*.

Anche nel *Dizionario di Sociologia* (1978) realizzato da Gallino (cfr. Gallino 2006) *Il capitale monopolistico* è richiamato per diversi aspetti. Pur con rilievi critici, è considerato un testo di rilievo, su più piani, un apporto innovativo all'analisi sociale che si rifà a Marx, che contribuisce ad intendere i mutamenti economici, sociali e politici intervenuti nel capitalismo avanzato.

L'opera, per la sua rilevanza (di cui è parte la discussione che ha suscitato), non scompare dai radar della riflessione teorica e storica[34]. Ancora negli anni ottanta inoltrati un confronto con il testo baran-sweeziano (e

[34] Anche in *Teoria economica. Prezzi e distribuzione*, di Graziani (1980), dove si considera lo stato critico della teoria economica prevalente (neo-classica e keynesiana) e quello insoddisfacente della ricerca che si richiama a Marx, non manca un riferimento al contributo innovativo de *Il capitale monopolistico*.

con i punti più significativi dell'elaborazione di Sweezy) impegna importanti intellettuali.

In *Storia del marxismo* (4; Hobsbawm 1982), Zangheri (1982), con il suo *Tra crisi del capitalismo e nuovo socialismo in Occidente*, è fra i non pochi autori di saggi che all'opera si riferiscono. Egli (anche esponente di rilievo del Pci) riconosce l'importanza e la novità dell'elaborazione di Sweezy, fin da *La teoria dello sviluppo capitalistico*. Anche ne *Il capitale monopolistico* è colta l'essenzialità dell'intervento dello stato a supporto del funzionamento di un sistema basato sullo spreco (a cominciare dalla spesa pubblica per armamenti), altrimenti esposto drammaticamente alla crisi (seppur non venga intesa appieno la interazione fra tendenza sistemica e forze contrastanti che possono darsi). Sottolineati sono tanti punti di analisi specifica e di critica profonda rivolti alla struttura del capitalismo Usa e della sua società. Non c'è, qui, comunque, una discussione del discorso sweeziano e baran-sweeziano sul funzionamento del capitalismo nell'era degli oligopoli (per i cui supposti limiti egli rinvia ad annotazioni critiche di altri). L'attenzione critica di Zangheri è posta più sui risvolti politici de *Il capitale monopolistico*: e qui rientrano, seppur trattati in modo più disteso, punti già incontrati: i nodi della dimensione politico-istituzionale del cambiamento e della soggettività, sociale e politica, dell'antagonismo.

Ciocca (1987), nel suo *L'instabilità dell'economia*[35], è critico verso gli studi sulla crisi degli anni trenta (accentrati, particolarmente, sull'analisi della realtà Usa). Mette in rilievo il non riconoscimento dell'importanza del condizionamento esterno-generale e dei cambiamenti strutturali globali già in atto nella fase precedente. In particolare, sottolinea come loro limite la non considerazione dell'ipotesi che connette la *grande crisi* alla tendenza al ristagno derivante dalla prevalenza dell'oligopolio: non tanto, quindi, quella d'impianto keynesiano, quanto quella per cui l'autore del testo fa i nomi di Kalecki, Dobb, Steindl, Sweezy, Sylos Labini e che considera esplicitata più chiaramente (al di là di un appunto critico sul suo rigore) ne *Il capitale monopolistico*. Ciocca concorda pure, sostanzialmente, con il parere critico espresso da Baran e Sweezy sull'interpretazione prevalente di quell'insieme economico-storico[36].

Un posto di rilievo ricopre la riflessione che riguardo a Sweezy e a *Il capitale monopolistico* svolge Napoleoni, nella prima parte degli anni settanta.

[35] Qui, in più punti si fa riferimento, partecipandovi in positivo, alla riflessione analitico-teorica neo-marxiana che, in specie tramite e intorno all'apporto di Sweezy, si svolge: con un richiamo significativo a Napoleoni 1976, LXVIII.

[36] «Si può affermare senza timore di smentita che la professione economica degli Stati Uniti, anzi la scienza borghese in generale, non ha letteralmente una teoria che spieghi un fenomeno che, più di ogni altro, ha determinato tutto il corso della storia nel secondo trentennio del secolo XX» (Baran e Sweezy 1968, 202).

4. L'interlocuzione di Napoleoni[37]

In *Su alcuni problemi del marxismo*, Napoleoni guarda alle crisi nel capitalismo e alle loro possibili cause: in specie, *sproporzione* e *sottoconsumo*:

> a nostro giudizio, la comprensione del meccanismo reale della crisi capitalistica richiede che la sproporzione e il sottoconsumo vengano considerate non come cause distinte di due specie di crisi, ma come concause d'una crisi unica. Per rendersi conto di ciò è innanzitutto opportuno tener presente che gli squilibri che nascono dalle sproporzioni sono evidentemente imputabili all'insufficienza del meccanismo dei prezzi come meccanismo di coordinamento. In altri termini, il mancato conseguimento delle proporzioni richieste dall'equilibrio è la conseguenza di quella circostanza che altrove Marx chiama 'anarchia' del modo capitalistico di produzione, ossia il fatto che nelle condizioni capitalistiche la produzione non si determina come conseguenza d'un coordinamento *ex ante* delle decisioni economiche e, in particolare, di quelle relative alla formazione di capitale, ma si determina sulla base di un coordinamento che agisce *dopo* che queste decisioni sono state prese e *attraverso gli effetti* di queste decisioni.
>
> Ora, il punto da chiarire è che il coordinamento eseguito a posteriori dal mercato mediante l'aggiustamento dei prezzi è un coordinamento realmente operante solo nella misura in cui la domanda effettiva contenga una quota sufficiente di domanda per consumi, solo cioè se la stessa domanda di mezzi di produzione, essendo modesta rispetto all'entità del prodotto sociale, è essa stessa abbastanza direttamente collegata al consumo da poter ricevere da quest'ultimo un sufficiente orientamento. Se è vero, in altri termini, che la produzione capitalistica possiede la caratteristica non naturale di essere finalizzata all'accumulazione, è anche vero, d'altra parte, che se il processo accumulativo si svolge nell'ambito della proprietà privata, e perciò sotto la regolamentazione del mercato, allora il riferimento a quell'elemento naturale, che è rappresentato appunto dal consumo, diventa essenziale per il conseguimento della coerenza interna del processo in questione. Se infatti quest'orientamento mancasse, se cioè la domanda per consumi fosse così bassa rispetto al prodotto sociale che la formazione di capitale dovesse orientarsi solo su se stessa, non avesse cioè, al di fuori di sé, alcun punto di riferimento, allora la mancanza di un coordinamento *ex ante* che riferisse il processo accumulativo a una linea di sviluppo determinata

[37] Cfr., in specie, *Su alcuni problemi del marxismo*, *Introduzione* a *Il futuro del capitalismo*, *Il capitale monopolistico* di Baran e Sweezy e la teoria marxiana del valore, *Capitale*, Enciclopedia Europea Garzanti: Napoleoni 1970; 1976d; 2015; 1976a. I punti di accordo e di distinzione sono evidenziati in Bellofiore 2008; 2015: in un contributo di rilievo riguardante sia lo sviluppo del pensiero di Napoleoni, in questo periodo, che i tanti punti della problematica del rapporto Napoleoni-Sweezy: è, qui, da notare la sottolineatura operata dell'importanza teorica generale del mantenere centralità al marxiano saggio di plusvalore, nell'analisi sistemica complessiva, da parte di Sweezy e della riflessione aperta dall'economista statunitense (insieme a Magdoff), in dialogo con Minsky, sullo sviluppo dell'indebitamento e della finanza e il loro incidere strutturalmente nella dinamica del sistema capitalistico in atto.

a livello della società, e perciò l'affidamento del coordinamento delle decisioni alla semplice sanzione a posteriori del mercato renderebbero impossibile, nonché il mantenimento, lo stesso raggiungimento delle proporzioni d'equilibrio.

Perciò si può concludere in uno di questi due modi equivalenti: il sottoconsumo è causa di crisi se agisce nell'ambito del mercato; ovvero: il mercato è un'effettiva 'anarchia', e perciò è causa di crisi, se agisce nell'ambito del sottoconsumo. Quindi ambedue le circostanze debbono essere invocate se si vuole avere un principio sufficiente di spiegazione della crisi capitalistica (Napoleoni 1970, XXV-XXVII).

Nell'*Introduzione* a *Il futuro del capitalismo*, Napoleoni sottolinea:

> Se si fa riferimento ad uno schema capitalistico 'puro', nel quale cioè il profitto sia essenzialmente destinato all'accumulazione e il salario si trovi al semplice livello di sussistenza, si rileva un divario crescente tra il lento incremento del consumo e il rapido incremento della capacità produttiva. Abbiamo visto che in queste condizioni il mercato stenta sempre di più a realizzare l'equilibrio economico, perché diventa sempre più difficile accertare quelle convenienze all'investimento privato che sarebbero necessarie affinché dall'accumulazione provenga la domanda occorrente a colmare il divario di cui sopra (Napoleoni 1976d, lxviii).

Si può notare che, circa il rapporto fra *sproporzione* e *sottoconsumo*, come emerge da quanto sopra, non c'è distanza sostanziale fra Napoleoni e Sweezy.

Si è sull'identica lunghezza d'onda di quel che Sweezy afferma sul consumo – dove contesta la possibilità, esistente soltanto per un capitalismo giovane, dello *sviluppo accelerato* e considera necessario, per l'esistenza funzionale del sistema, uno stretto legame fra produzione e consumo. Anche nel discorso di Napoleoni il consumo (a un livello significativo) è collocato a riferimento essenziale per il funzionamento del sistema. Con ciò, rimane, comunque, che è l'incapacità dell'investimento a colmare il gap di domanda effettiva (il *sotto-investimento*) a determinare la crisi da realizzazione.

Basandosi sul discorso avanzato sopra, egli considera che un sistema capitalistico strutturato nello schema teorico classico/puro – borghesi e proletari – con la sua logica intrinseca esercitata su profitti e salari e con la combinazione *sottoconsumo+anarchia*, più che esposto al *crollo* risulta impossibilitato a funzionare. Essendo ciò negato dalla storia, c'è da indicare una spiegazione. Un passo marxiano è considerato, in tal senso, importante:

> Supponiamo che tutta quanta la società si componga unicamente di capitalisti industriali e di operai salariati. Facciamo inoltre astrazione dalle variazioni di prezzo che impediscono a grandi porzioni del capitale totale di ricostituirsi nelle loro condizioni medie e che, a causa della concatenazione generale di tutto quanto il processo di produzione, quale viene sviluppato particolarmente dal credito, devono necessariamente provocare dei ristagni generali, sempre momentanei. Facciamo parimenti astrazione dagli affari puramente apparenti e dalle transazioni a carattere speculativo che il sistema creditizio stimola. Una crisi potrebbe allora

trovare una spiegazione unicamente in una sproporzione della produzione nei diversi rami, e in una sproporzione fra il consumo dei capitalisti stessi e la loro accumulazione. Ma, allo stato attuale delle cose, la ricostituzione dei capitali impiegati nella produzione dipende soprattutto dalla capacità di consumo delle classi non produttive; mentre la capacità di consumo dei lavoratori è limitata in parte dalle leggi del salario, in parte dal fatto che essi vengono impiegati soltanto fino a quando possono essere impiegati con profitto per la classe dei capitalisti. La causa ultima di tutte le crisi effettive è pur sempre la povertà e la limitazione di consumo delle masse in contrasto con la tendenza della produzione capitalistica a sviluppare le forze produttive ad un grado che pone come unico suo limite la capacità di consumo assoluta della società (Marx 1965b, 569).

Discutendone, Napoleoni perviene a ritenere che la riproduzione allargata, lo sviluppo, e, quindi, il funzionamento sistemico (e il non-*crollo*), e, pure, la modificazione dell'andamento del ciclo siano resi possibili dal *consumo improduttivo*, in senso lato (consumismo, sviluppo del lavoro improduttivo e spesa pubblica). Continuando la riflessione dal suo passo precedentemente richiamato, spiega:

Nell'economia di mercato la catastroficità insita in questa situazione è stata tolta essenzialmente attraverso processi redistributivi che, se hanno abbassato il profitto disponibile per la classe dei capitalisti, hanno però garantito la realizzazione del profitto stesso. In altri termini, queste redistribuzioni di reddito hanno operato il passaggio da un profitto molto alto, producibile ma non realizzabile, ad un profitto minore ma prodotto e realizzato. Queste redistribuzioni del reddito hanno assunto due forme principali. La prima di queste forme è consistita in un aumento dei salari al di sopra del livello di stretta sussistenza. La seconda è consistita nell'utilizzo del profitto non per l'accumulazione, ma per il mantenimento di categorie di medio ceto improduttivo. Da ambedue queste realtà sorge una domanda addizionale per consumi che consente al mercato di chiudere il ciclo di realizzazione del plusvalore (Napoleoni 1976d, lxviii).

Al di là anche di punti critici significativi nei confronti della sua elaborazione del 1942, c'è sintonia di Napoleoni con Sweezy. E ancor più, s'intende, con lo sviluppo che il pensiero sweeziano compie con l'opera comune con Baran.

Affrontando la tesi qui sostenuta che nel capitalismo monopolistico esiste una tendenza del surplus ad aumentare, Napoleoni punta, attribuendo non chiarezza al testo, a discuterla e a spiegarla, tramite un passo del Libro III de *Il capitale*[38], che, non richiamato nell'opera baran-sweeziana, è, comunque, tenuto ben presente da Sweezy, prima e dopo l'opera del 1966.

Napoleoni sintetizza Marx così:

quando c'è un monopolio, che ha perciò un profitto maggiore del saggio generale del profitto, vuol dire che questo monopolio pompa valore da qualcun altro: dagli altri capitalisti, oppure dai salariati (se la merce che ha prezzo

[38] Qui, a I. 4.

> di monopolio entra a comporre il salario). Allora, i profitti straordinari che i monopolisti percepiscono non corrispondono ad una creazione di ricchezza che non ci sarebbe se la situazione fosse concorrenziale: la ricchezza come quantità di valore è quella che è, e viene prodotta all'interno del processo produttivo, dopodiché nella sfera della circolazione si formano prezzi che, se sono di monopolio, attribuiscono al monopolio parte del valore prodotto in misura maggiore di quanto altrimenti sarebbe accaduto (Napoleoni 2015, 47).

È evidente, spiega Napoleoni, che non è la forma di mercato (monopolistica, e non concorrenziale) che può modificare il valore complessivo prodotto, la cui formazione si ottiene nel processo di produzione. Un esito, quale quello considerato possibile da Marx, può dipendere da due processi: a) uno sviluppo della produttività più elevato nel sistema monopolistico che in quello concorrenziale (da parte di Baran e Sweezy è contestata la tesi che il monopolio comporti arretratezza tecnologica); b) la possibilità che, nel monopolio dominante, gli adeguamenti del salario *monetario* agli incrementi della produttività siano, via via, fortemente abbattuti da un aumento del livello generale dei prezzi, reso possibile dall'assenza di concorrenza, combinata con l'intervento ad hoc dell'autorità monetaria: si ha così che, nel capitalismo monopolistico, i movimenti del salario *reale* (salario reale = rapporto tra salario monetario e livello generale dei prezzi) non tengono dietro ai movimenti del salario *monetario*. E, quindi, la crescita della produttività, particolarmente accentuata nel sistema di monopolio, si traduce assai più facilmente in profitti addizionali che non in salari addizionali[39].

[39] «Se si fa un confronto tra la dinamica del capitale monopolistico e la dinamica tradizionale del capitale concorrenziale si possono notare due fatti. [La prima circostanza è] che il capitale monopolistico, in conseguenza di una serie di circostanze che dobbiamo ancora esaminare, ha una tendenza all'incremento della produttività del lavoro, e quindi alla riduzione dei costi unitari, particolarmente rapida, e probabilmente più rapida di quella che è storicamente avvenuta in regime concorrenziale, o più rapida di quella che accadrebbe se la situazione industriale di oggi fosse gestita in forma concorrenziale anziché monopolistica. Questo [è importante] per non fare delle critiche romantiche al monopolio, critiche di tipo arretrato: questa tesi che il monopolio comporta l'arretratezza – arretratezza tecnologica, arretratezza nella spinta allo sviluppo capitalistico – non è valida, e Baran e Sweezy la respingono. C'è questa spinta alla produttività del lavoro maggiore in questi due sensi, e questo fatto di per sé, a parità di altre circostanze, e in particolare a parità di salari, comporta un aumento più rapido del profitto. D'altra parte i salari non si possono in generale supporre fermi perché, per ragioni sindacali e politiche, [vi è una spinta salariale] tanto più quanto più sono ampi i margini entro i quali questa spinta può essere esercitata, e quindi tanto più fortemente quanto più rapido è l'incremento della produttività. A questo punto interviene la seconda circostanza. Questa spinta salariale, la quale darebbe luogo a certi frutti se il livello dei prezzi rimanesse stabile, non dà luogo a questi frutti perché in regime monopolistico il livello dei prezzi tende ad aumentare. In questo caso si ha un trasferimento dai salari ai profitti, nel senso che il salario aumenta meno di quanto sarebbe altrimenti aumentato se il livello dei prezzi fosse rimasto costante: cioè, il profitto è aumentato più di quanto sarebbe aumentato se avesse dovuto vivere dentro un regime di prezzi stabili. In forza di entrambe le circostanze si può parlare di una tendenza del capitale monopolistico ad avere un profitto maggiore di [quanto avverrebbe con] un capitale diversamente strutturato» (Napoleoni 2015, 50-1).

Il presupposto su cui si fonda *Il capitale monopolistico* ha, pertanto, per Napoleoni, una sua giustificazione. E così stando le cose, il surplus in aumento si trasforma in un problema per la sua realizzazione. Confermandosi che ogni suo aumento entro il processo di produzione apre una questione opposta sul piano della realizzazione, cosa che, nel caso del capitalismo monopolistico, si esaspera.

Nella voce *Capitale*, redatta per l'*Enciclopedia Europea Garzanti*, l'accordo di Napoleoni con Baran e Sweezy è ancor più evidente.

Il suo discorso muove con la sottolineatura, nello svilupparsi del capitalismo monopolistico, del perdurare della *concorrenza* e della mancanza assoluta di *autopianificazione*). Evidenzia l'influenza del monopolio sul sistema:

> L'interpretazione prevalente è che accentui sostanzialmente le difficoltà che il capitalismo in generale incontra nella risoluzione del problema della *realizzazione* del valore, del problema cioè di costituire un mercato sufficiente all'assorbimento delle merci a prezzi che coprano la somma del costo di produzione e del profitto calcolato al saggio generale. L'accentuazione di questa difficoltà dipende, secondo Baran e Sweezy, da una tendenza all'aumento del *sovrappiù* rispetto a quanto accade nel capitalismo concorrenziale, cioè da una tendenza all'aumento di quella parte del valore il cui assorbimento da parte del mercato è condizionato dalla spesa per consumi non salariali e dalla spesa per investimenti. A sua volta la tendenza all'aumento del sovrappiù dipende, da un lato, dall'accelerazione del processo di abbassamento dei costi unitari, qual è consentita dall'aumento delle dimensioni d'impresa e perciò dalla possibilità di adottare nuove tecnologie e nuovi metodi di organizzazione del lavoro, e, dall'altro lato, dalla possibilità che le imprese hanno di influire sui prezzi, e quindi di tenere alto il livello generale dei prezzi rispetto ai salari monetari, contrastando così la tendenza che il salario reale altrimenti avrebbe in virtù della forza sindacale, a sopravanzare gli incrementi di produttività. Se la spesa per investimenti e il consumo diretto dei capitalisti non sono, insieme, sufficienti ad assorbire questo sovrappiù, si determina un vuoto di domanda, che se non è colmato per altre vie, rende soltanto potenziali e non reali i maggiori profitti insiti nell'accrescimento del sovrappiù (Napoleoni 1976a, 844).

Mette in luce i modi tramite cui il capitalismo monopolistico tende ad affrontare la questione dell'assorbimento del surplus, *esterni* – in sintesi, l'imperialismo – o *interni*, attraverso forme di spesa, quali:

> 1) le spese, direttamente effettuate dalle imprese, per la promozione delle vendite – pubblicità e simili; 2) la formazione di ceti improduttivi, cioè consumatori ma non produttori di sovrappiù: burocrazie pubbliche e private, borghesia finanziario-speculativa, intermediazione commerciale pletorica, i quali danno luogo a una spesa che potrebbe considerarsi come una spesa *indiretta* per consumi dei capitalisti; 3) la spesa pubblica, soprattutto se finanziata in deficit, non necessariamente *utile*, di cui è esempio caratteristico e rilevante la spesa militare (Napoleoni 1976a, 844).

E, conclusivamente afferma:

> L'insieme di queste pratiche configura un capitalismo, che è aggressivo verso l'esterno, e che ha rilevanti elementi di 'improduttività' all'interno, dove la 'produttività' è determinata secondo i criteri del capitalismo stesso, e dove, d'altra parte, il termine di riferimento è costituito dalle potenzialità implicite nello stesso capitale monopolistico, e non dai risultati conseguiti dal capitalismo concorrenziale, che aveva una dinamica certamente meno accentuata. Il capitale monopolistico, che pure ha modificato sostanzialmente il classico andamento ciclico del primo capitalismo, è dunque soggetto a una particolare instabilità, dovuta alla compresenza della tendenza inflazionistica derivante dalla possibilità di amministrare i prezzi, e di quella deflazionistica, derivante dalla difficoltà di realizzazione (Napoleoni 1976a, 844).

Nel complesso, pur attraverso punti di rilettura/ridefinizione e punti di distanziamento, emerge in Napoleoni una sintonia di fondo con Baran e Sweezy.

CAPITOLO VII

Nodi critici

1. Spesa pubblica, imposizione fiscale e prezzo monopolistico: un passaggio problematico

Pur rimanendo il punto particolarmente sottolineato che la crescita dell'economia e del surplus (in assoluto e relativamente) dipende, largamente, dall'espandersi della spesa pubblica, nel suo complesso, il ragionamento portato avanti nel capitolo 6 (*L'assorbimento del surplus: la spesa pubblica*) dell'opera baran-sweeziana si espone a critica per più aspetti.

È lasciato, qui, dichiaratamente in subordine il nodo dell'origine della spesa pubblica (deficit o imposizione). Al contempo, appaiono non tenere la capacità assoluta attribuita alla grande corporation di trasferire le imposte sui consumatori/lavoratori e la spiegazione della fonte sostanziale delle imposte. Manca attenzione alla differenza di dinamica che si determina nell'insieme dell'economia al modificarsi della configurazione (e, quindi, del peso sociale) dell'imposizione fiscale.

Ne *Il capitale monopolistico* è sostenuto:

> il grande imprenditore moderno [...] comprende di poter scaricare la maggior parte delle imposte relative o in avanti sui consumatori o all'indietro sui lavoratori (Baran e Sweezy 1968, 127).
>
> Qual è la posizione dei lavoratori e delle altre categorie inferiori del reddito? Poiché le grandi società per azioni scaricano i loro oneri fiscali, non si dà forse il caso che la maggior quantità di surplus che lo stato assorbe viene in ultima

Amos Cecchi, Italy, amoscecchi@gmail.com

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

> analisi tolta a quelli che Veblen definiva gli strati inferiori di popolazione? [...] Se la parte che lo stato preleva non sarebbe altrimenti prodotta, non si può dire che sia tolta a qualcuno. La spesa e l'imposizione pubblica, che una volta erano soprattutto meccanismi che trasferivano reddito, sono in larga misura diventati meccanismi che creano reddito riportando nella produzione il capitale e il lavoro che sono inutilizzati (Baran e Sweezy 1968, 127-8).
>
> Data l'incapacità del capitalismo monopolistico di trovare impieghi privati al surplus che esso può facilmente creare, è senza dubbio nell'interesse di tutte le classi [...] che lo stato aumenti continuamente la propria spesa e la propria imposizione (Baran e Sweezy 1968, 128)[1].

Pur facendo riferimento, in generale, a Kalecki e a Steindl, nell'opera baran-sweeziana, c'è un evidente scarto (anche in riferimento a quanto scritto prima da entrambi i suoi autori).

Kalecki, in *Teoria delle imposte sui consumi, sul reddito e sul capitale* (Kalecki 1975b), considera che: 1) un'imposta sulle *merci-salario*, essendo, sostanzialmente, un costo primo[2] e, quindi, alzando i prezzi, produce, fondamentalmente, uno spostamento di potere d'acquisto dai salariati ai percettori di sussidi (il peso sui capitalisti, con un assai modesto incremento di spesa per consumo, è praticamente nullo); 2) un'imposta sul *reddito* delle corporation, non è un costo primo, nel breve periodo, ed è parte dei profitti lordi[3]: il reddito totale dei capitalisti rimane invariato; i profitti lordi crescono (per l'ammontare dell'imposta); c'è, probabilmente, aumento dell'occupazione, redistribuzione (nel crescere dei prezzi) fra lavoratori già occupati e nuovi assunti, incremento nei salari totali reali; c'è sostanziale neutralità nella propensione ad investire; 3) un'imposta sul *capita-*

[1] Foster, nella sua opera principale (cfr., in particolare, il capitolo 6) è critico verso la trattazione della materia ne *Il capitale monopolistico*. Al riguardo, annota che la spiegazione baran-sweeziana è chiaramente inadeguata: «Ma se le imprese monopolistiche potevano "scaricare i loro oneri fiscali", non era forse vero che la crescita dell'imposizione/spesa pubblica era "tolta a ... gli strati inferiori di popolazione"? La risposta fornita ne *Il capitale monopolistico* era *No*: "Se la parte che lo stato preleva non sarebbe altrimenti prodotta non si può dire che sia tolta a qualcuno". Dal punto di vista della struttura teorica di Baran e Sweezy, questa risposta seppur corretta era piuttosto insoddisfacente. Perché se i lavoratori consumavano normalmente quasi per intero i loro redditi, difficilmente si poteva dire, rispetto alla grande proporzione di imposte detratte dai salari, che "la parte che lo stato preleva non sarebbe altrimenti prodotta", cosicché la principale condizione del loro ragionamento non teneva» (Foster 2014, 133). È da notare, come Foster indica, che qui fa velo alla dinamica economico-sociale il presentarsi dell'opera più con impostazione keynesiana (basata su indistinzione degli aggregati) che kaleckiana (attenta alla problematica di classe nella definizione degli aggregati, in questo caso, a proposito della matrice della spesa pubblica).

[2] «È ovvio che questo tipo d'imposta costituisce un nuovo genere di costo primo» (Kalecki 1975b, 45).

[3] «È ovvio che questa imposta non è un costo primo, ma fa parte dei profitti lordi» (Kalecki 1975b, 47).

le non è un costo primo, neanche nel lungo periodo[4]: accresce l'occupazione e i profitti lordi, incrementa la propensione ad investire (con i suoi effetti positivi addizionali su profitti lordi e occupazione), incrementa, significativamente, quindi (in chiara differenza con l'imposta sul reddito), il reddito dei capitalisti (dopo aver pagato l'imposta) e porta (con più occupazione) a un aumento sensibile dei salari reali, nel loro complesso. Kalecki sottolinea, qui, il problema politico per questa modalità d'imposta all'interno del sistema capitalistico.

> È tuttavia difficile credere che la tassazione del capitale possa essere usata a tal scopo su vasta scala; infatti sembra che essa indebolisca il principio della proprietà privata, e perciò in questo caso, così come in generale – facendo qui proprie le parole di Joan Robinson (cfr. Robinson 1936, 693) – "ogni governo che abbia a cuore sia il suo potere sia la volontà di rimediare ai principali difetti del sistema capitalistico dovrebbe avere la volontà e il potere di abolirlo del tutto" (Kalecki 1975b, 51).

Facendo riferimento al saggio kaleckiano del 1956, *La situazione economica degli Stati Uniti in confronto al periodo bellico* (Kalecki 1975g), Steindl scrive:

> Come avvenne che il capitalismo americano, in apparenza molto sofferente prima del 1939, tornasse a riprendere forza, fornendo alti livelli di domanda effettiva e di occupazione? La risposta è (almeno in parte): le spese pubbliche imponentemente cresciute procurarono una domanda effettiva addizionale, sebbene questi esborsi non fossero finanziati dal deficit, ma in gran parte dalla tassazione dei profitti. Il riferimento fatto in questo contesto è usualmente al principio di Haavelmo; ma Haavelmo si riferisce a un percettore di reddito, un contribuente e un risparmiatore, medi, mentre Kalecki distingue salariati e percettori di profitto, e in questo modo rende evidente che l'espansione avvenga soltanto nella misura in cui l'imposta colpisca i profitti e non il consumo di massa (Steindl 1976, ix).

La non coerenza del testo baran-sweeziano con questa impostazione è palese[5].

[4] «Naturalmente, come nel caso dell'imposta sul reddito, essa non costituisce un costo primo. [...] A differenza dell'imposta sul reddito l'imposta sul capitale non è un costo di produzione neppure nel lungo periodo» (Kalecki 1975b, 50).

[5] Considerando al riguardo il modo di ragionare di Baran (nella sua opera principale-individuale), emerge che, pur evidenziandosi anche qui l'idea relativa alla capacità delle grandi corporation di trasferire il proprio carico fiscale sui consumatori, è attentamente tenuto in conto il riflesso che l'imposizione fiscale ha sul consumo della parte sociale meno abbiente e sul complesso della domanda effettiva. Egli scrive: «le imprese monopolistiche e oligopolistiche sono capaci di spostare tutto, o in buona parte, il loro carico fiscale sui compratori dei loro prodotti. Il surplus economico addizionale che è spremuto dal sistema viene quindi dal settore concorrenziale dell'economia che non gode di una tale posizione favorevole, così come dalla massa della popolazione che consiste di gente che 'subisce i prezzi' piuttosto che di gente che 'fa i prezzi'»(Baran 1967, 125). E ancora: «In effetti, l'essenza della politica fiscale nel capitalismo è sempre stata quella di minimizzare la quota del gettito fiscale che confisca il surplus economico appropriato privatamente e di incrementare, contemporaneamente, la quota che costituisce surplus economico addizionale. Questo principio

A definire e a scrivere il capitolo in questione è in tutta evidenza Sweezy: nella lettera a Baran del 9 luglio 1961[6] c'è già tutta l'impostazione teorica e anche la forma letteraria che si ritrova in quella parte dell'opera[7]. Appare, qui, in Sweezy, sul punto dell'imposizione fiscale, una distanza rispetto a quel che ha sostenuto nell'opera del 1942, dove – oggettivamente, in linea con Kalecki e Steindl – distingue la politica fiscale regressiva dell'Ottocento da quella che si sta affermando con il capitalismo monopolistico (con l'imposizione sul reddito e sul patrimonio delle imprese, quindi sul plusvalore) e la colloca fra le forze che, nel complesso, contrastano la tendenza alla stagnazione. E anche a quel che andrà affermando, più avanti, scrivendo con Huberman, prima, e, poi, con Magdoff.

Analizzando, a metà anni sessanta, la nuova politica economico-finanziaria del governo Usa, segnata da forte riduzione delle imposte sulle corporation e crescente allargarsi dei deficit pubblici e, quindi, da incremento (celere) dei profitti e caduta della quota dei salari nel prodotto nazionale – e forte disoccupazione ed eccesso di capacità produttiva – Sweezy avvia sul punto in questione, ancor prima della pubblicazione de *Il capitale monopolistico*, un discorso oggettivamente autocritico (Huberman and Sweezy 1965)[8].

fondamentale sta ovviamente alla base anche di tutte le *riduzioni* di imposte nel capitalismo. Esse sono calcolate in modo da *massimizzare* gli importi restituiti al surplus economico appropriato privatamente e da *minimizzare* quelli che sono, per così dire, rilasciati dal surplus economico e resi disponibili per il consumo» (Baran 1967, 126-7). Foster annota: «Sembrerebbe derivare dall'analisi di Baran che qualsiasi sistema fiscale, una volta istituito, diventerà via via più disfunzionale rispetto al problema dell'assorbimento del surplus, con il passare del tempo, dato che qualsiasi spostamento delle imposte (in entrambe le direzioni) da quel punto in poi sarà diretto a massimizzare l'ammontare del surplus addizionale appropriato attraverso il fenomeno dello sfruttamento fiscale. Inoltre, chiarendo che tutto ciò che venga prelevato ai lavoratori sotto forma di imposte appartenga al surplus economico, e quindi includendo il fattore marginale del risparmio dei lavoratori, Baran andava un po' oltre la spiegazione stessa di Kalecki (pur rimanendo coerente con la logica dell'analisi di quest'ultimo)» (Foster 2014, 138-9).

[6] Cfr. Baran and Sweezy 2017: PMS to PAB, July 9, 1961. Pur conoscendo che ogni parte del libro è discussa e ridiscussa a fondo da entrambi, si può, comunque, per ogni capitolo, indicare il redattore primario. Sweezy risulta esserlo, oltre che del capitolo 6, dei capitoli 1, 2, 3, 4, 7, 8, 9; Baran dei capitoli 5, 10, 11, 12, nonché dei due non pubblicati.

[7] È da rilevare che una posizione, quale quella di O'Connor, ne *La crisi fiscale dello stato* – 1) i grandi monopoli, controllando i prezzi, possono scaricare l'imposta sul reddito delle corporation sugli acquirenti dei loro prodotti (più in generale, oltre che a valle sui consumatori, a monte sui lavoratori – abbassandone i salari – a lato sui soggetti economici non oligopolistici); 2) l'imposta sul reddito delle corporation si presenta come un'imposta generale sulle vendite, riscossa ad aliquote proporzionate ai margini di profitto di ogni impresa; 3) l'intero sistema è fondato sullo sfruttamento della classe operaia (in specie, del settore monopolistico) e dei piccoli imprenditori: cfr. O'Connor 1977 – ha punti di sintonia con il ragionamento baraniano e con l'opera baran-sweeziana.

[8] Foster lo considera un ripensamento sul nodo in questione: «Sarebbe, quindi, ragionevole ritenere che la capacità del capitale di trasferire *tutte* le proprie imposte (in particolare l'imposta sul reddito delle corporation) fosse stata considerevolmente sovrastimata» (Foster 2014, 140).

Un punto di chiarezza è apportato, a metà degli anni ottanta, dalla riflessione impostata da Medlen, in linea con Kalecki/Steindl.

In un articolo pubblicato su Monthly Review (*Corporate Taxes and the Federal Deficit*, riguardante la politica di imposizione fiscale da attuare:), quale contributo al dibattito aperto, in quella fase, da Sweezy e Magdoff (The Editors) su una nuova prospettiva per gli Usa, Medlen scrive:

> Vista attraverso la lente della teoria della stagnazione, l'originaria concezione keynesiana che imposte elevate sulle classi superiori promuovono la crescita non corrisponde soltanto ai requisiti dell'economia della 'depressione', ma alle esigenze di un sistema d'impresa moderno che tende ad affondare a causa della sue stesse fondamenta. Aumentando le entrate attraverso la tassazione delle imprese, lo stato devia un flusso di potere d'acquisto che altrimenti sarebbe andato in spesa non produttiva (pubblicità e simili, fusioni, acquisizione di terreni, attività finanziarie) piuttosto che in nuovi investimenti. Spendendo questi fondi direttamente, o redistribuendoli alle classi medio-basse, lo stato può sostenere i mercati della domanda finale che attirano nuovi investimenti. Il successo in questo sforzo, tuttavia, potrebbe essere solo a breve termine. Per quanto l'economia cresca, il problema del monopolio è riprodotto a un livello più alto. Così la tassazione governativa delle corporation dovrebbe tenere il passo. Inoltre, come l'investimento diventa più efficiente, la presa fiscale dovrebbe salire in proporzione alla produzione per compensare i guadagni di produttività che altrimenti si tradurrebbero in un eccesso di capacità. Il punto di vista della stagnazione monopolistica offre un buon punto di osservazione per valutare la storia fiscale post-seconda guerra mondiale (Medlen 1984, 13-14).

In una risposta alle critiche suscitate, più avanti, sulla stessa rivista, con un riferimento anche all'elaborazione di Pechman (1983), puntualizza:

> Nel caso del capitalismo attuale, il modello appropriato è quello dell'oligopolio. La corporation oligopolistica cerca di fissare i prezzi al punto in cui sono massimizzati i profitti, cioè, in cui le entrate totali dalle vendite supera i costi totali di produzione per l'importo massimo possibile. Quindi, qualsiasi imposta che influisca direttamente sui costi [...] può indurre un cambiamento dei prezzi progettati per trasferire il più possibile dell'imposta. Ma l'imposta sul reddito delle corporation è di tipo diverso; esso non influisce direttamente su ricavi o costi. È calcolata come una percentuale dei profitti, e questa è la chiave per comprendere il motivo per cui l'imposta sul reddito delle società ricade principalmente sui ricchi [...] Imponendo un'imposta sul reddito delle società, il governo sta in effetti dicendo alle società: andate avanti e fissate il prezzo a qualsiasi livello lo desideriate; fate quanto più denaro potete; e dopo che avete fatto del vostro meglio, pagate x per cento dei vostri profitti in imposte. Se da x per cento sono salite a y per cento o z per cento, le corporation potrebbero cercare di alzare i prezzi per recuperare un po' del mancato guadagno. Ma una tale mossa sarebbe controproducente se l'ipotesi che abbiamo fatto è corretta,

vale a dire, che la corporation ha già fissato il prezzo al livello che massimizza il profitto (Medlen 1985, 52-3).

Presentando l'articolo, in *The Need for Tax Reform*, Sweezy e Magdoff (1984d) concordano con Medlen – considerando, quindi, la questione dell'imposizione differentemente che nel testo baran-sweeziano. Evidenziano, qui, al contempo: a. l'inefficacia della politica di deficit straripanti e necessariamente crescenti, per tentare di elevare la domanda, coesistente con imposizione regressiva per le corporation e gli strati sociali più abbienti; b. il darsi di un meccanismo, socialmente, moralmente ed economicamente insostenibile, di redistribuzione del reddito dai meno abbienti ai più abbienti (ancor più intensificato al presentarsi di alti tassi d'interesse); c. l'importanza di un'imposizione progressiva, che punti ai profitti delle corporation (e, quindi, a un loro contributo sostanziale alle entrate fiscali), costituendo, così, un indubbio impulso allo sviluppo economico e sociale.

Insomma (tenendosi a Kalecki), l'oligopolio può elevare i prezzi, trasferendo qui, essendo queste *costi primi*, le imposte che sono levate sulle merci-salario. Così come può non abbassare i prezzi, al momento della riduzione di *costi primi*, derivata da aumenti di produttività, o può alzarli per recuperare, ampiamente, aumenti salariali concessi – detraendo, in tal modo, valore dai salari, estraendo plusvalore dalle imprese non monopolistiche, allargando il plusvalore complessivo. Non può, invece – e sarebbe irrazionale farlo, in quanto, spostandosi dal punto di ottimalità produzione/prezzi individuato, ridurrebbe il suo introito – alzare i prezzi, trasferendo qui le spese non incidenti sui costi di produzione e rientranti nei *profitti lordi*. Il che è coerente con l'obiettivo oligopolistico di un prezzo che dia il profitto più elevato, senza ridurre la quota di mercato dell'impresa (e dell'industria).

2. Lavoro produttivo e improduttivo

Il capitalismo monopolistico espande, significativamente, oltre all'*inoccupazione*, il *lavoro improduttivo*. Baran e Sweezy, nella loro opera comune, lo connotano differentemente da Marx.

In estrema sintesi, per Marx, *lavoro produttivo* è quello che si scambia, immediatamente, con capitale, produce, in quanto *organo del lavoratore complessivo* e partecipe dell'insieme di passaggi del processo complessivo di produzione, plusvalore e, quindi, capitale che, così, si autovalorizza. Il *lavoro improduttivo* è quello che (pur nella figura del *lavoro salariato*) si scambia con reddito e non con capitale. Esso non produce plusvalore, anche se può svolgere un ruolo *necessario* alla sua realizzazione e, quindi, alla riproduzione del sistema di rapporti di produzione capitalistici e all'organizzazione della società, nel suo complesso[9].

C'è un dibattito intenso su lavoro produttivo e improduttivo. In particolare, negli anni sessanta-ottanta del XX secolo. Prende anche spunto dall'opera baran-sweeziana (che guarda, in specie, alla grande questione dello *spreco*). Ed

[9] È così in tutta l'elaborazione di Marx.

è mosso dall'esigenza di intervenire su nodi, teoricamente e politicamente, importanti. Non è possibile, qui, riproporlo[10].

Rimane che le connotazioni del lavoro in Marx fanno tutt'uno con l'analisi critica del sistema capitalistico – basato sullo sfruttamento della classe operaia da parte del capitale, l'alienazione dell'uomo, la distorsione dei bisogni e, quindi, dei consumi, e un meccanismo economicamente e socialmente antagonistico ed esposto, nel complesso, a determinare uno iato fra uso necessariamente limitato delle forze produttive, dentro i rapporti di produzione esistenti, e loro potenzialità in una logica socialmente alternativa. Marx ha chiaro che, anche nel capitalismo della sua epoca, l'eccedenza di lavoro improduttivo è funzionale, sul piano sociale e politico, oltre che economico, alla tenuta del sistema. Sta nella sua impostazione, politica e sociale, che in una società *altra*, non più capitalistica, il lavoro improduttivo (a questo punto, tutto socialmente necessario per l'umanità) si espanda e soprattutto si dispieghi il tempo di non-lavoro, condizione importante (insieme alla non-alienazione del lavoro) per la realizzazione dell'individuo. Un sistema strutturato come l'esistente indica tutta la sua irrazionalità sociale.

Baran e Sweezy, pur modificando, in modo significativo, l'impostazione marxiana di lavoro produttivo e improduttivo, perseguono, con Marx, un identico scopo, con la messa in evidenza, appunto, dell'*irrazionalità* del sistema, in specie nella fase del capitalismo monopolistico. Un legame di coerenza con Marx c'è. È indicato anche da Gough. Ne *Il capitale monopolistico* è presente un'idea di lavoro improduttivo, elaborata, sostanzialmente, da Baran: oltre al lavoro improduttivo che possiamo chiamare *socialmente necessario* (che sarebbe presente anche, e in modo ancor più dispiegato, in una società altra), essa si compone di «*quel lavoro che ha come risultato la produzione di beni e servizi la cui domanda si possa attribuire alle condizioni e ai rapporti specifici del sistema capitalistico e che sarebbe assente in una società razionalmente ordinata*» (Baran 1969, 44-5). È quel lavoro che si esprime nel *sales effort*, nel *fire*, nella dilatazione abnorme della *spesa pubblica*, in specie *militare*, che si presenta anche come lavoro produttivo che cambia di segno (*lavoro improduttivo apparentemente produttivo*[11]), generando spreco non soltanto con la produzione di beni di lusso, *classici* o *moderni*, ma pure producendo (con l'*interpenetration*) beni di consumo (in parte o in toto) manipolati/indotti. Teoricamente, è quel lavoro, associabile ai marxiani *costi di circolazione*, che assorbe

[10] Un'idea, in tal senso, è offerta da *La teoria del lavoro produttivo e improduttivo in Marx*: Gough 1980.

[11] Cfr., qui, V. 8. Esso può esser messo in relazione alla considerazione di Marx sul lavoro improduttivo all'interno del processo di produzione, dovuto all'antagonismo che nel capitalismo conforma il sistema produttivo: «Una parte del labour of direction deriva unicamente dall'ostile contrapposizione di capitale e lavoro, dal carattere antagonistico della produzione capitalistica, appartiene ai faux frais de production, esattamente come i 9/10 del 'lavoro' causato dal processo di circolazione» (Marx 1979c, 540). Un riferimento importante è pure in Marx 1965b, capitolo ventitreesimo – *Interesse e guadagno d'imprenditore* – in particolare, 454-60.

e non produce plusvalore/surplus, che non partecipa, con il suo prodotto, al processo di riproduzione o che, con la sua oggettivazione, pur rientrando, per la manipolazione del consumo, nei mezzi di sussistenza, dà vita a valori d'uso artificiosi.

3. La discussione interrotta fra Baran e Sweezy[12]

Nel dibattito, assai intenso, che su *Il capitale monopolistico* si apre, un punto, in particolare, su cui si accentra un elevato grado di criticità è quello del concetto di *surplus*. Anche per la sua definizione parsa, in generale, non chiara.

Nel testo c'è, comunque, primariamente, un surplus *reale* (non uguale all'*effettivo* baraniano) che è dato dal plusvalore complessivo, utilizzato in modi classici e nuovi per far funzionare il sistema e la società: «la differenza tra il prodotto sociale complessivo e i costi socialmente necessari per produrlo» (Baran and Sweezy 1968, 96). Al riguardo, Sweezy interviene, più volte, negli anni, in generale e nello specifico[13].

Disponiamo, ora, di *Some Theoretical Implications*[14] e di *Last Letters*. È un ulteriore impulso alla riflessione. Possiamo, quindi, andare in diretta all'ultima discussione fra i due autori che ha come riferimento il capitolo di carattere teorico progettato (non pubblicato), sulla cui stesura è impegnato Baran[15].

[12] In questo paragrafo uso un mio articolo apparso sul numero 4/5 – 2016 di *Critica marxista*: Cecchi 2016.

[13] Cfr., in specie, Sweezy 1970b; 1972; 1974a; 2009; 1979a; 1980a; 1981b; 2004; 1991.

[14] Il testo pubblicato su *Monthly Review* è attribuito a entrambi gli autori de *Il capitale monopolistico* (cfr. Foster 2014, XLII). Al di là di esser stato oggetto della discussione (e quindi esposto a modifiche/proposte indicate da Sweezy), per la sua chiara impronta e il non accordo ancora esistente fra i due intellettuali che ne blocca l'inserimento nella redazione finale dell'opera pubblicata da Sweezy, *Some Theoretical Implications* è da considerarsi sostanzialmente baraniano.

[15] Il ragionamento baraniano (nella parte più significativa dello scritto), nella sua essenza, è articolato intorno a tre nodi: profitto da detrazione/alienazione, la parte di surplus costituita dall'insieme delle spese di vendita, il modo di determinazione del surplus, nel suo complesso. *Profitto da detrazione/alienazione*: «Ma, come il prezzo della forza-lavoro (il livello del salario) aumenta nel corso dello sviluppo capitalistico a un livello significativamente superiore al minimo socialmente necessario, le questioni diventano molto più complicate. Il valore della forza-lavoro cessa di essere una grandezza irriducibile definita, diventa piuttosto una quantità flessibile, suscettibile di variazioni significative. I profitti monopolistici possono essere ottenuti in tali circostanze non soltanto dalla redistribuzione dei monopolisti del plusvalore complessivo a loro favore, ma aumentando ciò che è appropriato dalla classe capitalistica al di là del plusvalore aggregato per mezzo di una politica dei prezzi che riduce i salari reali del lavoro. Marx si riferiva a questo incremento come 'profitti da detrazione' e lo riteneva un fenomeno effimero e trascurabile. […] Al momento attuale, però, quando i salari sono nettamente al di sopra del minimo irriducibile e quando la massa della produzione viene venduta a prezzi monopolistici, i 'profitti da detrazione' assumono una grande rilevanza e non possono più essere considerati una fonte di variazioni soltanto minore del plusvalore aggregato. Ciò significa, tuttavia, che la grandezza del plusvalore aggregato non è più determinata (coeteris paribus) dal valore della forza-lavoro aggregata impiegata e dalla sua produttività. La divisione del prodotto nazionale tra plusvalore e salari non viene allora più stabilita soltanto nel processo di produzione, ma anche nel processo di circolazione.

Corrispondentemente, nella misura in cui le imprese monopolistiche sono in grado di spostare i loro notevoli costi di vendita, pubblicitari e amministrativi, nonché una percentuale più o meno considerevole del loro carico fiscale sui consumatori salariati, i costi di mantenimento di agenti pubblicitari, venditori e simili, così come i costi dell'establishment di governo, civile e militare, non possono più essere considerati come puri e semplici prelievi dal plusvalore complessivo. Anch'essi sono sostenuti, in misura maggiore o minore, da un processo di 'detrazione'. Come si può facilmente vedere, questa differenza fra ciò che chiamiamo 'surplus economico' e il plusvalore complessivo è la conseguenza del predominio dell'impresa monopolistica e della crescita storica nel livello dei salari, che porta all'incorporazione nei salari di un elemento di 'surplus'. C'è, tuttavia, un'ulteriore differenza che deriva da ciò che è stato precedentemente definito la compenetrazione degli sforzi di produzione e di vendita, un fenomeno che è un *novum* sia per l'economia borghese che per quella marxiana» (Baran and Sweezy 2012a, 53-5).

Interpenetration/alterazione qualitativa della produzione/spreco: «Non che Marx abbia trascurato nella sua analisi del processo capitalistico i costi di distribuzione. Al contrario, essi hanno ricevuto la massima attenzione, e sono stati trattati come parte dei normali costi di produzione (trasporto, stoccaggio, imballaggio, confezionamento, ecc.) o come detrazione dal plusvalore creato nel processo industriale (profitti di commercianti, intermediari, agenti, ecc.). Ma il suo approccio alla questione è stato limitato da due presupposti che erano alla base di questo aspetto della sua teoria. Uno era che i 'profitti da detrazione', a cui si è fatto riferimento in precedenza, non possono che essere trascurabili, considerata l'irriducibilità dei salari correnti; e l'altro che il processo di distribuzione e i costi di vendita ad esso correlati costituiscono, per così dire, una sovrastruttura indipendente, poggiante sul processo di produzione. In altre parole, in questo contesto, egli ha trattato le merci prodotte come beni standard, in possesso di un valore d'uso chiaramente definito, con il costo di distribuzione sostenuto al fine di realizzare il loro valore di scambio. La natura del valore d'uso non richiedeva considerazione. Tutto ciò che importa per la realizzazione del valore di scambio della merce è che esso dovrebbe soddisfare bisogni umani "sia che, per esempio, provengano dallo stomaco o dalla fantasia" – con la condizione importante che quei bisogni siano associati ad adeguata domanda effettiva. Così pesante è, in effetti, questa condizione che l'analisi di Marx dei principi di funzionamento del capitalismo riguardava principalmente l'esplorazione dei fattori che determinano il volume, le fluttuazioni e la distribuzione del reddito che è la misura della domanda effettiva. Questo non vuol dire che Marx avesse una visione statica della natura dei bisogni umani. A partire dai suoi primi scritti, ha ripetutamente richiamato l'attenzione sulle mutazioni storiche degli standard di utilità e, comunque, delle proprietà fisiche di ciò che costituisce un oggetto di utilità o valore d'uso. Né egli ha mancato di realizzare l'importanza decisiva della distribuzione del reddito per la struttura e la composizione del consumo. Eppure l'evoluzione storica dei bisogni e della loro morfologia concreta rimase certamente al di fuori della sua preoccupazione immediata, che è stata l'analisi del capitalismo concorrenziale. Le ragioni di questo erano duplici. Avendo stabilito che la produzione era la 'variabile indipendente' strategica, Marx poteva sicuramente ignorare la specificità del consumo e lo sviluppo dei bisogni, almeno al livello di astrazione cui aderiva. Ma più importante era forse un'altra considerazione cui si è fatto riferimento prima. Le nuove esigenze che emergevano e proliferavano rapidamente sotto l'effetto dello sviluppo capitalistico per la maggior parte riflettevano bisogni umani autentici, che tenevano conto di un potente impulso al miglioramento di ciò che in termini assoluti era ancora uno standard di vita miseramente basso e richiedevano quindi una produzione di merci standard relativamente semplici. Anche le esigenze della nuova *upper class* – l'ascendente e crescente borghesia – erano ancora lontane dall'essere eccentriche; l'ineluttabile necessità di accumulare, per reinvestire il capitale nell'economia pone limiti severi al lusso e allo spreco. La situazione cambia notevolmente, tuttavia, se il processo di

La parte più intensa del confronto fra i due studiosi (che qui riportiamo per brani essenziali) si apre con le puntualizzazioni critiche di Sweezy.

- Sweezy a Baran, 2 marzo 1964:

> *Sezione 4, paragrafo che comincia con «Ma come il prezzo della forza-lavoro»*
>
> Non penso che questo sia corretto. Dato che presumibilmente esiste comunque qualche minimo irriducibile, *ciò* definirebbe il *valore* della forza-lavoro. Quel che stai dicendo, nella terminologia marxiana, credo sia che nel corso dello sviluppo capitalistico il prezzo della forza-lavoro tende a salire,

produzione stesso è orientato alla creazione e manipolazione dei bisogni, se, in altre parole, i costi di realizzazione delle merci diventano quasi indistinguibili dai costi di produzione di quei prodotti. A dire il vero, alcuni costi di vendita mantengono il loro stato di prima: il trasporto e l'imballaggio, per esempio, rimangono a titolo integrale parti identificabili dei costi di produzione. I ricavi dei commercianti sono altrettanto ovviamente quote di plusvalore – nella misura in cui essi non rappresentano profitti da detrazione. Quelle attività produttive, però, che non sono altro che costi di vendita mascherati, creano un nuovo problema. Infatti, ciò che in un'economia concorrenziale era un caso eccezionale – lo stilista e l'azienda di confezioni che inventavano e immettevano sul mercato sempre nuove mode nell'abbigliamento di signore e signori, per accendere e riaccendere la domanda di proprie merci da parte loro – si trasforma, nell'economia monopolistica, in un fenomeno onnipresente. La forza di vendita di una moderna corporation comprende non solo i venditori, gli specialisti di pubblicità e i gestori del credito, ma anche una parte considerevole del personale che è impegnato nel vero e proprio processo di produzione. Il progettista di un nuovo modello di un bene di consumo durevole, l'ingegnere che riattrezza la fabbrica per la produzione di quel modello, l'operaio che appone il cromo sull'automobile o che compone una nuova 'versione' di un dentifricio, il grafico che realizza la fantasia di un nuovo involucro per un vecchio sapone e l'operaio edile che aiuta a costruire un nuovo 'palazzo di cristallo' aziendale sono tutti membri dell'enorme esercito delle vendite, che è supportato da una parte considerevole della produzione della società. Tutti, indipendentemente dal fatto che indossino colletti bianchi o colletti blu, sia che lavorino negli uffici di vendita o su nastri trasportatori, non sono lavoratori produttivi che producono plusvalore, nonostante ogni apparenza in contrario. Essi consumano una fetta del plusvalore complessivo proprio come il servo domestico del capitalista, e non prendendoli in considerazione nella misurazione del plusvalore aggregato in termini convenzionali, si sottovaluta *pro tanto* il volume totale del surplus» (Baran and Sweezy 2012a, 55-7).
Modo di calcolo del surplus: «La necessità di questo adeguamento del plusvalore complessivo ci lascia di fronte a una notevole difficoltà: come definire in modo inequivocabile ciò che s'intende per 'surplus economico'. Una possibilità sarebbe quella di misurare la differenza fra la produzione aggregata realmente disponibile e i costi di produzione socialmente necessari. Pur rappresentando un passo importante nella giusta direzione, questa procedura ha lo svantaggio che non tiene conto delle modifiche costose e dispendiose della natura fisica della produzione che sono causate dalle esigenze delle politiche di massimizzazione del profitto e degli sforzi di vendita dell'impresa monopolistica. Una definizione più precisa sarebbe quindi la differenza tra il valore delle risorse impiegate nella produzione dell'output generato dal sistema aziendale e il valore delle risorse che sarebbe necessario per produrre un output equivalente non adulterato da differenziazione fasulla del prodotto, obsolescenza artificiale e simili. Che questa differenza non sia facilmente misurata esige a mala pena di essere sottolineato. La difficoltà di misurare un fenomeno non dovrebbe essere usata, tuttavia, come una scusa per negarne l'esistenza» (Baran and Sweezy 2012a, 58.

e a rimanere permanentemente al di sopra del suo valore. Ciò implica, non è vero, che gli operai stessi (attraverso i sindacati, l'azione politica, etc.) riescano ad appropriarsi di parte del plusvalore. Significa anche, naturalmente, che i monopolisti possano (provare a) sottrarre loro un po' di questo plusvalore.

Sezione 4, paragrafo che comincia «Marx si riferiva a questo incremento come 'profitto da detrazione'»

Per quel che riguarda i 'profitti da detrazione', devo ripetere ciò che ho detto in prima lettura. Penso che Marx intendesse con questo concetto qualcosa di assai differente da ciò che tu intendi qui. Egli intendeva detrazione dal *valore* della forza-lavoro, e il risultato fu una effettiva spinta dei salari al di sotto del livello di vera sussistenza e un fallimento nel mantenere la qualità della forza-lavoro. [...] Tu intendi profitti da detrazione da un *prezzo* della forza-lavoro che è ben *al di sopra* del suo valore.

Sezione 4, stesso paragrafo

Credo che sarebbe preferibile aderire del tutto al punto di vista espresso nel precedente paragrafo, ed espresso anche nella citazione da Sraffa, cioè, che dopo un certo punto nello sviluppo capitalistico gli operai cominciano a condividere il surplus. (Credo anche, peraltro, che questa sia un'affermazione con implicazioni *politiche* molto importanti, che fornisce una parte necessaria della spiegazione della socialdemocrazia e di altre forme di riformismo)

Sezione 4, paragrafo che comincia «Come si può facilmente vedere»

Non mi è chiaro quale *sia* "la differenza fra ciò che noi chiamiamo 'surplus economico' e il plusvalore aggregato". Sarei propenso a dire che noi abbiamo, forse implicitamente, definito il surplus come il plusvalore aggregato meno la quota di esso che gli operai sono capaci di catturare per se stessi. Ho ragione su questo? (Baran and Sweezy 2017: PMS to PAB, March 2, 1964).

- Baran a Sweezy, 3 marzo 1964:

Non discuterò ora tutti i punti che sono contenuti nelle tue note, ma sento l'impulso di entrare nel merito di due di questi, poiché mi sembrano essere di importanza centrale in generale, e per l'opera in particolare.

(1) *Imperialismo*. Temo che tu sia troppo influenzato da (a) 'Gunderism' e (b) dalla tendenza fin troppo naturale ad esser moralmente disgustato dalla storia del capitalismo o del resto dalla storia in generale. Non vi è, poi, dubbio che la storia finora conosciuta è stata un ininterrotto processo di saccheggio, sfruttamento e violenza. Affermare questo non è affermare molto. L'intero contributo di Marx e dell'essenza della dialettica è quello di scoprire dove e quando tutto questo porcaio ha avuto un elemento intrinsecamente progressivo, e dove non era altro che un tentativo di perpetuare uno status quo schifoso. Egli può essere stato troppo ottimista su quel punto, ma in linea di principio, credo, la sua posizione era corretta.

[...] (2) *Surplus contro plusvalore*. Se rispetto a (1) sei un 'revisionista' – rispetto a (2) sei troppo ortodosso. Il surplus di cui stiamo parlando è molto più grande del plusvalore. In primo luogo, l''effetto di interpenetration' su cui sto lavorando ormai da settimane, non ha ovviamente spazio nel concetto di plusvalore. Nel concetto di plusvalore la promozione delle vendite è una *detrazione* dal plusvalore come anche la rendita, l'interesse, e le tasse governative. Nel concetto di surplus come abbiamo cercato di svilupparlo una buona dose di lavoro produttivo è surplus senza produrre plusvalore. Stando al concetto di plusvalore come si potrebbe classificare l'operaio che martella il cromo sull'automobile come produttore di surplus. Se il mio esempio delle pagnotte di pane (che tu condividi), e se la storia di Kaysen (che tu citi) ha senso, allora *eo ipso* si deve ampliare il plusvalore per *includere* un tale utilizzo delle risorse che all'interno del sistema marxiano non riceve alcuna attenzione e non può essere nemmeno accolta. Questa, pensavo, fosse la tesi principale dell'opus...[16]

(3) *Salario irriducibile*. Questo è direttamente inerente a (2). Se è presupposto un salario di sussistenza (o, comunque, *qualsiasi* salario *irriducibile*) allora chiaramente (a) la massa del plusvalore è un dato, i profitti monopolistici possono essere soltanto il risultato della sua *redistribuzione* [...] e (b) tutte le tasse governative necessariamente vengono dai profitti [...] Pertanto, qualsiasi *riduzione* del salario *reale* è *ex definitione* impossibile. Anche qui, ho pensato, che una delle tesi centrali dell'opus sia di sostenere l'esatto contrario. I capitalisti monopolisti possono incrementare i loro profitti *riducendo* il salario reale che contiene una buona dose di surplus (come ha indicato Sraffa), il governo può raccogliere le tasse non dal profitto ma dal salario reale (infatti la maggior parte di queste vengono da quella fonte). In *The Political Economy of Growth* ho fatto un errore accettando il punto di vista classico di Kalecki dell'irriducibilità dei salari e parlando della redistribuzione del profitto. Ora penso che questo sia sbagliato. E sicuramente, non ha senso ora parlare del salario di sussistenza come fosse il *valore* della forza-lavoro; non è possibile annettere alcun significato ad esso (Baran and Sweezy 2017: PAB to PMS, March 3, 1964).

[16] Una nota manoscritta di Baran, qui, sottolinea: «Ricordi la nostra ampia discussione sulla differenza fra operai 'g' e operai 'b'; c'è qualche spazio per questa ripartizione nel concetto di *plusvalore*?» Il riferimento specifico è alla distinzione fra operai che partecipano alla produzione di beni genuini/*good* e di beni artificiosi/*bad*. Essa è presente, chiaramente, come già evidenziato, ne *Il capitale monopolistico*. Il che indica la condivisione del punto da parte di entrambi gli autori. Tracce di questa puntualizzazione sono presenti in più lettere (cfr. Baran and Sweezy 2017, in specie: PAB to PMS, May 11, 1957; May 12, 1957 (probably); February 12, 1958; March 5, 1958; July 2, 1958 - PMS to PAB, May 20, 1957; February 22, 1958; June 12, 1958; July 8, 1958) dove è dispiegato un confronto che ha al centro (insieme al modo d'impostare l'opera comune) la definizione della tendenza organica al capitalismo monopolistico, con la sua irrazionalità sociale nel contenere il consumo e l'investimento di tipo *good* e nel necessitare, quindi, di consumo e investimento di tipo *bad* – il che connota anche il surplus che ne deriva – per far funzionare, in qualche modo, il sistema. Il nodo della discussione, ora al culmine (su surplus e plusvalore), qui, affiora già.

- Sweezy a Baran, 7 marzo 1964:

  Sono pienamente d'accordo con la posizione espressa nel *Manifesto* che il capitalismo era – e in gran parte è ancora, dato che la rivoluzione del computer e anche l'energia atomica derivano entrambe direttamente dagli sforzi bellici capitalistici – il grande moltiplicatore della produttività del lavoro umano. Io semplicemente non voglio perdere di vista o sminuire l'altro lato della medaglia, che è la rovina dei paesi sottosviluppati. Essi non partecipano mai ai vantaggi del progresso, al contrario. E possono trarre beneficio dal progresso soltanto rovesciando l'egemonia capitalistica e facendo proprie le sue conquiste. Ma perché dovrei perdere tempo a dire queste cose all'autore di *PEoG* [*The Political Economy of Growth*]?

  [...] In re plusvalore contro surplus: per favore non mi fraintendere: non sto affatto discutendo l'enorme importanza dell'effetto di interpenetration [...] Fammi provare a rispiegare.

  Per Marx il valore della forza-lavoro è determinato da un minimo storicamente determinato che è sufficiente per permettere alla classe operaia di vivere a uno standard che, *inter alia, le permetterà di riprodursi nei numeri e nella qualità richiesti*. Ma questo non è affatto un salario *irriducibile*. Esso può essere ridotto, e in certi tempi e luoghi è successo. La conseguenza è un deterioramento della forza-lavoro, cosa che Marx sicuramente pensava fosse accaduto in Inghilterra dall'inizio della rivoluzione industriale. L'altro effetto è di portare i profitti tramite la detrazione fino al 'normale' plusvalore . Seppure il problema opposto, cioè, il crescere dei salari al di sopra del minimo così definito, non gli si fosse presentato, penso che non ci sia alcun dubbio che per essere coerente avrebbe dovuto trattarlo come fa Sraffa, cioè, come un caso di partecipazione degli operai al surplus. Non dico che si dovrebbe adottare questo modo di trattare il problema; sto semplicemente ragionando per la precisione e la coerenza nel presentare la posizione propria di Marx.

  La questione della linea di demarcazione fra costi necessari e surplus (nel nostro senso), naturalmente, rimane. Se fosse soltanto una questione di decidere quanto salario trattare come costo, si potrebbe, forse, escogitare una risposta razionale (anche se si dovrebbe riconoscere che *au fond* sarebbe puramente un'altra forma della soluzione che Marx ha fornito con il suo concetto del valore della forza-lavoro). Ma essendo l'interpenetration un fattore *importante*, come indubbiamente è, mi chiedo se ci sia *qualche* soluzione realmente razionale? L'idea di quel che la medesima produzione costerebbe sia nel capitalismo concorrenziale che nel socialismo pianificato presenta molte difficoltà, non ultima che in nessuna delle due impostazioni sarebbe realizzata la 'stessa' produzione.

  A volte sospetto che questo problema possa essere come quelli di matematica e logica per i quali non può esserci alcuna soluzione. Ma come si può giungere da qualche parte *senza* il concetto di surplus. È tutto molto preoccupante (Baran and Sweezy 2017: PMS to PAB, March 7, 1964)[17].

[17] Obiezioni simili sono già formulate in una fase precedente del loro lavoro: cfr. Baran and Sweezy 2017 (PMS to PAB, December 16, 1961). E sono il segno di un nodo in discussione (la definizione di surplus) che nell'intenso scambio intellettuale per la preparazione dell'o-

- Baran a Sweezy, 9 marzo 1964:

> Ho riflettuto sulla tua lettera del 7 marzo, e mentre sono ancora lontano dall'avere un'idea definitiva su tutti i problemi implicati, può essere utile scrivere poche righe allo scopo di *Selbstverständigung* [auto-comprensione] (Baran and Sweezy 2017: PAB to PMS, March 9, 1964)[18].

La discussione rimane davvero aperta su questioni di rilievo. Imperialismo e concetto di surplus e suo rapporto con il plusvalore balzano in evidenza. E non risolti appaiono pure *profitto da detrazione* e dinamica dei salari. Il confronto, segnato dalla coscienza di dover necessariamente innovare sul piano teorico, è impegnato e significativo.

Sul nodo *imperialismo*, Sweezy – cui Baran addebita, appunto, troppa attenzione all'elaborazione di Frank, oltre a un'astorica (seppur comprensibile) posizione morale anticapitalistica, richiamando l'essenza del testo marx-engelsiano del 1848 – è mosso da un'idea di sottolineare chiaramente i punti negativi dello sviluppo del capitalismo, fin dal suo inizio, soprattutto nella connessione che si determina fra metropoli e periferie, con le sue deleterie conseguenze sulla parte sottosviluppata del pianeta. È da qui che si diparte anche la contestazione a Lenin per l'idea che considera fuorviante dell'imperialismo come fase suprema del capitalismo, in quanto lo presenterebbe come un fenomeno nuovo, emerso nell'epoca in cui Lenin scrive, con ciò oscurando la parte assai negativa dello sviluppo del capitalismo fin dal suo esordio. Baran difende, sostanzialmente, Lenin. E sviluppa il discorso individuando nella fase del capitalismo monopolistico – essendosi formate le condizioni basilari per una società razionalmente organizzata – il passaggio di segno del sistema, con la perdita di ogni sua progressività. Sweezy, permane sulla sua posizione (anche richiamando Baran a tutta la sua importante elaborazione sul tema) e propone, per la qualificazione della nuova fase del capitalismo, di attestarsi sulla definizione di *capitalismo monopolistico*. Chiarisce, al contempo, il suo accordo con l'impostazione del testo marx-engelsiano sul ruolo storico del capitalismo. Si comprende che su questo punto un discorso condiviso (che si faccia carico delle obiezioni sweeziane), alla fine, possa darsi[19].

Guardiamo la questione del surplus. È conosciuto che Sweezy, in risposta alle forti critiche che, sul nodo surplus/plusvalore, la loro opera attira, la presenta come uno sviluppo interno al discorso marxiano, basato, quindi, sulla teoria del valore (Sweezy 2009). Per Sweezy, con il plusvalore e il suo saggio è costituito il perno

pera non si scioglie. In un passo dello scritto di cui sopra, Sweezy annota: «è senza dubbio la noce teorica più dura dell'intero cesto».

[18] La lettera, nel suo insieme, non è conclusa e non viene inviata. Nella sua parte ulteriore rispetto a quella qui riportata si riferisce soltanto al nodo dell'imperialismo.

[19] È quel che pensa anche Foster (2012). *En passant*, alla luce di quel che siamo andati via via conoscendo – cfr., per una discussione dispiegata, Musto 2016; 2018 – si può notare che l'impostazione di Sweezy sull'imperialismo/colonialismo appare simile alla riflessione di Marx nello scorcio finale della vita.

essenziale dell'analisi e della costruzione teorica di Marx (Sweezy 1979a). Esso indica, in modo del tutto chiaro, l'origine e il processo del farsi del valore in più.

Sweezy è per innovare la teoria, mantenendosi, come egli considera possibile e necessario, nel solco marxiano.

Nella discussione epistolare con Baran è esplicito:

> Mi sembra [...] che, probabilmente, faremmo bene a sottolineare con forza che la nostra concezione del surplus non è affatto in conflitto con il plusvalore di Marx. L'idea dei costi *socialmente necessari* è centrale per la teoria marxiana del valore e del plusvalore; egli semplicemente non ne parla molto dopo aver chiarito le sue definizioni. E la divisione del plusvalore in qualcosa di più della classica trinità di profitti, rendita e interesse è esplicitamente svolta nella parte del vol. 2 che tratta del commercio, oltre che in occasionali riferimenti alla finanza pubblica, etc. Infine, la nozione di lavoratori improduttivi come mangiatori di plusvalore è saldamente impiantata anche nel suo schema. (Penso che la maggior parte dei passi rilevanti siano citati in TCD [*La teoria dello sviluppo capitalistico*], XV, 4) Sarà saggio, credo, sottolineare tutto questo, in modo che né i Kaldor, che non hanno mai letto veramente Marx, né gli ultra-ortodossi potranno accusarci di scartare la struttura concettuale di KM [Karl Marx] e di sostituirla con una nuova di zecca tutta nostra. Vogliamo apparire come *quelli che sviluppano* (*developers*) la teoria marxiana, non come *quelli che la revisionano* (*reviewers*): Baran-Sweezy Letters/Monthly Review Archives: PMS to PAB, August 1, 1962).

A quel che evidenziano *Last Letters* e *Some Theoretical Implications*, differente è la posizione di Baran. Essa emerge, in modo chiaro, in una lettera inviata a Sweezy qualche anno prima[20]:

> È importante comprendere che il nostro surplus economico non è la stessa cosa del plusvalore di Marx, ma un termine molto più completo e molto più complesso. In effetti, io sono piuttosto euforico all'idea che possiamo avere nelle nostre mani qualcosa che è un importante contributo al pensiero *oltre* Marx. Perché ciò a cui stavo pensando è che in condizioni di concorrenza il surplus economico è sostanzialmente identico al plusvalore. Se si ha un insieme di produzione costituito di merci più o meno 'sensate' (dove bisogno/need e desiderio/want più o meno convergano) e se si ha una fabbrica concorrenziale in cui i costi siano tenuti a livelli socialmente necessari, con ciò che è socialmente necessario determinato dallo stato di sviluppo delle risorse produttive, allora il plusvalore è la differenza tra il valore netto della produzione (al netto cioè dell'ammortamento, che a sua volta sia attentamente calcolato) e la massa salariale aggregata. *NB* sul presupposto che i costi socialmente necessari siano sostenuti con ciò che è socialmente necessario determinato realmente dallo 'stato dell'arte' è del tutto lecito dedurre l'intero conto di salari + stipendi dal valore complessivo della produzione, al fine di giungere al plusvalore (tenendo conto

[20] Il riferimento è, qui, per la compiutezza di esposizione, alla lettera datata 2 maggio 1960. Ma il ragionamento è già, significativamente, espresso in Baran and Sweezy 2017: PAB to PMS, May 11, 1957.

della dovuta detrazione per *c* [capitale costante]). Da quel plusvalore il capitalista ottiene i suoi profitti, il banchiere la sua percentuale, i proprietari fondiari le loro rendite, e i commercianti (parte dei) loro guadagni commerciali. (L'altra parte che costituisce servizi produttivi viene fuori dai costi veri e propri e ancora un'altra parte basata sulla mungitura dei destinatari di *v* [salario] è 'profitto da alienazione' e costituisce un addendum netto al plusvalore)[21].

Fin qui tutto bene per la concorrenza. Ma quando arriviamo al capitalismo monopolistico, l'intera faccenda cambia e il surplus economico non è più neppure approssimativamente identico al plusvalore, ma *molto più grande*!!!! (Baran and Sweezy 2017: PAB to PMS, May 2nd, 1960).

Indichiamo, qui, i punti essenziali di un discorso, quale quello baraniano, volto ad individuare l'insieme dello spreco, ovunque e comunque si determini. Il surplus è dato da: profitti, interessi, rendite + costi di distribuzione gonfiati + spese per pubblicità, pubbliche relazioni, servizi legali + interventi pro-vendita sull'estetica del prodotto + *faux frais* per variazioni di prodotto e cambiamenti di modello. Data l'*interpenetration*, non c'è uguaglianza fra plusvalore e surplus. Si tratta di andare oltre Marx. È evidente la differenza fra i costi socialmente necessari, ben identificabili nel capitalismo di concorrenza, la cui produzione è, in generale, di merci che hanno un senso e quelli del capitalismo monopolistico – con una produzione di merci qualitativamente distorta. Esiste lavoro apparentemente *produttivo* che è *improduttivo*. Il salario, nella sua grandezza, passa da *irriducibile* a *flessibile*. Il *profitto da detrazione*, sottolineato in *Some Theoretical Implications*, è largamente possibile col meccanismo monopolistico di formazione dei prezzi. Per Baran, esso è in grado di ridurre il salario reale, alzatosi al di sopra del valore della forza-lavoro, per *alienazione/detrazione*, come espone nella lettera a Sweezy, di cui sopra (e come dispiega nell'abbozzo in questione). Il meccanismo monopolistico di determinazione dei prezzi, elevandoli, può recuperare dal salario reale del lavoratore/consumatore *addenda* al surplus sia al crescere di spese di vendita, sia all'intervenire di nuova imposizione fiscale sulla grande impresa. È quel che egli indica nella sua opera del 1957. Il surplus, di cui sopra, ovviamente, manca della componente addizionabile in condizioni di non dissipazione delle forze produttive disponibili. Per comprendere l'insieme dello spreco, reale e potenziale, necessita assumere un punto di vista altro rispetto al modus operandi del capitalismo monopolistico. Esso può essere comparato con casi di funzionamento sistemico eccezionale (in cui si operi con più sobrietà nel produrre ed elevata utilizzazione della capacità produttiva e della forza-lavoro), quali, per Baran, quelli di un'emergenza di guerra (come quella degli Usa negli anni finali del secondo conflitto mondiale) o di un paese (sottosviluppato) che si

[21] Appare, qui, un'impostazione non coerente con quella di Marx. Sia per la formazione del plusvalore che per l'idea di un *profitto per detrazione* che, nell'analisi marxiana del capitalismo (concorrenziale), è riferibile soltanto – come sottolinea Sweezy – al caso, non generalizzabile, di un salario portato al di sotto del valore della forza-lavoro.

ponga su una via autonoma di sviluppo. Oppure, il raffronto può farsi, soprattutto, con lo schema di una società razionalmente organizzata (non capitalistica).

Confrontando, per l'essenziale, l'impostazione baraniana con quella di Sweezy, si può dire che ci sia accordo sull'entità/qualità del surplus *reale*: quello assorbito in modi classici e nuovi, in qualche modo, con un senso e quello assorbito tramite spreco: com'è nella definizione de *Il capitale monopolistico* di cui sopra. Ed, eventualmente, anche sul surplus *potenziale* (addizionando al surplus reale quello ottenibile con la piena utilizzazione della capacità produttiva).

Per quel che riguarda l'*interpenetration*, Sweezy ne riconosce l'importanza. Egli è dell'avviso, qui e ne *Il marxismo e il futuro*, che nel capitalismo monopolistico il surplus/plusvalore, in quanto spreco, sia utilizzato, oltre che per dispiegare un'immensa organizzazione della vendita, anche come risorsa (improduttiva) per rendere le merci più attraenti per la vendita (e, al tempo stesso, più obsolescenti)[22]. È un plusvalore/surplus che, generato nel processo di produzio-

[22] Cfr., qui, V. 8. Sweezy, già nella nota di prima lettura (dicembre 1962) del manoscritto di Baran, lo invita ad inserire l'*esempio delle pagnotte* («che – spiega – chiarisce il processo molto bene»: Baran and Sweezy 2012a, 59, note 9). Esso era già stato presentato da Baran in *Osservazioni su* The Political Economy of Growth: «Un semplice esempio numerico può aiutare a comprendere questo fatto. Supponiamo che nel periodo I 100 panettieri producano 200 pagnotte, e che 100 pagnotte costituiscano i loro salari (una pagnotta a testa), mentre 100 pagnotte sono incamerate dal capitalista come surplus (da cui ricava il suo profitto e di che pagare la rendita e l'interesse). La produttività del panettiere è di due pagnotte pro capite; la quota del surplus sul reddito nazionale è del 50 per cento, e lo stesso si dica per i salari. Ora consideriamo il periodo II, in cui la produttività del panettiere è aumentata del 525 per cento, e cioè a 12,5 pagnotte, e il suo salario è salito del 400 per cento, e cioè a 5 pagnotte a testa. Supponiamo inoltre che ora solo 80 operai siano addetti alla lavorazione del pane, e producano in tutto 1000 pagnotte, mentre altri 20 sono utilizzati nei modi seguenti: cinque uomini sono incaricati di cambiare continuamente la forma delle pagnotte; uno ha il compito di mescolare alla pasta una sostanza chimica che accelera il deperimento del pane; quattro sono stati assunti per creare nuovi tipi di involucri per il pane; cinque sono incaricati di comporre testi pubblicitari per il pane e di diffonderli attraverso i mass media disponibili; un uomo ha la funzione di sorvegliare attentamente le attività di altre imprese del ramo; due devono tenersi al corrente dei nuovi sviluppi nel campo delle leggi antitrust, e infine due sono addetti alle relazioni pubbliche della ditta pianificatrice. Tutte queste persone ricevono anch'esse un salario di cinque pagnotte a testa. In queste nuove circostanze la produzione complessiva di 80 operai è di 1000 pagnotte, il salario aggregato dei 100 dipendenti della società è di 500 pagnotte, e il profitto più la rendita e l'interesse sono altre 500 pagnotte. Può sembrare a prima vista che fra il periodo I e il periodo II non sia cambiato nulla, fatta eccezione per l'aumento del volume complessivo della produzione. La quota della forza-lavoro sul reddito nazionale è rimasta costante al 50 per cento, e sembra che anche la quota del surplus non sia cambiata. Ma una conclusione di questo genere, che potrebbe apparire evidente sulla base di un esame dei dati statistici ordinari, sarebbe del tutto ingiustificata e in realtà servirebbe solo a dimostrare quanto possano essere fallaci queste illazioni tratte dalla statistica. Poiché il fatto statistico che le quote del lavoro e del capitale sul reddito complessivo non sono mutate dal periodo I al periodo II è irrilevante agli effetti del nostro problema. Ciò che è avvenuto, come si può scorgere facilmente, è che una parte del surplus economico, che nel periodo precedente rimaneva interamente a disposizione del capitalista per costituire il profitto e per il pagamento della rendita e dell'interesse, è utilizzata ora per sostenere i costi di uno sforzo di vendita che non si basa

ne, viene utilizzato soltanto apparentemente qui, dove, essendo sostanzialmente costi di vendita (= *costi di circolazione* in Marx[23]), cioè lavoro improduttivo, non produce altro plusvalore/surplus.

Nel capitalismo monopolistico, sulla base di un intenso sviluppo della produttività e della capacità capitalistico-monopolistica di incidere largamente a proprio favore nella distribuzione del risultato, si dà un elevato grado di sfruttamento della forza-lavoro, il cui esito, quale plusvalore/surplus, è necessariamente usato, insieme ai modi classici, in modi nuovi, fra cui anche come un di più di salario per lavoratori produttivi, al momento che svolgano – è il risvolto di creazione di reddito/consumo dell'*interpenetration* – anche lavoro improduttivo. Nell'opera baran-sweeziana è chiaramente espresso[24]. Il che sta dentro a una tendenza generale del salario a crescere (*realmente*, non soltanto *monetariamente*, seppur in modo più ridotto e, quindi, calando *relativamente*), ad andare oltre il valore della forza-lavoro, a comprendere, come annota Sraffa, in *Produzione di merci a mezzo di merci* – e su ciò sia Baran che Sweezy concordano – oltre i mezzi di sussistenza anche una quota del sovrappiù[25]. È un gioco a somma più: il surplus, in questa fase del capitalismo, può crescere in assoluto e relativamente, pur lasciando spazio a un determinato aumentare del salario reale, esposto alla dinamica/lotta sulla distribuzione. Crescendo così, in specie all'interno del meccanismo oligopolistico, il plusvalore/surplus, si apre un problema forte di suo assorbimento. Per la sua realizzazione/assorbimento è necessario *sprecare surplus*, in funzione della vendita (anche il *sales effort* è realizzazione/assorbimento). Si allargano i costi di vendita (coperti da surplus), si estende, quindi, così il lavoro *improduttivo* (che è surplus e può coesistere nella stessa persona,

sulla concorrenza nei prezzi, o – in altri termini – è *sprecata*» – Baran 1976, 308-9. Al contempo, Sweezy, indica pure di introdurre lo *studio empirico di Kaysen et al.* (sul superfluo e lo spreco conseguente nella produzione dell'auto: cosa riportata ampiamente ne *Il capitale monopolistico*): Fisher, Griliches, and Kaysen, 1962.

[23] Cfr., qui, V. 8.

[24] Cfr., qui, in specie, V. 8 e VII. 2. Il riferimento di Marx, in *Teorie sul plusvalore* (III), a un lavoro interno al processo di produzione, quindi apparentemente produttivo, che, nella sostanza, è improduttivo, *faux frais de production* (Marx 1979c, 540), in linea con la riflessione svolta ne *Il capitale* (Libro III, capitolo ventitreesimo: *Interesse e guadagno d'imprenditore*) – Marx 1965b, 439-61 – può dare spazio, teoricamente, alla definizione di ugual segno anche di un lavoro, sostanzialmente improduttivo, derivato dall'*interpenetration*, quale quello di produzione dell'artificiosità pro-vendita, dovuta alla manipolazione dei bisogni e all'induzione al consumo, proprie di un modo di produzione basato sull'*antagonismo* e sull'*alienazione*, nella *società opulenta* del capitalismo monopolistico, particolarmente segnato dal problema della realizzazione e della necessità dello spreco. Cfr., qui, anche VII. 2. Nel ragionare di Sweezy, fin dall'impostazione dell'opera (cfr., qui, V. 1), dove interi settori (pubblicità e finanza) assorbono surplus, può prender senso anche la dimensione del lavoro improduttivo svolto da parte di lavoro apparentemente produttivo che aziona capitale costante, apparentemente tale, che è spreco anch'esso.

[25] «oltre all'elemento di sussistenza, che [nel salario] non può mancare, è possibile che esso comprenda anche una parte del sovrappiù prodotto» (Sraffa 1972, 12).

con il lavoro *produttivo*) e si ha spreco anche di mezzi di produzione (coperto da surplus). Non c'è problema anche qui. E così è nel libro.

Il modo di presentarsi del confronto, anche contorto (da entrambe le parti) e con punti di vista opposti (espressi anche perentoriamente), evidenzia una ricerca di innovazione non prossima, nonostante la comune aperta disponibilità al confronto, a sciogliersi in positivo[26].

Sweezy, a differenza di Baran, che punta, esplicitamente, a metterlo da parte, considerandolo irrimediabilmente segnato, tiene al concetto di plusvalore come strumento di analisi, con le considerazioni già incontrate[27]. E tiene anche al concetto di surplus, per quel che dice fin dalla lettera a Baran del 25 novembre 1956[28] e con la spiegazione data introducendo l'opera comune. Il nome nuovo non tradisce la sostanza del plusvalore. È funzionale a far emergere la sua nuova configurazione in una fase, quella monopolistica, che ha fatto emergere e diventare determinanti i modi nuovi di sua utilizzazione[29].

Per Sweezy, ne *Il capitale monopolistico*, come esplicita in più occasioni, in specie in *Japan in Perspective*, c'è identità fra plusvalore totale e surplus:

> Il plusvalore totale (chiamato 'surplus' ne *Il capitalismo monopolistico* e includente molto più che le componenti del manuale standard: profitto, interesse e rendita – vedi la discussione nel capitolo 3 – si è enormemente espanso con l'incremento di occupazione di lavoro produttivo e la continua crescita della produttività; e una quota crescente di questo surplus crescente è stata assorbita (per usare ancora la terminologia de *Il capitale monopolistico*) in un'intera gamma di attività improduttive, sia utili che superflue, includenti l'amministrazione (specialmente importante ai livelli delle prefetture e dei municipi), la promozione delle vendite, la finanza, i beni, le sedi societarie dispendiose, e così via (Sweezy 1980a, 12).

È l'*interpenetration*, con l'ingresso di lavoro improduttivo nel processo produttivo, che porta Baran a considerare il plusvalore incapace di afferrare la novità e il surplus più largo del sovrappiù marxiano. Pare giocare qui un modo teoricamente atrofizzato e non aperto di intendere il plusvalore. E anche l'asse di ricerca baraniano che punta a comparare modi di produzione/

[26] Nell'ultima sua lettera, non completata/non inviata, a Sweezy (datata 9 marzo 1964), Baran annota di non avere una posizione definitiva sui nodi problematici implicati nella loro discussione e che l'appunto in cui sta impegnandosi è, fondamentalmente, di *Selbstverständigung.* Assai sintomatica di uno stato problematico del confronto è anche la precedente missiva di Sweezy.

[27] Lo esplicita, oltre che nella lettera a Baran (August 1, 1962), poco prima riportata, anche in un'annotazione critica apposta sulla lettera baraniana del 2 maggio 1960, in riferimento a un passo in cui Baran propone di lasciar perdere il plusvalore per definire il surplus «con riferimento non a ciò che è socialmente necessario *hic et nunc*, ma a quello che sarebbe socialmente necessario in una società razionale». Sweezy, qui, appunta: «No! Esso [il plusvalore] deve essere sviluppato e spiegato! Questo è il punto!».

[28] Cfr, qui, V. 1.

[29] Cfr., qui, X. 2.

sistemi sociali, per il quale il concetto di surplus/plusprodotto – nel capitalismo monopolistico segnato fortemente dallo *spreco* che necessariamente si genera e da una *potenzialità* che, normalmente e organicamente, non è colta – è centrale.

Fra Baran e Sweezy c'è differenziazione all'interno di una *vision* comune. Entrambi pensano in grande. In Sweezy è chiara l'esigenza di strutturare un nuovo modello teorico, economico-storico, di funzionamento del capitalismo monopolistico. In Baran c'è, specialmente, un discorso di economia politica dello sviluppo, in cui forte è l'esigenza (propria, in specie, di un'area della sinistra Usa[30]) di raffrontare la potenzialità di sviluppo fra i diversi sistemi[31]. Egli lo declina, con la sua formazione poliedrica[32], guardando sia alle tante espressioni dell'irrazionalità/alienazione della *monopoly capital society* che alla capacità potenziale di sviluppo e, quindi, allo spreco, in forma sia reale che potenziale.

Il surplus, in tutti i suoi aspetti, costituisce un contributo essenziale di Baran alla teoria critica del capitalismo monopolistico.

Guardando a più problematiche, l'opera baran-sweeziana – nella forma in cui è, necessariamente, rifinita da Sweezy – manifesta, pur in modo implicito, più accezioni di surplus, con ruoli differenti (nel funzionamento sistemico in sé, nell'individuazione dello spreco, reale e potenziale, nella discussione con Kaldor).

Sweezy si confronta a fondo con la posizione e l'elaborazione in fieri di Baran. Per quel che riguarda il *profitto da detrazione*, egli – come si è evidenziato – tende a riportarlo, sostanzialmente, all'idea marxiana (esposta, in specie, in *Macchine e grande industria*) di un abbassamento del salario al di sotto del valore della forza-lavoro – l'insieme, fisiologicamente e storico-moralmente segnato,

[30] Morris (1960, 174) esplicita: «Gli orizzonti dell'economia politica marxiana debbono essere ampliati per includere l'economia politica comparata» (Morris 1960, 174).

[31] Kalecki, guardando al principale testo individuale baraniano, sottolinea la particolarità d'attenzione e la sua rilevanza, annotando: «il più importante e originale contributo del libro è, senza dubbio, la caratterizzazione dei diversi sistemi economici tramite il modo in cui il surplus economico è generato e utilizzato» (Kalecki 1965, 59). Pur giudicandone l'analisi problematica, per più aspetti (cfr. Baran and Sweezy 2017: PMS to PAB, March 7, 1964 e Sweezy 1970b), anche Sweezy considera proficuo poter mettere a confronto, tramite il surplus, sistemi e fasi storicamente e socialmente differenti. Rimane, al contempo, che, per Sweezy, l'individuazione dell'insieme del surplus, in tutti i suoi risvolti, nel capitalismo monopolistico, è considerata teoricamente rilevante e propria di un metodo scientifico: cfr. Sweezy 1970b.

[32] Nell'elaborazione baraniana si avverte, in specie, l'influenza di Preobraženskij. In specie di quello che, guardando costantemente allo sviluppo del capitalismo a livello globale, nella sua opera del 1926 (nel paragrafo intitolato *La legge del valore ed il capitalismo monopolistico*: Preobraženskij 1971, 180-92), si sofferma sull'erodersi della legge del valore nel capitalismo monopolistico e che (nel paragrafo su *Il plusvalore, il plusprodotto, il salario*) annota: «Marx più di una volta ha messo in guardia contro la confusione della nozione di plusprodotto e di quella di plusvalore. Il plusprodotto è una nozione incomparabilmente più larga di quella di plusvalore. Il plusprodotto esisteva molto prima dello sviluppo capitalista e continuerà ad esistere dopo l'annientamento del sistema di società borghese ma non più come rapporto di sfruttamento. Solo durante un certo periodo storico il plusprodotto prende la forma di plusvalore» (Preobraženskij 1971, 219-20).

di beni-salario, atto a mantenere e sviluppare, nella quantità e qualità richieste, la forza-lavoro necessaria al sistema. Al contempo, sottolinea pure che salario *irriducibile* non si dà: la sua entità, appunto, nella storia del capitalismo, è stata anche ridotta fino al minimo indispensabile all'esistenza, per estesi periodi e con conseguenze negative sia per la classe operaia che per l'economia, nel suo complesso. Pare a Sweezy, in sostanza, che nell'epoca del capitalismo di concorrenza il prezzo della forza-lavoro abbia oscillato intorno al suo valore, fluttuando più al di sotto che sopra, e che nel capitalismo monopolistico possa tenersene al di sopra – senza incidere negativamente sul processo di accumulazione del capitale – che ci sia, dunque, una tendenza all'incremento del salario reale.

Il movimento dei salari (e la formazione dei prezzi monopolistici), pur essendoci, chiaramente, uno spostamento, in generale, dalla quota del salario alla quota del profitto, non si svolge nel modo presentato nell'abbozzo di *Some Theoretical Implications*. In discussione non è, al di là del suo nome, la partecipazione del salario (potenziale) al profitto monopolistico. Nel capitalismo contemporaneo – sulla base teorica offerta da Kalecki – al profitto monopolistico partecipano quote del plusvalore di altri capitalisti (non monopolistici) e quote, potenziali, derivanti dal salario. È la dinamica reale che è in questione. E Sweezy ne espone la sua visione in una nota per Baran:

> Questa sezione necessita di elaborazione. Allo stato attuale, si ha l'impressione che ciò che è in questione sia una crescita dei salari reali seguita da un aumentare dei prezzi di monopolio e da una conseguente appropriazione, per detrazione, di surplus addizionale. A quest'ultima dovrebbe corrispondere una caduta dei salari reali. Questo, ovviamente, non è ciò che accade. Il punto è che i salari reali dei lavoratori produttivi crescono molto più lentamente della loro produttività, con il monopolio che permette al surplus in espansione di essere dirottato in diverse forme. In pratica, questo è mascherato poiché molte delle forme assunte dal surplus in espansione coinvolgono datori di lavoro e dipendenti (come l'ordinaria organizzazione della vendita in Marx) (Baran and Sweezy 2012a, 59, note 8).

È il punto che Sweezy sviluppa, più avanti, in rapporto all'elaborazione kaleckiana.

Egli spiega:

> Se inseriamo il monopolio all'interno di questo modello, qual è il risultato? Se il valore della forza-lavoro è assunto come una grandezza irriducibile, chiaramente, il solo effetto del monopolio sarà la redistribuzione del plusvalore dai settori più concorrenziali ai settori più monopolistici. Anche questo, comunque, può incrementare il saggio d'accumulazione – dato che concentra il plusvalore in meno mani, e coloro che ne ricevono di più ne accumulano una più larga proporzione rispetto a quelli che ne ricevono meno – e, così, affrettare l'emergere di problemi di sovraccumulazione. Kalecki ha fatto un passo più in là, sostenendo che il monopolio non solo *concentrerebbe* il plusvalore ma anche *incrementerebbe l'ammontare* del plusvalore a spese dei salari. Ciò non dev'essere interpretato come una *riduzione* reale dei salari; può significare un incremento

> dei salari più lento di quello che avrebbe luogo in assenza di monopolio. E se il monopolio non è introdotto come fattore, una volta per tutte, ma come una forza che cresce nel lungo periodo, allora l'intero processo di accumulazione del capitale può essere inclinato, in modo costante e crescente, verso la sovraccumulazione e la stagnazione (Sweezy 1972, 14)[33].

La configurazione definitiva dell'opera evidenzia il problema esistente nella discussione interrotta fra i due intellettuali.

Scrive Foster:

> L'altra, più importante, questione, come abbiamo visto, era la spiegazione del rapporto fra il concetto di surplus economico e il plusvalore. Il fatto che i lavoratori avessero apparentemente catturato una quota di surplus – ma a condizioni promosse dal capitale monopolistico, per cui le spese improduttive erano state incorporate nella produzione stessa – era parte integrante dell'intero ragionamento di Baran e Sweezy riguardo a 'The Irrational System'. Tuttavia, essi stavano ancora dibattendo sul modo migliore per spiegare questo al momento della morte di Baran. A Sweezy, come ha detto nella prefazione al libro pubblicato, erano chiaramente rimaste irrisolte alcune 'questioni importanti' nell'abbozzo del capitolo. Egli concluse che non avrebbe potuto scioglierle senza "sminuire il carattere comune del lavoro". Non avrebbe potuto né pubblicarlo com'era, né, in buona coscienza, fare cambiamenti o aggiungere sostanzialmente a quel che era stato scritto. Conseguentemente, egli decise senza dubbio di lasciare questo importante lavoro alla 'critica roditrice dei topi', con ancor più certezza, dato il

[33] Ne *Il marxismo e il futuro*, richiamando il passo marxiano cui si è riferito anche Baran per il profitto da detrazione (Marx 1965b, 978: qui a I. 4), Sweezy torna a confermare la propria tesi: «Anche se in questo passo Marx aveva in mente soltanto 'una perturbazione locale' nella 'ripartizione del plusvalore', è chiaro che il ragionamento può essere esteso fino a includere una diffusione più generalizzata del monopolio, cioè di industrie in grado di imporre prezzi superiori al prezzo di produzione o al valore per quanto sia elevato, e un processo continuo di concentrazione e centralizzazione. Oltre a una redistribuzione del plusvalore dai settori in cui c'è maggior concorrenza a quelli in cui essa è minore, potrebbe aver luogo un aumento del plusvalore totale a spese dei salari reali (che implica un aumento del saggio del plusvalore), se gli operai non sono in grado di proteggersi dai prezzi di monopolio per i beni-salario. A questo si potrebbe obiettare che i prezzi di monopolio non possono aumentare il saggio del plusvalore se non mediante un abbassamento dei salari al di sotto del valore della forza-lavoro e che questo sarebbe sostanzialmente un effetto instabile e temporaneo. Questa obiezione però non considera la monopolizzazione come un processo da analizzare storicamente e come elemento corrente del processo di accumulazione. Mentre in un momento particolare il valore della forza-lavoro può essere considerato come dato, per un periodo di tempo esso tende a salire (a causa dei costi crescenti per produrre forza-lavoro e delle lotte degli operai per migliorare il loro livello di vita). In questo contesto, la monopolizzazione crescente va considerata non come un processo che fa scendere i salari al di sotto del valore della forza-lavoro, ma come un processo che rallenta l'aumento del valore della forza-lavoro. In questa misura, favorisce il capitale contro il lavoro aumentando il saggio di plusvalore al di sopra del livello che avrebbe altrimenti raggiunto» (Sweezy 1983, 67-8). Foster, nel guardare all'importanza del capitolo mancante, con significativi spunti per il confronto, tende a sottolineare la tesi baraniana del profitto da detrazione/alienazione: cfr. Foster 2012.

riferimento alla *Selbstverständigung* da parte di Baran nelle sue ultime parole sul tema, nella lettera interrotta sulla sua scrivania (Foster 2012, 17).

Mi pare sensato. C'è, comunque, da sottolineare che nel prosieguo della sua elaborazione teorica (individuale o con Magdoff), Sweezy riafferma la propria posizione, con il plusvalore uguale al surplus che torna, dispiegatamente, al centro del discorso e con lo spreco che mantiene la sua essenziale funzione nell'assorbimento del surplus/plusvalore: è così in *Japan in Perspective* e ne *Il marxismo e il futuro*[34].

In un'opera, quale *Il capitale monopolistico*, a elevato spessore teorico, il non inserimento di *Some Theoretical Implications* è qualcosa di significativo e si riflette anche nella sua struttura, non tutta lineare e in qualche punto da decifrare. Può essere il risultato del necessario *compromesso interiore* che si pone a Sweezy.

L'idea generale può, comunque, esser qui definita. La grande corporation oligopolistica dispone di una capacità di ridurre fortemente i costi, tramite una produttività che diviene, intensamente e continuamente, più elevata. Il suo risultato è acquisito, in gran parte, dal plusvalore/surplus, tramite il potere della grande impresa oligopolistica di fare i prezzi: così con la distribuzione monopolistica si allarga il rapporto profitto/salario e si opera, al contempo, fra le unità economiche, una redistribuzione della massa complessiva del plusvalore/surplus a favore degli oligopoli. Il salario reale, con l'azione, sindacale e politica, della classe operaia sulla distribuzione, cresce, in assoluto, seppur in una dinamica rallentata. Il grande e crescente plusvalore/surplus che nel capitalismo monopolistico si forma copre al proprio interno anche i costi (improduttivi) di vendita, nelle loro articolate manifestazioni, funzionali alla concorrenza in altra forma. Il che produce (con un ruolo essenziale, in assenza di forze straordinarie contrastanti la tendenza alla stagnazione) una *estesa distorsione qualitativa* della produzione (artificiosità/obsolescenza pianificata, etc. dei beni) per rendere le merci più vendibili, in quantità e in frequenza crescenti. Con la pubblicità, con la sua manipolazione dei consumi ed esaltazione del superfluo – possibile in un modo di produzione in cui c'è scissione/alienazione fra il produttore e il suo prodotto – chiamata a produrre la *liaison* necessaria ad indurre a comprare (ancor più sulla base dell'indebitamento di massa) anche l'artificiosità pro-vendita, il *nuovo* in quanto tale e a getto continuo[35]. La deviazione (da parte privata e pubblica) di surplus in lavoro improduttivo/spreco alza la domanda effettiva. Il salario reale in crescita acquista, quindi, anche spreco: alla base c'è un *valore* della forza-lavoro

[34] Lebowitz sostiene l'intervenire, nell'elaborazione sweeziana successiva a *Il capitale monopolistico* di un cambio d'impostazione: cfr. Lebowitz 2004b.

[35] La funzione generale della pubblicità – oltre al portare avanti una guerra senza quartiere al risparmio, a pro del consumo (cfr., qui, V. 8), si dispiega anche in altro modo. In *Tesi sulla pubblicità*, Baran e Sweezy scrivono: «La pubblicità in senso stretto dovrebbe essere considerata solo come una specie della vasta classe delle forme di concorrenza che non si basano sul prezzo. Ugualmente importanti sono forse la differenziazione artificiosa dei prodotti, l'obsolescenza programmata fisica e/o 'morale', ecc.: ma è la pubblicità, in ogni caso, a rendere possibili la maggior parte di queste cose» (Baran 1976, 226).

più alto – che tende ad accrescersi di un segmento (*captured* surplus) derivante da un *prezzo* della forza-lavoro (salario) che si colloca al di sopra del suo valore – con bisogni non più strettamente essenziali e oggettivamente più inclini al lusso (riferibili a merci che possiamo identificare come *neo-beni di lusso operai/di massa*). Il movimento di fondo è un uso di plusvalore/surplus pro-assorbimento (*diverted* surplus), segnato da spreco, al fine di *realizzare* il più possibile il plusvalore/surplus che il capitale monopolistico è in grado di generare: è quel che viene, in qualche modo, evidenziato da Sweezy, fin dal testo del periodo bellico[36]. Lo spreco che interviene, normalmente, nell'economia del capitalismo monopolistico si esprime nell'uso non pieno e qualitativamente dispiegato (concernente pure il lavoro *alienato*) delle risorse produttive/sociali/scientifico-tecniche e in una produzione limitata e qualitativamente distorta. L'appoggio dello stato al capitale, che può esprimersi in più forme (in specie, per quel che riguarda l'imposizione fiscale), non può, comunque, esser chiamato in causa a spiegare una logica sistemica, rispetto alla quale lo stato svolge una funzione mediante, con una sua necessaria complessità[37].

[36] Cfr. Sweezy 1951a, XV, 4. È quel che (a proposito delle spese indotte dalla concorrenza tra monopoli) è evidenziato anche da Salvati: «I colossali sforzi di vendita, l'incessante cambiamento dei modelli, la concorrenza per prepararsi i migliori dirigenti, impongono spese enormi alle imprese. Spese largamente inutili, com'è inutile, in teatro, alzarsi in piedi per vederci meglio invece di star seduti, se tutti quanti seguono l'esempio. L'effetto finale è che tutti ci vedono come prima, e in più stanno scomodi. Se tali spese sono inutili, e sono quindi finanziate dal sovrappiù che i capitalisti ricavano dal loro potere di *non ridurre* i prezzi di fronte all'incessante aumento della produttività, tuttavia esse comportano una realizzazione parziale del sovrappiù. I profitti aziendali, invece di convertirsi in risparmi, sfuggono alle imprese sotto forma di costi, e cioè di redditi per altre imprese e persone, e quindi vi ritornano sotto forma di domanda, in tal modo consentendo di realizzare, seppure parzialmente, il sovrappiù» (Salvati 1968, 60). Pure Napoleoni lo sottolinea chiaramente: cfr., qui, V. 5.
Il concetto di surplus come *complemento* al plusvalore, impostato in Szlajfer 2009 e, sostanzialmente, condiviso da Foster (anche nella *Introduction* alla nuova edizione di *The Theory of Monopoly Capitalism*) spostando, logicamente, il piano della discussione, toglie organicità e coerenza al discorso critico. Esso può essere esplicitato/organizzato in linea con il ragionamento teorico sweeziano, senza che sia posto, appunto, in discussione il plusvalore uguale al surplus.

[37] L'impostazione baraniana del profitto da detrazione/alienazione che porta i prezzi monopolistici a recuperare il salario reale in aumento – dando, appunto, l'impressione che risulta dalla nota sweeziana di cui sopra – e insieme spese improduttive e imposizione fiscale sulle imprese non pare tenere con la logica della dinamica distributiva salario/profitto e, più in generale, della formazione del prezzo monopolistico e finisce per definire uno svolgimento teorico che non esprime la complessità del reale.

CAPITOLO VIII

Sweezy e i discorsi sul capitalismo del XX secolo

1. Veblen

Sweezy è critico di quella che considera la scienza economica ufficiale, con il suo paradigma incapace di comprendere il capitalismo moderno. Lo esplicita in *Toward a Critique of Economics*[1]. È, al contempo, particolarmente attento ai contributi eterodossi che nell'analisi oltrepassano il modulo scientifico dominante, producendo conoscenza. Marxista laico, insofferente all'ortodossia ovunque si presenti, è disponibile a far propria la scienza dovunque si produca: da qui il confronto con i ragionamenti generali sul capitalismo del XX secolo.

In più punti del discorso sweeziano incontriamo Veblen. Sweezy ne considera attentamente l'apporto scientifico. Lo cita in tutte le sue opere principali.

Nel numero speciale di *Monthly Review* (July-August 1957) dedicato a Veblen, Sweezy (che, in precedenza[2], ha già riflettuto su punti significativi e deficitari della visione vebleniana), ne *La teoria dell'impresa e la proprietà assenteista*, si confronta, in modo dispiegato e compiuto, con la sua elaborazione (cfr. Sweezy

1 «questo paradigma considera come assoluto l'ordine sociale esistente, il che significa che assume, implicitamente o esplicitamente, il sistema capitalistico come permanente. Inoltre assume che all'interno di questo sistema a) gli interessi di individui, gruppi e classi siano coincidenti (o, se non tali, almeno conciliabili); b) le tendenze all'equilibrio esistano e si affermino nel lungo periodo; c) il cambiamento è e continuerà ad essere graduale e adattivo» (Sweezy 1970c, 4-5).

2 Nella sua recensione del testo vebleniano *The Nature of Peace* (1917), apparsa in *The New Republic*, 25 febbraio 1946, in occasione della ristampa dell'opera: cfr. Sweezy 1953c.

Amos Cecchi, Italy, amoscecchi@gmail.com

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Amos Cecchi, *Paul M. Sweezy. Monopolio e finanza nella crisi del capitalismo*, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-5919 (online), ISBN 978-88-5518-560-8 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-560-8

1962o). In Veblen coglie l'anticipazione, in qualche modo, di rilevanti punti di analisi. Un'idea che l'economia Usa, nella prima parte del XX secolo, si muova a un livello di *depressione cronica* e che uno stato di prosperità non possa che dipendere da fattori esterni, in specie lo *spreco*: quello privato, pur largo, è comunque insufficiente a bloccare la tendenza negativa. È chiaro a Veblen che il sistema è regolato dalla logica degli affari e dalla ricerca del più alto profitto. L'intervento pubblico è più disposto allo spreco (a cominciare dagli armamenti) che a riforme sociali. Ma, data l'elevata efficienza dell'industria e lo schema in atto di distribuzione dei redditi, anche con lo spreco pubblico non c'è soluzione. Dal punto di vista delle imprese, appena l'industria diventi altamente meccanizzata, una via d'uscita dalla tendenza alla depressione cronica sta, per Veblen, nell'eliminazione della sua causa, la concorrenza, con il suo far cadere prezzi, profitti e valore dei capitali, e quindi nel passaggio al monopolio. Seppur deficitaria, rilevante è, per Sweezy, la riflessione vebleniana sul nesso fra impresa e sviluppo di militarismo, sciovinismo, imperialismo. Un contributo importante viene dalla sua analisi del monopolio. Appaiono già, qui, i tratti della concorrenza *monopolistica* o *imperfetta* e l'individuazione dello spostamento della concorrenza dai prezzi alla pubblicità, cui Veblen guarda sia nel suo rapporto con la crisi di uno stadio (concorrenziale) dell'economia che nella profonda influenza che ha sull'intera dimensione della vita e della cultura negli Usa. Al contempo – è l'appunto critico di fondo di Sweezy – non c'è in Veblen un discorso che leghi criticamente il rapporto fra monopolio e tendenza alla depressione. Non si coglie il funzionamento generale del capitalismo del monopolio.

Sweezy, comunque, annota, in tono lapidario:

> Abbiamo bisogno ora di una teoria comprensiva e logicamente adeguata che coordini e integri le tendenze e i problemi fondamentali trattati da Veblen [...]: la tendenza alla depressione, il sorgere del monopolio, lo sviluppo dello spreco privato e pubblico, il trionfo della pubblicità, l'interrelazione fra l'impresa e la politica imperialistico-militare. Chiunque si proponga seriamente questo compito, troverà più ispirazione e guida nella *Teoria dell'impresa* e nella *Proprietà assenteista* che in tutto il resto della sociologia americana messo insieme (Sweezy 1962o, 265).

2. Schumpeter

Oltre alle considerazioni di Sweezy, già incontrate[3], a delineare, ulteriormente, il suo modo di guardare a Schumpeter può contribuire il loro confronto pubblico, sopra richiamato[4]. È qui evidenziata la particolare attenzione sweeziana al pensiero (eterodosso) dell'economista austriaco. In specie al punto, già sot-

[3] Cfr., qui, I. 2

[4] Foster (l'attuale direttore di *Monthly Review*) ha rintracciato, per caso, la scaletta d'apertura di Sweezy per il confronto con Schumpeter (*The Laws of Capitalism*): cfr. Foster 2011. L'impostazione critica sweeziana è già delineata in *Schumpeter e la teoria delle innovazioni* (Sweezy 1962d).

tolineato ne *La teoria dello sviluppo capitalistico*, ora riguardato e apertamente discusso: il forte risalto dato al processo d'innovazione, alla problematica dello sviluppo nel capitalismo, con il correlato apprezzamento per la *vision* marxiana della dinamica del sistema. Il tratto proprio al processo capitalistico è inquadrato[5], in discussione è la sua causa primaria.

Il punto d'attacco che emerge dalla traccia di Sweezy per il dibattito è proprio nella contestazione dell'idea che la forza motrice dell'economia stia nel ruolo innovativo dell'imprenditore, a fronte di quella marxiana, in cui, invece, è il processo di accumulazione del capitale, sotto l'impulso del profitto, ad essere il *primum mobile* del sistema.

Sweezy esplicita: «Per lui l'imprenditore occupa il centro della scena; il processo di accumulazione è derivato. Per me il processo di accumulazione è primario; l'imprenditore vi si imbatte e vi gioca una parte» (Sweezy 2011, 12).

Passa, poi, a sottolineare i risvolti della sua critica:

> È probabile che, in genere, non si comprenda quanto sia cruciale l'imprenditore per la concezione di Schumpeter del processo capitalistico. Portatelo via e avrete il 'circular flow' da cui è assente non solo l'innovazione ma anche molti degli altri tratti più caratteristici del sistema. Per esempio, profitti e interesse e quindi risparmi e investimenti, vale a dire, le più importanti forme del reddito capitalistico e il modo tipico della sua utilizzazione. *Questi sono derivati dall'attività dell'imprenditore*. Inoltre, si intende, senza dubbio, di più, in generale, che il ciclo economico ha una tale origine nella teoria di Schumpeter (Sweezy 2011, 12).

Puntando, all'essenziale, indica il forte limite del discorso teorico schumpeteriano:

> In linea di principio, l'economia si adatta all'attività degli imprenditori. Essi possono imporre un alto saggio di risparmio e d'investimento. Ma se non lo fanno, l'economia si accontenterà di un alto livello di consumo. Nel lungo periodo qui non c'è semplicemente alcun problema; l'economia fondamentalmente si autoregola. [...] Se, invece, l'accumulazione è il fattore primario, non è più così. Non c'è alcun meccanismo nel sistema per adeguare le opportunità di investimento al modo in cui i capitalisti vogliono accumulare e alcuna ragione per supporre che se le opportunità d'investimento sono inadeguate i capitalisti si volgeranno al consumo – tutto al contrario. In questa

[5] A tal riguardo, Sweezy esprime il proprio completo accordo con un passo significativo di *Capitalismo, socialismo, democrazia* (Schumpeter 1973, 78) «[...] il capitalismo è per natura una forma o un metodo di evoluzione economica; non solo non è mai, ma non può mai essere, stazionario. Questo carattere evolutivo del processo capitalistico non è unicamente dovuto al fatto che la vita economica si svolge in un ambiente sociale e naturale che muta e, mutando, altera i dati dell'azione economica; quel fatto è importante, quei mutamenti (guerre, rivoluzioni e così via) condizionano spesso grandi trasformazioni industriali, ma non ne sono i moventi primi. Né il carattere evolutivo del capitalismo è dovuto a un semiautomatico aumento della popolazione e del capitale, o alle fluttuazioni dei sistemi monetari, tutti fattori per cui la stessa cosa è vera».

visione, pertanto, i problemi del risparmio e dell'investimento nel sistema capitalistico sono endemici (Sweezy 2011, 14).

A Sweezy l'approccio *supply-side* schumpeteriano, incentrato sul ruolo innovativo dell'imprenditore, pare implicitamente dispiegato sulla *legge di Say*[6] e in forte contrasto sia con la teoria marxiana che con la rilevante riflessione d'insieme cui, con la sua opera principale, è giunto Keynes. E sottolinea la sua critica distanza dal modo di guardare al ciclo da parte di Schumpeter.

A conclusione dei suoi appunti, c'è la contestazione a Schumpeter dell'evidente contraddizione fra la prospettiva di stabilità del sistema, legata all'emergere del capitalismo *trustificato* – indicata in *The Instability of Capitalism* (1928) e sviluppata in *Capitalismo, socialismo, democrazia*[7] – e l'instabilità crescente dell'economia[8].

In una conferenza che tiene alla Cambridge University, nella primavera del 1971, Sweezy (1972), tracciando una linea storica di quella che, pur con le sue varianti interne, chiama *teoria borghese eterodossa*, considera Schumpeter l'iniziatore, qui, di un approccio teorico al capitalismo del XX secolo, con l'articolo, di cui sopra, in cui, appunto, la funzione innovatrice, seppur ridotta a *routine* di specialisti *ad hoc* istruiti, passa dall'imprenditore individuale alla grande società per azioni, determinando un cambiamento forte nel modus operandi del capitalismo.

In riferimento all'economia del XX secolo, Sweezy, in questa sede, considera, tuttavia, che non ci sia nell'elaborazione schumpeteriana il tentativo di definire una teoria d'insieme del capitalismo monopolistico. Rimane, comunque, da parte di Sweezy, il riferirsi in più occasioni a Schumpeter (anche negli anni ottanta) e il suo apprezzamento per l'intellettuale che cerca, costantemente, con ampiezza di visione, di fare i conti con Marx, per proporsi come suo antagonista teorico-generale.

[6] In *Storia dell'analisi economica*, Schumpeter giudica l'assunto teorico sayiano esageratamente criticato da Keynes e da Marx. Alla cura dell'edizione, postuma, di questo testo (Schumpeter 1990) partecipa anche Sweezy, più volte citato nell'opera.

[7] Nel periodo precedente il dibattito, oltre all'opera del 1942 (di cui, allora, sta per uscire una nuova edizione), ha già scritto anche l'importante *Business Cycles*: cfr. Schumpeter 1977.

[8] Al di là dell'affresco di Samuelson (cfr., qui, I. 2), anche da altre fonti dirette (cfr. Foster 2011) vien fuori un'idea convergente del dibattito: nonostante la sfida lanciata da Sweezy, sembra non esserci stato reale confronto per il modo di porsi di Schumpeter, reticente (usuale in pubblico, da parte sua: cfr. Sweezy 1951b) e autoreferenziale. Emerge, comunque, che lo schema del suo intervento è basato sul capitolo che aggiunge alla sua ultima opera (dove, in specie, svolgendo considerazioni sullo stato economico degli Usa, attacca frontalmente l'elaborazione keynesiana) e sul suo punto di vista generale, dove un giudizio di prospettiva sul capitalismo, non positivo, derivato dal dissolversi della funzione innovativa dell'imprenditore individuale, al dispiegarsi della società per azioni e all'estendersi del ruolo dello stato – in qualche modo, i prodromi della preconizzata trasformazione *socialista* del sistema – si combina con una considerazione negativa di politiche economiche tipo new deal (cfr. Foster and McChesney 2012).

3. Keynes

Sweezy ha ben chiaro il valore intellettuale di Keynes[9]. Critica esplicita e rilevante apprezzamento, in ogni passaggio di riflessione sull'economista cantabrigense, stanno insieme, in una combinazione che, pur non cambiando nella sostanza, via via accentua più l'ultimo aspetto rispetto all'altro.

Nell'intervista a *Onbirinci Tez*, già richiamata, Sweezy si esprime così: «Egli non era un economista normale; era un pensatore molto più brillante e più versatile, dal quale non dovremmo aver timore di imparare. Io penso che i marxisti abbiano un certo atteggiamento difensivo nei confronti di Keynes» (Sweezy 2005, 251). Sottolineando che la struttura fondamentale del marxismo sta nelle teorie del valore, dell'accumulazione, del plusvalore, annota anche: «ad esse, almeno a mio parere, è possibile aggiungere la maggior parte delle valide idee keynesiane. Non c'è alcun bisogno di rinunciare a queste cognizioni fondamentali, basate su un'intima conoscenza dell'effettivo mondo degli affari» (Sweezy 2005, 251)[10].

La pars valorizzante di Sweezy considera la profonda rottura che Keynes opera nel pensiero economico ortodosso, con lo smontarne l'architrave costituito dalla *legge degli sbocchi* di Say e con l'idea che affaccia che il capitalismo abbia un modus operandi strutturalmente aperto alla possibilità di crisi, che non disponga, al proprio interno, di una dinamica di autocorrezione e che, quindi, possa funzionare, mancando condizioni di rilancio, a un *equilibrio di sottoccupazione*. «È stato quindi merito storico di Keynes portare il problema della stagnazione nell'orbita dell'economia ortodossa accreditata» (Baran and Sweezy 2017: PMS to PAB, September 25, 1962.

Insieme, in specie, alla parte conclusiva di *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta* (il capitolo 24 – *Note conclusive sulla filosofia sociale verso la quale la teoria generale potrebbe condurre*), Keynes (2019), per Sweezy, pone oggettivamente, la premessa per una riconsiderazione dell'intera teoria dell'investimento e introduce, così, elementi rilevanti di *eresia* che non potranno esser compiutamente riassorbiti nella sintesi neo-classica. Egli considera che l'impostazione keynesiana non si neghi (e giunga anche) alla conoscenza reale dei problemi – com'è per il passaggio critico degli anni trenta (di qui, in qualche modo – come per Marx, il pensiero economico classico – la sua scientificità, a differenza della componente accademica neo-classica): la questione è che essa non sa darne spiegazione logica. «In generale [...], si può dire che ai keynesiani la crisi del capitalismo appare come una crisi d'intelligenza» (Sweezy 1962f, 291).

[9] Per l'insieme della riflessione sweeziana al riguardo, cfr. Sweezy 1962e; 1962f; 1975a; 1981a; 2005, Baran and Sweezy 2017 (in particolare: PMS to PAB, September 25, 1962) e i riferimenti sparsi negli articoli pubblicati su *Monthly Review*, in specie: Sweezy 1979a; 1980b; 1981c; Sweezy and Magdoff 1974;1977b; 1983a; 1987a.

[10] In *Keynes as Critic of Capitalism*, Sweezy tende a sottolineare pure il carattere non apologetico del capitalismo nel pensiero di Keynes, in generale, a differenza di quello neo-classico: lo fa riportando più passi di un suo articolo (Keynes 1933) che lo evidenziano chiaramente: cfr. Sweezy 1981a.

La pars contestativa sweeziana guarda alla deficienza in Keynes di un'idea del sistema nel suo complesso, di una relazione forte fra economia e storia e fra i fenomeni dell'economia e quelli che si manifestano sul piano della tecnologia, della cultura, della politica. Manca, soprattutto, una spiegazione della dinamica dell'*equilibrio di sottoccupazione*.

Annota Sweezy:

> Io non riesco a vedere che Keynes abbia qualche spiegazione razionale sul perché una caduta o una ripresa dovrebbero arrestarsi e lasciare il posto a uno stato stazionario caratterizzato da disoccupazione involontaria. Ancor meno egli ha ottenuto una spiegazione razionale del fenomeno della stagnazione strisciante. Tutti i suoi sforzi a trattare questi problemi sono viziati dal fatto che al fondo egli accetta tutti gli assunti neoclassici ma cerca di spremerne differenti conclusioni [...] Soltanto l'esplicita introduzione del monopolio nel quadro macro può offrire la chiave mancante (Baran and Sweezy 2017: PMS to PAB, September 25, 1962).

Sweezy evidenzia, così, la non integrazione in Keynes di *macro* e *micro*-economia, a differenza di Kalecki. Sottolinea anche la sua non considerazione dell'elaborazione di Marx[11], a differenza della sua grande allieva, Robinson.

Non c'è, in Keynes, l'illusione che agendo soltanto su imposte, saggio d'interesse e spesa pubblica si giunga alla risoluzione dei problemi del capitalismo. L'idea generale – esposta nella sua principale opera – è quella di una radicale *autoriforma del capitalismo.*

All'osservazione di Keynes – «le idee degli economisti e dei filosofi della politica, giuste o sbagliate che siano, sono più potenti di quanto comunemente si ritenga. In realtà il mondo ne è in gran parte governato» (Keynes 2019, 438) – Sweezy (con Magdoff: 1977b) imputa un difetto di idealismo. Oltre a un muoversi nell'ottica che i difetti del capitalismo possano essere superati, introducendo, gradualisticamente, cambiamenti significativi nel sistema, c'è un non fare i conti con gli interessi economici consolidati e con le strutture di potere del capitalismo: l'illusione di Keynes sta qui.

Depurato della sua eresia, il complesso teorico-politico keynesiano può esser ridotto a un insieme di politiche, fiscali e monetarie, anti-cicliche – la keynesiana *cassetta degli attrezzi*: è quel che ne ha fatto la *sintesi neo-classica* o *keynesismo bastardo* (la definizione polemica di Robinson), abbandonando, appunto, la ri-

[11] Sweezy, tuttavia, indica che, nei suoi *Collected Works*, un'attenzione di Keynes a Marx è stata rilevata. In un appunto per il suo opus magnum, egli guarda esplicitamente a Marx asserendo essere: «un'osservazione pregnante [...] che la natura della produzione nel mondo reale non è, come gli economisti sembrano spesso supporre, un caso di M – D – M', cioè di scambio di una merce (o servizio) con denaro per ottenere un'altra merce (o servizio). Quello può essere il punto di vista del consumatore privato. Ma non è il modo di porsi dell'*imprenditore*, che è un caso di D – M – D', cioè uno scambio di denaro con una merce (o servizio) per ottenere più denaro» (Keynes 1982, vol. 29, 81). In riferimento alla nota di Keynes, Sweezy esplicita: «In ogni caso il fatto che ciò fece impressione su di lui è chiara evidenza di una certa similarità fra il suo modo e quello di Marx di concettualizzare l'economia capitalistica» (Sweezy 1986, 2).

flessione critica di Keynes sulla possibilità che l'entrata in crisi del processo di accumulazione sia organica al sistema e non possa auto-correggersi.

L'attenzione e la considerazione per il pensiero di Keynes, riguardato nei suoi punti di rilevanza e in quelli critici, costituiscono una costante nella riflessione di Sweezy. Come pure nella ricerca, da parte sua e del gruppo di *Monthly Review*, di un aperto confronto, politico e intellettuale, con l'area keynesiana più avanzata, soprattutto a fronte dei problemi presentatisi nell'economia Usa e a livello globale, con la fine dell'*età d'oro*.

4. Galbraith

Galbraith è, come Sweezy, un grande intellettuale dell'economia, portatore, al contempo, di una visione d'insieme della società, la cui formazione è particolarmente segnata dalla *grande crisi* e dal new deal[12].

Egli, modificando, via via, in senso critico, la sua posizione, affronta, pur con un punto di vista, analitico e teorico-politico, differente da Sweezy, nodi critici di fondo del capitalismo monopolistico: potere delle grandi imprese multinazionali, forte disuguaglianza sociale, consumo *opulento* e pubblicitariamente *indotto*[13].

In Galbraith[14] appare netta la contestazione dell'economia neoclassica e della sua funzione apologetica (finanche alla falsificazione del reale) del sistema economico esistente e del potere delle grandi corporation. Egli tenta, quindi, di definire un modello complessivo, in cui individua, quali forze dominanti, il monopolio e il potere dello stato. L'economia, nel suo insieme, si articola in un *sistema di piano* (monopolistico-oligopolistico: l'area delle grandi società per azioni, che realizza la gran parte della produzione industriale nazionale) e in un *sistema di mercato* (il resto delle imprese private, fondamentalmente, concorrenziale), subordinato, sostanzialmente, al sistema di piano. La forte disparità di potere fra le parti fa sì che, nei confronti dello stato, il sistema di piano possa accaparrarsi gran parte delle risorse pubbliche disponibili, accrescendo la sperequazione fra i due sistemi.

Lo schema di fondo del settore dominante è quello presente ne *Il nuovo stato industriale*. Grande società per azioni, con al centro la tecnologia moderna, che

[12] Anche Galbraith sottostà, nonostante il riconoscimento, da parte sua, del rilevante valore intellettuale di Sweezy (qui, a I. 1), all'ostracismo accademico – l'eccezione è Schumpeter – e politico, nei confronti del marxismo. Ne è esempio pure Galbraith 1988. Possiamo, pertanto, qui, considerare soltanto l'attenzione e la polemica nei suoi confronti da parte di Sweezy (e di Baran): cfr., in specie, oltre Baran e Sweezy 1968, Sweezy 1972; 1974b.

[13] L'attenzione alla problematica del consumo manipolato/indotto e al ruolo della pubblicità, fortemente sottolineato nella sociologia più avanzata in questa fase dell'elaborazione baran-sweeziana e galbraithiana, negli autori de *Il capitale monopolistico* si muove nel solco tracciato da Marx nell'*Introduzione del '57* e altrove nei *Grundrisse*.

[14] Nella sua discussione dell'elaborazione galbraithiana, Sweezy tiene presente, in specie: Galbraith 1978; 1972; 1968; 1974. Sopra (V. 8), si è già evidenziato un riferimento critico alla posizione di Galbraith riguardante la spesa militare: in Baran and Sweezy 2017 (PMS to PAB, no date, 289) è chiamato «il profeta della prosperità senza commesse belliche».

comporta più capitale e più forza-lavoro qualificata, progettazione più complessa e più rischiosa e, quindi, pianificazione e un costante flusso di profitto per il finanziamento di ricerca e sviluppo e per l'estensione del raggio d'azione. A tal scopo, la società per azioni gigante ha, chiaramente, l'esigenza di tenere sotto forte controllo gli snodi essenziali del suo operare complessivo: il mercato – anche tramite la manipolazione dei consumi – le forniture, le materie prime, il rapporto con i sindacati. Il supporto del sistema è nello stato, con il suo ruolo determinante nel tenere alta la domanda. Il modo di comando è incentrato sulla *tecnostruttura* (formata da dirigenti, tecnici e specialisti, in genere) e la sua autonomia decisionale. Il suo interesse coincide con l'affermazione della grande società per azioni.

Il sistema, per Galbraith, presenta non poche negatività: l'importanza della spesa militare all'interno della domanda pubblica e, nell'impulso complessivo allo sviluppo tecnologico, la sotto-considerazione e la non soddisfazione dei bisogni sociali, il non dare spazio a valori non materiali, non di mercato, la disuguaglianza in dilatazione. Galbraith, con l'elaborazione degli anni settanta, riconosce anche l'inflazione come endemica e poco controllabile con politiche fiscali e monetarie e il suo accompagnarsi ad alta disoccupazione. Comunque, per Galbraith, la politica può incidere sui punti critici del sistema, senza metterne in discussione le basi.

L'obiezione di Sweezy a Galbraith è sui punti di fondo.

Il *sistema di piano*, al di là di quella interna a ogni impresa, non produce una pianificazione coordinata fra l'insieme delle grandi corporation: quel che emerge sotto tale nome, a guardar bene, è piuttosto il potere del settore monopolistico-oligopolistico nei confronti dei consumatori e del potere pubblico. Il *sistema di mercato*, esistente al di là delle grandi società per azioni, non è soltanto spazio omogeneo di economia subalterna, ma, per tanti aspetti, della produzione, dei servizi e delle professioni, è un settore in cui pullulano gruppi e strati sociali appartenenti, sostanzialmente, al *corporate rich* – i *ricchi dei grandi gruppi*, che dispongono della grande parte del patrimonio del Paese, oltre che di altissimi redditi, chiaramente indicati da Mills (cfr. Mills 1966) come parte primaria dell'*élite del potere* – e fortemente e organicamente connessi al settore monopolistico-oligopolistico, anche tramite la proprietà azionaria, industriale, immobiliare, bancaria, etc., così che non può darsi una separazione netta fra sistema di piano e sistema di mercato. Per quel che riguarda la *tecnostruttura* – e, qui, rientra la considerazione svolta a proposito dell'idea di Berle e Means, di cui quella di Galbraith si presenta come un dispiegamento, assai distante dalla realtà del capitalismo monopolistico – Sweezy spiega che è la dirigenza (i funzionari di alto grado – e non l'insieme del personale elevato portatore di specifiche competenze) ad esercitare il potere reale sull'impresa (al di là dell'azionariato), riaffermando la tesi che ciò non si traduce in separazione fra management e proprietà[15].

[15] Cfr., qui, V. 5.

Comunque, al di là della discussione specifica, il motore economico, anche nella grande società per azioni, è quello del capitale, quale valore che si autovalorizza e che, oggettivamente, è alla ricerca del profitto più alto, come base dell'espansione societaria più grande. Anche senza il controllo diretto della proprietà azionaria, è un *input* sostanziale che, oggettivamente, sa farsi valere. Anche le istituzioni della politica, nel loro insieme, sono fortemente permeate dagli interessi del *corporate rich*: da qui, per Sweezy, l'utopia di Galbraith di poter intervenire, politicamente, sulle criticità del sistema, senza passare per un'alternativa radicale.

CAPITOLO IX

Il filone neo-marxiano[1]

1. La teoria del capitalismo monopolistico

Il debito teorico con Kalecki (e Steindl), seppur dichiarato in modo esplicito, ne *Il capitale monopolistico* è tenuto sottotraccia.

[1] In *Monopoly Capitalism*, Sweezy spiega la genesi del filone neo-marxiano (cfr., qui, IV. 4) e punta a dare una sintesi della teoria del capitalismo monopolistico: «Per quanto riguarda la forma, la teoria rimane fondamentalmente invariata, e le modifiche nel contenuto muovono nella direzione di porre ancor maggiore rilievo su certe tendenze già dimostrate da Marx essere inerenti al processo di accumulazione. Questo è vero per la concentrazione e la centralizzazione, e in modo ancor più spettacolare per il ruolo di ciò che Marx chiamava il sistema del credito, ora cresciuto fino a giungere a mostruose proporzioni rispetto a quelle inizialmente limitate della sua epoca. In più, e forse più importante, le nuove teorie cercano di dimostrare che il capitalismo monopolistico è più incline del suo predecessore concorrenziale a generare insostenibili saggi di accumulazione, portando a crisi, depressioni e prolungati periodi di stagnazione. Il ragionamento segue qui una linea di pensiero che ricorre negli scritti di Marx, specialmente negli ultimi volumi incompiuti de *Il capitale* (incluso *Teorie del plusvalore*); i capitalisti singoli lottano sempre per incrementare la loro accumulazione fino alla massima estensione possibile e senza riguardo per l'effetto finale globale sulla domanda della produzione che aumenta per l'espansione della capacità di produrre dell'economia. Marx riassunse questo nella ben nota formula che «Il *vero limite* della produzione capitalistica è *il capitale stesso*» [Marx 1965b, 303]. Il risultato delle nuove teorie è che la diffusa introduzione del monopolio fa diventare questo limite ancora più alto. Lo fa in tre modi. (1) L'organizzazione monopolistica dà al capitale un vantaggio nella sua lotta con il lavoro, quindi tende a far salire il saggio del plusvalore e a rendere possibile

Amos Cecchi, Italy, amoscecchi@gmail.com

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Per quel che riguarda Kalecki, sopra[2], si è evidenziato sia il discorso teorico sul monopolio, con la tendenza intrinseca alla stagnazione che porta nel sistema, che quello sulla funzione dei *mercati esterni*. Importante è anche la sua riflessione su *innovazioni* e *risparmi dei rentier*.

Kalecki, in chiara differenza dalla supposizione prevalente nella scienza economica cui criticamente guarda, considera non esistente un trend *uniforme* di sviluppo, quale tendenza automatica inerente all'economia capitalistica, nel lungo periodo. La dinamica, qui, può assestarsi su un trend ascendente soltanto a condizione che agiscano *fattori di sviluppo* (le *innovazioni*).

> sono i 'fattori di sviluppo', quali le innovazioni, che impediscono al sistema di assestarsi in una posizione statica e che danno origine a una tendenza ascendente di lungo periodo. L'accumulazione di capitale, la quale risulta dal fatto che l'investimento di lungo periodo è al di sopra del livello dell'ammortamento, aumenta a sua volta l'ampiezza dell'influenza dei 'fattori di sviluppo' e così contribuisce al mantenimento della tendenza di lungo periodo. L'aumento dei profitti e della produzione, che ha luogo come risultato del movimento ascendente dell'investimento, spinge a un più elevato tasso di progresso (Kalecki 1957, 181).

> Le invenzioni, che avvengono nel corso di un dato periodo, rendono più attraenti certi nuovi progetti di investimento. L'influenza di questo fattore è analoga a quella di un aumento nei profitti globali, il quale, nel corso di un dato periodo, rende i progetti di investimento più attraenti di quel che erano al principio di tale periodo. Ogni nuova invenzione, come ogni aumento nei profitti, dà origine a certe decisioni addizionali di investimento. Un costante flusso di invenzioni è comparabile, nei suoi effetti sopra l'investimento, a un costante tasso d'incremento dei profitti. Quindi tale flusso aumenta il livello di investimento per unità di tempo, che si avrebbe altrimenti. Questo è l'effetto immediato delle nuove invenzioni sopra l'investimento. [...] un flusso costante di invenzioni fa aumentare l'investimento al di sopra del livello che risulta dalle

un più alto saggio di accumulazione. (2) Con i prezzi di monopolio (o di oligopolio) che sostituiscono i prezzi concorrenziali, un uniforme saggio del profitto lascia il posto ad una gerarchia di saggi del profitto – i più alti nelle industrie più concentrate, i più bassi in quelle più concorrenziali. Questo significa che la distribuzione del plusvalore è sbilanciata a favore delle unità di capitale più grandi che caratteristicamente accumulano una più grande proporzione dei loro profitti rispetto alle unità di capitale più piccole, rendendo possibile un ancor più alto saggio di accumulazione. (3) Dal lato della domanda dell'equazione dell'accumulazione, le industrie monopolistiche adottano una politica di rallentamento e di regolazione attenta dell'espansione della capacità produttiva per mantenere i loro più alti saggi del profitto. Tradotto nel linguaggio della teoria macro keynesiana, queste conseguenze del monopolio significano che il potenziale di risparmio del sistema è cresciuto, mentre le opportunità di investimento redditizio sono diminuite. A parità di altre condizioni, quindi il livello del reddito e dell'occupazione nel capitalismo monopolistico è più basso di quel che sarebbe in un ambiente più concorrenziale» (Sweezy 2004, 83-4).

[2] Cfr., qui, V. 6.

nostre determinanti fondamentali[3]. Così le invenzioni trasformano un sistema statico in un sistema soggetto a un *trend* ascendente. Si deve aggiungere che l'effetto delle innovazioni sul livello dell'investimento può supporsi essere *ceteris paribus* tanto più alto quanto maggiore è il volume della dotazione di capitali. Conformemente a ciò, nel nostro modello del *trend* abbiamo supposto che questo effetto sia proporzionale al fondo di capitali [...] L'affievolirsi dell'intensità delle innovazioni si riflette così in un declino di questo effetto in rapporto al fondo di capitali. Esso produrrà [...] un ritardo nel processo di sviluppo di lungo periodo.

Abbiamo qui identificato le innovazioni con gli sviluppi della tecnologia. Ma la definizione di innovazioni può essere facilmente allargata fino ad includervi fenomeni apparentati, come l'introduzione di nuovi prodotti che per la loro produzione richiedono nuovi impianti, l'apertura di nuove fonti di materie prime che rendono necessari nuovi investimenti in mezzi di produzione e di trasporto, e così via (Kalecki 1957, 190-1).

Una funzione inversa a quella delle *innovazioni* è attribuita ai *risparmi dei rentier*:

l'esistenza di risparmi correnti al di fuori delle imprese, che chiameremo 'risparmi dei *rentiers*', tendono a deprimere l'investimento e così a ridurre lo sviluppo di lungo periodo (Kalecki 1957, 190).

Supponiamo che, quando il totale dei risparmi lordi è uguale all'ammortamento, esistano dei risparmi correnti esterni, che chiamiamo 'risparmi dei *rentiers*'. Allora i risparmi 'interni' delle imprese (uguali all'ammortamento meno i risparmi dei *rentiers*) sono al di sotto del livello dell'ammortamento, il che tende a deprimere anche l'investimento al di sotto di quel livello. Ciò introduce nel sistema un *trend* negativo, un poco allo stesso modo nel quale le innovazioni vi imprimono una tendenza ascendente di lungo periodo. In accordo con la nostra discussione [...] i risparmi dei *rentiers* tenderanno a generare un *trend* negativo uniforme, se il loro valore reale è una proporzione costante del valore reale del fondo di capitale. Se i risparmi dei *rentiers* vanno aumentando, rispetto al capitale, il *trend* negativo sarà accelerato.

È chiaro da quanto si è detto che, se l'effetto delle innovazioni si accoppia a quello dei risparmi dei *rentiers*, è l'effetto netto che determina lo sviluppo di lungo periodo. Il *trend* sarà positivo soltanto se le innovazioni esercitano un'influenza più forte di quella dei risparmi dei *rentiers*. È anche chiaro che un declino nell'intensità delle innovazioni o un aumento nel risparmio dei *rentiers*, rispetto al fondo di capitale, provocherà un ritardo in questo *trend* (Kalecki 1957, 192).

[3] In *Le determinanti degli investimenti*, il discorso kaleckiano al riguardo è costruito, a grandi linee, intorno a tre fattori decisivi: *a*) l'ammontare del capitale di proprietà dell'impresa (i suoi risparmi lordi, in senso lato) costituente un perno essenziale, considerando il limite esistente all'accesso al mercato dei capitali (prestito) e il *rischio crescente* implicato per l'impresa; *b*) la dinamica dei profitti; *c*) l'esistente dotazione di capitali: *a* e *b* connessi in positivo e *c* in negativo con le decisioni di investimento. Cfr. Kalecki 1975e.

Un trend ascendente di lungo periodo dipende da un'intensità stabile dei *fattori di sviluppo*, la cui influenza sia in crescita proporzionalmente al fondo di capitale. Kalecki (cfr. Kalecki 1957) spiega, quindi, che, venendo a mancare questa condizione, il processo di sviluppo sarà, in generale, *ritardato*, con una caduta nel saggio del profitto e nel grado di utilizzazione della capacità produttiva. Uno spostamento che intervenga, in questo processo, nella quota dei profitti a scapito dei salari (per aumento nel grado di monopolio), non arresterà la caduta del saggio del profitto e renderà più forte l'incremento nella capacità produttiva sottoutilizzata (187-8): è la stagnazione (195 e 191-2).

Il punto teorico di svolta, indicato da Sweezy nella visualizzazione del filone neo-marxiano, come già evidenziato[4], è presentato da Kalecki in *The Determinants of Distribution of the National Income*, laddove egli concentra l'attenzione sul ruolo primario acquisito dal monopolio e sulle sue implicazioni. Il *grado di monopolio* viene inserito nel suo modello economico generale[5], integrando, così, la *micro*-economia (dove era collocato, fino a quel punto, lo studio della concorrenza imperfetta/monopolistica) e la *macro*-economia.

Scrive Sweezy che, nel suo testo, Kalecki mette in luce: «le differenze fra il suo approccio e quello di Keynes, specialmente rispetto ai due crucialmente importanti e strettamente correlati oggetti, cioè, la distribuzione di classe del reddito e il ruolo del monopolio» (Sweezy 2004, 81).

E annota:

> Rispetto al monopolio, Kalecki enuncia alla fine dell'articolo una posizione che ha profonde radici nel suo pensiero e che sarebbe stata d'ora in poi centrale per il suo lavoro teorico: "I risultati a cui si perviene in questo saggio hanno un aspetto più generale. Un mondo in cui il grado di monopolio determina la distribuzione del reddito nazionale è un mondo che si allontana molto dal modello della libera concorrenza. Il monopolio è profondamente radicato nella natura del sistema capitalista: la libera concorrenza può essere utile, come ipotesi, nei primi stadi di alcune ricerche, ma come descrizione dello stato normale dell'economia capitalista è puramente un mito" (Kalecki 1985c, 96)[6].

[4] Cfr., qui, IV. 4.

[5] Anche Robinson sottolinea lo scarto decisivo operato da Kalecki: «Fu Michal Kalecki, piuttosto che io stessa, a mettere in rapporto la concorrenza imperfetta e la teoria dell'occupazione. Egli mostrò che un aumento nei margini di profitto, come può derivare da accordi monopolistici difensivi in una crisi, riduce i salari reali e così tende ad incrementare la disoccupazione. Egli enunciò inoltre la sorprendente proposizione che un aumento dei margini aumenta la quota di profitto sul valore della produzione soltanto riducendo la quota dei salari. Il totale del profitto durante un periodo di tempo verosimilmente non è incrementato dall'aumento dei margini. La spesa totale non viene aumentata immediatamente, per cui il principale effetto dei prezzi crescenti è di vendere meno merci per circa lo stesso totale introito» (Robinson 1973a, XIII).

[6] Egli si è già espresso, in tal senso, con chiarezza: «La limitazione della dimensione dell'impresa data dalla disponibilità di capitale imprenditoriale va proprio al cuore del sistema capitalistico. Molti economisti suppongono, almeno nelle teorie astratte, una situazione di democrazia economica nella quale chiunque sia dotato di capacità imprenditoriale può ot-

È posto, dunque, con lo specifico sviluppo dell'impianto kaleckiano, un perno cruciale in un filone di pensiero che muovendo da Marx[7] dispiega, via via, una coerente teoria del capitalismo monopolistico[8].

In tal contesto, Kalecki indica i fattori determinanti di quello che (in Kalecki 1938, con Lerner 1934) è chiamato il grado di monopolio e della sua dinamica (cfr. Kalecki 1975d, 62-5).

Primario, nell'accrescersi dell'intensità del monopolio, è il processo di concentrazione industriale, con l'attestarsi dell'impresa a parte significativa della produzione complessiva di un settore industriale[9] e con il suo dispiegarsi nella grande società per azioni che ha capacità di alzare i prezzi e, al fine di mantenerli a quel livello, di raccordarsi (in più modi) con l'insieme dei soggetti oligopolistici. Assai rilevante, in tal senso, si presenta pure il *sales effort*, con la pubblicità e con la specifica organizzazione della vendita, a sostituzione della competizione sul prezzo. Il grado di monopolio può elevarsi anche all'intervenire di un'inte-

tenere il capitale per lanciarsi in un affare rischioso. Questo quadro delle attività del 'puro' imprenditore è, a dir poco, irrealistico. Il requisito più importante per diventare un imprenditore è la *proprietà* del capitale. Le considerazioni precedenti hanno grande importanza per la teoria della determinazione dell'investimento. Uno dei fattori importanti delle decisioni circa l'investimento è l'accumulazione di capitale delle imprese mediante i profitti correnti» (Kalecki 1975c, 128-9). In una versione precedente dello scritto di cui sopra, annota: «La 'democrazia degli affari' è un sofisma: l'ammontare di capitale privato dell'imprenditore è un 'fattore di investimento'» (Kalecki 1985b, 141).

[7] In specie dal Marx che sottolinea la non-identità fra condizioni dello sfruttamento immediato e condizioni della sua realizzazione. A questo guarda anche l'economista polacco: cfr. Kalecki 1957; 2009.

[8] Foster l'ha così sintetizzata: «Questa forma di teoria della crisi 'neo-marxiana', che è basata sulla teoria del capitale monopolistico, può essere ridotta a otto osservazioni strettamente connesse: 1) la tendenza verso la 'sproporzione sociale' tra la capacità produttiva e il potenziale di consumo, con quella che minaccia costantemente di sorpassare questo; 2) un saggio di estrazione di surplus nei settori monopolistici che è così alto da rappresentare il relativo super-sfruttamento della forza-lavoro, con le difficoltà della realizzazione (o della domanda effettiva) che sostituiscono la tendenza alla caduta del saggio di profitto come principale limite storico alla riproduzione allargata; 3) la trasformazione della concorrenza capitalistica nella fase monopolistica, con la concorrenza sul prezzo che gioca un ruolo molto minore; 4) la sostituzione del meccanismo dei prezzi con la relazione fra capacità produttiva e sua utilizzazione come prima determinante delle decisioni d'investimento presso le imprese monopolistiche – che si traduce in una forte tendenza verso il sotto-investimento; 5) la comparsa della stagnazione secolare, o tendenza di fondo verso una crescita relativamente bassa nel lungo periodo, come caratteristica distintiva dell'economia matura; 6) lo svilupparsi dell'imperialismo delle grandi società per azioni conglomerate e multinazionali, poiché le imprese giganti tentano di sfuggire alle limitazioni dei loro mercati; 7) un'alterazione nel ruolo giocato dalle spese improduttive, che non possono più esser viste come pure detrazioni dal fondo di accumulazione sociale disponibile per il capitale; e 8) l'incapacità dello stato capitalistico di risolvere i problemi di sovraccumulazione, e le conseguenze contraddittorie (stagflazionistiche) dei suoi sforzi in tal senso» (Foster 2009, 327-8).

[9] In altra sede, è esplicitato anche il ruolo del progresso tecnico che, agendo sulla dimensione d'impresa, influenza il grado di monopolio (intervenendo per questo tramite sulla distribuzione del reddito): cfr. Kalecki 1985d, 89.

sa fra oligopoli (in specie nei periodi di depressione) che contrasti un crescere del rapporto fra costi costanti e costi primari di produzione e, quindi, il conseguente comprimersi dei profitti[10].

Un ruolo di limitazione del grado di monopolio, tramite l'azione per aumentare i salari, contenendo i profitti (alti), può essere svolto dalla forza del sindacato operaio[11].

La tendenza complessiva che appare a Kalecki è che: «Nel *Spaetkapitalismus* [...] il grado di monopolio tende a crescere» (Kalecki 1985c, 91).

Il *grado di monopolio* è determinante, nel breve e nel lungo periodo, nella distribuzione del reddito, su più piani.

> I cambiamenti nel grado di monopolio sono di decisiva importanza non soltanto per la distribuzione del reddito tra lavoratori e capitalisti, ma in taluni casi anche per la distribuzione del reddito entro la classe capitalistica. Così l'aumento nel grado di monopolio determinato dallo sviluppo delle grandi società per azioni risulta in uno spostamento relativo di reddito a favore delle industrie dominate da tali società e a danno di altre industrie. In questo modo si ha una redistribuzione del reddito dalle piccole alle grandi imprese (Kalecki 1975d, 64-5).

È il processo che il giovane Sweezy non riconosce ancora compiutamente, limitando l'extraprofitto del monopolio soltanto a un trasferimento di plusvalore dai settori non-monopolistici a quelli monopolistici. In modo chiaro, qui emerge, una nuova impostazione teorica che disvela pure sia la capacità dell'oligopolio di elevare la quota del profitto a scapito del salario (accrescendo, quindi, il saggio di sfruttamento), che la sua connessione con la dinamica depressiva e sistemicamente critica che, senza un corrispondente assorbimento del surplus generabile, s'immette nel nesso interattivo domanda-produzione-utilizzazione della capacità produttiva-investimento.

A qualificazione ulteriore del discorso sulle crisi nel sistema sta la riflessione generale sull'investimento svolta da Kalecki:

> Alla domanda, "che cosa provoca le crisi periodiche?" si potrebbe rispondere brevemente: il fatto che l'investimento non è soltanto prodotto ma anche produttivo. L'investimento considerato come spesa è la fonte della prosperità, e ogni suo aumento migliora gli affari e stimola una crescita ulteriore

[10] In Kalecki 1985c, è contestata pure la dinamica del grado di monopolio all'interno del ciclo presentata in Harrod 1936: a differenza di Harrod che ritiene che il grado di monopolio si accresca nel boom e si riduca nella fase calante del ciclo, per il decrescere, in questo stadio, inversamente a quel che succede nell'altro, dell'imperfezione della concorrenza e l'accrescersi dell'elasticità della domanda, Kalecki (tenendo presente anche la critica alla posizione di Harrod, svolta in Robinson 1936, nella sua recensione del testo harrodiano) indica una dinamica opposta, sottolineando l'incidenza più forte, nella fase decrescente del ciclo, del meccanismo di autodifesa, su più piani, dell'oligopolio, portante a più che bilanciare le tendenze indicate da Harrod. Cfr. anche Kalecki 1975d.

[11] Un'ulteriore e importante riflessione al riguardo è sviluppata in *La lotta di classe e la distribuzione del reddito nazionale* (1970): cfr. Kalecki 1975l.

dell'investimento. Ma nello stesso tempo ogni investimento è un'aggiunta all'attrezzatura produttiva e, fin dalla nascita, entra in concorrenza con la generazione di impianti più vecchia[12]. La tragedia dell'investimento è che esso provoca la crisi perché è utile. Senza dubbio molti considerano questa teoria paradossale. Non è la teoria che è paradossale, ma il suo oggetto: l'economia capitalistica (Kalecki 1985a, 176).

L'attenzione al nodo critico dell'investimento (e delle sue determinanti) è costante in Kalecki, dagli scritti degli anni trenta a quelli della fine degli anni sessanta, e rimane, per sua ammissione, aperta. Per la sua riflessione ultima: cfr., in specie, Kalecki 1975i; 2009; 1975l.

Foster e Szlajfer, indicando i limiti della riflessione teorica sul capitalismo monopolistico prima di Kalecki, sottolineano l'importanza del suo specifico contributo:

La teoria dello stadio monopolistico del capitalismo rimase così incompleta rispetto al problema più importante di tutti: la sua legge di movimento.

Fu qui che Michal Kalecki fece importanti innovazioni. Kalecki, si ricorda, basò la sua teoria sugli schemi di riproduzione di Marx che specificavano la composizione di classe della produzione sociale. A questa Kalecki aggiunse una teoria del grado di monopolio, secondo cui i margini di profitto erano largamente determinati da un mark-up sul prezzo di costo (o costi primi di produzione) imposto dalle imprese giganti. In queste circostanze, il livello stesso della produzione diveniva una funzione della necessità della grande impresa di regolare attentamente sia la produzione reale che la crescita della produzione potenziale (nuova capacità produttiva creata da nuovo investimento), così da mantenere, dovunque possibile, margini di profitto monopolistici. La formazione di capitale proseguirebbe fino al punto in cui grandi quantità di impianti e attrezzature rimanessero inattive a causa della *implicita sovrapproduzione* di merci, e questo a sua volta bloccherebbe, per il momento, ulteriore investimento in capacità produttiva. Con una contrazione nel ciclo, mezzi di produzione (in termini sia di valore che di capacità) sarebbero distrutti e una nuova esplosione di investimento diventerebbe possibile.

Questa descrizione del meccanismo di assestamento del capitale, elaborata per primo da Kalecki negli anni iniziali della *grande depressione*, prima della pubblicazione della *General Theory* di Keynes, fu un notevole contributo alla moderna teoria del ciclo economico. Nelle mani di Kalecki, comunque, essa era anche la base per una potente critica del capitalismo stesso. La composizione di classe della produzione sociale significava che la prosperità per il capitale dipendeva quasi interamente dalle sue spese discrezionali: formazione dello

[12] Nella stessa sede, in altro passaggio, Kalecki annota: «I nuovi impianti sono in concorrenza con i 'vecchi', e strappano ad essi una parte delle vendite totali. In tal modo una parte dei profitti aggregati è trasferita alle 'nuove' fabbriche. Tale deterioramento dello 'stato degli affari' influenza chiaramente in senso negativo il tasso di profitto atteso. Quindi possiamo concludere che quanto maggiore è l'apparato produttivo a parità di reddito nazionale, tanto minore è il tasso delle decisioni di investimento» (Kalecki 1985a, 170).

stock di capitale e consumo, dal surplus economico. In una moderna economia monopolistica, tuttavia, il nuovo investimento era ostacolato dall'investimento intervenuto nel passato. "La tragedia dell'investimento – scrisse Kalecki – è che esso causa crisi perché è utile". Lo sviluppo quindi divenne crescentemente dipendente dal consumo superfluo del surplus precedentemente accumulato.

La contraddizione era chiaramente quella della sovraccumulazione, da un lato, e del sottoconsumo, dall'altro. A differenza dal keynesismo questo approccio spiegava sia la composizione che il livello della produzione sociale. E la sua analisi di quest'ultimo fattore lo portava ben oltre la tradizionale economia marxiana, che era ancora radicata nelle condizioni del più concorrenziale capitalismo del XIX secolo, quando ogni capitale individuale non aveva altra scelta che investire ed espandere la sua produzione (se possibile). Una teoria del funzionamento interno del capitalismo monopolistico era emersa (Foster and Szlajfer 2009a, 15-6)[13].

[13] Una particolare sottolineatura del contributo di Kalecki al pensiero neo-marxiano e all'economia politica in generale è svolta da Halevi, in *Kalecki and Modern Capitalism*. Egli indica il suo apporto innovativo nell'aver evidenziato la questione dell'utilizzazione della capacità produttiva nell'economia di monopolio e la connessione esistente fra capitalismo monopolistico e problema della realizzazione tramite il ruolo che gioca il grado di utilizzazione della capacità produttiva: «Le modifiche di Kalecki di quel che può esser chiamato un approccio marxiano classico all'accumulazione e alla crisi sono essenzialmente due: 1) la capacità inutilizzata è un fenomeno incorporato nel funzionamento di un'economia monopolistica; 2) la fissazione del prezzo da parte di monopoli o oligopoli trasforma qualsiasi caduta dei salari in una caduta della domanda effettiva. Al tempo stesso, la resilienza monopolistica delle grandi corporation consente il trasferimento sui prezzi di qualsiasi aumento dei salari eccedente il saggio di crescita della produttività, a meno che i sindacati non siano abbastanza forti da impedire una tale evenienza. [...] Insomma, il sistema del capitalismo monopolistico è soggetto al declinare dei profitti come quello concorrenziale marxiano, ma, a differenza da quello di Marx, esso è anche bloccato dalla persistente capacità inutilizzata. Ne consegue che gli impulsi all'espansione è più probabile che vengano da cause esterne, come la spesa pubblica per armamenti» (Halevi 1992, 47). In rapporto all'economia politica contemporanea, in generale, egli annota: «I contributi post-bellici di Kalecki a una teoria dinamica sono un antidoto all'eliminazione della crisi e degli elementi stagnazionistici dallo sviluppo capitalistico» (Halevi 1992, 48). Guardando in specie alla questione delle innovazioni (cfr., qui, anche IX. 4) in rapporto a monopolio, capacità produttiva e investimenti, egli evidenzia che nell'analisi di Kalecki emerge che: «pur tenendo conto delle innovazioni, una cronica sotto-utilizzazione degli impianti può verificarsi, se gli elementi monopolistici sono fortemente solidificati nel sistema» (Halevi 1992, 49). Riferendosi allo scritto kaleckiano di metà anni cinquanta, *The Last Phase in the Trasformation of Capitalism*, indica che: «L'analisi statistica di Kalecki mostrava che i principali fattori che impediscono il riemergere di una crisi di sovraccumulazione erano di natura esterna e istituzionale: disavanzi di bilancio, surplus di export, una più alta quota di imposte sui profitti. Questi fattori erano in grandissima parte connessi a spese in armamenti» (Halevi 1992, 50). È da evidenziare anche quel che scrive, in *Michal Kalecki*, Robinson: «Kalecki ha trasformato la teoria altamente accademica della concorrenza imperfetta in una spiegazione realistica della formazione dei prezzi tramite un mark-up sul costo primo. La tesi che i profitti per unità di prodotto dipendono dal 'grado di monopolio' si concilia con la considerazione che i profitti per anno dipendono dalla spesa dei capitalisti tramite l'argomento che un livello più alto dei prezzi, con una data quantità di domanda di moneta, deve portare a un livello più basso di utilizzazione della capacità produttiva e a un livello inferiore di occupazione, così che la *quota* del profitto aumenta soltanto riducendo

Uno specifico e significativo apporto teorico è dato da Steindl. Riconoscendo l'importanza dei fondamenti di una teoria delle crisi nel capitalismo in Marx, individuati chiaramente da Sweezy, punta a reimpostare il discorso sweeziano del 1942 nel capitolo finale (*Karl Marx e l'accumulazione del capitale*) della sua opera primaria (cfr. Steindl 1960, 349-77). Egli intesse, qui, un'intensa discussione su Marx e sul contributo interpretativo dell'elaborazione marxiana sul tema e sulla possibile formulazione teorica del sottoconsumo offerti da Sweezy.

Muovendosi, con la lezione kaleckiana ben presente, dentro il solco della lettura sweeziana di Marx, Steindl avanza un discorso così sintetizzabile: 1) è possibile tracciare, su basi marxiane, una teoria del sottoconsumo; 2) i dati della realtà (gli studi di Kuznets [1946]) non supportano l'idea teorica avanzata da Sweezy – né per quel che riguarda il presupposto di un aumento di lungo periodo del rapporto fra investimento e consumo, né al riguardo della tendenza all'aumento del rapporto fra risparmio e reddito dei capitalisti e fra reddito dei capitalisti e salari: il declino dell'accumulazione del capitale nel capitalismo maturo/monopolistico tende a ridurre la quota dei profitti nei redditi e quella del risparmio dei capitalisti nei profitti; 3) sul piano della realtà, quella tendenza, a base dell'ipotesi sweeziana, non appare; 4) c'è, comunque, un trend *in potenza*, quale risultato del dispiegarsi dell'oligopolio-monopolio, con l'accrescersi della quota del profitto nel prodotto; 5) lo iato che tende ad emergere fra il plusvalore a livello della *produzione* e il plusvalore a livello della *realizzazione*, al non accrescersi dell'ammontare di consumo e di investimento dei capitalisti – quindi, non realizzandosi, compiutamente, il plusvalore a livello della produzione – non determina uno spostamento, nel reddito effettivo, dai salari ai profitti, ma da un potenziale reddito degli operai a uno spreco di capacità produttiva. Dunque, depressione dell'investimento, impulso al ristagno.

Appare questa la sua *different re-interpretation* dell'ipotesi teorica fornita da Sweezy per la tendenza al sottoconsumo[14]. Per Steindl: «l'apparire di un *plusvalore prodotto* che non è corrispondentemente *realizzato* può svolgere la funzione di una teoria del sottoconsumo» (Steindl 1976, 245).

Annota Foster:

> Sebbene la teoria del sottoconsumo sia spesso associata a profitti crescenti o stabili, questa si riferisce soltanto a profitti *potenziali*. L'approccio di Steindl colmava il divario fra la teoria del sottoconsumo come prova dell'impossibilità di sempre più grandi quote d'investimento nel prodotto totale e la realtà di

l'ammontare dei salari pagati. Ciò è stato sempre ben noto a qualsiasi uomo d'affari, ma non era stato acquisito formalmente nel canone della teoria economica» (Robinson 1971, 2).

[14] *En passant*, annotiamo che Georgescu-Rögen, in *Dimostrazioni matematiche del crollo del capitalismo*, ha guardato alla discussione, indicando limiti/errori dell'impostazione di Bauer, di quella modificata di Sweezy e anche di quella di Domar (critica della formulazione sweeziana), prendendo le distanze pure dal discorso avanzato da Steindl nella sua opera del 1952, e concludendo, con una parafrasi dello Schödinger di *What is Life*, che il problema – riguardando un processo della vita, qual è il capitalismo – è troppo complicato per la matematica: cfr. Georgescu-Rögen 1970.

> un'economia in cui sia il saggio di accumulazione che il saggio del profitto realizzato sono depressi in rapporto al loro potenziale (Foster 2014, 243, note 35).

Il che sta in linea con l'idea di Steindl che nella logica del capitalismo monopolistico è il *sotto-investimento* a determinare, con la non realizzazione del plusvalore e la caduta del saggio del profitto, la crisi (cfr., in specie, Toporowski 2013).

2. Il modello tutto-endogeno di Steindl[15]

Più in generale, Steindl, nella traccia della riflessione kaleckiana – con una sua specifica e rilevante impronta (e anche con punti di richiamata differenziazione, in specie, nell'introduzione alla ristampa della sua opera principale: cfr. Steindl 1976, *Introduction*) – presenta un discorso d'insieme, teorico e, al contempo, confrontato con la realtà più avanzata (quella Usa) del capitalismo e le sue tendenze di lungo periodo (fra la fine della guerra civile e gli anni trenta), sul funzionamento del capitalismo monopolistico.

Egli è profondamente critico del pensiero economico prevalente (anche di quello keynesiano), dove l'attenzione è soltanto al *ciclo*. Non essendo il ristagno un fenomeno accidentale, per Steindl, necessita che si guardi al *trend*.

Un punto di riferimento è, pertanto, l'opera di Sweezy del 1942 e la sua teoria del sottoconsumo.

> Paul M. Sweezy, ad esempio, ha tentato di dare una formulazione logicamente consistente alla teoria del sottoconsumo ed ha inteso applicarla, mi sembra, non al ciclo, ma allo sviluppo di lungo periodo. Purtuttavia, per rendere efficiente la sua spiegazione egli è stato costretto ad assumere un accrescimento lineare del reddito nazionale. Ma perché quest'ultimo non è cresciuto di più (ad un saggio sufficientemente accelerato) e non ha risolto tutti i problemi del sottoconsumo, come avrebbe potuto accadere? È chiaro che manca qui qualcosa di essenziale; manca una teoria del *trend*, ovvero dell'accrescimento di lungo periodo: senza di essa non possiamo sperare di spiegare niente (Steindl 1960, xxi).

I capisaldi del modello steindliano sono chiari:

> La mia teoria dell'accrescimento di lungo periodo si fonda essenzialmente sull'idea che gli imprenditori investono perché hanno già risparmiato. Il risparmio interno delle imprese fornisce la spiegazione fondamentale delle aggiunte nette che in lungo periodo vengono fatte all'ammontare del capitale. Questa idea costituisce un elemento importante della mia teoria endogena del trend.
>
> Per formulare una teoria completa dell'investimento occorre però introdurre anche altri elementi e particolarmente i due seguenti: il livello d'indebitamento relativo delle imprese e il grado di utilizzazione della capacità produttiva. Io

[15] Nel discutere, qui, pur in estrema sintesi, l'apporto teorico di Steindl – e del suo rapporto sia con Kalecki che con Sweezy (e Baran) – oltre ai contributi già indicati, si è considerato anche Mott 1992; Shapiro 2012; Kregel 1993.

> parto dal presupposto che gli uomini d'affari non sono indifferenti al livello d'indebitamento relativo – in base al principio del rischio crescente – e che il loro investimento è più o meno grande a seconda che sia più o meno grande il rapporto del loro debito al capitale di loro proprietà. Anche il saggio di profitto può avere sull'investimento una influenza addizionale e distinta da quella già esercitata mediante il suo effetto sull'accumulazione interna: un saggio di profitto più alto può rendere gli imprenditori disposti ad incrementare un po' il livello del loro indebitamento (Steindl 1960, xxii-xxiii)[16].

Su queste basi è costruito un modello, dichiaratamente, del tutto *endogeno*: quello del capitalismo maturo, basato sul monopolio, come fattore dominante, e sulla tendenza ad esso intrinseca a limitare l'investimento e a produrre stagnazione, con disoccupazione e significativa sottoutilizzazione della capacità produttiva. Qui, il contrarsi dell'investimento e la tendenza al ristagno, nella fase della maturità (e del divenire monopolistico) del capitalismo, sono radicati, compiutamente, nel sistema.

Contrastando, radicalmente, ogni riferimento a fattori *esogeni* – le *innovazioni*, in specie – esplicita: «Sulla base del modello qui presentato è così possibile dimostrare che lo sviluppo del monopolio può condurre a un declino del tasso di accrescimento del capitale. Io credo che questa sia infatti la principale spiegazione del declino del tasso di accrescimento che ha avuto luogo negli Stati Uniti dalla fine dello scorso secolo» (Steindl 1960, 343).

Il sistema, prima della dominanza del monopolio – con una pluralità di piccole imprese in competizione economica fra loro – dispone di un suo funzionale meccanismo di assestamento: la *concorrenza*. A ogni passaggio critico, essa tende, necessariamente, a comprimere i margini di profitto, ad espellere la capacità produttiva in eccesso: ricostituendo, così, con più spazio alla capacità produttiva per le imprese efficienti restanti sul mercato, un operare normale del sistema, particolarmente in quanto ad altezza del saggio di profitto (e, quindi, del risparmio) e a impulso all'investimento.

Nel capitalismo del monopolio e della maturità, pur permanendo un'area di industrie a modalità concorrenziale, è l'impresa oligopolistica, con la sua asimmetria, dimensionale, tecnologico-scientifica e finanziaria, oltre che di potere e di possibilità d'intesa, anche tacita, con i partners, a condizionare il mercato, nel suo complesso. La grande impresa dispone di un margine di profitto lordo che diviene *anelastico verso il basso* (e, anche, tendente ad elevarsi) e, quindi, *incomprimibile*. Il meccanismo di assestamento (con la sua logica pro-investimento) è praticamente distrutto.

La dinamica del sistema diventa assai problematica. Può darsi, così, un processo cumulativo critico. Una spirale viziosa viene a determinarsi nel rapporto

[16] All'interno dell'opera, Steindl, contrastando le teorie *esogene* dell'investimento, specifica: «Secondo la nostra concezione, l'investimento netto è suscitato dallo stimolo di fattori economici, come l'accumulazione interna delle imprese, un alto grado di utilizzazione, un alto saggio di profitto od un basso livello d'indebitamento» (Steindl 1960, 205).

fra l'utilizzazione della capacità produttiva – la determinante principale dell'investimento, il grado della quale dipende, essenzialmente, dalla domanda – e l'investimento. E si accresce, all'interno delle industrie oligopolistiche, il *timore dell'eccesso di capacità produttiva*, non potendo un'impresa, senza impegno eccezionale (praticamente insostenibile), eliminare, espandendosi a spese dei suoi concorrenti, l'eccesso di capacità produttiva indesiderato.

In *Introduction 1976*, Steindl rivolge su questo punto a Kalecki la critica di trattare l'utilizzazione della capacità produttiva come una *variabile passiva* e non anche come esito della pianificazione dell'impresa. Attribuendo all'impresa oligopolistica l'obiettivo di mantenere un determinato grado di eccesso di capacità produttiva, il *grado progettato di utilizzazione* o *eccesso di capacità progettato/desiderato*. «Così, mentre le industrie monopolistiche sono soggette a più forti incentivi all'espansione dal lato dei profitti, esse hanno, al tempo stesso, un maggior timore del pericolo dell'eccesso di capacità ed è questo timore che impedisce loro di espandersi troppo velocemente» (Steindl 1960, 203).

Sulla base dell'elaborazione kaleckiana che analizza l'*anelasticità* dei risparmi esterni e ne indica il danno per il sistema, egli svolge anche una sua costruzione teorica in cui *maldistribution of profits* nell'economia (ovvero il concentrarsi, a opera della logica oligopolistica, dei profitti/risparmi interni in modo inverso all'esistenza di impulso ad investire) e *non mobilità del capitale oligopolistico* (a causa di un'accumulazione interna che eccede l'esigenza organica d'investimento nel settore oligopolistico e a cui non corrisponde, nel settore concorrenziale, una possibilità d'investimento che sia attrattiva[17]) giocano nel sistema un rilevante ruolo depressivo.

A rendere ancor più problematico l'insieme è l'ulteriore accentramento di risorse nelle imprese oligopolistiche, realizzato mediante le emissioni azionarie delle grandi società per azioni[18]. Il quadro teorico steindliano – compiutamente *endogeno* – del trend al ristagno è, in estrema sintesi, definito.

[17] A proposito dell'ipotesi della problematica mobilità dei capitali – e, quindi, del suo negativo riflesso sull'investimento – esposta nella sua opera del 1952, è da notare, come evidenzia anche Bonzio (1994), non solo la sua deficienza di supporto, ma pure il non spiegato abbandono dell'assunzione di perfetta mobilità dei fondi, presente in *Piccola e grande impresa/Small and Big Business* (1945) – cfr. Steindl 1991 – nonché il suo ritornarvi, per esempio, nell'introduzione alla edizione MRP della sua opera principale: cfr. Steindl 1976, *Introduction*.

[18] Per Steindl, nella grande espansione delle società per azioni e nella loro rilevante messe di emissioni azionarie sta anche quel *fattore compensatorio* – contestato da Sweezy (cfr., qui, IV. 4) – che egli considera esplicativo del ritardo, nonostante il lungo declinare dell'accrescimento del capitale (dovuto all'accumulazione interna e al saggio del profitto, in calo), del presentarsi della stagnazione, negli anni trenta: ovvero, il finanziamento delle grandi corporation che arriva tramite le emissioni di loro azioni, e, quindi, sostituendo al risparmio *interno* in calo (per la contrazione del saggio del profitto) il risparmio *esterno* che si incorpora nel capitale sociale, senza produrre, così, un incremento nel rapporto operativo.

In due rilevanti scritti, in particolare (*On Maturity in Capitalist Economies* e *Introduction 1976*)[19], è riportata la posizione, per determinati aspetti, autocritica, di Steindl, maturata, a *età d'oro* dispiegata, fra la metà degli anni sessanta e la prima parte degli anni settanta. Sulla scia di Kalecki (cfr. Kalecki 1975g), riconosce, ora, esplicitamente, un impulso all'investimento nel *progresso tecnico/innovazioni*[20]. Sottolinea il ruolo della spesa pubblica e dell'imposizione progressiva e – con un richiamo a Luxemburg – il rapporto necessario capitalismo/armamenti. Evidenzia l'accorciamento del periodo di costruzione, incidente sulla dinamica sia del trend che del ciclo, e l'estensione del credito al consumo[21]. Guarda anche alle nuove forme di concorrenza emerse nel capitalismo degli oligopoli. Considera *spese di vendita* (con un richiamo forte a *Il capitale monopolistico*[22]) e *innovazioni di prodotto* fattori che possono attenuare la tendenza al sottoconsumo, propria dell'oligopolio dominante. Al riguardo dell'*investimento all'estero*, annota che non fa che rendere più problematica la tendenza propria del capitalismo monopolistico.

Steindl conferma, poi, la sua tesi di fondo sulla lunga crisi intervenuta nel processo di accumulazione del capitale e sulla sua compensazione, per un esteso periodo, operata dall'espansione del mercato azionario, fino al critico debordare del processo (e al rimanere del peso persistente di un elevato risparmio dei *rentier* e della sua negativa incidenza sistemica).

Richiama, ridefinendolo, l'insieme della sua teoria, esposta nell'opera del 1952 (ora confrontata con il dispiegarsi dominante dell'oligopolio nel complesso dell'economia, sottolineato in *On Maturity of Capitalist Economies*).

Fa cadere *maldistribution of profits* e *immobilità dei fondi oligopolistici*: «I grandi oligopolisti negli U.S. oggigiorno sono così organizzati da distendere i loro tentacoli in una moltitudine delle più diverse linee d'affari. Dato che essi hanno le dita in ogni torta, è assai possibile sostenere che gli impedimenti contro il muoversi in un altro settore per loro non esistono più» (Steindl 1966, 429)[23].

Aggiunge alla sua tesi la sottolineatura che fa in *Introduction 1976*: l'espandersi delle grandi spa comporta, nel loro modus operandi, uno scambio fra profitto

[19] Steindl 1966; 1976. Essendo specificamente rapportato a *Maturità e ristagno nel capitalismo americano* (e potendo considerare anche la pubblicazione de *Il capitale monopolistico*), usiamo, qui, come base primaria di riferimento quest'ultimo testo.

[20] Il discorso autocritico è presente anche in Steindl 1990a.

[21] In Steindl 1966 è evidenziato il ruolo espansivo che l'estensione del credito al consumo (anche di beni durevoli), negli Usa, e lo sgravio fiscale pro-investimento dei profitti, concesso in paesi dell'Europa, può aver svolto nel ciclo e nel trend.

[22] Anche qui c'è, obiettivamente, un nuovo attestarsi, data la poca considerazione segnatamente attribuita, nell'opera del 1952, a un fattore (efficiente organizzazione della vendita, innovazione di prodotto, pubblicità) già delineato da Sweezy nell'opera del 1942 e denso di significato nello svilupparsi del capitalismo monopolistico.

[23] Sweezy ha già gettato le basi di un punto nuovo ne *La teoria dello sviluppo capitalistico* e, insieme a Baran, nell'opera comune. Con Magdoff, lo sviluppa e lo esplicita in *Notes on the Multinational Corporation, Part II* (cfr., qui, X. 3): il divenire della società per azioni gigante *conglomerata* e *multinazionale*: cfr. Sweezy and Magdoff 1969c.

e sicurezza (a favore di questa)[24] – da qui riluttanza all'indebitarsi e, dunque, ancor più disincentivo ad investire.

Facendo riferimento a *Il capitale monopolistico*, connette la spiegazione del declino dell'accrescimento del capitale *anche* all'esaurirsi di un'onda lunga tecnologica, con tutto il suo rilevante processo di diffusione espansiva. È evidente, qui, data la citazione del capitolo ottavo (*Sulla storia del capitalismo monopolistico*) di quell'opera, il richiamarsi alle *innovazioni epocali*, pur sottolineando la ovvia dipendenza del loro modo di realizzarsi (in beni di consumo o in infrastrutture e metodi produttivi) dalla domanda effettiva. Steindl (1966) svolge anche una significativa riflessione autocritica circa il contributo, ignorato, di Kalecki, riguardo alle *innovazioni* e al suo discorso sul trend. Con l'ammissione del fallimento della propria ricerca in tal senso, a fronte di una sintesi teorica endogena che integra ciclo e trend, quale quella sviluppata da Kalecki[25].

3. Il limite nel giudizio sweeziano su Luxemburg

Un punto non risolto appare la considerazione d'insieme dell'elaborazione di Luxemburg da parte di Sweezy[26]. In specie, confrontandola con quella di Kalecki, teorico cui egli guarda come snodo essenziale del pensiero economico neo-marxiano.

Non c'è dubbio che l'intellettuale statunitense, sul piano politico, stia dalla parte di Luxemburg. Egli valorizza il suo contributo politico-generale e critico-teorico e la sua collocazione nel dibattito all'interno del marxismo. Chiaramente sintonica è la definizione di Luxemburg quale *regina dei sottoconsumisti*, avanzata da Sweezy, ne *La teoria dello sviluppo capitalistico*, proprio nel luogo in cui cita un passo dell'opera luxemburgiana del 1913 a supporto della contestazione della tesi negante la correlazione fra produzione e consumo (e del suo capofila): «[L']opinione, che la produzione di mezzi di produzione sia indipendente dal consumo, è, naturalmente, un miraggio economico-volgare di Tugan-Baranovski» (Luxemburg 1960, 311). Ma, diversamente da Kalecki, egli non si

[24] Il punto è già presente nel suo scritto del 1945, di cui sopra (cfr. Steindl 1991), oltre che in Steindl 1966.

[25] Kalecki, Steindl e Baran e Sweezy sono portatori, intorno alla determinazione dell'investimento, e, quindi al ruolo dell'utilizzazione della capacità produttiva, di quella che possiamo chiamare una famiglia di spiegazioni con specificità/differenze. Baran e Sweezy (cfr., qui, V. 10) appaiono più in linea con Kalecki, come anche Foster annota (cfr. Foster 2014, 244, note 53). Si può, qui, anche sottolineare che, con l'evidenziazione della funzione dell'utilizzazione della capacità produttiva nell'investimento, i ragionamenti sviluppati da Kalecki e da Steindl portano, nel loro svolgersi, a un confronto critico e a una differenziazione chiara rispetto al *principio di accelerazione*. Cfr. Kalecki 1975e, Steindl 1960. Pure Sylos Labini (1975) svolge considerazioni similari. Un contributo significativo sul tema è il saggio di Foster (*The Limits of U.S. Capitalism: Surplus Capacity and Capacity Surplus* (che valorizza in particolare l'elaborazione di Steindl): cfr. Foster 2009.

[26] L'intellettuale statunitense ne tratta in più scritti: cfr. Sweezy 1951a; 1962i; 1968. In precedenza, si è incontrato anche lo scambio epistolare, al riguardo, con Baran: cfr., qui, VI. I.

dispone a considerarne, compiutamente, l'apporto di teoria economica, in generale, e la sua potenzialità.

Sweezy sottolinea in modo particolarmente critico l'impostazione di Luxemburg ne *L'accumulazione del capitale* e il suo pensare: a) che in un sistema capitalistico puro non esista, assolutamente, una domanda effettiva che renda possibile l'accumulazione[27]; b) che, quindi, Marx non abbia una risposta al riguardo; c) che il problema della crisi del sistema sia legato al venir meno, a un certo punto, di *mercati esterni* all'ordine economico capitalistico (precapitalistici e coloniali non-capitalistici), individuati come organicamente necessari per il suo funzionamento, esaurendosi i quali il capitalismo si esponga al *crollo.*

Per Sweezy il ragionamento, qui, più che al *crollo*, per esaurimento dei mercati esterni non-capitalistici (condizione necessaria, per Luxemburg, alla realizzazione del plusvalore considerato in eccesso, ma che non può darsi, soprattutto nella sua soluzione di un export senza import, dato che, qui, con lo scambio con soggetti non capitalistici, si avrebbe soltanto un cambio di forma del surplus e non un suo assorbimento), porterebbe all'*impossibilità* del capitalismo.

Differentemente, Kalecki riconosce, in più punti, il contributo teorico importante di Luxemburg. A cominciare dal suo cogliere, chiaramente, nella sua opera principale, il problema nodale della domanda solvibile/effettiva. Egli non nega gli errori che ella commette. Kalecki individua con chiarezza che Luxemburg sbaglia nell'attribuire ai capitalisti, nel loro complesso, le decisioni d'investimento: «I capitalisti fanno molte cose come classe, ma certamente essi non investono come classe: se *investissero* come classe essi potrebbero investire appunto nel modo prescritto da Tugan-Baranowski» (Kalecki 1975h, 180). E così pure nell'importanza quantitativa che ascrive ai *mercati esterni*.

> Ella ritiene, almeno nella parte principale del suo ragionamento, che il mercato si ampli in misura corrispondente alle esportazioni *totali* verso il settore non capitalistico, e non soltanto all'*avanzo* delle esportazioni rispetto alle importazioni. È tuttavia facile dimostrare che il modo in cui Rosa Luxemburg affronta il problema è sbagliato: le merci importate assorbono potere d'acquisto esattamente quanto quelle di produzione nazionale, e perciò

[27] Per Sweezy, nell'impostazione luxemburghiana esiste un errore di fondo: «nel discutere la riproduzione allargata, Rosa Luxemburg mantiene implicitamente l'ipotesi di una riproduzione semplice. Il dogma, che essa non mette neanche per un momento in dubbio, che il consumo dei lavoratori non può realizzare nessuna parte di plusvalore, implica che il totale ammontare del capitale variabile e, quindi, il consumo dei lavoratori, debba sempre rimanere fisso e costante, come nella riproduzione semplice. Invece, è proprio tipico dell'accumulazione l'implicare delle aggiunte al capitale variabile e, quando questo capitale variabile addizionale è speso dai lavoratori, esso non fa che realizzare una parte di plusvalore che ha la forma materiale di beni di consumo» (Sweezy 1951a, 264-5). È questa anche l'annotazione critica primaria al lavoro di Luxemburg, fatta da Bucharin, ne *L'imperialismo e l'accumulazione del capitale*: cfr. Bucharin 1972. È da annotare che, in Sweezy 1951a, 217, nota 1, l'autore segnala (per primo) pure un errore di Bucharin: nella sua impostazione della riproduzione allargata, questi presuppone un consumo dei capitalisti che si mantiene immobile.

nella misura in cui le esportazioni sono compensate dalle importazioni esse non contribuiscono all'espansione dei mercati per il prodotto nazionale. Ossia, affrontando il problema da un diverso angolo visuale, le importazioni, come i salari, sono costi, e la parte a disposizione dei profitti, che si aggiunge al consumo dei capitalisti e all'investimento, è unicamente l'eccedenza di esportazioni (Kalecki 1975h, 181)[28].

Un'annotazione critica è rivolta da Kalecki a Luxemburg anche per il non rilievo della mancata espansione dei *mercati esterni* nell'ipotesi che su un intervento di spesa pubblica (per armamenti), al posto di altro finanziamento (tramite prestito o imposta sui profitti) influisca una tassazione, diretta o indiretta, degli operai: ella, qui si muove, erroneamente, in quanto non considera la differenza/neutralizzazione che si produce intervenendo la tassazione dei lavoratori (cfr. Kalecki 1975h, 182-3).

Ma egli guarda in grande all'apporto teorico luxemburghiano. All'interno di una discussione teorica su investimento e risparmio, in *Essays in the Theory of Economic Fluctuations*, Kalecki svolge una riflessione importante su Marx e Luxemburg:

Può essere interessante notare che le precedenti equazioni sono contenute nel famoso schema marxiano della 'riproduzione allargata'. Marx considera anche il problema di come procurare i 'mezzi' per l'accresciuta spesa in investimenti. Si deve comunque aggiungere che i problemi qui discussi sono trattati da Marx da un punto di vista un po' particolare. Egli vuole scoprire, con l'aiuto delle equazioni di scambio, la ripartizione settoriale dell'investimento che è necessaria per assicurare una espansione equilibrata della produzione (i saggi di profitto dei due settori sono supposti sempre uguali, e su questa base il processo di crescita è costruito in modo che l'investimento in ciascun settore alla fine di ogni 'ciclo di produzione e scambio' sia uguale al corrispondente risparmio, cosicché non ci sono problemi di 'spostamenti di capitale' da un settore all'altro). Egli non

[28] Sebastiani, in *L'equilibrio di sottoccupazione nel pensiero di M. Kalecki*, considerando gli appunti critici rivolti da Kalecki a Luxemburg, annota: «Fra i motivi che portano Kalecki a respingere la tesi luxemburghiana nella sua forma rigida, è che essa è in parte frutto di un errore. La Luxemburg individua infatti il fattore propulsivo nel *volume* delle esportazioni verso i settori non capitalistici, non già nel *saldo* dell'interscambio: è in questo errore, nota Kalecki, il fondamento della sopravvalutazione del ruolo esercitato dai mercati esterni. L'argomentare di Kalecki è sì esatto sul piano teorico e su quello storico, ma in un discorso di prospettiva la tesi dell'ineluttabilità della sovrapproduzione generale esce rafforzata da questa correzione; infatti, il limite che uno sviluppo continuativo delle economie capitalistiche incontra non è nella loro incapacità di accrescere il volume delle esportazioni, bensì nell'inconciliabilità *alla lunga* dell'esigenza di tutte di mantenere un saldo attivo negli scambi di merci» (Sebastiani 1985, 139, nota 12). Pare, comunque, che Kalecki, nel riferirsi ai *mercati esterni*, nel quadro dei problemi cui va incontro il sistema capitalistico, al mancare di domanda effettiva, dopo aver fatto notare l'errore di Luxemburg, non guardi ad essi nella logica dell'import-export, ma usi l'espressione per cogliere l'importanza della riflessione luxemburghiana sui limiti del sistema e, quindi, per sottolineare i fattori nuovi che, mediante iniziativa istituzionale-pubblica, possono elevare la domanda effettiva.

prende in esame quello che accade quando l'investimento è inadeguato ad assicurare l'equilibrio dinamico, e perciò non si rende conto della posizione chiave dell'investimento nella determinazione del livello della produzione complessiva e della occupazione.

Esattamente opposta è la posizione sostenuta da una sua eminente seguace, Rosa Luxemburg. Nella *Accumulazione del capitale* ella sottolinea che quando i capitalisti risparmiano, essi possono 'realizzare' i loro profitti solo spendendo in investimenti una somma corrispondente. Ella ritiene però impossibile il mantenimento di un investimento netto in una economia capitalistica chiusa (almeno nel lungo periodo); pertanto, a suo parere, solo l'esistenza di esportazioni verso paesi non capitalistici permette l'espansione di un sistema capitalistico. Non si può accettare questa teoria in tutto e per tutto, ma la necessità di colmare il '*gap* del risparmio' con investimenti interni o esportazioni fu indicata da lei forse più chiaramente che da chiunque altro prima della pubblicazione della *Teoria Generale* di Keynes (Kalecki 1985d, 99-100).

In altra sede, scrive ancora:

Che Marx fosse profondamente conscio dell'influenza della domanda effettiva sulla dinamica del sistema capitalistico risulta chiaramente da questo passo del terzo volume del *Capitale*: "Le condizioni dello sfruttamento immediato e della sua realizzazione non sono identiche; esse differiscono non solo dal punto di vista del tempo e del luogo, ma anche della sostanza. Le une sono limitate esclusivamente dalla forza produttiva della società, le altre dalla proporzione esistente tra i diversi rami di produzione e dalla capacità di consumo della società".

Tuttavia egli non analizzò sistematicamente il processo descritto dai suoi schemi della riproduzione dal punto di vista delle contraddizioni inerenti al capitalismo in conseguenza del problema della domanda effettiva.

È una delle più illustri personalità sue seguaci, Rosa Luxemburg, che ha espresso idee molto precise e persino estreme sull'oggetto: ella rigettò del tutto la possibilità di una riproduzione allargata a lungo termine in assenza di 'mercati esterni'. Con mercati esterni ella intendeva quelli al di fuori del sistema capitalistico mondiale, consistenti non soltanto nei paesi sottosviluppati, ma anche nei settori non capitalistici delle economie capitalistiche sviluppate, per esempio, l'agricoltura contadina come pure gli acquisti governativi.

Il suo ragionamento risente del fatto che ella considera le decisioni sugli investimenti come prese dalla classe capitalistica nel suo complesso e che questa classe sia frustrata dalla consapevolezza che, alla fine, non ci sia mercato per il surplus economico. Comunque, il suo scetticismo sulla possibilità di una riproduzione allargata a lungo termine è degno di rilievo perché la crescita autogenerantesi dell'economia capitalistica non può affatto esser data per scontata. Se questa economia si espande senza l'aiuto di 'mercati esterni', ciò, a mio avviso, è dovuto a certi aspetti del progresso tecnico, che tuttavia non assicurano necessariamente una utilizzazione soddisfacente dell'attrezzatura, a lungo termine (Kalecki 2009, 164-5).

Kalecki sottolinea (come già evidenziato in precedenza), la rilevanza di questo punto. Luxemburg, pertanto, pur con i suoi errori e pur senza aver considerato tutta l'importanza del riflesso positivo sulla domanda effettiva e sulla dinamica del capitalismo dei *mercati esterni*, in particolare nel riferimento alla spesa pubblica (in specie per armamenti), apre, obiettivamente, con il discorso che avanza a una riflessione di rilievo nell'analisi del capitalismo, in generale e, soprattutto, di quello contemporaneo.

Anche in *On the Theory of Monopoly Capitalism*, dove Sweezy indica, nel modo più esplicito, il contributo primario di Kalecki alla teoria del capitalismo monopolistico e, al contempo, colloca Luxemburg (insieme a Hilferding e Lenin) fra i pensatori-fondatori del filone neo-marxiano, non c'è, al riguardo, una riflessione specifica. Il discorso rimane implicito, indiretto[29].

4. Kalecki e Sweezy: innovazioni/progresso tecnico

Si può evidenziare, in qualche modo, una linea d'intesa, sul nodo-innovazioni, fra Sweezy e Kalecki, in differenza da Steindl, e anche dal Baran della sua principale opera individuale.

Kalecki, in più luoghi della sua opera complessiva, mette in evidenza l'importanza di fattori esogeni, quali la spesa pubblica (disavanzo di bilancio come *esportazioni interne*). Al contempo, egli contesta del tutto l'incidenza nello sviluppo economico del fattore *aumento della popolazione* alla Hansen: «Quel che è importante in questo contesto non è però un aumento della popolazione ma un aumento del potere d'acquisto. Un aumento del numero dei miserabili non allarga il mercato» (Kalecki 1957, 194). E guarda alle *innovazioni* (nuovi metodi/nuovi prodotti[30]), con la loro incidenza positiva nello sviluppo dell'economia capitalistica.

Il discorso di Kalecki, qui, considera, primariamente, che, in un sistema antagonistico in cui la forza motrice del processo di accumulazione è costituita dalla ricerca del profitto per il capitale, non sia, assolutamente, scontato che il sistema capitalistico, una volta abbandonato, per la sua instabilità, l'equilibrio dinamico della riproduzione allargata, possa tornare, attraverso le oscillazioni cicliche proprie al sistema, a funzionare, di per sé, a quel trend e non possa, al contrario, stabilizzarsi su condizioni di riproduzione semplice (con oscillazioni cicliche intorno ad essa).

[29] Nel testo qui richiamato è fatto anche un significativo riferimento a Lange: «Oskar Lange, per inciso, era, come il suo connazionale Michal Kalecki, un economista che conosceva perfettamente e senza dubbio ha dato contributi notevoli ai metodi e ai risultati dell'economia borghese. Nessuno dei due ha esitato ad usare ciò che trovava valido in questa tradizione; eppure nessuno dei due è stato sopraffatto o preso in trappola da essa. Il loro orientamento di base era ed è rimasto marxista e socialista. Mi pare che essi costituiscano lodevoli esempi per la generazione più giovane di economisti radicali in Occidente» (Sweezy 1972, 20).

[30] Cfr., qui, IX. 1.

Nel suo scritto per il simposio Unesco del 1968 su *Il ruolo di Karl Marx nello sviluppo del pensiero scientifico contemporaneo*, Kalecki esplicita:

> per dirla in termini marxiani: perché un sistema capitalistico, una volta che ha deviato verso il basso dal percorso della riproduzione allargata, non può trovarsi in una posizione di riproduzione semplice nel lungo termine?
>
> In realtà, siamo del tutto all'oscuro su ciò che accadrà effettivamente in una tale situazione fintanto che non abbiamo risolto il problema delle determinanti delle decisioni d'investimento. Marx non ha sviluppato una tale teoria, ma neppure lo ha fatto l'economia moderna. Tentativi sono stati compiuti nello sviluppo della teoria delle fluttuazioni cicliche. Tuttavia, i problemi della determinazione delle decisioni d'investimento, che coinvolgono gli elementi associati a un trend di lungo termine, sono molto più difficili che nel caso del 'ciclo economico puro' (cioè, in un sistema che nel lungo termine è soggetto a riproduzione semplice). Io stesso ho cercato di fare qualcosa lungo queste linee, ma ritengo che il mio lavoro in questo campo sia senza dubbio di natura pionieristica[31]. Una cosa, tuttavia, mi è chiara: la crescita a lungo termine del reddito nazionale, che comporta un'utilizzazione soddisfacente dell'attrezzatura, in un'economia capitalistica è tutt'altro che ovvia (Kalecki 2009, 164).

La ricerca complessiva di Kalecki sugli eventuali fattori a base di una possibile riproduzione allargata (in sostituzione di una spinta autonoma interna al sistema non scontata) è concentrata quindi su *mercati esterni*[32] e *progresso tecnico/innovazioni*[33]. Come egli spiega (sopra), le invenzioni che si presentano in un periodo dato rendono determinati nuovi progetti d'investimento più invoglianti. È come se, nel periodo considerato, i profitti totali aumentassero, rendendo i progetti d'investimento più allettanti di quanto fossero all'inizio. Come un aumento dei profitti, una nuova invenzione produce ulteriori decisioni di investimento. Kalecki mette sullo stesso piano, nei suoi risvolti sull'incremento dell'investimento, un flusso costante di invenzioni con un saggio di aumento dei profitti costante: «È adesso chiaro che un flusso costante di invenzioni fa aumentare l'investimento al di sopra del livello che risulta dalle nostre determinanti fondamentali. Così le invenzioni trasformano un sistema statico in un sistema soggetto a un *trend* ascendente» (Kalecki 1957, 191).

Più avanti, ne *Il problema della domanda effettiva in Tugan-Baranowski e in Rosa Luxemburg*, prosegue il discorso:

> Tale fattore può essere innanzitutto l'influenza delle innovazioni tecniche, la scoperta di nuove fonti di materie prime e cose simili, che aprono ai capitalisti nuove prospettive. In tale modo di affrontare il problema il progresso tecnico non appare semplicemente come fattore che rende obsoleti i vecchi impianti, e che porta alla sostituzione di essi con nuovi impianti; esso costituisce anche uno

[31] Il riferimento è al testo del 1968 *La tendenza di lungo periodo e il ciclo economico*: Kalecki 1975i.

[32] Cfr., qui, anche V. 6.

[33] Cfr., qui, IX. 1.

> stimolo per un investimento superiore a tale livello, stimolo generato dal fatto che i capitalisti che investono 'oggi' ritengono di avere un vantaggio rispetto a quelli che hanno investito 'ieri', a causa delle novità tecniche che essi possono sfruttare (Kalecki 1975h, 179).

Al contempo, Kalecki specifica la rilevanza che dà al fattore/innovazioni:

> Quanto abbiamo detto sopra non dovrebbe essere interpretato nel senso che la possibilità di riproduzione allargata (senza 'mercati esterni') equivale all'eliminazione dell'influenza di un'adeguata domanda effettiva. Infatti il saggio della riproduzione allargata che risulta dall'azione del progresso tecnico non è affatto necessariamente tale da assicurare la piena utilizzazione dell'attrezzatura produttiva né, tanto meno, è tale da tenere a un livello costante il grado di utilizzazione di essa. Le innovazioni spezzano soltanto in certa misura l'*impasse* della riproduzione semplice e non garantiscono l'utilizzazione delle risorse nel senso di Tugan-Baranowski (Kalecki 1975h, 179).

È la cosa che esplicita anche nel testo del 1968 (Unesco).
Una sintesi è così avanzata:

> *a*) come conclusione del problema della domanda effettiva abbiamo che la riproduzione allargata non è una condizione naturale e ovvia del sistema capitalistico; *b*) ciò nondimeno la riproduzione allargata non è necessariamente un risultato dei 'mercati esterni' (Kalecki 1975h, 180)[34].

In *Teoria della dinamica economica*, è anche definito il problematico nesso innovazioni/capitalismo monopolistico (cfr. Kalecki 1957, 191-2)[35].

Considerando l'impostazione sweeziana al riguardo, si può dire che nello sviluppo del loro pensiero, Kalecki e Sweezy tengono, sostanzialmente, il punto[36].

[34] Intorno a ciclo e trend, Kalecki è esplicito anche confrontandosi con *Notes on Trade Cycle Theory* (Harrod 1951): «Come Harrod medesimo ha messo in evidenza, c'è una inerente instabilità nel movimento di trend che egli considera. Da ciò viene tratta la conclusione che ci saranno fluttuazioni cicliche intorno alla linea di trend e che la teoria fornisce così una spiegazione sia della crescita economica che del ciclo. Non è stato mai provato, tuttavia, che le fluttuazioni iniziate dall'instabilità della crescita si verifichino intorno alla linea di trend e non intorno a una linea orizzontale. [...] Harrod osserva giustamente che la sua teoria rivela l''antinomia' fondamentale del sistema; egli pensa che tale "antinomia" conduca a fluttuazioni intorno alla linea di trend. Io credo che l'antinomia dell'economia capitalistica sia di più larga portata: il sistema non può rompere l'*impasse* delle fluttuazioni intorno a una posizione statica a meno che lo sviluppo economico sia generato dall'azione di fattori semi-esogeni quali l'effetto delle innovazioni sull'investimento. È solo in tal caso che le fluttuazioni cicliche hanno luogo intorno a una linea di trend ascendente» (Kalecki 1962, 134).

[35] Cfr., qui, IV. 4.

[36] Sebastiani (1985, 101), a proposito del fattore *innovazioni*, riferendosi soltanto a quanto sostiene, in contrasto con Kalecki, Steindl, non coglie la differenziazione interna all'area neo-marxiana e, in specie, la posizione che tiene Sweezy, in generale e anche ne *Il capitale monopolistico*.

Steindl e Baran modificano i precedenti assunti. Con *Il capitale monopolistico*, Baran si colloca, obiettivamente, in una nuova posizione. Il confronto intenso fra i due autori produce, comunque, una sintesi più avanzata.

Nel suo discorso specifico, in *The Political Economy of Growth*, Baran ha guardato assai all'opera di Steindl – dove si sostiene, in alternativa a Schumpeter, un ruolo non importante del progresso tecnologico: «Le innovazioni, se vogliamo portare al limite la nostra idea, hanno influenza soltanto sulla *forma* che l'investimento netto assume. [...] Le innovazioni tecniche non agiscono come una forza propulsiva, ma accompagnano il processo d'investimento come un'ombra» (Steindl 1960, 205).

Nella premessa all'edizione 1962 del suo libro, che, necessariamente, riflette la discussione in corso con Sweezy, per il loro *opus*, egli svolge un punto autocritico, sottolineando, in specie, l'impulso (pur socialmente distorto) all'investimento che viene dall'intervenire del fattore *militare*:

> Anche se sono tuttora convinto della sostanziale validità della tesi di Steindl, che adottavo in quelle pagine, secondo la quale il progresso tecnologico e le innovazioni dipendono dall'investimento più di quanto non sia vero il contrario, devo ammettere di avere dedicato uno spazio insufficiente alla innegabile interazione dialettica che ha luogo fra i due processi. Non solo gli uffici permanenti di ricerca delle società colossali operano, almeno fino a un certo punto, per forza e secondo una spinta propria e snocciolano invenzioni e miglioramenti tecnici in via di ordinaria amministrazione, ma, ciò che è forse ancora più importante, l'apparato militare, che è diventato una componente vasta e permanente dell'economia del capitalismo monopolistico, si è trasformato in una specie di 'stimolo esterno' che agisce in continuazione nel senso di promuovere gli investimenti e il progresso scientifico e tecnologico (Baran 1976, 314).

Viene ora definito, in modo più compiuto – tenendo conto del significativo contributo di Sylos Labini – il ragionamento su monopolio/oligopolio e progresso tecnico (cfr. anche Foster 2014, IV)[37]. Per ridurre i costi di produzione, base essenziale per conseguire il massimo profitto, suo obiettivo principe, la società per azioni gigante necessita (e dispone) di scienza e tecnologia nella produzione intensamente. Ma, potendo e dovendo tener conto dell'impatto delle innovazioni sulla reddività complessiva dell'impresa, le implementa, in modo calcolato, con un ritmo inferiore al capitalismo di concorrenza, e le copre ampiamente con l'elevato ammortamento. Evita nuove tecniche che portino a un accrescimento di capacità produttiva e, soprattutto, dà largo spazio alle innovazioni che non comportino investimento notevole. È un punto, questo, presente pure in Kalecki (appena richiamato) e in Steindl (1960, 371-2). A parte, per il loro specifico formarsi e per la loro rilevanza, rimangono le *innovazioni epocali* che possono intervenire con un impatto straordinario sull'economia.

[37] Cfr., pure V. 7, qui.

5. Con Marx, un pensiero critico, laico, aperto a nuove sfide

L'elaborazione di Kalecki e Steindl, partecipi basilari di una visione più compiuta del capitalismo monopolistico, nell'opera baran-sweeziana non risulta evidenziata con specifici riferimenti teorici. Non disponiamo, al riguardo, di una spiegazione solida. Quella offerta si appunta sull'esigenza di un diverso approccio alla materia e di una forma di presentazione più adatta (cfr. Baran e Sweezy 1968, 49). Il modo di esposizione, criticato apertamente da Sweezy, sia di Kalecki (ultra-sintetico) che di Steindl (ostico alla lettura) contrasta con l' obiettivo di una larga accessibilità, scientifica e politica: è da considerare che Baran e Sweezy e *Monthly Review* svolgono una funzione, al contempo, teorica e politica, con gli scritti intendono partecipare sia alla vita politica Usa che al dibattito della sinistra radicale, a livello globale. *Il capitale monopolistico*, senza perdere niente di scientifico, è un intervento teorico e politico-strategico nella dimensione-mondo. Nella spiegazione (sweeziana), pertanto, c'è del reale. Ma, forse, non è sufficiente.

Szlajfer avanza un'ipotesi:

> Anche se conoscevano Kalecki, Baran e Sweezy in realtà non avevano fatto riferimento al suo lavoro ne *Il capitale monopolistico*. La situazione era simile per Josef Steindl, di cui credo che Sweezy si sia semplicemente dimenticato a un certo punto. A parte un ricordo che la loro analisi deve molto a Kalecki e Steindl, non dissero niente di più del loro contributo, a scapito del libro. Forse una delle ragioni era che la stagnazione era descritta in un modo molto tecnico e discutibilmente arido da Kalecki e Steindl. Ma non penso che questo lo spieghi. Sweezy stesso negli anni '30 era stato autore di un testo molto tecnico e classico sulla curva di domanda ad angolo. A ogni modo, non c'era stato incontro, in senso teorico, di questi pensatori che erano in realtà molto vicini gli uni agli altri (Szlajfer 2019, 39-40).

Foster (2019) esprime, al riguardo, un chiaro disaccordo: richiamando il ruolo di Monthly Review Press e di Sweezy, in prima persona, nella ristampa delle opere di Kalecki e di Steindl e il costante riferimento sweeziano a queste come essenziali per la teoria del capitalismo monopolistico. Sweezy, in particolare, esplicita il chiaro emergere del filone neo-marxiano.

Proviamo, comunque, ad andare oltre. Per quel che riguarda il rapporto Steindl-Sweezy, oltre quel che l'economista austriaco scrive in *Maturità e ristagno nel capitalismo americano* a proposito dell'elaborazione sweeziana, conosciamo anche l'importante recensione di Sweezy a quell'opera, dove egli valorizza il nesso essenziale istituito, su basi kaleckiane, fra monopolio e investimento e, al contempo, è critico su punti già esaminati[38]. Poco e in forma non diretta, è quel che si sa sui punti critico-teorici del rapporto Kalecki-Sweezy. Kalecki, pur conosciuto nel dibattito in lingua inglese dall'ultima parte degli anni trenta[39],

[38] Cfr., qui, IV. 4.

[39] Cfr. Toporowski 2013. Kalecki, abbastanza comprensibilmente, può non essere apparso nella sua differenza/autonomia da Keynes. Robinson, per esempio, inizia a sottolinearlo soltanto dopo la morte di Keynes.

non è nell'opera del 1942 assolutamente considerato. La loro elaborazione pare svilupparsi in parallelo senza incontrarsi[40], pur avendo entrambi già pubblicato basi significative del proprio discorso. È nel periodo newyorkese di Kalecki (1946-1955), che c'è consuetudine di relazione fra lui, Sweezy e le personalità principali della *Monthly Review* (cfr. Toporowski 2013; 2016). Il confronto, senza dubbio rilevante, si presenta, a quanto evidenzia la corrispondenza Baran-Sweezy, anche complicato[41].

Insieme ai contributi kaleckiani acquisiti, risalta differenza significativa su Marx (in specie su teoria del valore/plusvalore – e, quindi, dello sfruttamento, di cui, comunque, Kalecki non nega l'esistenza), sull'oggetto di analisi per la comprensione del funzionamento del capitalismo monopolistico – in Sweezy (e Baran) dispiegato a livello di *ordine economico e sociale*, con una visione larga dello spreco – sulla dinamica dell'inflazione[42].

Per l'idea fattaci di Sweezy, attraverso quel che scrive e le testimonianze esistenti[43], vien fuori la personalità di un grande intellettuale, che manifesta apertura nei confronti delle importanti individualità dell'area con cui condivide determinate coordinate essenziali, e, al contempo, una rilevante capacità teorica di tenere assieme un pensiero complesso e necessariamente in fieri. Sweezy è, indubbiamente, un intellettuale-politico che fa squadra: fuori da una logica di *scuola* (lo dice, chiaramente, ne *Il marxismo e il futuro*), cerca di delineare piuttosto un *filone di pensiero* che si riferisca, primariamente, a Marx, aperto e includente: quello *neo-marxiano*, appunto. Con una visione forte e chiaramente laica.

A proposito di Kalecki, scrive:

> Uno dei primi grandi passi verso un'efficace teoria del capitalismo monopolistico è stato compiuto da Kalecki quando ha introdotto quello che ha chiamato 'il grado di monopolio' nell'analisi del processo di accumulazione capitalistica. (Non penso che importi molto considerare o no Kalecki un marxista. Chiaramente non era un marxista tradizionale, ma credo che si possa sostenere che sia stato abbastanza influenzato dal marxismo da essere classificato come un neo-marxista, nell'accezione in cui io uso il termine. Ma la cosa importante dal nostro punto di vista è che l'introduzione da parte di Kalecki del monopolio nell'analisi del processo di accumulazione è stata, per così dire, fatta propria dal neo-marxismo, mentre è stata ignorata dall'economia borghese, probabilmente perché le sue implicazioni sono nella sostanza del tutto radicali): Sweezy 1972, 13.

[40] Da parte di Kalecki, ad esempio, non si dà segno di conoscenza del sweeziano *Demand Under Conditions of Oligopoly*, a differenza del lavoro di Hall e Hitch. Anche i curatori di *Saggi sulla teoria delle fluttuazioni economiche* dubitano assai sulla conoscenza del testo sweeziano da parte dell'economista polacco: cfr. Kalecki 1985d, 32.

[41] Si avverte pure, nel loro rapporto, l'esistenza di un problema ad intendersi: «Egli è una persona squisita, ma trovo che sia quasi impossibile portare avanti una discussione in modo veramente aperto con lui» (Baran and Sweezy 2017: PMS to PAB, March 4, 1952).

[42] Sulla dinamica dei salari in oligopolio, evidenziata da Kalecki, c'è, da parte di Sweezy, come già incontrato, un apporto di sviluppo.

[43] Cfr., in specie, *Monthly Review*, April 2000, October 2004.

Così sarà contrassegnato, in qualche modo, anche il suo rapporto con l'elaborazione di Minsky[44].

Con il suo rilevante contributo, Kalecki è riconosciuto quale capofila di una linea di pensiero la cui radice, in *Monopoly Capitalism*, è indicata, per un verso, nella teoria marxiana della concentrazione e centralizzazione dei capitali e nei suoi sviluppi (Hilferding e Lenin) e, per l'altro, negli schemi marxiani della riproduzione (e, quindi, nella discussione generale, interna alla sinistra europea, sulla crisi nel capitalismo). L'insieme viene presentato come teoria della *sovraccumulazione*/teoria del capitalismo monopolistico.

Sulle importanti basi evidenziate in Marx (per la spiegazione della dinamica critica del capitalismo, in generale)[45], con l'apporto teorico innovativo di Kalecki (e Steindl) e la significativa elaborazione già prodotta (da Sweezy e da Baran), viene sviluppato, nell'opera del 1966, un più avanzato discorso teorico sul capitalismo monopolistico.

Esso indica – insieme al tendenziale elevarsi (con il *grado di monopolio*) della quota del plusvalore e al relativo contenersi della dinamica produttiva d'impresa e dell'economia in generale – 1) che è, direttamente, nella (decisione di) spesa dei capitalisti (per consumo e investimento) la possibilità di realizzare/assorbire il surplus/plusvalore; 2) che, quindi (insieme al consumo dei capitalisti) è, soprattutto, l'investimento ad essere decisivo, non soltanto per l'occupazione, ma proprio per la realizzazione del surplus/plusvalore; 3) che, pertanto, in linea con il Marx della differenza sostanziale fra condizioni dello sfruttamento immediato e condizioni della realizzazione del suo prodotto (il plusvalore), può darsi, con la mancanza/insufficienza dell'investimento (e con la sottoutilizzazione della capacità produttiva), un plusvalore, a livello della produzione, che, non potendo essere assorbito, non viene prodotto, rimane potenziale, apparendo nel sistema nel risvolto negativo di capacità inutilizzata e disoccupazione. È un modello di funzionamento del capitalismo, nell'epoca contemporanea, con una chiara tendenza alla sovraccumulazione e alla stagnazione.

Può esserci il dispiegarsi di fattori contrastanti il trend al ristagno, evidenziati da Kalecki – *mercati esterni* – o specificati da Sweezy (già ne *La teoria dello sviluppo capitalistico*), con la sottolineatura, in specie di *consumo improduttivo* e *spese statuali*. Ma, soprattutto, c'è la potenzialità e l'esigenza sistemica (che si combina con la logica della competizione di tipo nuovo fra oligopoli) che un capitalismo capace, ora, di generare un elevato e crescente surplus ne devii, strutturalmente, una sua quota sempre più ampia in *spreco*. In modo che a un surplus potenzialmente debordante faccia riscontro una domanda (un assorbimento) forte – spreco, appunto: *privato* e *pubblico* – che può prendere impulso su più piani, com'è indicato, compiutamente, ne *Il capitale monopolistico*.

Lo schema teorico che dispiegano Baran e Sweezy, quindi, è un modello marxiano, economico-storico. Un impianto che mette in campo, accanto alla *logica*

[44] Cfr., qui, XI. 3.

[45] Cfr., qui, I. 6.

elementare del sistema, fattori esogeni contrastanti la tendenza al ristagno, a più gradi di intensità e di possibilità, quali la *reazione protettiva* del sistema (a forte dispiegamento di spreco) e *forze antagonistiche straordinarie*[46]. Un discorso aperto e capace di intendere (e di integrare) – con Sweezy e Magdoff – nuovi sviluppi, quali il *grande indebitamento* e la *finanza dilagante*.

[46] Cfr., qui, V. 6-10.

CAPITOLO X

Quel che cambia con la *stag-flation*

1. Dopo *Il capitale monopolistico*

Nella fase post-*età d'oro*, Sweezy sviluppa l'analisi del capitalismo monopolistico, in conferenze e dibattiti, negli Usa e in tante altre parti del mondo, e sulle pagine di *Monthly Review*, con interventi specificamente suoi o co-firmati insieme al nuovo condirettore, Harry Magdoff (1913-2006, l'autore de *L'età dell'imperialismo*: Magdoff 1971), subentrato allo scomparso Huberman[1].

L'elaborazione sweeziana, pur non espressa più in opere, quali quelle su cui si è concentrata, in modo intenso, attenzione, studio e discussione, mantiene tutta la sua visione d'insieme. La sua analisi è dispiegata sui nodi e i passaggi di fondo di tutta la fase capitalistico-monopolistica. Anche per intendere l'oggi e guardare avanti, a quel che nella struttura sistemica si profila. Sweezy, qui, tiene particolarmente presenti e valorizza gli apporti economico-scientifici che possono contribuire a spiegare il funzionamento del capitalismo in atto. Al tempo stesso, l'indagine critica – anche con il contributo competente di Magdoff (cfr. pure Lebowitz 2004) – accompagna, in diretta, ancor più di prima, i processi e i problemi che si presentano, con tutte le contraddizioni e le modificazioni che il sistema incontra. Si apre ad individuare e comprendere dinamiche e problematiche nuove che qui si evidenziano.

[1] Una parte larga dei saggi a doppia firma più significativi di questo periodo viene raccolta nella forma di libro: *The Dynamics of US Capitalism*, *La fine della prosperità in America* e *The Deepening Crisis of U. S. Capitalism*: Sweezy and Magdoff 1972; 1979; 1981.

Amos Cecchi, Italy, amoscecchi@gmail.com

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Amos Cecchi, *Paul M. Sweezy. Monopolio e finanza nella crisi del capitalismo*, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-5919 (online), ISBN 978-88-5518-560-8 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-560-8

La sua riflessione muove, ora, in uno scenario storico-politico-culturale assai differente da quello in cui è maturato il testo scritto insieme a Baran. Con i nuovi fermenti politico-culturali e, soprattutto, con il movimento studentesco e con il *sessantotto*, a livello mondiale, con il *maggio francese* e la nuova e qualitativamente più avanzata ondata di lotte operaie, in Europa, si apre una fase nuova e intensa di dibattito e di ricerca, sul piano politico e teorico.

Lo stesso successo internazionale dell'opera, il suo essere snodo obbligato del confronto, la discussione, ampia e impegnata, suscitata ovunque, e, al contempo, il ritorno di Marx e del marxismo critico al centro della scena e la crisi, ideale e materiale, del capitalismo come sistema e come società, a conferma della critica generale sviluppata ne *Il capitale monopolistico*, impongono una riflessione più avanzata. Si tratta di fare conti con quel che emerge nella nuova atmosfera politica e teorica, con i mutamenti strutturali che sta subendo il sistema e, quindi, pure, con un'esigenza di ridefinizione del modello di funzionamento del sistema, qual è delineato nello scritto baran-sweeziano. A questo compito l'intellettuale statunitense non si sottrae, anche svolgendo un ragionamento (auto)critico rispetto a specifici punti del libro.

L'elaborazione di Sweezy guarda al declino delle forze che hanno contrastato, fin qui, il trend al ristagno, alla nuova fase generale di crisi post-*età d'oro*, alla *stagflation*. Ma, muovendo da qui, l'attenzione, via via, si concentra sulla dinamica nuova della finanza all'interno del sistema.

Per Lebowitz cambiamenti nella spiegazione teorica si avvertono. In particolare con i concetti di spreco e di monopolio che, a suo parere, non appaiono più centrali[2]. Nel testo baran-sweeziano, lo spreco – Lebowitz concorda – seppur importante, non è l'unica forza contrastante la tendenza alla sovraccumulazione e alla stagnazione: lo schema, al riguardo, si compone sia delle macchine, economiche e istituzionali, che intensamente producono lo spreco (promozione delle vendite, spesa pubblica, spesa militare), sia delle potenti leve esterne straordinarie: l'ondata nuova di motorizzazione e il dopoguerra (e le guerre a scala regionale). Non c'è dubbio che lo *spreco*, uno dei modi, insieme al *consumo* e all'*investimento*, dei capitalisti, tramite cui il surplus è assorbito, venga esaltato. Gioca qui anche la contestazione, politica e morale, oltre che economica, all'opulenza, alla manipolazione dei bisogni/consumi della società del capitalismo contemporaneo. Ma quel che è da sottolineare è che esso si normalizza, diventando strutturale al capitalismo monopolistico e al suo funzionamento re-impostatosi sul ristagno incombente. Anche in *Japan in Perspective*[3], Sweezy, facendo riferimento a quel grande paese capitalistico, indica l'espansione del plusvalore totale/surplus nell'incremento del lavoro produttivo e nell'ascesa continua della produttività e l'esteso assorbimento del surplus/plusvalore totale nell'area im-

[2] In Lebowitz 2004b, egli sottolinea anche che il concetto (baraniano) di *potential surplus* (presente, in qualche modo, ne *Il capitale monopolistico*), non è più partecipe dell'elaborazione successiva di Sweezy.

[3] Il passaggio chiave di Sweezy 1980a è, qui, a VII. 3.

produttiva e dello spreco, sulla falsariga dell'opera scritta con Baran. Ora Sweezy include, qui, in modo forte, come modo nuovo di assorbimento del surplus/plusvalore, anche la finanza.

A proposito del monopolio, a parere di Lebowitz, (che guarda, in specie, a *Il marxismo e il futuro*), al centro sta ora la tendenza del capitale alla sovraccumulazione, in rapporto alla capacità di consumo della società, con il monopolio che intensifica le contraddizioni del processo. C'è, ora, più sottolineatura sulla *maturità* del sistema che rende più deboli le forze contrastanti. Pur evidenziando che l'elaborazione di Kalecki/Steindl è parte integrante del suo ragionare, Lebowitz lo legge come un ritorno all'impostazione che egli considera propria alla opera sweeziana del 1942. Anche Foster (2004) considera che con il ciclo di conferenze in Giappone si determini un qualche spostamento nella teoria generale sweeziana: con una riformulazione del discorso sulla tendenza alla stagnazione, in cui il discorso del capitale monopolistico è, a suo giudizio, ricondotto all'interno della questione più grande, storicamente, della *maturità* industriale.

Lebowitz e Foster non appaiono qui convincenti. Contrapporre – o sostituire – maturità a monopolio, quale segno prevalente nella spiegazione del capitalismo odierno, non ha senso. Per Sweezy – a differenza da Steindl nel cui pensiero la maturità (e la stagnazione) è, direttamente, l'affermarsi del monopolio e da Hansen per il quale essa è la fase (anche di passaggio) in cui un'industria rilevante e rivoluzionaria si arresta e porta al declino, e quindi alla *secular stagnation*, l'intera economia – la maturità è l'esaurirsi dell'autonomia della *sezione I* e della sua spinta propulsiva, il compimento dell'industrializzazione, la fase in cui entrambe le *sezioni* (*I* e *II*), sono compiutamente sviluppate e in grado di espandersi con la flessibilità richiesta da quel che può succedere sui mercati, nell'organizzazione della produzione, con il presentarsi di innovazioni, in generale. Il *monopolio*, che è al suo interno, porta al dispiegamento del processo e si immette nel sistema come nuovo dispositivo cruciale (con il suo trend al ristagno cui può far opposizione l'intervenire di nuovi fattori di propulsione).

Sweezy, *analista delle controtendenze* (attento sia alla logica sistemica che alla dimensione economico-storica), sottolinea, quindi, l'esaurirsi di un autonomo impulso *propulsivo* storico (non tanto di un fattore *contrastante*, proprio del capitalismo monopolistico). Tiene insieme maturità e monopolio. La cui centralità teorica è, in Sweezy, fuori discussione. È così in quel che sostiene in più passaggi, in questa fase. In una importante conferenza tenuta in questo periodo, nell'indicare il carattere essenziale del filone neo-marxiano esplicita:

> Questa teoria è definita meglio, penso, come teoria della 'sovraccumulazione'. Essa sostiene che nel capitalismo monopolistico come si è sviluppato nei paesi capitalistici avanzati durante il XX secolo esiste una tendenza forte, persistente e crescente alla produzione di più plusvalore di quanto possa trovare sbocchi di investimento redditizi. Quando si abbia una tale situazione [...] il risultato sarà un declino – o un rallentamento del saggio di crescita – della produzione e del reddito, con disoccupazione in aumento e saggi calanti di utilizzazione della capacità produttiva. E questa situazione a sua volta deprime ulteriormente

> l'investimento e la crescita economica. Ho affermato che questo insieme di tendenze è al contempo persistente e crescente in intensità. La ragione è che il processo di monopolizzazione – ciò che Marx ha chiamato concentrazione e centralizzazione del capitale – è un processo continuativo che ha caratterizzato la storia del capitalismo in tutto questo secolo ed è ancora operante. Possiamo sintetizzare dicendo: più monopolistica è l'economia, più forte è la tendenza alla stagnazione (Sweezy 1980b, 2-3).

Rifacendosi alla notazione presente ne *Il capitale*, Libro III (sul limite in sé del capitale), Sweezy sostiene che: «il capitale monopolistico rende tale limite ancora maggiore e più accentuato. Al punto che la stagnazione – una combinazione di crescita lenta, disoccupazione crescente e un livello cronicamente basso di utilizzazione della capacità produttiva – è divenuta *la condizione normale delle economie capitalistiche*» (Sweezy 1983, 39)[4].

Anche in *Monopoly Capitalism* c'è questa impostazione: «Per convertire questa intuizione in una teoria dinamica, è necessario vedere la monopolizzazione (la concentrazione e centralizzazione del capitale) come un processo storico in corso. All'inizio della transizione dallo stadio concorrenziale a quello monopolistico, il processo di accumulazione è soltanto minimamente influenzato. Ma con il passare del tempo l'impatto cresce e tende presto o tardi a diventare un fattore cruciale nel funzionamento del sistema» (Sweezy 2004, 84).

C'è pure nell'*ultimo* Sweezy che riflette particolarmente sul nuovo ruolo della finanza (cfr., in specie, Sweezy 1991; 1997), sottolineando, al contempo, il dispiegarsi globale e la dinamica determinante del monopolio-oligopolio nel processo di accumulazione del capitale.

Nel complesso, Sweezy pare tenere una linea dritta, mantenendo il monopolio al centro della sua analisi. Non sembra indulgere a modifiche d'impostazione. Anche ne *Il marxismo e il futuro*, dove Sweezy sviluppa una considerazione, storica e teorica, delle fasi attraversate dal capitalismo, la problematica della *maturità*, nella spiegazione del trend al ristagno, è, chiaramente, connessa a quella del *monopolio*, il nuovo modus operandi del sistema. Pure quando Sweezy, in particolare nella riflessione della prima parte degli anni ottanta (cfr. Sweezy 1982b, Sweezy and Magdoff 1983a; 1983d), appunta l'attenzione sulla stagnazione e la grande depressione, la *maturità* del sistema è richiamata insieme all'individuazione di fattori contrastanti il ristagno per sottolineare gli elementi storici interagenti con la logica interna, monopolistica, del sistema, per spiegarne la dinamica via via in atto.

Non c'è, quindi, un ritorno all'opera del giovane Sweezy, come letta da Lebowitz. Né un *exit* da quella scritta insieme a Baran: se non nei punti indicati nel saggio sweeziano del 1991. C'è, piuttosto, un dispiegamento d'analisi e un ragionamento d'insieme che riporta al proprio interno o rende espliciti punti teorici precedentemente acquisiti e che sviluppa la teoria, pur lasciandola, ne-

[4] Qui, nell'*Appendice B*, riafferma anche l'esigenza, con i cambiamenti che nel funzionamento del sistema si sono introdotti, di una specifica teoria del capitalismo monopolistico.

cessariamente, aperta, avvertendo l'esigenza di dare risposta inclusiva ai fattori, assolutamente montanti dell'indebitamento dilagante, e, quindi, del consumo superfluo e della finanza debordante. È questa l'idea che può esser tratta, a questo passaggio, dal complesso della sua riflessione.

2. Surplus e ancora plusvalore

Con l'introduzione, ne *Il capitale monopolistico*, del concetto di surplus – importante, anche, per la contestazione eclatante del grande *spreco necessario* al funzionamento del sistema capitalistico-monopolistico della *società opulenta* – è stato acquisito che il sovrappiù non è confinato al *reddito da proprietà* (profitto-interesse-rendita), componente che, seppur in aumento, in assoluto, risulta, relativamente, in declino. Esso, anzi, si dispiega in altre sue parti, in significativa crescita – quali la spesa per la *promozione delle vendite*, nel suo insieme, il complesso finanziario-assicurativo-immobiliaristico (*fire)* e, con un ruolo primario, la *spesa pubblica*, civile e militare – tutte generatrici di lavoro improduttivo, che costituiscono i modi fondamentali tramite cui il sistema assorbe il surplus e cerca di tenere a distanza la sua organica tendenza al ristagno.

A questo punto, riconosciuta, nuovamente e chiaramente, la sensatezza dell'operazione teorica portata avanti da Marx – di astrarre dalle modalità altre, rispetto al reddito da proprietà, di utilizzazione del sovrappiù, data la loro relativa importanza in sé e per la logica di funzionamento del capitalismo della sua epoca, Sweezy (in particolare 1972; 1980a) ricolloca il plusvalore (totale) – quasi nome nuovo del surplus – chiarificato, ora, apertamente, nei suoi differenti modi di assorbimento, al centro dell'analisi del sistema capitalistico- monopolistico.

Per Sweezy, quindi – com'è evidente dalla nota presente nel testo pubblicato (e dall'ultima discussione epistolare con Baran) – come sostanza e come idea teorica, fra plusvalore e surplus c'è assoluta identità[5].

È possibile, ora, cercare anche una spiegazione per l'uso di surplus al posto di plusvalore, quel chiarimento che nel testo baran-sweeziano non c'è (e non poteva esserci) e da Sweezy non dato neanche al passaggio autocritico del 1974[6] (avendo, chiaramente, scelto di non esternare il dissenso rimasto aperto con

[5] È quel che è evidenziato chiaramente nell'articolo sweeziano appena richiamato: cfr., qui, anche VII. 3.

[6] Il riferimento è a Sweezy 2009: il passo essenziale è, qui, alla fine del paragrafo. Foster chiaramente critico, su questo punto, verso Sweezy, scrive: «Utilizzando il concetto di surplus, Baran e Sweezy, quindi, non avevano nessuna intenzione di rigettare la teoria marxiana del valore [...] Ma sebbene Sweezy abbia fatto la stessa sottolineatura in più occasioni, né nel passaggio sopra, né in qualsiasi di questi altri tentativi di chiarificare la questione egli spiega, in così tante parole, perché lui e Baran abbiano creduto che il cambio nella terminologia "avrebbe aiutato il necessario mutamento nella posizione teorica", associato al passaggio dalla libera concorrenza al capitalismo monopolistico. Si può concordare che l'analisi fornita ne *Il capitale monopolistico* sia compatibile con l'impulso fondamentale del marxismo classico, sebbene, tuttavia, non si riesca a percepire una ragione sostanziale per il cambio di terminologia» (Foster 2014, 26-7).

Baran): in qualche modo, una versione dal punto di vista di Sweezy, eppur coerente con quel che è scritto ne *Il capitale monopolistico*.

Un nuovo stato di cose indica che 1. il sovrappiù, nel suo complesso, per la linea di gestione di costi e prezzi che le grandi società per azioni monopolistico-oligopolistiche sono in grado di portare avanti, tende a crescere in assoluto e relativamente; 2. il *reddito da proprietà* (profitto+interesse+rendita), pur aumentando in assoluto, decresce come quota del surplus globale; 3. il plusprodotto sociale transita, per una gran parte, per lo stato (imposizione e spesa pubblica, *civile* e *militare*); 4. esso si deposita, per una sua parte, finanche nel salario; 5. la *circolazione* si allarga, notevolmente, con l'intensa *promozione delle vendite* (con la *pubblicità* al suo centro) e con l'*interpenetration* – (fondamentalmente) nuove forme dei marxiani costi di circolazione, quindi non partecipi della produzione di valore; 6. il lavoro improduttivo, pertanto, si estende assai, fino a prevalere, nelle metropoli capitalistiche, su quello produttivo; 7. uno spreco complessivo dilaga all'interno del sistema, da parte capitalistica e da parte statuale, al fine dell'assorbimento del surplus, con nuovi fattori derivanti dal plusvalore che, oltre quelli fondamentali nello schema marxiano, si collocano al centro del funzionamento del sistema.

Ha un senso, quindi, pensare che soltanto accentrando l'attenzione sulla nuova, differenziata e funzionale alla logica del capitalismo monopolistico distribuzione del sovrappiù si possano spiegare il particolare *modus operandi* del capitalismo nella sua configurazione monopolistica e, al contempo, i nessi fra l'economia e l'insieme istituzionale, politico, culturale del sistema. Pare coerente, pertanto, che, per segnare la novità intervenuta nella nuova fase del capitalismo, sia chiamata in modo nuovo, surplus, appunto, una sostanza che – sia nel suo farsi quantitativo, sia nel suo qualitativo articolarsi, sia nel processo della sua realizzazione – al fondo, rimane, ancora e chiaramente, *plusvalore*.

Sweezy esplicita, in più sedi, anche la condivisione da parte sua e di Baran della teoria marxiana del *valore-lavoro*[7]. In *Monopoly Capital and the Theory of Value*, scrive:

> Molti dei nostri critici marxisti hanno sostenuto, come se fosse un fatto di per sé evidente, che Baran e Sweezy rigettano la teoria marxista del valore (quindi, implicitamente, anche la teoria del plusvalore). Non è così. In nessun momento del nostro lungo rapporto e nella nostra collaborazione si è mai pensato di scartare la teoria marxista del valore. Il nostro procedimento ne *Il capitale monopolistico* è stato di dare la teoria del valore-lavoro per scontata ed andare avanti da lì. Mi rendo conto, ora, che è stato un errore. Avremmo dovuto iniziare la nostra analisi con un'esposizione della teoria del valore come è presentata nel Libro I del *Capitale*. Avremmo poi dovuto mostrare che nella realtà capitalistica i valori determinati dal tempo di lavoro socialmente necessario sono soggetti a due principali tipi di modificazione: il primo, i valori sono trasformati in prezzi

[7] Cfr. Sweezy 1974a e il testo riportato sotto. È comunque da tener presente quel che Baran – a differenza da Sweezy – andava sostenendo: cfr., qui, VII. 3.

di produzione, come Marx riconosce nel Libro III; e, il secondo, i valori (o prezzi di produzione) sono trasformati in prezzi di monopolio nella fase monopolistica del capitalismo, un tema cui Marx aveva appena accennato, per l'ovvia ragione che il *Capitale* è stato scritto ben prima dell'inizio del periodo capitalistico monopolistico. In nessun momento, Baran e io abbiamo esplicitamente o implicitamente rigettato le teorie del valore e del plusvalore ma abbiamo cercato soltanto di analizzare le modificazioni che divengono necessarie come conseguenza della concentrazione e della centralizzazione del capitale. Se ci fossimo mossi in questo modo, credo che molti fraintendimenti avrebbero potuto essere evitati. Ciò non per sostenere, ovviamente, che la nostra analisi delle modificazioni resesi necessarie con il monopolio sia necessariamente completa o anche corretta. Sta ai critici giudicare. Ma insisto che essi non possono formarsi un utile o valido giudizio senza che essi per primi abbiano una chiara comprensione di ciò che noi abbiamo cercato di fare. Nella misura in cui la mancanza di tale comprensione è colpa degli autori, sono veramente dispiaciuto e offro sincere seppur tardive scuse (Sweezy 2009, 25-6)[8].

3. Uno sviluppo della teoria del capitalismo monopolistico

Una ridefinizione della teoria è in atto. Sweezy e Magdoff annotano che l'impresa monopolistica, in questa fase, per la forza tecnica, organizzativa e finanziaria di cui dispone, non può limitarsi al gioco oligopolistico nel proprio mercato – dove il mantenimento dell'elevato profitto impone una regolazione della produzione e dell'investimento e, al contempo, per la relativa maturità del settore, la possibilità di espansione della domanda è assai ristretta. Per utilizzare appieno la propria capacità, essa deve andare oltre:

> L'impresa monopolistica è quindi guidata da un impulso interno ad andare al di fuori e al di là del suo campo storico di operazioni. E la forza di questa spinta è tanto più grande quanto più monopolistica è l'impresa e quanto più grande è l'ammontare di plusvalore di cui dispone e che desidera capitalizzare.
>
> Qui, ci sembra, abbiamo la spiegazione di fondo di uno dei fenomeni decisivi della recente storia capitalistica: la tendenza della corporation, man mano che diventa più grande, a diversificarsi sia industrialmente che geograficamente – o, nella terminologia corrente, a divenire per un verso conglomerata e per l'altro

[8] In precedenza, a un incontro politico-teorico a Nimega, nel novembre 1968, in un intervento – assai aperto al confronto, anche con più spunti di autocritica – in risposta diretta a domande del pubblico (studentesco) presente, Sweezy (*Alcuni problemi della società del capitalismo monopolistico*) spiega la scelta, sua e di Baran, di usare il termine surplus al posto di plusvalore, sulla falsariga della specifica nota de *Il capitale monopolistico*, con un riferimento chiaro all'esigenza di evidenziare quella componente multiforme del plusvalore/surplus che non è *reddito da proprietà* e che, nel capitalismo monopolistico, è grande e crescente. Qui, Sweezy esplicita anche l'idea che si possa fare il discorso, ugualmente, con il concetto di plusvalore. Cfr. Sweezy 1970b.

multinazionale (Sweezy and Magdoff 1969b; cfr. anche Sweezy and Magdoff 1969a; 1969c, Sweezy 1971b; 1972; 1971c).

Quindi, *conglomerazione*, ovvero, espansione in altri settori ancora a un grado inferiore di maturità, e *multinazionalizzazione*, ovvero, espansione al di là dei confini nazionali, verso l'area capitalistica avanzata o verso quella del sottosviluppo: da qui nuovi compiti per lo stato (e gli organismi economico-finanziari internazionali), in specie se il campo d'azione è quello, assai problematico, dell'area sottosviluppata del pianeta (cfr. Sweezy 1978c)[9].

Andando avanti sul tema[10], Sweezy richiama e dispiega le implicazioni che comporta la dinamica della grande corporation oligopolistica. A cominciare dall'insignificanza del saggio medio del profitto, quale punto di riferimento operativo sistemico, a differenza dal capitalismo di concorrenza.

Sweezy spiega:

> Tutto ciò che possiamo dire è che i prezzi di monopolio nei diversi settori tendono ad essere più alti dei prezzi di produzione in rapporto alle difficoltà che nuovi capitali hanno nell'entrare in quei settori. E ovviamente emergerà una corrispondente gerarchia di saggi del profitto, più alti nei settori in cui è più difficile entrare, più bassi in quelli dove l'accesso è libero (come si suppone che sia nel capitalismo di concorrenza) (Sweezy 1979a, 9)[11].

Evidenzia pure:

> Un'altra implicazione della teoria dell'impresa tratteggiata qui è che il capitale può muoversi dai settori a più alto saggio del profitto a quelli a più basso e viceversa. Ciò che conta per l'impresa monopolistica in cerca di sbocchi per i suoi profitti investibili (e/o per i fondi presi in prestito) non è se il saggio del profitto che può ottenere in un'altra area sia più alto di quello che sta realizzando ora, ma se il saggio del profitto su un investimento *addizionale* nel nuovo settore

[9] Cfr. pure V. 8, qui.

[10] In Sweezy 1972, è posta l'esigenza di una teoria nuova dell'impresa, corrispondente all'idea marxiana del capitale come valore che si valorizza, una *teoria di esplosione* dell'impresa al posto di quella neo-classica, definibile *biologica*. In tal sede, nel suo discorso sull'impresa nello stadio monopolistico-oligopolistico, Sweezy esplicita sia il riferimento alla teoria microeconomica al riguardo («Secondo i ben noti principi della microeconomia – che credo dovrebbero essere perfettamente accettabili per il marxismo – il monopolista non massimizza più il suo profitto producendo fino al punto in cui il costo marginale uguaglia il prezzo, ma a quello in cui il costo marginale è uguale al ricavo marginale. Il che comporta produzione più bassa, prezzo più alto e più elevato profitto» – Sweezy 1972, 17-18) che lo sviluppo che ne trae con la spinta organica dell'impresa a dispiegarsi, al contempo, come conglomerata e multinazionale.

[11] Le barriere oligopolistiche all'ingresso possono essere di più tipi: tecnologico, dimensionale, finanziario; anche nella forma di capacità produttiva inutilizzata, attivabile, all'occorrenza, contro potenziali concorrenti.

sia più alto o più basso di quello su un investimento addizionale nel suo attuale campo di attività (Sweezy 1972, 19)[12].

È chiara, qui, l'eco, per più versi, della sua opera del 1942[13].

Nella polemica apertasi con l'area politico-teorica che fa riferimento a Mattick – in specie, con gli interventi di Cogoy (1972) e Yaffe (1972) – Sweezy, contrastando il punto che l'affermarsi del monopolio nel capitalismo sia ininfluente sul processo di accumulazione, coglie l'occasione per fare un chiarimento teorico d'insieme[14]. Sottolinea che la forma compiuta della teoria marxiana del valore-lavoro è quella consegnata, ne *Il capitale*, al Libro III (Marx 1965b, seconda sezione), con il darsi del *saggio medio del profitto* e, quindi, dei *prezzi di produzione* (*valori trasformati*), tramite il trasferimento di plusvalore dai settori produttivi a più bassa composizione organica del capitale a quelli a più elevata composizione organica del capitale. Esplicita che il monopolio che si dispiega nel sistema comporta un rilevante cambiamento. Il nuovo fattore dominante influisce, direttamente, sulla determinazione dei prezzi (di monopolio): un processo altro dalla modificazione di valori che apporta l'introduzione di differenti composizioni organiche del capitale, nel capitalismo di concorrenza[15]. Il monopolio incide sul saggio del plusvalore, elevandolo, sia con un passaggio di *plusvalore* dai capitali dei settori concorrenziali a quelli dei settori monopolistici che con uno spostamento di *valore* dall'insieme del *salario* al *plusvalore*[16]. Il saggio globale del plusvalore più elevato e, al tempo stesso, il suo ammontare complessivo più accentrato (dunque, con ancor più disponibilità per l'accumulazione), effetti questi del processo generale di concentrazione e di centralizzazione dei capitali che sfocia nel capitalismo a prevalenza monopolistica, conducono all'elevarsi del saggio di accumulazione (cfr. anche Sweezy 1972; 1979a; 1983, *Appendice B*).

Sweezy fa presente, pure, sviluppando il discorso aperto da Kalecki, che l'estendersi e il divenire centrale del monopolio, con l'aumento del saggio del

[12] Insieme a Magdoff, ha già scritto: «È importante comprendere che in condizioni di monopolio l'assioma per cui il capitale muove sempre da settori e regioni a basso profitto verso quelli ad alto profitto non è più valido. Il monopolio, per definizione, impedisce il libero affluire del capitale in situazioni protette ad alto profitto; e [...] il monopolista collocato dentro a questi bastioni è attento a non investire più di quanto il mercato sopporti, mentre cerca sbocchi altrove per il suo capitale eccedente. Pertanto non è soltanto possibile, ma, probabilmente, assai normale per il capitale muoversi in direzioni opposte a quelle indicate dalla teoria economica tradizionale» (Sweezy and Magdoff 1969c, 2).

[13] Cfr., qui, V. 10.

[14] Sweezy 1974a è il testo che fa, qui, da riferimento generale.

[15] Sweezy esplicita anche che, con la dominanza del monopolio (pur essendo i prezzi di monopolio prezzi di produzione trasformati e, quindi, anche valori trasformati), non c'è regola per stabilire un rapporto fra prezzi di monopolio e prezzi di produzione (come, invece, esisteva per porre in relazione i prezzi di produzione e i valori). Non si dà più, pertanto, un *saggio medio del profitto* operante nel sistema, che tenda ad uguagliare il rendimento dei diversi capitali, come nel capitalismo di concorrenza. Cfr. Sweezy 1972; 1979a.

[16] A sostegno della sua posizione teorica, Sweezy porta anche il passo del Libro III de *Il capitale*, riportato, qui, in I. 4.

plusvalore e il suo riflettersi, negativamente, sulla parte che ha il lavoro nel prodotto/reddito complessivo, è da considerarsi come processo storico e come componente essenziale del processo di accumulazione, nel suo insieme, e, quindi, come fattore che, a fronte di una tendenza oggettiva all'elevarsi del valore della forza-lavoro, gioca un ruolo di suo contenimento, a favore del capitale (Sweezy 1972; 1983, *Appendice B*).

Sweezy, a questo passaggio, contesta ai suoi interlocutori anche l'impostazione teorica generale facente perno sulla legge della caduta tendenziale del saggio del profitto. Egli sottolinea che Marx ha definito le *leggi di funzionamento* del capitale studiando (per la sua epoca) la dinamica delle forze sociali sottostanti i movimenti nel saggio del plusvalore e nella composizione organica del capitale: quelle (includenti fattori storici e morali) che determinano il valore della forza-lavoro; quelle (scienza e tecnologia) che regolano la produttività del lavoro e la composizione del capitale; quelle (come la lotta di classe) che intervengono su durata e intensità del lavoro, oltre che partecipare alla determinazione del valore della forza-lavoro. Uguale operazione, nel senso indicato da Marx, è da svolgere oggi, alla luce del capitalismo del XX secolo, senza pararsi dietro, ideologicamente, a una tendenza individuata nel XIX secolo e che può ora non disporre più delle sue basi. Sweezy sottolinea, soprattutto, che, più che la legge della caduta tendenziale del saggio del profitto, è la contraddizione fra capacità di produrre e capacità di consumare ad essere implicita, sostanzialmente, nel concetto di capitale come valore che si autovalorizza:

> [Essa] cresce in intensità via via con l'incremento della produttività del lavoro, l'ascesa del saggio e della massa del plusvalore che caratterizza le società capitalistiche avanzate. È in questo contesto che le tendenze monopolistiche discusse sopra – che agiscono elevando sia il saggio del plusvalore che il saggio di accumulazione – assumono il loro più grande significato. È soltanto nelle condizioni del pieno sviluppo del capitalismo monopolistico che la capacità di consumo rallentata minaccia di precipitare la società in una stagnazione profonda e permanente e quindi produce le forme più mostruose e distruttive di consumo forzato (Sweezy 1974a, 55)[17].

[17] La riflessione teorico-generale è sviluppata ulteriormente ne *Il marxismo e il futuro* e, in particolare, in una nota editoriale (sua e di Magdoff) pubblicata poco dopo, in cui è dispiegato un discorso d'insieme, con punti già considerati in precedenza (critica del *crude underconsumptionism*, interdipendenza fra produzione/investimento e consumo e importanza sistemica del consumo): «La fallacia della teoria dell'incapacità dei lavoratori a ri-comprare il loro intero prodotto è evidente se noi pensiamo che una larga parte di questo prodotto prende la forma di mezzi di produzione (materie prime, edifici, macchine, etc.) che i lavoratori non possono e non potrebbero consumare e che, nel capitalismo, possono essere messi a uso produttivo soltanto dai capitalisti. Una porzione di questa produzione di mezzi di produzione rimpiazza ciò che è utilizzato (materie prime) o usurato, e quest'ultima è pagata da quote di ammortamento. La restante, che costituisce un'addizione netta allo stock di mezzi di produzione, è pagata dal plusvalore dei capitalisti. Ciò non significa, comunque, che la sovrapproduzione sia impossibile [...] Marx divideva la produzione in due categorie, la sezione I che produce mezzi di produzione e la sezione II beni di consumo. [...] la domanda per

Per Sweezy, nel riemergere della tendenza al ristagno, nel flettere dell'investimento – di primaria importanza nel ciclo[18] e nel trend – gioca un ruolo forte, con il suo distaccarsi dalla capacità di produrre, anche la (marxiana) *capacità di consumare*: oltre che in condizioni capitalistico- generali, soprattutto in quelle capitalistico-monopolistiche, dove tende ad essere ristretta/rallentata.

Particolarmente rilevante, per un discorso teorico nuovo che sta per aprirsi, è, in questo torno di riflessione, il modo di guardare, sott'altro e decisivo aspetto, alla grande società per azioni: essa, conglomerata e multinazionale, tende, nelle sue sedi centrali, a staccarsi dall'operatività dei processi di produzione e di mercato (relegata alle direzioni periferiche) e a concentrarsi sulla finanza, divenendone soggetto primario: «La corporation multinazionale, a farla breve, è l'istituzione chiave del capitale finanziario nella seconda metà del XX secolo» (Sweezy and Magdoff 1969c, 7).

Sweezy, qui, richiamando Marx, si muove con un'idea d'insieme del capitale (al di là delle sue distinzioni interne). Ogni agente, a suo modo, assume la logica del capitalismo monopolistico: «*è il capitale monopolistico* che controlla le corporation*, incluse non soltanto quelle industriali e le utilities, ma anche le banche e gli altri istituti finanziari che fanno profitti*» (Sweezy 1971c, 29)[19].

la produzione della sezione I viene interamente dai capitalisti. I capitalisti contribuiscono anche a parte della domanda della produzione della sezione II, ma una quota molto più grande viene dai lavoratori. Data la natura dei capitalisti come massimizzatori di profitto e incessanti accumulatori di capitale, essi 'naturalmente' cercano di pagare i lavoratori il meno che possono, e di far crescere di continuo il loro (dei capitalisti) saggio di accumulazione. Ciò significa che il comportamento capitalistico normale agisce continuamente per restringere l'incremento della domanda per beni di consumo (sezione II) e al tempo stesso per allargare la domanda di mezzi di produzione (sezione I). [...] per far lavorare regolarmente il sistema le due sezioni devono *nel lungo periodo* crescere in tandem. [...] per un po' la sezione I può espandersi *come se* essa fosse indipendente. [...] Ma la realtà è che questi sono periodi di sovrapproduzione che non possono essere sostenuti. Prima o poi – molti fattori, tecnologici nonché storici in un senso più ampio, incidono sulla durata nel tempo – la debole crescita della domanda finale di beni di consumo si fa strada attraverso il sistema e porta il boom alla fine. Intesa in questo senso, la sovrapproduzione è proprio l'effettiva conseguenza del normale funzionamento del capitalismo [...] Marx stesso non formulò una teoria con queste linee in ogni specifico o sistematico modo. Ma ci sono numerosi passaggi sparsi attraverso i suoi scritti che sono pienamente coerenti con una tale teoria e, per quanto siamo consapevoli, nessuno che la contraddica. Ma il test finale della validità della teoria non è ciò che Marx o qualsiasi altro economista abbia detto o sottinteso, ma gli ultimi duecento anni di storia capitalistica. E a questo riguardo ci sembra che il verdetto in favore sia del tutto chiaro e non ambiguo» (Sweezy and Magdoff 1982b, 46-8).

[18] Sweezy (rispondendo a una domanda sull'incidenza di consumo e investimento nell'andamento ciclico dell'economia) spiega: «Entrambi sono importanti nel regolare il corso dell'economia. Ma l'investimento è molto più instabile, cosicché esso diventa il fattore primario che determina gli alti e bassi del ciclo» (Sweezy 1975c, 7).

[19] Pur mantenendo, nello scritto con Magdoff (sopra), la distinzione con la definizione leniniana dell'imperialismo, in linea con la sua opera del 1942 (cfr., qui, II. 3), Sweezy, che qui scrive: «*il capitale monopolistico è la categoria economica personificata dagli individui che siedono negli uffici direttivi e nelle sale di riunione delle società per azioni giganti d'America*» (Sweezy 1971c, 31), considera la tesi leniniana del dominio del capitale finanziario nello stadio impe-

Per la ricerca del massimo profitto – quindi, per intensificare lo sfruttamento della forza-lavoro, disporre della tecnologia più avanzata, conseguire una più stretta cooperazione con lo stato nell'uso redditizio delle risorse economiche e sociali, appropriarsi di una quota più estesa del plusvalore a scapito dell'area non o meno monopolistica, spremere il più possibile, partecipando, in più modi, al gioco finanziario – la società per azioni gigante deve accrescere tutto il controllo possibile ed è, pertanto, tenuta ad agire in tanti campi e tramite tanti canali, nei mercati del capitale e della moneta così come in quelli industriali: «ed è questo che fornisce la base per quella fusione di industria e finanza che è l'essenza stessa del capitalismo monopolistico» (Sweezy 1971c, 32).

Guardando all'operare globale della corporation multinazionale è evidenziato pure il contrasto di interessi esistente, su tanti piani, fra questa e i paesi stranieri in cui agisce e, al contempo, il controllo che esercita sulla politica del proprio paese (cfr. Sweezy and Magdoff 1969c).

4. Un modello da sviluppare

Con la crisi generale, segnata fortemente da stagnazione e inflazione, insieme – *stag-flation* – si conclude l'*era della prosperità*, quel lungo periodo, dalla metà degli anni quaranta all'inizio degli anni settanta, che, nei paesi capitalisti avanzati, si è protratto fin qui, senza il riaffiorare della tendenza alla stagnazione. Ora, l'emergere del trend (al ristagno) è chiaro.

Il tutto può inserirsi nel discorso teorico e storico portato avanti nell'opera di Baran e Sweezy, confermando la tendenza critica del sistema. Il movimento organico del capitalismo monopolistico si dispiega tramite il *ciclo* (con le sue oscillazioni[20]) all'interno di un *trend*. Eccetto che nei periodi segnati da importanti fattori di contrasto che incidono sul trend (non nel ciclo), esso si svolge all'interno di una tendenza al ristagno, i cui tratti primari stanno in elevata inutilizzazione di forza-lavoro e capacità produttiva e in crescita rallentata. Alla sua base sta un'elevata e crescente produttività, che incide sui costi di produzione, a cui la logica dell'oligopolio (con la sua capacità di fare i prezzi e di regolare la produzione e la capacità produttiva) fa corrispondere una capacità dilatata di produrre plusvalore e potenzialità di accumulazione e, al contempo, una relativamente ristretta capacità d'investimento[21]. Con il dominio del monopolio, la tendenza alla crisi, intrinsecamente propria del capitalismo, si rafforza.

rialistico del capitale corrispondere appropriatamente all'essenza di un capitalismo monopolistico in cui le grandi corporation appaiono soprattutto quali unità finanziarie controllanti grandi insiemi di imprese produttive.

[20] In *Creeping Stagnation* è sottolineato: «Nel breve termine il propellente decisivo del ciclo è l'investimento aziendale in scorte» (Sweezy and Magdoff 1977a, 6). Quindi, senza impulsi significativi a settori decisivi, quali edilizia residenziale e impianti e attrezzature, la dinamica economica, qui, non oscilla molto al di là del *ciclo delle scorte*. Cfr. anche Sweezy and Magdoff, 1983b.

[21] Cfr. Sweezy 1979a;1980b;1983, *Appendice B*. In *Whither U. S. Capitalism?* scrive: «Il problema fondamentale del capitalismo monopolistico è la tendenza sempre più forte alla sovrac-

La crisi degli anni settanta-ottanta, con il suo divenire, immediatamente, propria di tutta l'area capitalistica sviluppata (cfr. Sweezy and Magdoff 1969; 1981b, Sweezy 1979b; 1980b) e con le sue specifiche connotazioni (sopra esposte) conferma l'esistenza, nel capitalismo degli oligopoli, di un trend alla *secular stagnation*[22].

Crisi di sovraccumulazione, dunque. E *teoria della sovraccumulazione* (Sweezy 1980b). Qui si esplicita ancor più che nell'opera baran-sweeziana il rifarsi a Marx – e, quindi, alla focalizzazione della dinamica di sviluppo del capitalismo sul processo di accumulazione del capitale (Sweezy 1979a) – e si riconferma l'importanza dell'elaborazione che fa capo a Kalecki, primariamente, e a Steindl.

Guardando, nella conferenza che tiene ad Harvard (*Why Stagnation?*: Sweezy 1982b), all'onda lunga espansiva dell'*età d'oro*, Sweezy approfondisce il suo discorso. Accentrando l'attenzione sull'investimento e sul suo lungo boom allora determinatosi e ora in crisi, fa riferimento alla *sovraccapacità* che un'onda (lunga) di investimenti necessariamente produce, ponendo all'attenzione il ragionamento di Kalecki (sull'investimento che conseguendo il suo fine tende, di per sé, a fiaccare l'impulso originario), incontrato sopra[23]. Più in generale, Sweezy

cumulazione. A ogni avvicinamento alla piena occupazione, il surplus che si accumula nelle mani delle classi proprietarie è molto più di ciò che possano investire in modo redditizio» (Sweezy 1979b, 12).

[22] Il punto di riflessione al riguardo – al di là della sua spiegazione del fenomeno, criticata da Baran e Sweezy nella loro opera comune – è avviato dal principale esponente del keynesismo negli Usa, Hansen, sul finire degli anni trenta: «Noi non siamo stati costretti a prestare seria considerazione a quei fattori e a quelle forze della nostra economia che tendono a rendere deboli e anemiche le riprese economiche e che tendono a prolungare e ad approfondire il corso delle depressioni, finché non ci siamo trovati alle prese con il problema del pieno impiego delle nostre risorse produttive da un punto di vista di lungo periodo, secolare. Questa è l'essenza del ristagno secolare: deboli riprese che soccombono nella loro infanzia e depressioni che si autoalimentano e lasciano un duro e apparentemente ineliminabile strascico di disoccupazione» (Hansen 1976, 137).

[23] Cfr., qui, IX. 1. In *Supply-Side Theory and Capital Investment*, sottolineando la crucialità e la problematicità del fattore-investimento, in specie per l'economia capitalistico-monopolistica, e l'idea kaleckiana al riguardo, Sweezy e Magdoff scrivono: «Per apprezzare questo paradosso, potrà essere di aiuto un semplice esempio. Consideriamo ciò che accade in un'economia manifatturiera, assumendo i seguenti presupposti: (1) La produzione genera tre tipi di reddito – salari, profitti e fondi di ammortamento. (2) I fondi di ammortamento vengono impiegati ogni anno per sostituire i macchinari logorati. (3) I salari sono usati per acquistare beni di consumo. (Ai nostri fini ignoriamo l'uso di una parte dei salari come risparmi e il ricorso al credito per l'acquisto di beni di consumo oltre i salari.) E (4) i profitti sono usati per l'investimento che incrementerà la capacità o per la produzione di nuovi beni o per l'espansione della produzione dei vecchi. (Benché i capitalisti usino parte del reddito per acquistare beni di consumo, la gran parte dei profitti è destinata all'acquisto di beni strumentali.) In astratto, secondo questi presupposti, i salari saranno ogni anno pari alla produzione di beni di consumo e i profitti alla produzione di beni d'investimento. Ma c'è molta differenza nel modo in cui questi due flussi di reddito si comportano. Una volta che i beni di consumo sono venduti, essi scompaiono dal mercato e non giocano più un ruolo nell'economia. (Ricordiamo, stiamo semplificando: esistono eccezioni, ad esempio la rivendita di auto usate.) I beni d'investimento che sono acquistati con i profitti sono strategicamente differenti.

riflette su ciclo e trend. Mentre nel *ciclo* ogni sua fase fondamentale – espansione o contrazione – ha in sé l'embrione del proprio opposto e si produce, quindi, costantemente, l'accumulo di forze per generare il movimento economico alternato di alti e bassi, così non è per il *trend*: al deperire del movimento espansivo, per cause endogene, non fa riscontro, *automaticamente*, impulso alcuno all'*inversione della direzione* dell'onda lunga che prende il via (Sweezy 1982b).

È una chiara contestazione dell'economia prevalente. Sweezy è, qui, assai chiaro: «Se e quando tali forze emergono, esse non vengono fuori dalla logica interna dell'economia ma da un più esteso contesto storico al cui interno l'economia opera» (Sweezy 1982b, 10). La stagnazione è la *norma* nel capitalismo monopolistico. A dover esser spiegata è, quindi, per Sweezy, la forte espansione dell'*era della prosperità* (Sweezy 1979a; 1980b; 1982b).

In quello che è stato un boom lungo, intenso, largamente esteso, senza precedenti nella storia del capitalismo, il sistema, in generale, oltre a disporre dei mezzi della sua *reazione protettiva*, ha beneficiato dell'agire di forze contrastanti straordinarie. Sweezy (in specie, 1982b) rivolge l'attenzione a un complesso eccezionale di fattori, presentatisi nel contesto storico della fine della seconda guerra mondiale, che ha costituito un impulso fortissimo ad investire: 1. l'esigenza della ricostruzione di industrie e di aggregati urbani, dopo il passaggio della guerra, e lo sviluppo industriale, urbanistico-residenziale e infrastrutturale, dovuti a nuove spinte, quale, in specie, l'ondata post bellica di motorizzazione di massa; 2. l'emergere di una consistente domanda potenziale di beni e servizi, in precedenza contenuta assai dall'economia di guerra – combinatasi con il risparmio forzatamente creatosi nel periodo bellico e disponibile in quantità significativa, che, al momento del suo esaurirsi, viene sostituito dall'espansione dell'*indebitamento di massa* – e ora sospinta anche dall'industria della pubblicità; 3. l'egemonia, politica ed economica, degli Stati Uniti su gran parte del mondo (con Europa e Giappone da ricostruire, economicamente e civilmente), con il dollaro – equiparato all'oro, al contempo: misura del valore, valuta di riserva e mezzo internazionale di pagamento (Sweezy 1979a) – divenuto a Bretton Woods perno del sistema monetario internazionale e di una estesa politica statunitense di prestiti a ampio raggio e, quindi, di un assai rilevante sviluppo degli scambi, a livello mondiale (anche a sostegno dell'export Usa)[24]; 4. il riflesso sull'indu-

Essi non scompaiono dall'attività economica. Anzi, continuano a vivere, essendo beni aggiunti allo stock di capitale utilizzabile già esistente. A un certo momento in questa autoespansione dello stock di capitale, tuttavia, si raggiunge un punto in cui la domanda effettiva per beni di consumo è insufficiente a garantire ulteriore investimento. Dato che i capitalisti usano i loro profitti per fare più profitti, essi investiranno soltanto se alla fine del processo d'investimento possono vendere i prodotti finali. Non potendo vendere tutti i beni prodotti (o, come avrebbe detto Marx, realizzare tutto il plusvalore), i capitalisti rallentano o riducono il loro investimento. I profitti sono accantonati o utilizzati per speculazione. Quando questo accade, la domanda è insufficiente per riacquistare la produzione potenziale *sia* dei beni di consumo *che* dei beni strumentali, e l'economia declina» (Sweezy and Magdoff 1983b, 3-4).

[24] In Sweezy 1979b, la dinamica problematica del dollaro, in questa fase, è considerata un grande fattore di rischio per il sistema monetario ed economico internazionale.

stria civile dell'innovazione tecnologica militare; 5. il formarsi, soprattutto negli Usa, di una grande industria bellica – per la sua funzione primaria, politica e militare, di garante del sistema capitalistico, a livello planetario, in specie con la partecipazione diretta a guerre regionali in Asia.

Ora, nella *stag-flation*, al decadere delle forze contrastanti straordinarie che hanno sostenuto l'*età d'oro*, la *reazione protettiva del sistema* è necessariamente consolidata. Tutti i meccanismi di supporto alla domanda – estensione eccezionale del credito rateale e del mutuo ipotecario, finanza pubblica (con spesa statale in deficit, praticamente costante e significativamente dilatata), offerta monetaria (in forte espansione) – agiscono potentemente[25]. Si può evitare, così, la forma drammatica della crisi generale degli anni trenta (cfr. Sweezy 1979a).

Ma, in condizioni monopolistiche, l'azione sulla domanda prende, prevalentemente, la piega dell'inflazione, senza contrastare efficacemente il trend al ristagno, dà impulso a instabilità economica e finanziaria. L'*indebitamento*, determinante per l'economia, in ogni sua fase, estende, ora, il suo ruolo di perno del sistema. Eccezionale è il dispiegarsi della *finanza*. Essa perde qualsiasi funzione ancillare della produzione, per diventare, appieno, con una sua specifica e forte autonomia, *funzione strutturale del sistema*, modo rilevante di assorbimento del surplus.

Il capitalismo monopolistico manifesta, chiaramente, la sua crisi generale. Esplicita non soltanto i limiti di fondo conosciuti, ma, pure, i nuovi problemi che incontra. Il discorso neo-marxiano, pur con i suoi punti di fondo acquisiti e significativamente confermati, necessita, di andare oltre e di ridefinire il modello teorico del funzionamento del sistema che emerge dall'esaurirsi dell'*età d'oro*. Sweezy, qui, è costantemente attento a quell'interazione fra la logica del processo di accumulazione in atto e l'ambiente storico in cui si svolge, che chiama un *approccio proficuo* per l'analisi della nostra epoca (cfr. Sweezy 1983).

5. *Stag-flation* e monopolio

La *stag-flation* è, a un tempo, persistenza di alta sottoutilizzazione di forza-lavoro e capacità produttiva e inflazione.

Sweezy, negli ultimi anni settanta, guarda al salto di qualità che, negli Usa e a livello globale, interviene nell'indebitamento, pubblico e privato. Esso, pur già significativamente in crescita durante l'*età della prosperità*, col riapparire della tendenza al ristagno e con l'esigenza, quindi, di un forte sostegno alla domanda, diventa, ora, dilagante[26].

[25] In *Keynesian Chickens Come Home to Roost*, è presentata un'analisi d'insieme del *sistema dell'indebitamento* e del ruolo attivo/espansivo in tal senso esercitato dallo stato e dalla banca centrale. Al contempo, viene indicato il limite delle politiche di stampo keynesiano e il loro rovesciarsi in elevata inflazione (ben oltre quella considerata benefica per l'economia nel suo complesso). Cfr. Sweezy and Magdoff 1974.

[26] Cfr., qui, in specie, XI. 1. Sweezy indica, al perder forza dell'economia, nella sua componente di produzione, la possibilità di *crisi nella crisi*, dati i tanti punti deboli che, oggettiva-

In *Whither U. S. Capitalism?*, scrive:

> La [...] stagnazione è la diretta conseguenza del rallentamento dell'accumulazione del capitale, l'inflazione del gonfiamento della domanda tramite l'espansione del credito e le politiche fiscali e monetarie del governo. L'apparente paradosso che l'espansione della domanda di moneta possa coesistere con disoccupazione e capacità produttiva inutilizzata è spiegato dalla prevalenza di monopolio, oligopolio e altre forme di prezzi amministrati in tutta l'economia.
>
> La teoria di Keynes del modo di gestire l'economia capitalistica attraverso una combinazione di politiche monetarie e fiscali ipotizzava che, fino a quando fossero esistiti lavoratori disoccupati e capacità produttiva inutilizzata, l'espansione della domanda effettiva avrebbe portato un aumento della produzione fino al punto di pieno impiego. Ma in regime di prezzi non concorrenziali, l'incremento della domanda si traduce *sia* in un aumento della produzione *che* in una crescita dei prezzi; e a un certo livello, che può essere raggiunto molto prima del pieno impiego, l'effetto-prezzo supera l'effetto-produzione tanto da annullare l'efficacia dell'intera strategia. Quando questo accade abbiamo il fenomeno della stag-flation cronica.
>
> Per quanto concerne gli Stati Uniti, e la stessa cosa si applica in gradi diversi ad altri paesi capitalistici avanzati, questo è diventato in anni recentissimi lo stato normale dell'economia. Si deve aggiungere che una volta che l'inflazione si è mantenuta per alcuni anni a saggi alti rispetto agli standard storici, essa tende a strutturarsi all'interno del sistema per effetto del propagarsi degli sforzi di strati sempre più ampi della popolazione per proteggersi contro i suoi dannosi effetti (Sweezy 1979b, 4-5)[27].

Si sconta, qui, nella scienza economica prevalente (e nella politica) – come in Keynes, che rimane sul punto sostanzialmente neo-classico, per la non integra-

mente, si insinuano in una struttura dell'indebitamento così tanto espansasi, dai quali possono dipartirsi processi negativi, in grado di mettere in crisi l'intero complesso finanziario e l'economia nel suo insieme: il riferimento storico che Sweezy tiene presente è il crollo del Creditanstalt (in Austria) e la crisi e la frantumazione dell'intero sistema finanziario mondiale, all'inizio degli anni trenta (cfr., in particolare, Sweezy 1978d; 1979a; 1980b).

[27] In una riflessione storico-teorica sull'inflazione, insieme a Magdoff, ha già spiegato: «il fattore alla base della tendenza di lungo periodo al rialzo dei prezzi in questo secolo è stato la crescente rilevanza del capitale monopolistico. Ciò non significa naturalmente che ogni aumento o inconsueta accelerazione dei prezzi siano direttamente dovuti al comportamento dei capitalisti monopolistici. Ma mentre il capitale monopolistico può non essere la causa diretta di grandi movimenti al rialzo dei prezzi, è nondimeno la condizione necessaria per il loro verificarsi. Pertanto, mentre la ragione immediata del loro più recente infiammarsi è l'espansione del potere d'acquisto attraverso la crescita incontrollata del debito privato e pubblico, è a causa della struttura monopolistica dell'economia che questo potere d'acquisto in più va ad aumentare i prezzi piuttosto che la produzione. Se il monopolio non è il motore, è comunque la *sine qua non* della straordinaria inflazione del decennio in corso e delle precedenti spirali al rialzo» (Sweezy and Magdoff 1979a, 9).

zione fra *macro* e *micro* (cfr. Sweezy 1980b) – la non comprensione teorica del problema che il dominio del monopolio apre nel capitalismo moderno.

Pensata come input riavviativo per la fase bassa del *ciclo* – con l'ipotesi che nella sua fase alta, si sarebbe determinato il necessario bilanciamento – l'azione politico-economica keynesiana, al momento che viene usata, in modo dispiegato e permanente, per contrastare la tendenza al ristagno, nelle condizioni determinate dal dominio del monopolio, indica tutta la sua contraddittorietà.

In generale (come sopra evidenziato), in condizioni di dominio monopolistico, l'impatto di un forte impulso dello stato, assai prima che possa conseguire il colmo dell'utilizzazione della capacità produttiva (e della forza-lavoro disponibile), si spezza, traducendosi più che in aumento di produzione soprattutto e in modo crescente in inflazione, rendendo del tutto problematica l'efficacia dell'iniziativa intrapresa. Così, la spinta politico-economica, mantenendo alta l'inflazione, tende a rendere questa *strutturale* – per la dinamica generale che induce su costi, salari, aspettative e risposta difensiva di un complesso, in dilatazione, di strati sociali (cfr. Sweezy 1979a; 1979b; 1980b; 1981c, Sweezy and Magdoff 1970; 1979a – e, non essendo risolutiva, diventa *permanente*, lungo l'intero articolarsi del ciclo (Sweezy and Magdoff, 1978).

6. Inflazione: la polemica con Robinson e lo sviluppo del ragionamento

Il discorso svolto da Sweezy e Magdoff è evidenziato, all'emergere della *stagflation*, anche tramite un tentativo (polemico) di confronto – andato a vuoto – con la personalità teoricamente più aperta del keynesismo, Robinson (*Baran and the Danger of Inflation*: Sweezy 1974c), in cui, Sweezy, in una fase in cui l'inflazione sta dilagando e pare chiaramente ingestibile, richiama lei e i keynesiani a dismettere l'arroganza precedentemente manifestata e ad intervenire.

Un passo indietro (storico) è necessario. Nella sua recensione (*The Policy of Backward Nations*) della principale opera individuale di Baran, Robinson, su *The Nation* (June 1, 1957), è stata, in generale, estremamente critica, con una stroncatura, in particolare, del discorso baraniano intorno all'inflazione: «Il libro ha molti difetti. L'analisi economica è raffazzonata. Non è certo adeguata per tirar fuori la trita tesi che una politica keynesiana è irrealizzabile nei paesi capitalistici sviluppati poiché i deficit di bilancio causano inflazione» (Robinson 1957a, 485)[28].

Una polemica si è aperta, così, fra Baran e Sweezy, da un lato e l'economista cantabrigense, dall'altro, sul problema del rischio di inflazione, connesso a determinate modalità di intervento pubblico espansivo.

Era questo, appunto, il nodo che, nel suo libro, Baran affrontava[29].

[28] Il giudizio viene ribadito, qualche anno dopo, in *Economic Philosophy* (cfr. Robinson 1962, 95).

[29] «[...] una politica pubblica che miri a un predeterminato livello di occupazione dovrebbe, in linea di massima, contare su una spesa abbastanza larga da colmare il divario fra il *surplus* economico effettivo, risultante a quel livello di reddito, e il volume del progettato investi-

A sostegno del suo discorso, è intervenuto Sweezy, anch'egli su *The Nation* (*Challenge to a Critic* – June 29, 1957), sottolineando lo specifico rischio di inflazione derivante da una politica di disavanzo *perdurante* per il finanziamento di spesa *improduttiva*, in specie per armamenti.

> Come i lettori possono prontamente intendere la discussione [nel testo di Baran] [...] è tesa a dimostrare (1) che una politica di deficit *perduranti*, sostenuti per finanziare spese *improduttive*, ha come conseguenza un eccesso inflazionistico incombente che la rende pericolosa e inaccettabile per i capitalisti; e similarmente (2) che altri metodi di finanziamento costantemente espansivo di iniziative improduttive, di cui gli armamenti sono l'esempio migliore, non possono portare nel lungo periodo che a problemi e contraddizioni. Il punto non è che una politica keynesiana sia 'impossibile', ma che in condizioni

mento privato, che avrebbe luogo in quelle condizioni. Evidentemente, quanto maggiore è questo divario e più alto il livello di occupazione prescelto, tanto maggiore dev'essere la spesa necessaria. Il procedimento più semplice per finanziare una tale spesa sembrerebbe essere costituito dai disavanzi di bilancio provocati mediante emissione di nuovo circolante o mediante prestiti ottenuti da industrie, istituti finanziari e privati. A questo metodo, che pur si presenta come il più facile e il meno problematico, non si può tuttavia far ricorso per lungo tempo. Se le spese pubbliche in questione fossero dirette verso l'investimento produttivo, la contropartita delle crescenti scorte di moneta liquida o quasi-moneta nelle mani del pubblico sarebbe un volume di produzione costantemente e rapidamente crescente. Ma poiché il grosso della spesa pubblica non provoca la costruzione di attrezzature produttive, bensì si risolve in forniture militari e altri simili 'beni', il finanziamento in *deficit* delle spese pubbliche è destinato ad aumentare continuamente il rapporto fra la moneta e la quasi-moneta nelle mani del pubblico e la produzione vendibile correntemente prodotta. Ciò, a sua volta, crea una sempre crescente minaccia di inflazione. Sotto la spinta di circostanze impreviste (in particolare, minacce di guerra e relative scarsità) le scorte monetarie accumulate possono improvvisamente palesare la tendenza a trasformarsi in beni tangibili – di cui la speculazione riduce l'offerta – e dare inizio ad un movimento inflazionistico nell'economia. Anche se, sotto la spinta dell'inflazione, i profitti crescono e la distribuzione del reddito si sposta a favore della classe capitalistica, la stessa classe capitalistica è riluttante a rischiare le conseguenze di forti diminuzioni nel potere d'acquisto della moneta. Compromettendo la possibilità di un calcolo razionale, esaurendo i capitali liquidi delle imprese e dei singoli capitalisti, l'inflazione – ed è questa, forse, una delle sue peggiori caratteristiche per ciò che riguarda il mondo degli affari – mette in pericolo tutta la complessa struttura creditizia del capitalismo moderno, e costituisce una considerevole minaccia per le banche e gli istituti finanziari (– Schumpeter, addirittura, considerava un meccanismo del credito ben funzionante la *conditio sine qua non* per il funzionamento del sistema capitalistico –). Ma soprattutto, provocando l'ampliarsi di una frattura fra gl'interessi dei creditori e quelli dei debitori, espropriando i nuovi ceti medi e i *rentiers*, riducendo il reddito reale dei lavoratori, essa indebolisce seriamente l'autorità dello Stato e sgretola la coesione sociale e politica dell'ordinamento capitalistico. È inutile aggiungere che il pericolo dell'inflazione e delle sue conseguenze diventa tanto maggiore quanto più frequentemente si applica la medicina del *disavanzo*. La spada di Damocle delle scorte monetarie potenzialmente spendibili diventa anche più pesante, e il rischio che essa cada sull'economia, anche più formidabile. Così a questo espediente si deve ricorrere con molta parsimonia; la sua adozione deve riservarsi a situazioni eccezionalmente critiche, come una guerra o una depressione particolarmente pronunciata» (Baran 1969, 138-9).

capitalistiche realistiche non è la panacea pretesa dai suoi più ingenui sostenitori. Un'approfondita discussione di tali questioni, da parte della signora Robinson, sarebbe molto auspicabile (Sweezy 1957a).

Sweezy, tuttavia, non riesce a portare Robinson a sviluppare il confronto[30].

Egli, comunque, inizia a dispiegare, in modo nuovo, il ragionamento al riguardo. In una lettera a Baran, scrive: «Noi dovremo pensare più a fondo al problema dell'inflazione. Sto cominciando a pensare che il capitalismo monopolistico sia capace di avere il peggio di entrambi i mondi: stagnazione e inflazione contemporaneamente» (Baran-Sweezy Letters/Monthly Review Archives: PMS to PAB, August 5, 1958)[31].

Un punto ulteriore rileva dal loro carteggio, in una discussione anche qui tortuosa e, in qualche modo, non conclusa. La ricerca di un coerente approccio al problema dell'inflazione porta entrambi, oltre a una critica chiara dell'impo-

[30] In *Clues to History* (*The Nation*, July 6, 1957), in risposta all'intervento di Sweezy, sulla questione specifica ella afferma: «Sweezy chiede una mia replica su una serie di punti. A proposito dell''inflazione', chiedo scusa. Ho già scritto abbastanza al riguardo» (Robinson 1957b).

[31] In un ragionamento che avanza, poco dopo – su *Monthly Review* (*Recovery, Stagnation, and Inflation*) e su *The Nation* (*The Dilemma of Inflation*) – egli 1) sottolinea tutta l'importanza degli *stabilizzatori automatici* per il sistema; 2) indica il limite evidente della teoria (fin qui dominante) dell'inflazione, basata sull'eccesso di domanda in stato di pieno impiego della capacità produttiva; 3) considera, discutendone, le tesi e le proposte in campo: in specie di Hansen (verso il quale è del tutto critico, per l'incomprensione generale delle dinamiche e dei problemi nuovi che si pongono), di Haberler (che, guardando a quel che viene avanti, pone, in particolare, nell'azione del sindacato la responsabilità degli aumenti dei prezzi), di Galbraith (che manifesta coscienza del ruolo predominante della grande corporation, con il suo potere monopolistico di mercato); 4) reputa necessaria una nuova teoria che faccia i conti con il nuovo tipo d'inflazione (in atto, pur in presenza di significativa sotto-utilizzazione della capacità produttiva e della forza-lavoro), che, endemico in un'economia capitalistico-monopolistica altamente sviluppata, ha il proprio motore collocato al cuore di questa: nella capacità organica dell'oligopolio, al crescere della produttività del lavoro, di alzare la quota del profitto, agendo sui prezzi (con la dinamica inflazionistica generale che così si apre, per gli effetti che si rovesciano nell'insieme del sistema e per l'azione auto-protettiva dei diversi soggetti sociali coinvolti; 5) critica fortemente, per il suo effetto depressivo, la pratica governativa anti-inflazione in atto, puntante a contenere la domanda; 6) considera che anche una politica di espansione della domanda non sia risolutiva, mancando il sistema di un meccanismo che, di per sé, possa, virtuosamente, allineare i prezzi ai costi di produzione declinanti; 7) giudica assai discutibili in tempo di pace, in un sistema, quale quello capitalistico, anche possibili proposte liberal, come il controllo di salari e prezzi). Per Sweezy, il sistema può, quindi esser segnato, nel contempo e assai problematicamente, da inflazione e stagnazione, con alti livelli di disoccupazione ad evitare lo sviluppo di una spirale inflattiva (cfr. Huberman and Sweezy 1958; Sweezy 1959).
Ancor prima, guardando alla questione dell'inflazione, nel suo insieme, Sweezy avverte l'esigenza di una nuova interpretazione della storia del capitalismo (in specie, dall'inizio del XX secolo). Scrive a Baran: «temo che dovremmo scrivere non solo una teoria del capitalismo monopolistico, ma anche una storia completamente nuova del capitalismo» (cfr. Baran and Sweezy 2017: PMS to PAB, August 6, 1957- probably): è, chiaramente, l'idea che porterà alla stesura del capitolo ottavo (*Sulla storia del capitalismo monopolistico*) dell'opera comune di Baran e Sweezy.

stazione di Keynes, ad individuare un'incompiutezza anche nel discorso, pur importante, di Kalecki.

È loro ben presente il punto generale del ragionamento kaleckiano sull'inflazione, con la connessione fra aumento della domanda effettiva, spesa in deficit e pieno impiego della forza-lavoro e della capacità produttiva[32] e, al contempo, il suo considerare l'agire, nel processo inflattivo, di strozzature e, in particolare, della dinamica che muove – anche in stato di sottoccupazione – dalla capacità dell'oligopolio di intervenire sui prezzi e dalla capacità di risposta del sindacato[33]. A parere di Baran, che ne discute apertamente, questa parte, tuttavia, non è resa rilevante. Criticamente, scrive a Sweezy: «egli non sviluppa questa linea più a fondo» (Baran and Sweezy 2017: PAB to PMS, August 22, 1962).

Nella sua risposta, Sweezy, non soltanto svolge la critica a Keynes, sulla sua non comprensione del ruolo del monopolio, ma, in qualche modo, segna pure lui, un punto di distanza da Kalecki.

Sviluppando la sua riflessione, già incontrata, annota:

> una politica di deficit persistenti per sostenere la piena occupazione porterebbe all'inflazione? La risposta, io penso, è chiaramente *sì* a causa (come tu dici) della natura del capitalismo *monopolistico*. Keynes non si è mai nemmeno avvicinato a questo problema e persino Kalecki sembra risolverlo con troppa leggerezza. Il capitalismo monopolistico *necessita* di un 5 o 6 percento di disoccupazione per prevenire l'inflazione. (Baran and Sweezy 2017: PMS to PAB, August 26, 1962).

Più in là, scrive:

> Qui noi parliamo non di inflazione *en generale* ma di inflazione nel capitalismo monopolistico [...] *qualsiasi* politica di *piena* occupazione farà crescere i prezzi, se viene aumentata la spesa o sono abbassate le imposte o cose del genere (Baran and Sweezy 2017: PMS to PAB, October 4, 1962).

[32] In *Tre metodi per la piena occupazione* (1944), Kalecki scrive: «vi sarà inflazione soltanto se l'aumento della domanda effettiva sarà tale da far sorgere una carenza generale di mano d'opera o di attrezzature o di entrambi [...] Al fine di evitare l'inflazione il governo deve, perciò, fare attenzione a non spingere la sua spesa in deficit oltre la soglia indicata dalla piena utilizzazione del lavoro e delle attrezzature. Risulta quindi evidente che un prerequisito alla piena occupazione consiste in un rapporto corretto fra le attrezzature esistenti e il lavoro disponibile. Il volume delle attrezzature deve essere sufficiente ad impiegare la mano d'opera disponibile e anche a permettere riserve di capacità. Se la capacità massima delle attrezzature è inadeguata ad assorbire la mano d'opera disponibile, come nel caso dei paesi arretrati, il raggiungimento immediato della piena occupazione rimane chiaramente senza speranza. Se non esistono riserve di capacità o queste sono insufficienti, il tentativo di assicurare la piena occupazione nel breve periodo può facilmente causare delle tendenze inflazionistiche in vasti settori dell'economia, per il fatto che la struttura dell'offerta non coincide necessariamente con la struttura della domanda» (Kalecki 1979, 72-3).

[33] La sua elaborazione, al riguardo, è consegnata in più punti della sua opera (del periodo bellico e dell'immediato dopoguerra).

È sulla dinamica dell'oligopolio che c'è, quindi, da porre attenzione: qui sta il focus teorico. Sweezy, che nella redazione dell'*opus* ha il compito della definizione del punto, avanza, in tal senso, un discorso con una sua rilevanza. Articola, così, dando manforte alla riflessione baraniana, quella che potrebbe essere l'impostazione comune per il loro libro, immettendola all'interno di una struttura teorica d'insieme che ha radici in Kalecki e Steindl: deficit perduranti, a sostegno della domanda, nel capitalismo monopolistico, portano a inflazione; questa, nel capitalismo monopolistico, può muovere prima che sia raggiunta la piena occupazione, con la possibile coesistenza di stagnazione e inflazione; una significativa percentuale di disoccupazione costituisce, allo stadio capitalistico dato (monopolistico), il metodo primario del sistema per contrastare l'inflazione; l'importanza, per gli Usa, di controllare l'inflazione dipende dall'esigenza di mantenere la propria leadership sull'insieme dei paesi capitalistici, per il funzionamento del sistema globale (cfr. Baran and Sweezy 2017: PMS to PAB, September 22, 1962; October 4, 1962)[34]. Vengono qui definiti importanti capisaldi della posizione teorica che – tenendo insieme trend al ristagno, proprio del capitalismo monopolistico, meccanismo inflattivo-limitativo oligopolistico, interno al sistema, e impulso statuale esterno pro-incremento della domanda – è dispiegata (in scritti individuali o co-firmati con Magdoff) nella fase della stagflation (cfr., in specie, Sweezy 1979b).

Ne *Il capitale monopolistico*, non essendoci stata ulteriore e definitiva messa a punto con Baran, non è proposta. La mancanza assoluta di un'impostazione teorica del problema dell'inflazione costituisce, senza dubbio, un punto debole dell'opera[35].

[34] Qui il metodo economico-storico di Sweezy risalta particolarmente.

[35] Lo evidenzia chiaramente Patnaik (2016) facendo notare l'assenza del problema dell'inflazione in rapporto all'intervento pubblico in disavanzo, cosa messa in luce da Baran nella sua opera del 1957. Al contempo, considera un'incomprensione di Robinson la sua critica alla tesi baraniana al riguardo. Cfr. anche Foster 2017.

CAPITOLO XI

La finanza come centro di gravità: l'ultimo Sweezy[1]

1. Il grande indebitamento e il consumo come traino dell'economia

Con l'esaurirsi dell'*età d'oro* e all'interno della crisi espressasi nella *stagflation*, Sweezy (con scritti propri o insieme a Magdoff) avverte che qualcosa di estremamente nuovo e rilevante sta intervenendo nel funzionamento del sistema, in specie nell'area cruciale della finanza, e apre una riflessione di grande intensità analitico-teorica che, via via, si concentra sull'idea dello *spostamento del centro di gravità del sistema dalla produzione alla finanza*[2]: quel che Sweezy, sul finire del secolo, in *More (or Less) on Globalization*, chiama *finanziarizzazione del processo di accumulazione del capitale* (cfr. Sweezy 1997).

Alla tendenza alla stagnazione, intrinseca al capitalismo monopolistico e ora riemergente, al declino dell'investimento – quale motore dell'economia capitalistica – con disoccupazione di massa e limitazione del salario, il contrasto è portato dall'esplodere dell'*indebitamento di massa* (di governo, imprese e consumatori[3]) a un ritmo assai superiore a quello dell'economia (produzione + servizi) e al di sopra di quello del reddito delle famiglie.

[1] In più punti, qui, ho utilizzato un mio articolo, uscito sul numero 1/2018 di *Critica marxista*: Cecchi 2018.

[2] Monthly Review Press raccoglie gli scritti più importanti a doppia firma, al riguardo, in *Stagnation and the Financial Explosion* e *The Irreversible Crisis*: Sweezy and Magdoff, 1987b; 1988d.

[3] È sottolineato, a tal riguardo, il ruolo a sostegno della domanda di consumo del credito a rate e di quello ipotecario. In particolare riferimento a questa forma, si esplicita: «In altre

Amos Cecchi, Italy, amoscecchi@gmail.com

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

In generale, il *debito/credito* è parte organica e funzionale del sistema capitalistico e, normalmente, corrisponde, direttamente, con i suoi livelli, agli alti e bassi dell'economia, nel suo insieme. È anche un fattore che può accelerare lo sviluppo dell'economia o che può portarla alla crisi generale, dato che è in grado di spezzare ogni limite e perturbare il funzionamento del sistema. Lo fa risaltare bene già Marx. Comunque, il salto di qualità intervenuto, qui, nell'ultima parte del XX secolo è qualcosa di straordinario. In un insieme capitalistico-monopolistico di per sé tendente alla stagnazione il rigonfiamento dilagante dell'indebitamento diviene un fattore pressoché strutturale. L'economia prende ad esserne fortemente dipendente.

Evidenziandolo in specifico, in *Debt and the Business Cycle*, Sweezy e Magdoff scrivono:

> Qualcosa di nuovo, tuttavia, si è aggiunto nella recente esperienza Usa. Con l'esaurirsi delle forze straordinarie che hanno sostenuto la prosperità dei decenni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale e il conseguente inizio di un periodo di stagnazione, l'economia Usa è divenuta *sempre più dipendente dall'uso del debito.* Le caratteristiche onde del credito continuano, ma con una differenza assai significativa: i livelli di ricorso al credito prendono a salire da una recessione all'altra e da un picco del ciclo economico al successivo. Sempre più i livelli economici generali, sia nella recessione che nella ripresa, vengono sostenuti da più grandi iniezioni di credito sia da parte del governo che da parte degli agenti privati. Il significato di questo sviluppo è duplice: esso riflette un indebolimento della base dell'alto grado di funzionamento dell'economia fin qui conseguito; e preannuncia una crescente instabilità (Sweezy and Magdoff 1978, 2).

Intenso è il riflettere che i due condirettori di *Monthly Review* portano avanti, saggio per saggio, sviluppando punti, ribadendoli e specificandoli ulteriormente, approfondendo ed estendendo la problematica cui guardano. In un saggio importante, all'inizio del 1975, al cui centro è il sistema bancario, *Banks: Skating on Thin Ice*[4], Sweezy e Magdoff evidenziano l'intensità crescente del rischio sistemico che viene dalla dinamica della finanza e il suo riflesso possibile sull'economia capitalistica globale. Lo scenario è quello della *stag-flation*. Lo sfondo è costituito dalle considerazioni su credito e crisi, particolarmente esplicitate in passi del Libro III dell'opera primaria di Marx[5].

parole, escludendo le nuove abitazioni, il prestito sugli immobili è divenuto la principale fonte di finanziamento del debito dei consumatori. Sembra che, appena le vecchie ipoteche sono pagate e i valori immobiliari crescono, la gente ritenga necessario o non possa resistere alla tentazione (e/o alle sollecitazioni delle banche desiderose di ulteriori affari) di assumere il modo di vita "acquista ora, paga più tardi"» (Sweezy and Magdoff, 1974, 6).

4 Sweezy and Magdoff 1975a. Una riflessione significativa anche per questo aspetto dell'elaborazione di Sweezy (e Magdoff) è, in specie, in Foster and McChesney 2010; 2012; Foster and Magdoff 2009; 2014; Foster 2010; 2016; Bellofiore 2013; Bellofiore and Halevi 2010a.

5 «Con il sistema bancario la ripartizione del capitale è sottratta alle mani dei privati e degli usurai, come una attività particolare, come una funzione sociale. Ma la banca e il credito in

Il punto è la debolezza e l'instabilità montanti nel sistema bancario/creditizio. La sua forte dipendenza dal ruolo dell'istituto centrale, quale prestatore di ultima istanza. È messo in rilievo che con la metà degli anni sessanta è venuta ad emergere una dinamica critica nella funzione del debito (con la sovraestensione di questo e l'andar troppo oltre delle banche), al cui fondo sta l'esigenza generale sia di protezione dei profitti delle imprese che di supporto al ruolo egemone globale degli Usa (in specie con la guerra in Vietnam).

Sulla base di un denso riscontro con i dati della realtà, si tende, qui a configurare lo scenario d'insieme e la logica sistemica in atto.

Per dimensione, l'esplosione del debito appare un fenomeno del tutto nuovo. Al fondo sta sia la domanda pressante di prestito da parte dei capitalisti soprattutto come mezzo per accrescere il proprio saggio (e la massa) del profitto, che, al contempo, la ricerca frenetica delle banche di massimizzare il profitto loro, espandendo il più possibile il credito.

Per quanto riguarda le imprese (finanziarie e non), via via, con un salto di qualità, sul finire dell'*età d'oro*, si accresce, per insufficienza di capitale formato internamente o tramite il mercato azionario (in rapporto all'impulso capitalistico ad accumulare), il ricorso al prestito. E, non bastando quello a lungo termine, prende, qui, spazio l'indebitamento a breve[6]. Il ritmo dell'indebitarsi (nelle imprese non finanziarie) risulta più veloce della loro attività. Accelera assai la dipendenza dal credito bancario, con interessi, intensi e in aumento.

Venendosi a contenere i profitti, si riduce l'incentivo e la capacità finanziaria a sostenere il processo di accumulazione. Il che dà impulso a una spirale al rialzo fra obblighi del debito, interessi e prezzi che attenua la tensione sistemica, pur incrementando l'inflazione.

Le banche, per accrescere il profitto e sotto la pressione della concorrenza, puntano a rispondere, quanto più possibile, alla domanda di prestito. Il loro mo-

pari tempo divengono così il mezzo più potente per spingere la produzione capitalistica al di là dei suoi limiti, e uno dei veicoli più efficaci delle crisi e della speculazione» (Marx 1965b, 705). «Se il credito appare come la leva principale della sovrapproduzione e della sovraspeculazione nel commercio, ciò avviene soltanto perché il processo di produzione, che per sua natura è elastico, viene qui spinto al suo estremo limite, e vi viene spinto proprio perché una gran parte del capitale sociale viene impiegato da quelli che non ne sono proprietari, i quali quindi agiscono in tutt'altra maniera dai proprietari, i quali, quando operano personalmente, hanno paura di superare i limiti del proprio capitale privato. Da ciò risulta chiaro soltanto che la valorizzazione del capitale, fondata sul carattere antagonistico della produzione capitalistica, permette l'effettivo, libero sviluppo soltanto fino a un certo punto, quindi costituisce di fatto una catena e un limite immanente della produzione, che viene costantemente spezzato dal sistema creditizio. Il sistema creditizio affretta quindi lo sviluppo delle forze produttive e la formazione del mercato mondiale, che il sistema capitalistico di produzione ha il compito storico di costituire, fino a un certo grado, come fondamento materiale della nuova forma di produzione. Il credito affretta al tempo stesso le eruzioni violente di questa contraddizione, ossia le crisi e quindi gli elementi di disfacimento del vecchio sistema di produzione» (Marx 1965b, 523).

[6] Oltre che nel saggio del 1975, di cui sopra, è sottolineato particolarmente in *Capital Shortage: Fact and Fancy*: Sweezy and Magdoff 1976.

dus operandi si modifica: il rapporto prestiti/depositi si alza assai, all'interno di una problematica qualità da entrambi i lati. Il credito muove, cospicuamente, verso l'intero spettro dei soggetti economici. A saggi elevati, è accordato a tutta la multiforme platea dei consumatori. Al contempo, ogni banca tutela il proprio mercato, pur nei suoi punti critici. L'agire bancario (e la tenuta del sistema finanziario, nel suo complesso) si espone a un rischio crescente. Lo evidenzia il ridursi dei margini di sicurezza. E i problemi che incontrano le grandi imprese a rimborsare i prestiti lo elevano assai. Anche il rapporto fra capitale proprio e prestiti tende, per più vie, costantemente, ad accorciarsi.

In questa nuova fase, pure le banche sono diventate grandi prenditrici (di prestiti), per poter disporre, a loro volta, di risorse ulteriori da prestare.

Scrivono Sweezy e Magdoff: «Nel processo esse hanno creato una complessa rete di prendere e dare a prestito in tutta l'economia che non soltanto ha dato ulteriormente impulso al processo inflattivo, ma che ha prodotto anche un tipo di struttura del debito in equilibrio malfermo che è costantemente a rischio di collasso» (Sweezy and Magdoff 1975a, 15).

Una struttura complessivamente problematica del credito, base decisiva dell'economia, nel suo insieme, unitamente a un'inflazione montante, fa sì che l'instabilità nel sistema salga.

Essi sottolineano:

> L'importante è comprendere la natura speculativa dell'enorme espansione del debito da parte delle banche – sia come prenditrici che come prestatrici. Per un verso, le banche giocano d'azzardo sul fatto che le imprese siano in grado di rimborsare i loro prestiti nonostante (a) la liquidità societaria declinante e (b) che molte imprese stiano prendendo a prestito per pagare investimenti in impianti e attrezzature che richiedono più tempo per produrre il reddito necessario che è richiesto dalle modalità di rimborso del prestito. Per un altro verso, le banche stanno speculando sulla propria capacità di sostenere questo grande e crescente prestito facendo ricorso ai mutevoli mercati monetari (Sweezy and Magdoff 1975a, 18).

Ed esplicitano ancora: «In poche parole, la struttura bancaria e l'intera economia che su questa si basa stanno pattinando su un ghiaccio sottile che sta diventando via via più sottile» (Sweezy and Magdoff 1975a, 19).

Sweezy e Magdoff guardano alla dinamica dell'economia in generale, assai contraddittoria, e a quella in specifico della finanza che, diventando decisiva, estende, intreccia e intensifica la sua azione, alzando il rischio che fa incombere sul sistema. Perturbazioni in questa grande connessione economico-finanziaria possono aprire una crisi di rilevante profondità.

Il ruolo primario, nel traino della domanda, in questa fase dell'economia Usa, è individuato non nell'investimento/accumulazione del capitale ma nel consumo, sostenuto in specie, dal dilagare del debito dei consumatori. In *The Present Stage of the Global Crisis of Capitalism*, Sweezy annota: «Il fattore di gran lunga determinante la ripresa negli Usa *non* è stato, come normalmente sarebbe da attendersi l'accumulazione di capitale, ma il consumo» (Sweezy 1978b, 6). E nel

suo discorso d'insieme al seminario londinese del novembre 1978, guardando al dilagare dell'indebitamento, spiega: «Il punto cruciale di questo fenomeno è stata la crescita del debito dei consumatori che, al contempo, causa e riflette il ruolo primario del consumo nella ripresa in atto (al contrario del modello normale di ripresa trainata dall'investimento)» (Sweezy 1979a, 14)[7].

Sweezy non è attento soltanto alla mole nazionale dell'indebitamento. Egli guarda pure alla sua dimensione internazionale. E, quindi, all'impulso dato, in tal senso, nella loro funzione egemonica (politica, militare, monetaria), dagli Usa, con una tracimante immissione globale di liquidità, a fronte del persistente disavanzo della loro bilancia dei pagamenti, che ha lubrificato gli snodi commerciali e finanziari del sistema mondiale. Ne sottolinea il suo essere fattore di attenuazione della crisi generale-globale in atto e, al contempo, di accrescimento del rischio a livello mondiale (date la possibilità, per via di shock eccezionali, di *crisi nella crisi* e l'interconnessione economico-finanziaria globalmente sviluppatasi).

Seppur il problema del debito in crescita nell'opera baran-sweeziana sia appena accennato[8], il grande indebitamento è un punto in sintonia con *Il capitale monopolistico*. Qui, gli autori si sono confrontati con il nuovo capitalismo dell'*età d'oro*, indicando il ruolo svolto da fattori contrastanti straordinari, quali *innovazioni epocali*, come l'auto, e *guerra/dopoguerra* e individuando, oltre al consumo e all'investimento dei capitalisti, nuovi modi di assorbimento di un surplus debordante, assai segnati da *spreco*, quali la *promozione delle vendite*, la *spesa pubblica* e la *spesa militare* e il settore *finanziario-assicurativo-immobiliare*. È appunto, qui, che il capitalismo stagnante cerca soluzione. E alla *promozione delle vendite* si affianca la *promozione del debito*[9]. Accanto all'espandersi, in tal modo, del *consumo privato*[10], sta anche e fortemente l'estendersi del ruolo dello stato, con il grande *pompaggio* di spesa pubblica nel sistema – sostenuto dagli istituti di credito (che ne derivano profitti e garanzie) e appoggiato dalla banca centrale – e con i *disavanzi pubblici* che finiscono, alzandoli significativamente, nei profitti

[7] Il traino dell'economia, in questa fase – per quel che è possibile – che Sweezy individua nel consumo (cui, più avanti, associa anche l'esplosione finanziaria: cfr., qui, XI. 1) non è una sostituzione, un'alternativa al ruolo essenziale dell'investimento produttivo, quale asse primario di *sviluppo*, in condizioni capitalistiche, è il risultato della sua crisi e di una stagnazione che pervade il sistema. Per Sweezy, l'investimento costituisce, indubbiamente, l'impulso primario della prosperità. Industrializzazione, fino al passaggio della maturità del sistema, e nuove industrie/innovazioni epocali, in generale, stanno a dimostrarlo.

[8] Cfr. Baran e Sweezy 1968, VIII. 5.

[9] «In parte l'aumento dell'indebitamento dei consumatori è il risultato della pressione dell'inflazione. Ma non si deve sottovalutare l'effetto di una aggressiva attività promozionale» (Sweezy and Magdoff 1978, 7).

[10] Guardando al flettere delle forze di sostegno dell'*età d'oro* (e, quindi, al ruolo particolare dell'indebitamento dilagante), i condirettori di *Monthly Review* scrivono: «Questo processo è stato, tuttavia, mascherato da eccessi di speculazione e di espansione del credito che, insieme alla risultante accelerazione dell'inflazione, hanno aiutato a spingere la produzione al di là dei livelli che sarebbero stati normalmente posti dai redditi disponibili dei consumatori» (Sweezy and Magdoff 1977a, 11).

lordi (e nel surplus) delle grandi corporation[11]. Ma, rispetto all'opera del 1966, si procede decisamente oltre.

Sweezy, qualche lustro dopo, in *Marxian Value Theory and Crises*, inizia a svolgere un discorso autocritico guardando a quel che non è stato colto dell'ambiente storico generale in trasformazione. L'attenzione si appunta, qui, sul crescente indebitamento già sviluppatosi allora. E, insieme al suo debordare in atto, si prende a considerare (con la possibile *crisi nella crisi*) il ruolo nuovo e problematico che la finanza viene assumendo. La riflessione critica sul testo baran-sweeziano viene, via via, dispiegata in *Production and Finance* (Sweezy and Magdoff 1983c) e *Monopoly Capital After Twenty-Five Years* (Sweezy 1991). Per Sweezy, ne *Il capitale monopolistico*, c'è una mancata sottolineatura del potenziale di assorbimento del surplus costituito dal settore della finanza, nel suo complesso. Al contempo, si guarda, ora, alla particolare instabilità che la dinamica della finanza apporta, in generale, nel sistema. Alla luce di quel che conosciamo della preparazione e della stesura definitiva del libro, la distanza critica assunta può apparire eccessiva (cfr. anche Foster 2006): il segno dell'attenzione al ruolo della finanza nell'assorbimento del surplus è depositato in quel testo (cfr. Baran e Sweezy 1968, in specie, V. 10) e nella lettera inviata a Baran il 25 novembre 1956[12]. Comunque, la soluzione di continuità è evidente: si può dire che si entri in un'altra dimensione.

2. La finanza al centro del sistema

Il grande indebitamento – in cui il debito privato assai crescente sta nel solco della politica espansiva, monetaria e fiscale – con cui il sistema risponde alla propria crisi, al momento in cui l'investimento in mezzi di produzione (per la stagnazione e per le modifiche intervenute nella forma dell'investimento) è deficitario, dà impulso eccezionale al consumo, rende l'intera struttura del credito più problematica e, nelle condizioni sistemiche date, eleva l'inflazione[13]. Il dilagare dell'indebitamento porta, con l'esigenza (e la possibilità) di altre chance di profitto per le imprese, produttive e finanziarie, a una torsione del sistema, nel suo insieme. Indebitamento debordante e inflazione elevata costituiscono un orizzonte dispiegato alla dinamica della finanza in sé, alla speculazione.

Nel modello che Sweezy viene ridefinendo, la finanza, quindi, assume chiaramente un posto centrale. A questo punto, oltre che sulla *stag-flation*, egli si concentra, in modo particolare, sul rigonfiamento abnorme della sovrastruttura finanziaria dell'economia.

[11] È quel che Sweezy e Magdoff evidenziano con il supporto di un'analisi sul campo: «In effetti, ciò che è successo è che il deficit federale è andato a finire nelle casse delle corporation» (Sweezy and Magdoff 1977a, 12).

[12] Cfr., qui, V. 1.

[13] Cfr., qui, X. 5.

> [Esso] è del tutto sproporzionato rispetto alla lenta crescita della sottostante base produttiva e della formazione di capitale reale. La dimensione più significativa e al tempo stesso più straordinaria di questa elefantiasi finanziaria è l'espansione del debito, pubblico e privato, negli ultimi tre decenni [...] Ma l'espansione del settore finanziario non si è affatto limitata alla crescita quantitativa dell'indebitamento. C'è anche stata una proliferazione senza precedenti della varietà, e della crescita della dimensione, di istituti e mercati finanziari. E ciò, a sua volta, ha innescato una vera e propria esplosione del trading finanziario e della speculazione (Sweezy 1981c, 1-2).

Sweezy e Magdoff esplicitano:

> È importante comprendere che le cause della crescente fragilità del mercato monetario sono soltanto parzialmente da trovarsi nel sistema finanziario in sé. La radice reale del problema sta nella stagnazione che persiste nella produzione e nell'accumulazione. [...] In un tale ambiente inflazionistico e in mancanza di attraenti opportunità di investimento nell'espansione della sottostante capacità industriale del Paese, le corporation e le persone ricche si rivolgono sempre più alla speculazione come modo per incrementare i loro profitti e riscontrano che la comunità finanziaria è più che pronta ad offrire strumenti e canali nuovi per le loro dilaganti attività speculative (Sweezy and Magdoff 1981b, 4-5).

Guardando all'azione del governo e della Federal Reserve per tenere sotto controllo l'instabilità finanziaria, i due intellettuali annotano:

> Queste azioni, a loro volta, hanno esteso la base per un'ulteriore espansione del debito, per più inflazione e per una maggiore dipendenza dell'economia, nel suo complesso, dal rigonfiamento del credito.
>
> Come in molte altre precedenti occasioni nella storia del capitalismo, le operazioni aggressive degli istituti finanziari nel mezzo di un'inflazione alle stelle hanno spronato una nuova era di speculazione. E anche questo, forse specialmente questo, ha amplificato la turbolenza finanziaria degli ultimi anni. Greenspan mette in rilievo la nuova minaccia nell'area dell'edilizia residenziale [...] Una mania speculativa ha colpito anche altri settori. [...] Lo spirito del gioco d'azzardo ha spinto l'invenzione e la diffusione di nuovi tipi di negozio speculativo, cui partecipano corporation e individui agiati, quali stock options, foreign currencies, interest rate futures. Quasi tutte queste forme più nuove di gioco d'azzardo sono nate o si sono pienamente affermate negli anni settanta, e cioè proprio quando sono emerse le tendenze alla stagnazione nella produzione. [...] Le misure adottate per far fronte alla stagnazione ed evitare una più profonda depressione hanno accresciuto l'inflazione, la dipendenza dal debito, la speculazione e l'instabilità finanziaria (Sweezy and Magdoff 1981b, 15-16).

Sweezy approfondisce il discorso:

> L'iper-espansione del settore finanziario [...] è chiaramente patologica e parassitaria, come dimostrato dal fatto che si è presentata simultaneamente e al passo con il deterioramento dell'economia produttiva sottostante. E, come in

> molte precedenti occasioni nella storia del capitalismo, il rigonfiamento della bolla finanziaria sta sviluppando lati deboli che possono cedere e portare a una reazione a catena collasso finanziario e panico. Un tale sviluppo non rimarrebbe naturalmente confinato agli Stati Uniti, ma trasmetterebbe profonde onde d'urto in tutto il mondo capitalistico (e oltre) con possibili conseguenze simili a quelle che seguirono la débâcle finanziaria internazionale dei primi anni trenta (Sweezy 1981c, 3-4)

Egli svolge una riflessione critica sui limiti, al riguardo, della *new economics* e anche delle analisi che vengono dai settori di sinistra e marxisti: «Ciò che necessita di chiarimento è l'interrelazione fra i diversi elementi sottolineati – stagnazione, inflazione ed esplosione finanziaria e instabilità. È in questo campo che la maggior parte delle analisi, incluse quelle che provengono dalle aree di sinistra e marxiste, mi sembrano esser deboli, specialmente in riferimento all'aspetto finanziario» (Sweezy 1981c, 4).

In specie in *Production and Finance*, in un'analisi d'insieme attenta alle modificazioni intervenute nel sistema è individuato il formarsi, al di sopra della *base produttiva dell'economia*, di un'ipertrofica *sovrastruttura finanziaria*: è qui che, mancando condizioni importanti per l'investimento volto ad estrarre plusvalore dall'uso della forza-lavoro nella produzione ($D – M – D'$), viene canalizzata una parte, estesa e crescente, del surplus. Esso punta ad accrescere il proprio valore, tramite una miriade di strumenti finanziari, rimanendo nella forma di capitale monetario. Può essere che, indirettamente, il capitale monetario, così azionato, incontri il processo di produzione e dia luogo a generazione di plusvalore. Ma è possibile, pure, che esso rimanga, largamente, come capitale monetario, nella circolazione finanziaria, contribuendo all'espansione, assoluta e relativa, del mercato finanziario e al suo prendere vita propria. Non più $D–M–D'$, ma $D–D'$: la formula che Marx indica per un processo in cui D si accresca di ΔD, per divenire D', senza passare per il processo di produzione[14].

[14] «Ciò che dev'essere compreso [...] è che nelle complesse economie moderne una parte grande e crescente di capitale monetario (ossia denaro investito per guadagnare più denaro) non è direttamente trasformato in capitale produttivo utilizzabile come mezzo tramite cui il plusvalore venga estratto dall'uso produttivo della forza-lavoro. Esso è invece utilizzato per comprare strumenti finanziari che generano interessi o dividendi. Era un assioma della teoria ortodossa che i venditori di questi strumenti (azioni e obbligazioni) fossero essi stessi capitalisti produttivi che avrebbero usato i proventi per accrescere il loro capitale reale passando agli acquirenti parte del loro accresciuto plusvalore nella forma di interessi e dividendi. Nella misura in cui questo è ciò che realmente accade, il capitalista monetario diventa semplicemente una specie di partner del capitalista produttivo. Oggigiorno, tuttavia, questo è molto lontano da ciò che realmente accade. Ai capitalisti finanziari viene offerta un'enorme varietà di strumenti finanziari fra cui scegliere [...] Non è possibile presumere, tantomeno aver certezza, che il denaro investito in qualunque di questi strumenti troverà la sua via, direttamente o indirettamente, nella formazione di capitale reale. Può anche restare nella forma di capitale monetario circolante nel settore finanziario, alimentando la crescita dei mercati finanziari che sempre più assumono una vita loro» (Sweezy and Magdoff 1983c, 4-5).

Sweezy e Magdoff puntano a spiegare, anche sul piano teorico, le basi della dinamica in atto. Avanzano un discorso critico verso l'economia ortodossa e la distinzione che opera fra *reale* e *monetario*:

> Per essi il denaro usato per comprare asset esistenti non è capitale, è semplicemente un mezzo di circolazione che non interferisce con il processo produttivo. Ciò è in accordo con un modo molto vecchio di guardare all'economia, cioè, dividendola in due sfere, la 'reale' e la 'monetaria', con l'ultima considerata quale un velo che cela i reali processi economici. Se può esser dimostrato che certe attività pertengono soltanto alla sfera monetaria (come la compravendita di asset esistenti), esse possono esser considerate senza influenza sulla sfera reale.
>
> Il problema di questo approccio è che in effetti non c'è alcuna separazione fra il reale e il monetario: in un'economia capitalistica sviluppata in pratica tutte le transazioni sono espresse in termini monetari e richiedono la mediazione di somme reali (in contanti o a credito) di denaro. Alcune di queste transazioni sono generate nel processo produttivo (pagamento di salari, distribuzione di redditi derivanti da profitti, acquisto di mezzi di produzione e di beni di consumo) e altre tramite operazioni finanziarie (indebitamento e prestito, compravendita di asset esistenti, etc.). La separazione analitica appropriata non è qui fra reale e monetario (tutte sono reali *e* monetarie) ma fra produttivo e finanziario (Sweezy and Magdoff 1983c, 2).

Essi sottolineano che alla base del formarsi, come noi lo conosciamo, e del rendersi largamente autonomo del settore della finanza – all'inizio, essenzialmente, supporto al processo di concentrazione e centralizzazione dei capitali – sta, in specie, il cambiamento intervenuto nel sistema con lo sviluppo dispiegato della società per azioni.

Il riferimento di base è nel Marx del III Libro[15] e nello Hilferding de *Il capitale finanziario*, con il suo importante e critico sviluppo elaborativo, cui Sweezy guarda fin dall'opera del 1942. Insieme a Magdoff, ora, su quei fondamenti, procede a spiegare lo sviluppo via via illimitato della sovrastruttura finanziaria, l'autonomia della finanza e il suo divenire, a un certo punto, il perno del sistema del capitale.

Marx, nel formarsi di società per azioni, evidenzia, in specie, un dispiegarsi della scala della produzione e dell'impresa impossibile con capitale individuale, il contrapporsi al capitale privato della nuova forma sociale del capitale (*capitale di individui direttamente associati*), il trasformarsi del capitalista in dirigente/amministratore di capitale altrui, la separazione fra funzione e proprietà del capitale, il presentarsi del profitto (nel dividendo) soltanto sotto forma d'interesse, l'emergere intorno alla costituzione di società per azioni di una *nuova aristocrazia finanziaria* all'interno di un insieme segnato, estesamente, da opacità e ma-

[15] Cfr. Marx 1965b, in specie, quinta sezione, capitoli ventisettesimo (*La funzione del credito nella produzione capitalistica*) e ventinovesimo (*Elementi del capitale bancario*).

laffare (cfr. Marx 1965b, 518-21). Egli annota: «È produzione privata senza il controllo della proprietà privata» (Marx 1965b, 521).

Sia Marx che Hilferding mettono in rilievo che la società per azioni, quale soggetto industriale, mantiene chiaramente il fine del massimo profitto. Per render chiaro il processo d'insieme – al passaggio della definitiva separazione fra la funzione del capitalista che apporta capitale all'industria e quella dell'imprenditore industriale e, quindi, la trasformazione del capitale investito in azioni in capitale monetario – Hilferding (2011, in specie, capitolo settimo), sulla scia di Marx[16], fa presente che, con la società per azioni, si ha un apparente *raddoppiamento del capitale*. Il capitale che corrisponde alla somma versata dagli azionisti (all'emissione dei titoli sul mercato – che, nella sostanza, è la trasformazione del capitale *produttivo*, creatore di profitto, in capitale *fittizio*, creatore d'interesse) dà vita al capitale *industriale* destinato a trasformarsi in mezzi di produzione e in forza-lavoro impiegata, al netto del *Gründergewinn* (il *profitto del promotore* – individuato concettualmente da Hilferding, che così oltrepassa e ridefinisce il discorso marxiano sul profitto che si determina nella società per azioni – che è il guadagno specifico che va al promotore, bancario e industriale, nell'operazione di emissione delle azioni) che viene accaparrato, tutto in una volta, dalla banca d'emissione e dal grande capitale industriale. Al contempo, con il valore capitalizzato del reddito delle azioni acquistate, si genera il capitale *fittizio* dell'azionariato, che è capitale monetario, liquidabile come quello monetario prestato, in quanto divenuto mobilizzabile, tramite la sua negoziabilità sullo specifico mercato costituito dalla *borsa valori*. A ben vedere, per la società per azioni, il capitale è soltanto quello *industriale* che, messo in moto nel processo produttivo, crea plusvalore. Il capitale *fittizio* non è un ulteriore capitale sociale, esso è estraneo al capitale proprio (industriale) della società per azioni, è un insieme di titoli di reddito, di diritti al suo dividendo.

Hilferding esplicita pure la funzionalità della società per azioni agli interessi e al potere di controllo del grande capitale (industriale e bancario). E, al tempo stesso, la possibilità per il personale di direzione della società per azioni di agire in autonomia, in rispondenza all'interesse proprio dell'impresa, il suo rapporto necessario con i grandi azionisti, il suo coinvolgimento nel conseguire il fine della società per azioni, dovuto ai lauti stipendi attribuiti e alla quantità, non indifferente, di azioni, solitamente, posseduta. Con il *profitto del promotore*, con particolari modalità di emissione delle azioni che avvantaggiano e tutelano i grandi capitalisti, con la possibilità di dispiegare tutte le potenzialità tecniche

[16] «Ma questo capitale non ha una duplice esistenza, una volta di valore-capitale dei titoli di proprietà, delle azioni, un'altra di capitale effettivamente investito o da investire in queste imprese. Esso esiste unicamente sotto questa ultima forma e l'azione non è altro che un titolo di proprietà, *pro rata*, sul plusvalore che verrà realizzato da questo capitale. [...] Il movimento autonomo del valore di questi titoli di proprietà, non soltanto dei valori di Stato, ma anche delle azioni, consolida l'apparenza che essi costituiscano un capitale reale accanto al capitale o al diritto sul capitale di cui essi sono eventualmente titolo giuridico» (Marx 1965b, 551).

ed economiche disponibili, realizzando extraprofitti, lo sviluppo delle società per azioni rafforza ed estende il potere del grande capitale (e la sua capacità di usare capitale altrui) nel sistema nel suo complesso.

Con la costituzione della società per azioni, il capitale scambiato con azioni (al netto del profitto del promotore) forma il capitale *produttivo*, il patrimonio con cui essa svolge, appunto, la funzione produttiva. Gli azionisti dispongono di azioni, cioè contrassegni di diritti legali a partecipare all'assemblea e a prendere le decisioni che qui si collocano, sostanzialmente, a percepire un dividendo. Qui – esplicitano Sweezy e Magdoff – sta il fondamento della distinzione, nell'economia, fra settore della produzione e settore della finanza.

Con la possibilità di una negoziazione organizzata e dispiegata dei titoli azionari, si sviluppa il mercato finanziario, nella sua forma matura, fino alla complessa architettura di catene/piramidi societarie, alla proliferazione infinita di strumenti finanziari, alla miriade di specie di operazioni speculative.

La finanza diventa un sottosistema *autonomo*, senza riferimento stretto alla produzione, e *in auto-espansione*, sull'onda di un mercato speculativo dilagante. A sua base sta la grande capacità del capitalismo monopolistico di produrre *plusprodotto/surplus*, con l'esigenza dello spreco per il suo assorbimento.

La finanza, di per sé, non produce valore d'uso. Può, comunque, dare impulso all'economia. Direttamente, con l'occupazione e il reddito che qui si formano, con i beni immobiliari, tecnologici, di comunicazione, etc. che qui necessitano, con i beni e servizi di lusso che si domandano. Indirettamente, prosperando (al contempo del ristagno nell'area della produzione), la finanza dà spazio all'incremento del valore degli *asset* finanziari e impulso al suo auto-sostenersi/gonfiarsi espansivo e al suo dilagare.

Sweezy e Magdoff scrivono:

> il settore finanziario può prosperare mentre il settore produttivo continua a ristagnare. Quando questo succede, l'impatto favorevole del settore finanziario sul settore produttivo non si limita all'incremento di domanda per questi ultimi prodotti creato da più occupazione e più grandi profitti nel settore finanziario. C'è anche l'effetto indiretto della crescita del valore degli asset finanziari detenuti dalle famiglie e dalle imprese in ogni parte dell'economia (Sweezy and Magdoff 1983c, 11).

Più avanti, analizzando la contrapposta dinamica dei due settori dell'economia e, quindi, il forte ristagno esistente nel settore produttivo, annotano ancora:

> Nel settore finanziario le cose sono differenti. C'è abbondanza di denaro disponibile [...] e la brama di profitti aggiunta alle pressioni della concorrenza spinge tutte le imprese finanziarie a metterne a frutto quanto più possibile. Ciò genera una tendenza al rialzo del prezzo degli strumenti finanziari che, a sua volta, scatena una psicologia speculativa che viene a pervadere la comunità finanziaria e a fornirle un'auto-giustificazione (Sweezy and Magdoff 1983c, 12).

In un sistema produttivamente stagnante, nell'*indebitamento* dilagante e trainante e nella *speculazione* cui tutti (banche, istituti finanziari, imprese, ri-

sparmiatori) partecipano, che nel debito prende forza (inter-agendo, con una leva del tutto a sé stante rispetto all'economia produttiva) e che accorcia l'ottica dell'iniziativa capitalistica, la finanza, prendendo larga autonomia ed espandendosi senza apparenti limiti, diviene il *centro di gravità*: un fattore decisivo per l'assorbimento del surplus e, quindi, per il contrasto al tendenziale ristagno.

Non passa per qui un rilancio dello sviluppo. Ma il declino dell'economia, inarrestabile senza l'esplosione finanziaria, viene attenuato. Produzione e finanza possono condurre, per periodi anche non brevi, un particolare *pas de deux*, tenendo insieme stagnazione alla base ed espansione nel settore soprastante. La finanza accresce, comunque, con la sua logica e la sua dinamica, l'instabilità del sistema.

3. Sweezy in dialogo con Minsky

La riflessione di Sweezy (insieme a Magdoff) è ancora una volta fuori dagli schemi (in specie, del marxismo prevalente) e incrocia quella, altrettanto spregiudicata, di Minsky – posto ai margini dell'economia accademica, in vita, per essere tanto esaltato, post mortem, all'emergere della grande crisi finanziaria globale nel 2007-08.

Portatori di formazioni intellettuali complesse, di visioni, politiche e teoriche, differenti, Sweezy e Minsky hanno in comune qualcosa d'importante: la rilevanza che attribuiscono al new deal e la partecipazione formativa che li lega a quell'esperienza, il rapporto con Schumpeter ad Harvard (dove i due si conoscono), una propria lettura, fuori dai canoni, del pensiero di Keynes. A quanto appare, esistono rispetto e attenzione reciproci.

Il discorso che sta avanzando Sweezy, in qualche modo, dialoga anche con la teoria che espone Minsky[17].

A base dell'elaborazione minskiana sta una lettura di Keynes che si discosta assai dall'interpretazione prevalente[18]. Il suo è un Keynes cosciente che quella capitalistica è un'economia ben distinta, essenzialmente *monetaria*, che il pensiero ortodosso considera, invece, ancora sostanzialmente basata sul *baratto*. «Il paradigma analitico adatto per lo studio di un'economia capitalistica non è quello tipicizzato da un sistema di baratto, ma quello in cui vi sia una City o

[17] Può esser sottolineato, qui, che allievi di Minsky alla Washington University di S. Louis, quali Fazzari e Wray, negli anni ottanta, guardano a Sweezy mettendo in relazione consumo a debito e instabilità finanziaria: cfr. Bellofiore 2020a. Per inciso, è da notare che anche in Gallino (2013) l'idea generale della crisi nel capitalismo (e di quella esplosa nel 2007-2008, in specie) richiama – accostandole , come componenti essenziali – l'elaborazione sweeziana e quella minskiana.

[18] Cfr., in specie, *Keynes e l'instabilità del capitalismo/John Maynard Keynes* (1975), *Potrebbe ripetersi?/Can «It» Happen Again?* (1982), *Governare la crisi* (*Stabilizing an Unstable Economy*) (1986), *Stabilizing an Unstable Economy*/paper (1986), *Schumpeter e la finanza* (1990), *Combattere la povertà* (1965-1994), *Hyman P. Minsky* (in *A Biographical Dictionary of Dissenting Economists*): Minsky 2009; 1984; 1989a; 1986; 1990; 2014; 2000. Per importanti contributi sulla problematica in discussione, cfr. in particolare: Bellofiore and Halevi 2010a; 2010b; 2011; 2012, Wray 2009.

una Wall Street, in cui il possesso di attività finanziarie e le transazioni correnti vengono finanziate da prestiti» (Minsky 2009, 97)[19].

Un sistema, quindi, intrinsecamente instabile e che senza intervento politico-economico è fortemente esposto a crisi. Egli ne trae elementi essenziali per comporre una teoria della *centralità* e della *fragilità* della finanza e dell'*instabilità* che comunica all'insieme dell'economia.

Il sistema è segnato dall'*incertezza*. Ogni agente economico (individui, imprese, istituti finanziari), nel suo muoversi, partecipa alla *speculazione*: l'assunzione di un impegno di pagamento a fronte di un flusso di contante atteso è una scommessa sul futuro, un'attività speculativa. In questa economia monetaria si crea una *struttura finanziaria stratificata e strettamente irrelata* – una concatenazione di stati patrimoniali e di conti economici – con possibili reazioni a catena.

L'investimento è l'attività che ha più rilevanza. Qui sta il meccanismo speculativo basilare in un'economia capitalistica, con i suoi due componenti: l'acquisizione di beni capitali e il determinarsi di obblighi di pagamento in contanti. All'esito dell'operazione è legato il *valore delle azioni* di un'impresa: obiettivo rilevante del management, con il rischio, ben individuato da Keynes, che la speculazione sopravanzi l'intraprendenza[20].

Qui, Minsky, sottolineando, con Keynes, che il capitalismo non è una pura economia di mercato, ma anche una struttura finanziaria, pone al centro quel che considera il punto decisivo della *General Theory*: l'esistenza di un *sistema a due prezzi*, di *offerta* e di *domanda*[21]. Il prezzo dell'*output* corrente (beni di consumo e d'investimento) costituisce il meccanismo tramite cui si ha, con il *mark up*, la copertura dei costi e la determinazione dei profitti. Il prezzo di offerta (che fa sì che il bene d'investimento si produca), non bastando l'autofinanziamento, è dato anche dall'incorporazione del *rischio del creditore*. A determinare il prez-

[19] Esplicitando ulteriormente la propria visione, sottolinea: «Nella nostra economia il comportamento 'Wall Street' è una determinante del ritmo e della direzione dell'investimento. Un modello dell'economia dalla prospettiva 'Wall Street' differisce da quello standard della teoria economica in quanto esso vede prima una rete di interrelazioni finanziarie e flussi di cassa e poi un meccanismo di produzione e distribuzione. Un paradigma 'Wall Street' è un punto di partenza migliore per una teorizzazione riguardante il nostro tipo di economia rispetto al paradigma 'baratto' della teoria convenzionale» (Minsky 1976, 6)

[20] «Gli speculatori possono non essere dannosi se sono come bolle di superficie nel flusso continuo dell'intraprendenza. Ma il problema diventa serio se è l'intraprendenza a diventare una bolla di superficie nel vortice della speculazione. Quando lo sviluppo del capitale di un Paese diviene un sottoprodotto dell'attività di una casa da gioco, c'è qualcosa che non va» (Keynes 2019, 184).

[21] «L'intuizione geniale, che ha fatto sì che la *Teoria generale* rappresentasse un progresso rispetto a ciò che l'aveva preceduta, è il riconoscimento che in un'economia capitalistica non c'è soltanto un livello dei prezzi del prodotto corrente, ma anche un livello dei prezzi del capitale e delle attività finanziarie. Le rendite attese dal capitale fisso hanno un prezzo, e si ha un investimento perché il prezzo di tali rendite è maggiore del prezzo d'offerta dei beni d'investimento che ci si attende produrranno quelle rendite» (Minsky1990, 121).

zo dei *capital asset*[22] sono i profitti futuri attesi e le preferenze di portafoglio. Il prezzo di domanda, mancante di riferimento stretto al costo di produzione, dipende, quindi, in modo forte dal prezzo di mercato dei *capital asset*, evidenziato nel corso delle azioni. A contenerlo, qui, se si oltrepassa l'autofinanziamento, sta il *rischio del debitore*.

I due prezzi vengono determinati in mercati differenti e non c'è, pertanto, fra prezzi dell'output corrente e dei *capital asset*, un rapporto costante: di qui l'autonomia e l'instabilità significative del prezzo dei *capital asset*. Con il sistema a due prezzi, Minsky mette in relazione i fattori monetari e finanziari con la determinazione dell'investimento, facendo emergere il prezzo di domanda dei beni d'investimento/*capital asset*. Al suo prevalere sul prezzo di offerta si ha investimento.

I profitti stanno al centro: sia come impulso all'investimento che come capacità di ottenere/dare finanziamento. E, insieme, incidendo sul livello e la composizione della domanda effettiva, stanno alla base della distribuzione del reddito. Minsky lo attesta rifacendosi a Kalecki e alle sue equazioni (cfr. Kalecki 1975a).

Uno stato di finanza *solida* è quello in cui la produzione di profitti consente il pagamento dei finanziamenti acquisiti. La sconnessione fra i due processi crea una realtà problematica. È l'*ipotesi dell'instabilità finanziaria*.

Per Minsky, possono determinarsi tre differenti posizioni finanziarie: *coperta*, con i flussi di contante in entrata superiori agli esborsi, in ogni passaggio (il rischio, qui, è soltanto economico); *speculativa*, se nel breve termine (seppur non per tutto il periodo dell'investimento) i flussi di entrata non coprono gli esborsi dovuti, pur potendo far fronte all'interesse sul debito (il rischio, qui, è anche finanziario); *ultraspeculativa*, se nel breve termine (o anche per ampia parte del periodo dell'investimento) il flusso di contante è inferiore pure all'interesse dovuto (qui, il rischio complessivo è elevato). Una finanza *robusta*, in cui, in generale, si hanno posizioni finanziarie sostanzialmente coperte, può assumere i connotati della *fragilità* al formarsi nel complesso degli operatori economici di posizioni speculative o ultraspeculative.

È l'economia che, spontaneamente, opera in tal senso, con la banca, di per sé, agente di speculazione – tenendo depositi a breve e prestando a lungo – e l'impresa che, investendo, fa ricorso, crescentemente, a finanziamento esterno. È quindi la stabilità/prosperità a destabilizzare: qui, in un'interazione ottimistica fra il declinare della prudenza precedentemente formatasi, il ridursi dei margini di sicurezza e della preferenza per la liquidità, il supporto del prestito, l'impulso ad investire, la sottostima del rischio (da ambedue i lati), fino all'euforia, si produce, endogenamente, l'instabilità montante nell'ascesa e il relativo finanziamento. A un certo punto, con l'elevarsi del saggio d'indebitamento, con l'alzarsi

[22] In Bellofiore 2009 è annotato che per *capital asset* è da intendersi: «qualsiasi valore che frutti un rendimento in futuro e che non possa essere prontamente liquidato. Può essere costituito da macchine, ma anche da 'diritti' o 'titoli' su banche, altre imprese, terzi e così via. Si tratta dunque di un vero e proprio 'valore capitale' [...] Il possesso di queste 'posizioni' deve essere finanziato con capitale proprio o debiti».

del costo del finanziamento, con il saggio di profitto e il saggio d'interesse che tendono ad esporsi a un'interazione in negativo, è aperta una dinamica inversa.

Con il *cash flow* insufficiente, per un'impresa, a ripagare il finanziamento ottenuto – per una banca, a fronteggiare i prelievi – la spinta a dare garanzie in altro modo può giungere all'esigenza di *fare posizioni vendendo posizioni*. Con una spirale, in caduta, per il valore di *asset*, investimenti e profitti. Stanti la connessione stretta e complessa fra gli agenti economici e la banca al centro del complesso della finanza, impulsi economici e finanziari, di segno negativo, originati da stati puntuali dell'economia e comunicantisi all'insieme, fan sì che la *fragilità* finanziaria apra all'*instabilità* generale e all'*effetto domino*.

Minsky indica così un processo in cui la crisi è chiaramente generata dall'interno del sistema. Essa può essere evitata con l'intervento di politica economica: governo + banca centrale. Si tende, così, a creare – con una strategia opposta a quella portata avanti a fine anni venti-inizio anni trenta – una moderazione delle fluttuazioni economiche, un pavimento più alto che limita la discesa nel ciclo e trattiene una verifica pura di mercato. Al suo centro sta il grande settore pubblico che, come generatore di spesa, di disavanzi e di passività ad alta garanzia (e limitanti anche la preferenza per la liquidità) per la finanza – insieme all'intervento forte della banca centrale, quale prestatore di ultima istanza – svolge un'azione stabilizzante.

Il governo tiene, così, elevata la domanda effettiva. Mantiene, in qualche modo, un corso economico non piatto e, socialmente, non insostenibile. E, soprattutto, fa sì che si attesti a un grado significativo il livello dei profitti. La banca centrale, chiamata, necessariamente, ad immettere liquidità nel sistema, contribuisce a sostenere il valore degli *asset.*

La politica fiscale e monetaria comporta, al contempo, riflessi negativi all'interno del sistema: inefficienza, inflazione (anche per il gioco di poteri di mercato), speculazione, instabilità.

In *Potrebbe ripetersi?*, Minsky spiega la *stag-flation* – nella sostanza, *il prezzo da pagare per evitare una depressione profonda* – come la conseguenza di un'accelerazione crescente dell'inflazione dovuta a disavanzi pubblici, anti-depressione, che tengono in essere un'economia relativamente produttiva. Ad essa si accompagna un declino del saggio di crescita. Il necessario affidarsi dell'economia ancor più al debito accorcia l'orizzonte dell'impresa (che non pone più al centro obiettivi interni e dividendi). Un'economia turbolenta opera contro l'investimento e il finanziamento oculati. E prende spazio la speculazione.

Pur con effetti problematici, il sistema può realizzare i profitti e tenere elevato il valore degli asset. Minsky ha coscienza dei forti limiti intrinseci all'insieme. E che la politica economica, arretrando l'argine regolatorio-istituzionale, può giungere a una soglia estrema di sostenibilità economica e sociale. E sottolineandone l'esigenza e la possibilità, indica la via di una riforma economico-sociale-istituzionale (cfr., in specie, Minsky 1989a; 2014).

Con gli scritti dell'ultima parte degli anni ottanta Minsky viene affinando la sua idea-forza teorica. In *Stabilizing an Unstable Economy* (paper), spiega la sua

teoria rifacendosi all'incidente di Chernobyl[23]. Un reattore nucleare è un sistema instabile, con forze squilibranti endogene, costretto alla stabilità da controlli e interventi che diventano, via via, meno efficaci e reattivi, con le forze squilibranti, via via, più potenti. Così è il nuovo capitalismo: un'economia pura di mercato, di per sé, non potrebbe sussistere. Il sistema, dopo esser stato economicamente performante, passa al malfunzionamento e necessita di riforma. Istituzioni e regole, volte all'efficienza complessiva del sistema, costituiscono ostacoli a ulteriori opportunità di profitto. La dinamica messa in moto dagli agenti economici, con l'innovazione, per evadere/eludere i vincoli esistenti, in specie dopo un periodo di grande espansione, porta il sistema all'inefficienza e all'esigenza di cambiamento.

Minsky, qui, sottolinea anche che – pur mantenendosi gli obiettivi della politica economica: la protezione del valore degli asset (tramite l'azione della banca centrale, quale *lender of last resort*) e la realizzazione dei profitti lordi (tramite la spesa pubblica in disavanzo del governo) – c'è differenza sostanziale, nel grado di efficienza sistemica, fra la spesa pubblica in deficit (segnata particolarmente, oltre che da trasferimenti sociali e servizio del debito, dal settore militare) e l'investimento (privato).

In *Schumpeter e la finanza* (Minsky 1990), particolarmente[24], egli – riaffermate l'endogeneità della moneta, la sua funzione nell'economia e la centralità, qui, della finanza – guarda ai differenti stadi di sviluppo del capitalismo (e di innovazione della finanza): capitalismo *commerciale*, capitalismo *finanziario*, capitalismo *manageriale* e *money manager capitalism*. Nella transizione fra lo stadio commerciale, in cui le macchine hanno un ruolo *relativo*, e quello finanziario, in cui esse diventano importanti, si colloca, per Minsky, la trasformazione del capitalismo *di concorrenza* in capitalismo *monopolistico*, con barriere all'entrata, prezzi al di sopra del mercato, profitti elevati, in modo che le imprese possano mantenere gli impegni finanziari contratti. Lo stadio manageriale subentra al precedente, con lo stato che diventa *big government* e che gioca un ruolo di primo piano nel mantenimento della domanda effettiva e del livello dei profitti. Il ruolo dei banchieri/efori (usando l'espressione di Schumpeter) che nello stadio finanziario, in qualche modo, convalidano quel che è da finanziare, è sorpassato. I profitti realizzati sulla base dei disavanzi pubblici (e dell'edificazione di case, supportata con debito) mettono le imprese in grado di finanziare, direttamente, gli investimenti (e di tenere una propria prospettiva operativa, tramite l'autonomia del management). Così, la grande corporation, scissa dal controllo di banchieri e azionisti, si burocratizza e perde in efficienza.

Minsky annota che, a fronte di imprese modellate sul paradigma della fase precedente – con margini di sicurezza in eccesso (data l'azione dello stato a ga-

[23] È da notare che, discutendo di un sistema economico in cui la finanza si è posta al centro e che tende, di per sé, ad andare del tutto fuori controllo, Minsky fa riferimento all' immagine del disastro nucleare, Sweezy (con Magdoff) a quella del cancro. Entrambe significativamente assai forti.

[24] Diversi punti importanti qui esistenti e sviluppati sono, già, presenti in Minsky 1989b.

ranzia dei profitti), e, quindi, con grandi masse monetarie disponibili – si apre, intensamente, una dinamica speculativa riguardante il loro controllo. È l'ora del *money manager capitalism*, con l'input che viene al sistema dalla logica dei fondi di gestione formatisi con i grandi accumuli monetari (sociali-privati) del *welfare*. È il ritorno alla primazia della finanza.

Al centro non è lo sviluppo del capitale reale dell'economia. Bensì la speculazione. Una gestione attiva dei portafogli, volta alla valorizzazione del patrimonio, più che alla realizzazione di profitti nella produzione/servizi, diventa il punto focale. L'orizzonte operativo si concentra nel breve periodo. Le risorse finanziarie interne sono funzionalizzate più al nuovo scopo finanziario dell'impresa (e a rispettare gli impegni del debito) che all'investimento.

Minsky sottolinea che la considerazione, assai critica, di Keynes, sull'economia a speculazione debordante vale, qui, particolarmente, e pone la questione se, così, la struttura finanziaria non si esponga a un crollo tipo 1929-1933[25].

Sweezy (con Magdoff) discute il suo contributo apprezzandolo assai[26], pur con un'obiezione generale al concentrarsi di Minsky pressoché interamente sugli aspetti della finanza, senza guardare ai fattori sistemici che sottostanno alla prosperità e alla stagnazione.

Sweezy e Minsky riflettono in parallelo. L'uno sviluppando l'approccio neomarxiano alla dinamica della finanza nella nuova fase del capitalismo. L'altro puntando a coprire teoricamente quel che è implicito nel pensiero keynesiano e assolutamente non compreso nella sintesi neo-classica.

Punti in comune e differenziazioni, al di là dei tratti generali, di cui sopra, possono darci qualcosa di più sul rapporto obiettivamente in essere intorno alla

[25] C'è una discussione, sul piano teorico e sul piano storico-reale, sull'*ipotesi dell'instabilità finanziaria*. Essa appare, comunque – in particolare nei lavori sopra riportati di Bellofiore e Halevi – come una costruzione da riformulare che, pur incontrando problemi e punti di non coerenza può contribuire assai a una spiegazione generale della logica di movimento presente nel capitalismo dell'ultima fase. Essi affermano: «Una dinamica Minsky si è, in effetti, realizzata, ma altrove e con un differente insieme di modalità rispetto a quelle previste dall'autore» (Bellofiore and Halevi 2011, 16). In altra sede, Bellofiore (2020a) esplicita ulteriormente. L'idea minskiana necessita di riformulazione in quanto il debito che, qui, prima di tutto, è da considerare non è quello delle imprese non finanziarie ma quello delle famiglie. L'economia è stata supportata dalla domanda dei consumatori, non da quella dell'investimento delle imprese. L'ipotesi dell'instabilità finanziaria, ugualmente alla visione marxiana della caduta del saggio del profitto, è da leggersi come una teoria *tendenziale.* In sintonia con il Sweezy di *Why Stagnation?*, le controtendenze che possono determinarsi potrebbero, alla fine, portare all'instabilità. Sebbene ciò contrasti in parte con il modello di Minsky, pare coerente con la sua connotazione del *money manager capitalism.* «La parvenza di stabilità della *grande moderazione* – e, paradossalmente, una stabilità riprodotta attraverso squilibri sempre crescenti – alimentava fragilità e turbolenza, rendendo di nuovo insostenibile questa formazione capitalista. E, in effetti, è collassata» (Bellofiore 2020a, 7-8).

[26] Cfr., in specie, *Keynesianism: Illusions and Delusions* (dove i due autori si confrontano con il testo principale di Minsky) e *Financial Instability: Where Will It All End?* (in cui essi considerano *Can «It» Happen Again?*): Sweezy and Magdoff 1977b; 1982c. Anche in Sweezy and Magdoff 1981b c'è un riconoscimento forte della rilevanza dell'apporto scientifico minskiano.

finanza. Entrambi indicano il punto di svolta sistemico, con l'intensa dipendenza dell'economia dal debito e il nuovo ruolo critico della finanza, a metà degli anni sessanta. Hanno presente che l'intervento pubblico anti-crisi ha anche una negativa ricaduta sul sistema, su più piani, facendogli perdere propulsione e dando impulso all'inflazione, alla speculazione, all'instabilità. Hanno chiaro, in tutta la loro criticità, l'accorciarsi, nel capitalismo in atto, dell'orizzonte dell'impresa e il divenire la finanza, nella nuova fase (stagnante), il focus primario di ogni corporation. È loro evidente anche la concatenazione a rete, assai stratificata, che viene a determinarsi nella struttura del debito. I disavanzi pubblici (partecipanti all'indebitamento dilagante) costituiscono il supporto ai profitti. La moneta è fondamentalmente *endogena*. Non potendosi (politicamente) dare spazio a deflazione da debito, la banca centrale, quale *lender of last resort*, è chiamata ad evitare il tracollo finanziario del sistema. E si dà nuovo impulso all'instabilità e all'inflazione.

Minsky indica, chiaramente, l'originarsi interiore della causa di crisi (finanziaria) del sistema: fragilità finanziaria (in ascesa) e instabilità per l'economia. Per Sweezy, il sistema passa da uno stato relativamente prospero a uno stagnante al declinare dell'azione anti-ristagno di fattori straordinari (*esogeni*). È con il riemergere della tendenza sistemica alla stagnazione che prende vita e interagisce la dinamica critica della finanza. L'attenzione di Sweezy al *trend* manca in Minsky, concentrato, basilarmente, sull'andamento del *ciclo*.

Entrambi, pur guardando primariamente alla realtà del capitalismo Usa, tengono presente il contesto globale. Esprimono pareri diversi sulla possibilità di gestione politico-economica, a lungo andare, di una crisi che può svilupparsi, per concatenazione esistente, a livello mondiale. È un appunto critico che Sweezy e Magdoff, che pur riconoscono forza al ragionamento sulla possibilità politico-monetaria di prevenire una nuova *grande depressione*, muovono a Minsky. In Minsky 1986, egli tende a sciogliere il nodo in positivo, seppur con un ragionamento non stringente. In Minsky 1990 dopo il crollo di Wall Street dell'ottobre 1987 – è tutto l'insieme che è considerato assai problematico[27].

Nella configurazione del capitalismo *manageriale* che traccia, con la dinamica negativa che ne trae per la grande corporation, così strutturata e gestita (cfr. sopra), egli tiene, sostanzialmente, all'impostazione di Berle e Means circa il rapporto management/proprietà. Sweezy è d'altro avviso. In modo dispiegato, nell'opera scritta insieme a Baran, contesta l'analisi berle-meansiana e la separazione fra management e proprietà (e logica del capitale)[28]. È l'oligopolio, pur innovativo, generatore di surplus tracimante e fortemente autofinanziantesi, che, in assenza di grandi forze esterne contrastanti, induce il sistema alla stagnazione. Ed è qui che prende impulso la nuova era della finanza.

Anche il ragionamento sulla parte che ha il settore bancario-finanziario nel formarsi del capitalismo (e del prezzo) monopolistico presenta una significati-

[27] Più avanti, annota: «Le economie con il sistema finanziario del capitalismo moderno possono implodere, come accadde nel 1929-33» (Minsky 1996, 367).

[28] Cfr., qui, V. 5.

va differenziazione. Muovendo da Marx (*concentrazione* e *centralizzazione* dei capitali, per loro impulso organico ad accrescere il profitto e ruolo essenziale del *sistema del credito* – e della *società per azioni*) e dallo Hilferding de *Il capitale finanziario*, Sweezy individua, chiaramente, la determinanza del complesso bancario-finanziario nelle grandi operazioni di acquisizione/fusione, a fine XIX-inizio XX secolo. Lo spiega, già, nella sua opera del periodo bellico[29]. Al contempo, indica l'affermarsi di una fase nuova, con l'impresa oligopolistica dotata di una sua forza economica e finanziaria, il cui dispiegarsi è delineato, poi, nella società per azioni gigante messa al centro del testo baran-sweeziano.

Il capitalismo dei monopoli (e l'abbandono del *taglio dei prezzi*, sperimentato, assai negativamente, all'inizio della nuova fase), per Sweezy, non muove, primariamente, da un'esigenza della finanza, come appare in Minsky. È il prodotto di un processo – cui le banche partecipano intensamente, per amor di profitto, oltre che per sicurezza per la finanza – che si afferma, al momento in cui i soggetti dell'oligopolio, determinandosene condizioni tecnico-economiche, divengono in grado di *fare i prezzi* e di gestirne al meglio il tornaconto d'insieme. Minsky, nel cui discorso ogni stadio di sviluppo del capitalismo è, soprattutto, una modalità nuova d'intervento della finanza, sottolinea, qui, l'esigenza che, per rendere il finanziamento (dati gli investimenti ad alta intensità di capitale ora in atto) possibile/sicuro, una forma nuova di capitalismo avanzi e, quindi, che un prezzo assai più elevato di quello di mercato si dia. Ed esalta il ruolo attivo dei banchieri in tal senso. Lasciando fuori ogni logica economico-produttiva.

Per quel che riguarda la domanda di prestito, per Minsky, si forma, nel boom, una spinta in tal senso, per elevare la massa di un profitto che tende (per limiti della tecnologia e per dinamica del salario) a rimanere indietro al pagamento efficiente del debito e ad aprire una spirale perversa, che da qualche punto problematico può diffondersi all'intero sistema[30]. Per Sweezy, chiaramente, è nella

[29] È da notare che Sweezy, in un articolo del 1941, nel considerare, in senso storico, l'avvicendarsi dei soggetti finanziariamente primari, fra il declino dei banchieri d'investimento e l'affermarsi della grande corporation, individua pure il ruolo di investitore istituzionale della *società di assicurazioni sulla vita*: cfr. Sweezy 1962b.

[30] Scrive Minsky: «Ciascuno stato del sistema è meramente transitorio e in esso sono impliciti gli sviluppi finanziari che assicurano la transizione allo stato successivo: questa è la nozione che sta alla base della nostra interpretazione alternativa. In essa un ruolo di centrale importanza è svolto dal boom, ovvero da quello stato sistemico che costruisce una struttura delle passività dall'andamento esponenziale utilizzando come fondamenta i flussi dei rendimenti futuri attesi dei beni capitali i quali, sia per vincoli imposti dalla tecnologia sia per l'impossibilità di comprimere oltre un certo limite i salari dei lavoratori, al massimo possono crescere, in termini reali, in progressione lineare. La base creditizia, invece, non è soggetta a questi vincoli e durante il boom cresce a saggi sempre più elevati. A mano a mano che aumentano i debiti e il costo dei finanziamenti, si rendono necessari sempre maggiori fondi, fondi che, in ultima analisi possono crescere in termini reali soltanto ad un saggio costante; in tali circostanze gli incassi derivanti dalle quasi-rendite non sono sufficienti a fornire il contante necessario per far fronte ai debiti. Ulteriori elementi speculativi derivano dall'esistenza di un sistema stratificato di intermediari finanziari che operano nel processo di finanziamento. Che il sistema bancario sia per sua stessa natura speculativo deriva dal fatto che le banche

logica del capitale che l'impresa sia spinta all'uso di prestito per sfruttare altre opportunità di profitto, oltre che per insufficienza di autofinanziamento.

Sweezy e Magdoff avvertono nel confronto a distanza con Minsky la qualità scientifica dell'intellettuale che riflette sul sistema e sui suoi limiti. A quel che appare, considerano il discorso minskiano sulla dinamica critica della finanza largamente integrabile nell'elaborazione neo-marxiana. Si può pensare che anche dal ragionamento di Minsky sull'instabilità finanziario-sistemica venga un impulso, o una conferma, allo svolgersi/affinarsi dell'idea-forza della finanza quale nuovo centro di gravità del sistema e del prodursi, qui, anche a questo stadio del capitalismo – in accordo con Marx, seppur con una dinamica assai più complessa – della crisi, nella sua determinazione reale.

Al di là della sua formulazione dell'*ipotesi dell'instabilità finanziaria*, costruita ancora nell'*età della prosperità*, Minsky avverte, in specie, il salto di qualità che si compie con il dispiegarsi del *money manager capitalism*. Il settore della finanza, via via più fragile, soprattutto con le modifiche che il sistema introietta nel ciclo lungo che si diparte dalla metà degli anni sessanta, porta all'instabilità e al rischio del suo allargarsi all'insieme dell'economia. La riflessione minskiana rimane aperta a un potenziale e coerente sviluppo della sua idea-forza.

Pur nella loro differenza e con i punti di sviluppo necessari, Sweezy e Minsky si presentano, anche davanti all'ultimo crollo di Wall Street e alla grande e insoluta crisi che permane – contrariamente a quanti li hanno posti ai margini, per non dover analizzare i problemi sistemici esistenti, e sono risultati del tutto incapaci di dire qualcosa – come potenti critici del sistema, pensatori sulle cui basi discutere e costruire ancora.

4. Una struttura teorica importante

Bellofiore e Halevi sottolineano, in più scritti, l'importanza basilare del contributo di Sweezy (e Magdoff) – insieme a quello di Minsky – per l'analisi del capitalismo fine XX/inizio XXI secolo. Al contempo, indicano (in specie in Bellofiore and Halevi 2010a) che, pur apparendo convincenti come struttura teorica di base per intendere il processo che ha generato il collasso del 2007-8, le loro

fanno prestiti a lunga scadenza e ricevono crediti a breve. Durante un boom, i banchieri indirizzano tutti i loro sforzi e la loro abilità a trasformare ogni possibile fonte di contante temporaneamente inutilizzata in una fonte di finanziamento per attività produttive o per acquisti di titoli finanziari. Si tende quindi a creare endogenamente una struttura di impegni di pagamento che prevede una sempre maggiore sincronizzazione tra incassi ed esborsi di contante, nella quale una quota sempre maggiore di operatori è costretta a contrarre nuovi debiti per ripagare quelli venuti a scadenza. Le sorti dell'economia dipendono in misura sempre maggiore dalla regolarità non solo dei mercati delle merci e del lavoro, ma anche dei mercati finanziari. Quando diventa impossibile rifinanziare le posizioni di portafoglio, ha luogo una brusca inversione di rotta: la funzione $P_k(M)$ subisce una marcata trasposizione verso il basso e il rischio del debitore e del creditore aumentano vertiginosamente. In situazioni siffatte è assai probabile (e infatti spesso effettivamente accade) che gli investimenti decelerino precipitosamente» (Minsky 2009, 187-8).

analisi necessitano di sviluppo e integrazione: guardando, in specie, a elementi di una forma nuova di capitalismo, quali il ruolo che viene a giocare la *capital market inflation* (Toporowski 2000; 2010) – e il manifestarsi di una connessione perversa fra il *lavoratore traumatizzato*, per un verso, e il *risparmiatore maniaco-depressivo* più il *consumatore indebitato*, per l'altro.

Per quel che riguarda il ragionamento teorico di Sweezy (e Magdoff) – al cui interno il rilevante contributo di Minsky è portato a integrazione – è, comunque, da dire che qui gli elementi essenziali di una nuova fase e di un cambiamento strutturale permanente sono estesamente presenti.

Sweezy guarda con attenzione forte alla struttura d'insieme del capitalismo monopolistico in atto. La sua impostazione teorica tiene conto della tendenza alla stagnazione che si riafferma, al mancare di forze contrastanti straordinarie, con il suo riflesso sull'insieme della domanda, sia come contrazione dell'investimento che del consumo (con il contenimento del reddito da lavoro e del welfare). E individua, chiaramente, la necessaria *reazione protettiva del sistema* che, ora, si incentra sul *grande indebitamento*, con il suo dare impulso al consumo e largo spazio, al contempo, alla speculazione. Insieme a una dipendenza permanente dell'economia dall'estendersi del debito, in generale, viene a formarsi, così – sopra alla base della produzione reale – una sovrastruttura finanziaria ipertrofica. Il punto cruciale è che il potenziale proprio della finanza è di darsi una vita largamente autonoma e fortemente auto-espansiva, in una dinamica necessariamente volta alla speculazione e quindi a movimentare un'inflazione significativa degli *asset* finanziari. Indebitamento, speculazione e inflazione degli *asset* si supportano e si rafforzano vicendevolmente. La finanza, con la sua massa critica e la sua logica propria si sposta al centro del sistema, producendo qui un salto di qualità nel suo funzionamento.

Una dinamica nuova si immette nel sistema, rafforzata da mosse politiche necessitate, per evitare che una crisi porti a una deflazione da debito, con le sue conseguenze, economiche e sociali, non sostenibili – quali la significativa attenuazione del controllo sui capitali e una politica monetaria funzionale a tutelare il valore degli *asset* (l'indicazione di fondo di Greenspan) – e dall'innovazione finanziaria che muove a dare spazio e molteplicità di strumenti al gioco d'azzardo del *casino capitalism*.

Il dominio della finanza sull'economia perverte e rende speculativa ogni azione di ogni soggetto economico e instabile fino all'insostenibilità il sistema. Il discorso sweeziano appare chiaramente una base teorica importante per andare oltre.

C'è anche attenzione costante alla dinamica del debito delle famiglie, al crescere, qui, del rapporto debito/reddito: a questo proposito, a fronte del montare dell'intrinseco impulso finanziario alla promozione del debito (supportato pure dall'inflazione degli *asset*), il punto è posto, soprattutto, sul decrescere della qualità del debito anche in quest'area, sulla sua insostenibilità e sulla sua esposizione all'esplosione e alla crisi.

L'impostazione sweeziana pare coerente anche con una differenziazione fra i modi operandi del neo-liberismo (entrambi fortemente segnati dall'agire dello stato). Può essere in linea con quello degli anni ottanta, in cui il disavanzo pub-

blico (in specie per spesa militare e riduzione delle imposte) svolge una funzione essenziale. Può stare assieme con quello che si afferma pienamente con gli anni novanta, nel quale – sia che si determini finanche avanzo pubblico (nel tratto finale del XX secolo), sia che rientri in azione (all'inizio del secolo XXI) il disavanzo pubblico, in specie per spesa militare, la costante sistemica ben presente a Sweezy – la dinamica è affidata, particolarmente, all'indebitamento privato dei consumatori e delle imprese finanziarie e al gioco che dispiega apertamente la speculazione finanziaria, con il formarsi delle bolle della *new economy*, prima e dei *sub-prime*, poi.

5. L'esplosione finanziaria

Una riflessione dispiegata è rivolta all'*esplosione finanziaria*. In un'economia stagnante, divenuta grandemente dipendente dall'indebitamento e in una dinamica inflazionistica significativa, l'investimento produttivo cede largamente il passo alla finanza, dove il capitale monetario, assai disponibile, ricerca, alternativamente, il profitto nel gorgo della speculazione.

Scrivono Sweezy e Magdoff:

> A questo proposito dobbiamo ricordare che le banche e le altre imprese finanziarie, essendo istituti capitalistici, operano sotto gli stessi imperativi di crescita delle compagnie industriali. Esse sono spronate dalla concorrenza e dall'impulso ad espandere la base del profitto. Poiché la merce che trattano è il denaro, la chiave della crescita e di un più alto profitto sta nella movimentazione di un sempre più grande volume di debito. E se una fonte di domanda di finanziamento si indebolisce, esse ovviamente lavorano ancor più intensamente a coltivarne altre. È stato così che con il rallentamento dell'investimento industriale, quando la lunga onda del dopoguerra si è ritirata, il settore finanziario ha intensificato la caccia a clienti alternativi che è continuata fino a oggi. Non è stato un caso che proprio in questo periodo le banche Usa abbiano iniziato a spalare fondi all'estero, in specie nei paesi del terzo mondo, molti dei quali, come ora sappiamo, sono stati allettati ad assumere largamente più debito di quanto essi avrebbero mai potuto onorare sul piano degli interessi, figurarsi su quello del rimborso.
>
> Ma gli spacciatori di denaro erano occupati a casa così come all'estero e non passò molto tempo prima che il processo di creazione del debito assumesse il carattere di un'operazione autonoma, con gli istituti finanziari (e le persone ricche) protagonisti su entrambi i lati del mercato, cioè sia come offerenti che come richiedenti. Come questo funzioni è forse illustrato al meglio dal rapido sviluppo dei fondi comuni d'investimento (Sweezy and Magdoff 1985, 6).

Ogni asset (immobili, titoli pubblici, azioni, obbligazioni, valute, merci, materie prime) è mobilitato. Un complesso di strumenti finanziari (in larga parte innovativi, accanto e sopra a quelli convenzionali) è agito. Con il debito assai diffuso a far da base, si dà spazio a una *speculazione di massa*, a un *gioco d'azzar-*

do infinito[31]. Siamo in presenza di un insieme di transazioni finanziarie, la cui dimensione è straordinaria, al di là di ogni necessità di supporto dell'economia. Niente di simile a ciò che è accaduto in altre fasi di eccessi speculativi nella storia del capitalismo. È, appunto, l'*esplosione finanziaria*. È la *casino society*.

La sfera finanziaria, con il suo rendersi autonoma e con il suo espandersi senza freno, è posta in analogia con il cancro. Mancano entrambi di un meccanismo interno di controllo. Entrambi necessitano, quindi, per esser messi sotto controllo di intervento esterno. Il che significa la politica, con una sua radicalità. Assai problematica per un'economia stagnante e, al contempo, per governi non disponibili a cambiamenti importanti.

La risposta possibile si è presentata, in genere, tramite *deregulation*, per evitare il rischio di un disastro all'eventualità della messa sotto qualche controllo delle operazioni in sviluppo, e/o mediante immissione d'emergenza di denaro nelle banche a rischio, da parte della Federal Reserve, o di sussidi/prestiti/garanzie a imprese o settori industriali in crisi, da parte del governo[32]. Dando alla frenesia finanziaria ulteriore spazio per dilagare.

Il ruolo della banca centrale è chiaramente delineato. Non può prevenire una crisi economico-produttiva. Può, invece, svolgere un ruolo importante col bloccare l'insorgere di crisi d'ordine finanziario. Seppur entro determinati limiti.

Concentrandosi sulla moneta e la sua gestione, i due autori sottolineano:

> I principali creatori di moneta nelle economie capitalistiche moderne sono le banche. Fondamentalmente, sono l'espansione e la contrazione del credito emesso dalle banche che determinano l'offerta di moneta. Il ruolo della banca centrale è essenzialmente secondario: in ultima analisi, le sue operazioni sono dirette a venire incontro alle necessità del sistema bancario e a prevenire un collasso dei mercati finanziari (Sweezy and Magdoff 1984e, 3).

Essi si differenziano, qui, dagli economisti keynesiani e non:

> L'assunto di base dei partecipanti a queste dispute è che le fluttuazioni nell'offerta di moneta governano le condizioni economiche. In realtà è il contrario. Il ciclo economico non è causato da problemi di moneta. Piuttosto, i problemi di moneta sono causati dal ciclo economico. Il meglio che la Fed può fare è smussare il percorso del ciclo facendo in modo che le banche abbiano i

[31] Viene sottolineato che anche l'informazione d'affari, pur in significativo ritardo, è costretta ad ammettere che il sistema è entrato in uno stato di trasformazione e di crisi, sul piano finanziario. *Business Week* conia l'espressione *casino society* e parla di un *abbraccio simbiotico* che stringe il lento sviluppo e la baldoria speculativa dilagante: cfr. *Business Week* 1985.

[32] In *Supply-Side Economics*, è, in specie, messa in discussione l'*economia dell'offerta*, nella sua base teorica – la legge di Say, contestata alla radice da Keynes e ancor prima da Marx e ora in fase di rilancio ideologico – nella sua impostazione politico-economica, tendente a rovesciare direttamente profitti nei bilanci delle grandi corporation, nella sua *de-regulation* anti-ambiente e anti-sicurezza nel lavoro: ed è considerata, nel complesso, fallimentare (cfr. Sweezy and Magdoff 1981a).

> mezzi per soddisfare ciò che esse percepiscono come legittime esigenze dei loro mutuatari e per salvare le banche nei guai al fine di prevenire panici finanziari. La Fed è più il seguace che il leader sia dell'offerta di moneta che del ciclo economico. Il punto è che i principali creatori di moneta sono le banche e non la Fed (Sweezy and Magdoff 1984e, 6).

La moneta è *endogena*. Essi evidenziano che il controllo della Fed sull'espansione del credito, tramite i suoi poteri istituzionali, incontra problemi rilevanti: «e la ragione è che il mondo finanziario ha inventato o scoperto molte vie per incrementare la quantità di moneta e trovare nuovi modi per usare l'offerta di moneta che sfuggono al controllo della Fed» (Sweezy and Magdoff 1984e, 8). Le banche, come già evidenziato in *Banks: Skating on Thin Ice*, sono *cercatrici aggressive* di profitti sempre più elevati: «il modo in cui esse perseguono questo scopo è tramite l'espansione instancabile della loro attività d'affari» (Sweezy and Magdoff 1984e, 8). In specie, diventando – per prestare di più e fare così più profitti – anche forti *prenditrici di prestito* (quindi, indebitandosi assai), contribuendo pure a far alzare il saggio d'interesse.

Il limite di controllo della Fed sull'offerta di moneta è sottolineato ancor più:

> ciò che le banche hanno ottenuto nel promuovere il loro business attraverso l'indebitamento è soltanto un esempio dei modi in cui la velocità della circolazione della moneta annulla l'efficacia delle azioni della Fed. Quando l'economia si surriscalda durante la fase ascendente del ciclo, la Fed può cercare di restringere quella che vede come una malsana espansione del credito. Quanto può fare è in larga misura circoscritto dalla preoccupazione circa il rischio per la stabilità delle banche. Ma anche i moderati controlli imposti sono compensati da un aumento della velocità. Al contrario, un tentativo da parte della Fed di inondare il mercato della moneta in tempo di recessione può essere annullato da un decremento della velocità della moneta.
>
> La velocità – l'intensità di uso della moneta – è da tempo riconosciuta come potenzialmente decisiva nel determinare l'efficacia di una data offerta di moneta. Ma la velocità è un fattore inafferrabile che i teorici hanno cercato di ignorare con il risultato che essi hanno frainteso o gravemente sottostimato alcuni dei più importanti sviluppi degli anni recenti. Nuovi e ingegnosi strumenti finanziari sono stati introdotti e intermediari finanziari non bancari (investment trusts, compagnie di assicurazione, fondi comuni d'investimento, fondi pensioni, etc.) sono cresciuti enormemente per importanza. Si sono sviluppate varie forme di prestito tramite cui il denaro è trasferito avanti e indietro, da un istituto a un altro, portando a un gonfiamento dei flussi di moneta sui quali la Fed ha poco potere (Sweezy and Magdoff 1984e, 9).

Per Sweezy e Magdoff, il gioco sistemico della moneta spiazza qualsiasi operare differente della Fed. Sostanzialmente, un'unica azione è possibile: «seguire la direzione della comunità finanziaria. [...] Data la natura dell'impresa capitalistica e della sovrastruttura finanziaria del sistema, la Fed, in ultima analisi, dev'essere un servitore piuttosto che un capo [...] adempie alla sua funzione risolvendo situazioni

che potrebbero portare al panico finanziario [...] e aiutando a mantenere il sistema bancario a galla nonostante i suoi eccessi» (Sweezy and Magdoff 1984e, 11).

Seppur non elimini la stagnazione, l'esplosione finanziaria, con il di più di occupazione, investimento e consumo che comporta, senza dubbio, la attenua. È abbastanza ovvio – sottolineano Sweezy e Magdoff – che qui, nella *casino society*, si riversino importanti risorse, umane e materiali, in giochi finanziari di carta. Ma senza pregiudizio per la produzione di beni e servizi. In mancanza di quell'impegno (finanziario), le risorse non si sposterebbero verso l'economia reale, andrebbero ad accrescere la riserva di forze produttive sociali inoperose. L'esplosione finanziaria non costituisce neanche un blocco alla crescita economica. L'incremento conosciuto dall'economia, in questa fase, è significativamente ascrivibile ad essa. Un qualche suo contenimento o controllo potrebbe tradursi anche in un collasso generale, globale.

> La casino society incanala davvero troppo talento ed energia in vuoti giochi finanziari? Sì, naturalmente. Nessuna persona sensata potrebbe negarlo. Fa così a scapito della produzione di beni e servizi reali? Assolutamente no. Non c'*è* alcuna ragione per ipotizzare che se si potesse sgonfiare la struttura finanziaria, il talento e l'energia ora lì impegnati si muoverebbero verso impieghi produttivi. Essi, semplicemente, non sarebbero usati e andrebbero ad accrescere il già enorme serbatoio di risorse inattive, umane e materiali, del Paese. La casino society è un significativo freno allo sviluppo economico? Ancora, assolutamente no. La crescita che l'economia ha sperimentato negli anni recenti, a parte quella attribuibile a un incremento dell'apparato militare senza precedenti in tempo di pace, è stata quasi interamente dovuta all'esplosione finanziaria (Sweezy and Magdoff 1985, 9).

6. Domanda e offerta di capitale per investire

Sweezy e Magdoff fanno il punto sulla capacità d'investimento del sistema, nello scorcio finale del XX secolo, guardando alla questione in un'ottica storica[33]. Essi sottolineano il cambiamento qualitativo intervenuto oggi. Ne indicano i tratti essenziali. 1) Pur non cessando l'espansione del capitalismo nel suo ambiente esterno, c'è un tendenziale esaurimento dello spazio non-capitalistico. 2) La domanda di capitale per sviluppare la *sezione I* non ha più, nei paesi di capitalismo avanzato, l'importanza del passato. Un'elevata capacità produttiva inutilizzata è la norma. Per la manutenzione/modernizzazione della *sezione I*, come pure della *sezione II*, sono sufficienti i fondi di ammortamento. 3) L'impresa oligopolistica è, generalmente, in grado di regolare l'introduzione di nuova tecnologia, in funzione del mantenimento del proprio margine di profitto[34]. 4) A differenza del passato, assai ridotto è il ruolo giocato nella domanda di capi-

[33] Il testo di riferimento, qui, è il loro *Capital and the Distribution of Income and Wealth*: cfr. Sweezy and Magdoff 1987a.

[34] Cfr., qui, anche V. 7 e IX. 4.

tale da investire da parte di nuove industrie: limitato è l'impatto di quelle legate all'elettronica. Non c'è proprio paragone fra le innovazioni epocali (tipo ferrovia e auto) e le nuove industrie dell'ultima parte del XX secolo[35].

I due condirettori di *Monthly Review* annotano che lo stato dell'offerta di capitale da investire presenta nella storia una dinamica opposta a quella della domanda. E che nel post-*età d'oro* l'offerta sopravanza largamente una domanda dai caratteri sopra indicati.

> Ci sono due insiemi di fatti che chiaramente puntano a questa conclusione e al tempo stesso riflettono i fattori causali all'opera: (a) Il processo di concentrazione e centralizzazione della ricchezza e del reddito è continuato e ha raggiunto nuove altezze nel periodo post-seconda guerra mondiale. [...] Una inevitabile conseguenza è il rigonfiamento della riserva di risparmi freschi che cercano sbocchi d'investimento profittevoli. Comunque, dato che le richieste per questa riserva d'investimento nella produzione di beni e servizi reali sono andate a declinare, una parte sempre più grande di questa si è riversata in canali puramente finanziari, dando luogo a una grande espansione della sovrastruttura finanziaria dell'economia e a un'esplosione senza pari di attività speculative di tutti i tipi. (b) Con la domanda declinante e l'offerta in crescita, il reale processo di accumulazione del capitale è affondato in un solco di stagnazione la cui profondità è soltanto parzialmente oscurata da un incremento senza precedenti dell'apparato militare in tempo di pace pesantemente dipendente dal finanziamento in deficit della spesa pubblica (Sweezy and Magdoff 1987a, 13-14).

Appare chiaro che la logica interna che avviluppa negativamente un'economia di capitalismo maturo (quale quella Usa) è segnata dalla tendenza al ristagno. Uscirne richiede una forza *esterna* in grado di rompere la dinamica elementare del sistema[36]. A differenza degli anni trenta, non c'è possibilità *razionale* per il sistema (economico e politico) di una nuova guerra *mondiale*: l'accumulo pur senza precedenti di apparato militare in tempo di pace e/o guerre regionali non bastano a far decollare l'economia: possono, al più, appunto, evitarle di spro-

[35] Oltre che nello scritto appena citato, in cui il riguardo specifico è l'*elettronica*, il discorso viene, poi, ulteriormente sviluppato, in rapporto alla *tecnologia dell'informazione*, più in generale. Facendo il punto sullo stato del capitalismo all'inizio del XXI secolo viene rilevato: «Questo notevole rallentamento si è verificato anche in concomitanza di un importante salto nella tecnologia (la cosiddetta New Economy) e dell'estendersi della globalizzazione che ha aumentato lo sfruttamento nel terzo mondo. Gli avanzamenti nella tecnologia dell'informazione come i computer e Internet – per tutto il loro impatto sul lavoro d'ufficio, la gestione dell'inventario, etc. – non hanno ancora fornito il grande stimolo richiesto dal capitalismo per mantenere alti saggi di crescita» (Sweezy and Magdoff, Foster and McChesney 2002, 2-3).

[36] Sweezy e Magdoff (pur critici dei limiti teorici dell'impostazione di Keynes) mettono, qui, in evidenza la rilevanza della chance keynesiana dispiegata (redistribuzione del reddito+controllo pubblico sul processo d'investimento), in qualche modo, messa in atto negli Usa nel tempo di guerra, pur considerandola un'eccezione all'interno dello schema politico esistente.

fondare nel ristagno. E innovazioni epocali non paiono profilarsi all'orizzonte. Il sistema è affidato a una dinamica problematica e assai instabile.

7. Stagnazione ed esplosione finanziaria

In *The Logic of Stagnation*, Sweezy e Magdoff (1986) puntano a spiegare la connessione fra stagnazione ed esplosione finanziaria. Facendo un raffronto fra l'oggi e gli anni della *grande depressione*, indicano nel persistere della tendenza alla stagnazione il *continuum* e nell'adattamento del sistema al sottoutilizzo delle forze produttive sociali la *differentia specifica*, connotata, particolarmente, ora, nel grande indebitamento generale.

Scrivono:

> Sebbene appena comparabile alla cupa performance degli anni trenta, questo precedente indica chiaramente che le forze che erano allora dominanti in modo schiacciante non erano per niente scomparse nel nuovo clima postbellico. Ciò che è cambiato – e questo è un problema di cruciale importanza che la teoria economica ha soltanto iniziato a riconoscere e ad affrontare – è il modo in cui l'economia, nel suo complesso, si è adattata e rimodellata sulla persistente tendenza dell'utilizzazione delle forze produttive della società a restare al di sotto del suo enorme e crescente potenziale. Mentre nel precedente periodo questa tendenza si era risolta in un catastrofico collasso della produzione [...] nel periodo postbellico le energie economiche, invece di giacere inattive, sono state sempre più incanalate in una varietà di usi superflui, parassitari e in generale improduttivi. Questo è stato un processo assai complesso che è ancora compreso in modo assai imperfetto (infatti, l'economia ufficiale non ha ancora riconosciuto la sua esistenza); il punto che qui è da sottolineare è che, lungi dall'aver eliminato le tendenze stagnazionistiche inerenti l'odierna economia del capitalismo monopolistico maturo, questo processo le ha costrette ad assumere forme nuove e travestimenti. Allo stesso tempo, è necessario sottolineare che questi cambiamenti nella *forma* della stagnazione non significano che la possibilità di un collasso generalizzato dell'intera struttura non esista più. [...]
>
> Fra le forze contrastanti la tendenza alla stagnazione, nessuna è stata più importante o meno compresa dagli analisti economici della crescita, che è iniziata negli anni sessanta e che ha rapidamente preso slancio dopo la grave recessione della metà degli anni settanta, della struttura del debito del Paese (governo, imprese e individui) a un ritmo ben superiore alla lenta espansione della sottostante economia 'reale'. Il risultato è stato l'emergere di una sovrastruttura finanziaria senza precedenti, enorme e fragile, soggetta agli stress e alle distorsioni che minacciano sempre più la stabilità dell'economia, nel suo insieme (Sweezy and Magdoff 1986, 6-7).

Tutte le componenti dell'indebitamento, pur con proprie dinamiche specifiche, crescono in assoluto: quello *pubblico*, quello *dei consumatori*, quello *corporate*, quello dei diversi soggetti istituzionalmente *finanziari*. «Particolarmente significativo è il modo in cui il ricorso crescente al debito ha permeato ogni area

dell'economia [...] Considerata tutta l'attenzione data dai media e dagli analisti a questa area, è utile notare che l'incremento dell'indebitamento pubblico è stato inferiore a quello di qualsiasi altra categoria» (Sweezy and Magdoff 1986, 9).

I due autori sottolineano che anche qui la dipendenza dal debito è stata in costante crescita, a compensazione dell'indebolirsi dell'economia privata. E che la spesa pubblica è stata per l'economia una forza rilevante e in ascesa dal dopoguerra a oggi: con il bilancio (federale), da un certo punto in poi, in deficit permanente e crescente.

> La crescita del debito dei consumatori [...] è stata favorita da due fattori: un forte desiderio di possedere case e auto, da un lato, e un'energica promozione di prestiti da parte di banche e compagnie finanziarie, dall'altro. Ogni qual volta la domanda reale di questi oggetti costosi ha mostrato una tendenza ad affievolirsi, i termini dei prestiti sono stati allentati per allargare il mercato. Questa pratica è stata stimolata non soltanto da industriali e costruttori di case, ma anche da compagnie finanziarie in cerca di una quota più grande di questo affare redditizio. Ma mentre questa attività ha sostenuto le vendite di case e beni di consumo durevoli, si è anche accumulata una montagna di debito dei consumatori che si sta rapidamente avvicinando a un limite insostenibile [...]
>
> ... il business non finanziario non è stato estraneo alla febbrile accumulazione del debito. La componente dominante di questa categoria naturalmente consiste di corporation, alcune delle quali si sono assunte grandi obblighi debitori per mantenersi in vita e sono quindi costrette a continuare a prendere prestito solo per far fronte ai pagamenti sul debito passato. Altre, al contrario, sono state a lungo inondate di liquidità inattiva, e anche molte di queste hanno aderito alla parata. Incapaci di trovare opportunità redditizie di investimento produttivo, in presenza di capacità in eccesso e di domanda in declino, sono state partecipi avide della frenesia di fusioni, acquisizioni e leveraged buy-out che è dilagata nel Paese negli ultimi anni, divenendo nel processo creditrici e debitrici, al contempo, a una scala spropositata. [...]
>
> Ma il saggio di crescita del debito più sorprendente si è verificato nel settore finanziario stesso. [...] In una certa misura i numeri danno un'impressione esagerata di ciò che è realmente successo. Dato che il debito delle imprese finanziarie era relativamente piccolo nell'anno base, il saggio d'incremento si presenta anormalmente grande se comparato ai settori che già avevano un debito molto più consistente all'inizio. Tuttavia, la trasformazione delle imprese che sono al centro dell'esplosione del debito da piccole a grandi prenditrici è in sé significativa. Tradizionalmente, la maggior parte di queste imprese sono intermediarie che ricevono fondi altrimenti inattivi che vengono poi prestati. Ma, nel nuovo contesto finanziario, queste imprese sono andate ben oltre il ruolo di intermediarie. Sono diventate esse stesse grandi debitrici, stimolando così una più rapida e intensa circolazione delle riserve di liquidità dell'economia.
>
> Una volta avviata, questa auto-espansione del settore finanziario si è trasformata in un processo complesso ed enormemente potente, con conseguenze della più grande portata (Sweezy and Magdoff 1986, 10-11).

Ogni soggetto economico si muove in una logica speculativa. La finanza, ora al centro del sistema, in specie per la dinamica (*speculativa*) che incorpora, apporta *fragilità* e *instabilità*. Un *esteso network mondiale di operazioni finanziarie* si dispiega, con tutta la sua problematicità.

I due analisti sottolineano:

> Per quanto le autorità monetarie possano essere consapevoli dei rischi che ci attendono, le loro mani sono comunque legate. E il motivo è proprio la fragilità del sistema. L'interferenza da parte del governo o delle autorità monetarie, oltre agli sforzi per spegnere gli incendi quando divampano, porta con sé la potenzialità di innescare una reazione a catena. Questo spiega perché a ogni congiuntura critica le restrizioni esistenti a un'ulteriore espansione finanziaria sono state ridotte al fine di evitare un più grave collasso. La rimozione dei controlli ha a sua volta aperto la porta a ulteriori innovazioni che aumentano la fragilità.
>
> Ciò che è particolarmente impressionante nella situazione attuale è che più il sistema finanziario si è allontanato dal suo ruolo di facilitatore della produzione e della distribuzione di beni e servizi, più esso ha assunto vita propria, un fatto che può essere visto nel modo più evidente nel proliferare dell'attività speculativa, che è strettamente legata all'esplosione del debito degli ultimi dieci anni, così come alle operazioni quotidiane delle imprese finanziarie (Sweezy and Magdoff 1986, 13-14).

Un punto di chiarezza è esplicitato:

> Dovrebbe essere ovvio che i capitalisti non investiranno in capacità addizionale quando le loro fabbriche e miniere sono già in grado di produrre di più di quanto il mercato possa assorbire. La capacità in eccesso è emersa in un'industria dopo l'altra molto prima della straordinaria ondata di speculazione e finanza degli anni settanta e ciò è stato vero non soltanto negli Usa ma in tutto il mondo capitalistico avanzato. Lo spostamento di rilevanza dalle attività industriali a quelle pecuniarie è ugualmente di portata internazionale (Sweezy and Magdoff 1986, 15).

La *finanziarizzazione* prende diffusamente campo, si estende dappertutto nell'area capitalistica. È il segno chiaro del rapporto fra stagnazione nella produzione ed esplosione della finanza e della speculazione, del *fare soldi* come chiaramente distinto dal *fare cose*.

Annotano Sweezy e Magdoff, confermando l'idea-forza del filone di pensiero neo-marxiano ed evidenziando il ruolo di contrasto svolto ora dalla finanza:

> Sottostante alla nostra analisi [...] è una teoria che, ridotta all'essenziale, vede l'economia del capitalismo monopolistico maturo soggetta a, e davvero dominata da, una contraddizione di fondo: lo sviluppo stesso del suo potenziale produttivo pone ostacoli insormontabili all'utilizzo pieno delle risorse umane e materiali disponibili per soddisfare i bisogni della grande massa della popolazione. Ciò significa (1) che in assenza di forze contrastanti sufficientemente potenti, lo stato normale dell'economia è la stagnazione; e (2) che la storia reale del sistema

> nella sua fase capitalistico monopolistica è determinata dall'interazione fra la tendenza alla stagnazione e le forze che la contrastano.
>
> A prima vista, questa dialettica pare essere del tutto simmetrica – forza contro forza, ora l'una e ora l'altra prendendo il sopravvento e nessuna delle due capace di stabilire un dominio di lungo periodo. Ma questa è un'illusione. La tendenza alla stagnazione è insita nel sistema, profondamente radicata e continuamente in azione. Le controtendenze, invece, sono varie, intermittenti e (cosa più importante) auto-limitantisi. Possiamo apprezzare meglio questa mancanza di simmetria, non attraverso un ragionamento astratto ma tramite una rapida rassegna della storia dell'ultimo mezzo secolo. La stagnazione ha regnato sovrana negli anni trenta, avendo le forze contrastanti generate dalla prima guerra mondiale e dalle sue conseguenze esaurito la loro forza dal 1929. La seconda guerra mondiale ha posto fine a questa fase; e il normale boom conseguente ha assunto e ha giocato un ruolo dominante per un periodo insolitamente lungo – durante il quale, tuttavia, come notato sopra, le manifestazioni della tendenza alla stagnazione non sono scomparse mai completamente. Con gli anni settanta le forze che hanno dato vita alla lunga espansione del dopoguerra alla fine si sono esaurite e la stagnazione è tornata nuovamente a dominare. In questo frangente, un nuovo insieme di forze contrastanti che sono state il focus della nostra analisi [...] sono entrate in funzione, frenando la caduta nel ristagno e mantenendo per un po' di anni un equilibrio precario fra la tendenza di fondo e le forze contrastanti. Ancora una volta, comunque, queste ultime si sono dimostrate essenzialmente instabili e temporanee [...]
>
> La teoria della stagnazione ci dice – e la storia conferma – che un sistema così orientato e motivato non è, come l'economia mainstream ha sempre sostenuto, un organismo auto-assestantesi e auto-governantesi che aderisce automaticamente al percorso dello sviluppo di lungo periodo. Al contrario, esso tende sempre ad impantanarsi sotto il peso delle proprie contraddizioni e le condizioni che favoriscono una nuova prospettiva di vita, come le grandi guerre e le manie speculative, fanno enorme danno e perdono presto la loro efficacia (Sweezy and Magdoff 1986, 17-19).

A ottobre 1987, il crollo di Wall Street arriva. E così pure l'intervento (immediato) della Federal Reserve (a guida Greenspan) ad impedire il *meltdown* sistemico. Sweezy e Magdoff svolgono una riflessione attenta.

Il rapporto fra speculazione e banche è chiaro: «Il principale rischio è derivato dagli stretti legami che esistono fra la Borsa e le banche. Gli operatori in titoli necessitano di prendere prestiti pesanti per le loro operazioni giornaliere e gli speculatori giocano nel casinò di Wall Street con denaro offerto dalle banche» (Sweezy and Magdoff 1988a, 1).

È sottolineato anche il salto vertiginoso nel gioco d'azzardo prodottosi, in specie, con le *innovazioni* finanziarie che sorte per mantenere in ordine i mercati – per trasferire/distribuire rischi di prezzo fra i partecipanti alla dinamica finanziaria – si sono palesate come portatrici di grande disordine.

Un processo fortemente critico può originarsi da uno qualsiasi dei punti nodali del sistema finanziario Usa o internazionale – e Sweezy e Magdoff esemplificano: un nuovo collasso di Wall Street o sul mercato obbligazionario, il dollaro a precipizio, il panico in una Borsa in forte rialzo, quale quella di Tokyo, il blocco della restituzione del debito da parte dei paesi del sottosviluppo[37], il fallimento traumatico di una grande banca o di una grande corporation – e dare il via a una reazione a catena devastante per il sistema finanziario, monetario, economico, a livello globale[38].

[37] Il rapporto problematico fra il centro del potere e della finanza, a livello globale, e i paesi del sottosviluppo, con le connesse politiche di *austerity* e anti-sviluppo – su cui pone l'attenzione Stiglitz, all'inizio del nuovo secolo (cfr., in specie, *La globalizzazione e i suoi oppositori*: Stiglitz 2002) – è già ben individuato nella crisi degli anni settanta-ottanta: «Finora i geni internazionali hanno mostrato una notevole agilità nello scansare il disastro, ma i metodi impiegati, lungi dal risolvere il problema sottostante, lo stanno soltanto peggiorando. Ciò di cui necessita davvero il capitalismo globale è una completa liquidazione dei crediti inesigibili, pulendo la lavagna e ripartendo da zero. Ma questo comporterebbe la distruzione indiscriminata di centinaia di miliardi di dollari di crediti sulla ricchezza e sul potenziale produttivo del Terzo mondo, ora detenuti dalle banche e dalle altre agenzie di prestito delle potenze imperialistiche dominanti. Così ciò che queste ultime stanno cercando di fare è di razionalizzare ed ottimizzare la struttura del debito globale attraverso istituzioni come il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale e la Banca dei Regolamenti Internazionali. Nuovi prestiti, con scadenze e saggi d'interesse ridefiniti, hanno sostituito i vecchi, ormai de facto in default, in cambio di promesse da parte dei debitori di riorganizzare le loro economie e le loro società per massimizzare l'ammontare di surplus disponibile per essere ceduto ai creditori. A ogni paese debitore è stato ingiunto di ridurre il proprio standard di vita – consumo e import – e contemporaneamente di espandere il proprio export rendendo disponibili somme sempre più elevate per il servizio dei suoi debiti ottimizzati. Uno schema ingegnoso, senza dubbio – almeno sulla carta. Ma c'è un punto debole nella sua logica complessiva. Con il sistema globale profondamente impantanato nella stagnazione, tutti i paesi, sviluppati o sottosviluppati, sono protesi, allo stesso modo, a ridurre le importazioni e ad espandere le esportazioni. In queste circostanze dire ai paesi debitori che devono andare avanti e sempre più velocemente nella stessa direzione è un consiglio di autofrustrazione. Dove vanno le esportazioni? Non nei paesi creditori che sono già impegnati a costruire barriere protettive attorno ai propri mercati. E neppure dall'uno all'altro, dato che hanno tutti l'ordine di stringere la cinghia. Frattanto questi programmi di austerity zelantemente sorvegliati e controllati dal FMI stanno avendo le loro prevedibili conseguenze in termini di privazioni e sofferenze umane, causando un'intera serie di reazioni negative dalla disperazione e la passività in alcuni paesi alla protesta e l'incipiente rivolta in altri. Lo sforzo per salvare la struttura del debito globale comincia a sembrare sempre più un caso classico in cui la cura è peggiore della malattia» (Sweezy and Magdoff 1983d, 6-7).

[38] In *Anniversary of the Crash*, essi spiegano che il sistema economico capitalistico – dove il capitale organizza la produzione di merci a fine di profitto e ne cerca la realizzazione nel mercato – pur non-pianificato, non è non-regolato. Le informazioni che si formano attraverso il mercato tendono a dargli un equilibrio, senza intervento cosciente dall'esterno. Differentemente, i mercati finanziari non svolgono assolutamente una funzione equilibratrice: non c'è rapporto con i mercati di beni e servizi di cui la società necessita per il suo mantenimento e la sua riproduzione. Di per sé, essi sono instabili e distanti dal dare un qualche equilibrio. L'instabilità dei mercati finanziari e la loro importanza odierna rendono pure il sistema, nel suo complesso, ancor più problematico. Non è, comunque, che manchi, anche qui, un meccanismo regola-

Normalmente, la speculazione dilagante partecipa a dare impulso all'economia. Al contempo, produce instabilità, portando eccesso nei movimenti alterni della dinamica del ciclo. L'attuale fase critica del capitalismo monopolistico è segnata da una forte differenza.

Sweezy e Magdoff annotano: «Il grado e l'estensione della speculazione hanno superato di gran lunga ciò che potrebbe esser considerato normale» (Sweezy and Magdoff 1988a, 6). Evidenziandone il nesso con il declino delle forze che hanno sostenuto l'onda lunga di prosperità, sottolineano: «Ciò che ha impedito a questa stagnazione strisciante di trasformarsi in una depressione su larga scala è stato un'esplosione del debito e una vertiginosa spirale della speculazione. Inevitabilmente, questa 'soluzione' a sua volta è divenuta il problema» (Sweezy and Magdoff 1988a, 7).

Il debito è, nell'attuale fase del capitalismo, il modo di vita in ogni ambito dell'economia. Al di là della sua normale e positiva funzione nell'economia, esso, in sé e per sé, non è una cura. In una situazione stagnante l'impulso dell'indebitamento viene dissipato celermente. Così l'economia tende a dipenderne in modo crescente. E soltanto per mantenere in azione il meccanismo. L'instabilità finanziaria si accresce. Sweezy e Magdoff esplicitano: «il ritmo dell'accumulazione del debito si è accelerato fino al punto che supera di gran lunga la lenta espansione dell'economia 'reale' sottostante» (Sweezy and Magdoff 1988a, 7).

Il governo e l'autorità monetaria possono, via via, intervenire, per evitare tracolli, specifici e generali. E l'hanno fatto con determinazione. Insieme a ciò un sostegno forte al dilagare dell'indebitamento è venuto dall'inflazione di merci e asset. In specie negli anni settanta, la forte spirale dei prezzi delle merci verso l'alto – con la riduzione del valore della moneta Usa – ha reso meno traumatico il problema della restituzione del debito. Con il rallentare, negli anni ottanta, della crescita dei prezzi dei beni di consumo, un ruolo essenziale e crescente è stato giocato dall'inflazione degli asset: immobili e collaterali, in crescita di valore, hanno dato possibilità a consumatori, imprese e speculatori di ottenere più credito.

I due autori spiegano:

> Ciò che si è sviluppato è stato un insieme strettamente interconnesso di relazioni finanziarie. L'inflazione dei prezzi ha spronato la speculazione su risorse naturali, immobili, azioni e altri asset. A sua volta, la risultante crescita del valore degli asset ha soffiato sul fuoco della speculazione. E sia l'inflazione che la speculazione hanno contribuito alla crescita del prendere a prestito, fornendo al contempo la base necessaria per una persistente esplosione del debito (Sweezy and Magdoff 1988a, 8).

tore: esso è costituito, fondamentalmente, dal *ciclo del credito*, legato strettamente e, talvolta, identico al ciclo economico, con le sue diverse fasi: cfr. Sweezy and Magdoff 1988c.
In *The Economic Crisis in Historical Perspective, II* hanno già indicato che, essendo esclusa, per insostenibilità sociale, politica, sistemica, la via della *deflazione*, per riportare, traumaticamente, in equilibrio l'economia, l'iniziativa del potere politico, per non far precipitare una crisi, comporti una *socializzazione delle perdite*: cfr. Sweezy and Magdoff 1975c.

La domanda di credito, in ascesa, ebbe il suo pendant in un'offerta debordante di strumenti finanziario-speculativi. Una concorrenza scatenata, a scala globale, si sviluppò fra i diversi soggetti finanziari istituzionali. Nel gioco entrarono anche le imprese non finanziarie. Per ricercare ulteriori spazi di profitto, l'innovazione, nell'area finanziaria, si fece ancor più aggressiva. E la preoccupazione di evitare nuovi grandi tracolli finanziari portò all'eliminazione di regole e controlli sui movimenti di capitale.

Sweezy e Magdoff evidenziano:

> Ciò che è essenzialmente nuovo nella presente situazione economica è che il centro e il focus dell'economia capitalistica si è spostato dalla produzione di beni e servizi all'acquisto, la vendita e la moltiplicazione degli asset finanziari. Il tradizionale imperativo di accumulare capitale finalizzato a fornire impianti e attrezzature che rendano un flusso futuro di reddito e lavoro è stato rimpiazzato dall'impulso ad accumulare capitale monetario di per sé – in un mondo lontano dall'attività produttiva. La ricchezza reale nel capitalismo si sviluppa dall'espansione della massa del plusvalore creata nel processo di produzione. Nel mondo di oggi, dominato dalla finanza, la crescita sottostante del plusvalore riesce sempre meno ad attestarsi al saggio di accumulazione del capitale monetario. In assenza di una base in plusvalore, il capitale finanziario accumulato diventa sempre più nominale, in effetti fittizio. È il risultato della vendita e dell'acquisto di asset di carta, sull'assunto che il loro valore sarà indefinitamente inflazionato. In altre parole, quel che è in atto è una dinamica di speculazione, basata sulla convinzione che, nonostante le fluttuazioni di prezzo, i valori degli asset si muovano sempre in un modo soltanto – verso l'alto! In opposizione a questo retroterra, il crollo del mercato azionario di ottobre assume un significato di grande portata. Dimostrando l'illusione di un movimento ascendente all'infinito del valore degli asset, esso disvela il nucleo irrazionale dell'economia di oggi (Sweezy and Magdoff 1988a, 9).

Insomma, con la stagnazione strisciante dell'economia reale – e il porsi della finanza come centro di gravità del sistema – c'è una sfasatura crescente tra la generazione (produttiva) del plusvalore e quella dell'accumulazione (finanziaria) del capitale monetario. Il suo montare, assai slegato dal plusvalore (produttivo), in un mercato degli asset il cui assunto è che il valore, pur oscillando, non possa che muoversi in un'unica direzione (verso l'alto), lo rende propriamente fittizio.

Alla sottolineatura del messaggio fortemente critico che il sistema ha inviato con lo *stock market crash* dell'ottobre 1987, Sweezy e Magdoff accompagnano quella dei legami problematici fra l'economia Usa, segnata, necessariamente, dai *deficit gemelli* (nel bilancio federale e nel commercio con l'estero) e le altre economie capitalistiche, e, quindi, tutta la criticità sistemica esistente.

Sui problemi del deficit federale, hanno già scritto: «In poche parole, il capitalismo odierno è davanti a un dilemma: non può vivere senza deficit, ma non può neanche conviverci» (Sweezy and Magdoff 1984b, 1). E ora sottolineano: «Il punto è che nessuno dei gravi problemi che stanno davanti agli Usa è risolvibile in un'economia mondiale stagnante. Sembra che i due deficit siano

entrambi essenziali, l'uno ad evitare il collasso dell'economia statunitense, l'altro ad impedire quello del resto del mondo» (Sweezy and Magdoff 1988a, 12).

Nella loro riflessione, essi guardano alla dinamica che ha pervaso il sistema e che ha portato alla *deflazione da debito abortita*, attraverso l'intervento straordinario della Fed e discutono la tesi, esposta alla fine degli anni settanta, in *The Great Malaise*, da Greenspan (1980) – allora soltanto economista di rilievo e ora, allo *stock market crash* dell'ottobre 1987, presidente della Federal Reserve – traendone conferma alla propria impostazione: in estrema sintesi, un intervento straordinario della Fed e delle altre banche centrali (non condiviso) volto a impedire un collasso finanziario globale (non considerato possibile) era guardato come il prodromo di un aumento dell'inflazione e di una stagnazione dell'economia: un *Great Malaise* al posto di una *Great Depression*.

I fattori critici indicati da Greenspan e, nel frattempo, accentuatisi –speculazione sugli immobili, gonfiamento delle ipoteche e del debito dei consumatori, in rapporto ai redditi delle famiglie, debordare del debito dei paesi del Terzo Mondo, crescente debolezza del sistema monetario europeo e *dollar-overhang* (eccesso di asset denominati in dollari), nei portafogli pubblici e privati, a livello globale – si sono sommati a quelli ulteriormente individuati nell'analisi di Sweezy e Magdoff (dilagare della speculazione dagli immobili alle azioni e svilupparsi di uno sconcertante complesso di strumenti finanziario-speculativi, espandersi del deficit pubblico e più che raddoppio del debito nazionale, deficit senza precedenti del commercio, con un assai rapido passaggio degli Usa da più grande creditore a più grande debitore del mondo).

Si è prodotto, così, il crollo di Wall Street e anche il *Great Malaise*. Ma non nella modalità di un'inflazione sfrenata: qui, Sweezy e Magdoff muovono una contestazione teorica a Greenspan e alla teoria monetarista dove l'inflazione è considerata automaticamente risultante dall'incremento nell'offerta di moneta.

> la teoria monetarista è semplicemente errata. La relazione fra l'offerta di moneta (comunque definita) e l'inflazione è assai variabile, dipendendo dalle condizioni esistenti in un momento determinato: essa può essere ciò che la teoria monetarista ipotizza, ma può anche essere del tutto differente. E, nelle condizioni di una crisi del credito, essa, senza dubbio, non sarà conforme alla teoria. Infatti, in un'atmosfera di paura e di incertezza, quale quella che caratterizza una crisi del credito, è difficile immaginare che cosa potrebbe infiammare l'inflazione, cioè scatenare un'ondata di domanda per tutti i tipi di merci e di asset. Ciò, plausibilmente, potrebbe realizzarsi tramite una politica deliberata di inondazione dell'economia con moneta cartacea, ma questo implicherebbe una totale sovversione di tutte le norme e i regolamenti che governano il sistema monetario esistente e sarebbe un anatema per i banchieri centrali conservatori e i ministri delle finanze (uomini come Greenspan stesso) che ne sono responsabili. Se qualcosa è chiaro è che nel tipo di crisi finanziaria contemplato nell'articolo di Greenspan ed effettivamente realizzatosi in conseguenza del collasso del 1987, il suo timore di una 'inflazione accelerata' è davvero fuori luogo.

L'eliminazione dello spettro dell'inflazione, tuttavia, non nega in alcun modo lo scenario del Great Malaise (Sweezy and Magdoff 1988b, 5-6).

Esso si manifesta in una prospettiva sostanziale di intensa crisi. Non soltanto per la capacità della politica ulteriormente limitata (sul piano fiscale e monetario), ma, in particolare, per l'instabilità che il dilagare della finanza induce nel sistema. Gli scompensi strutturali che qui si delineano, legati alla logica produzione stagnante + finanza/speculazione debordante, possono evidenziare nessi con il dispiegarsi assai critico del decennio iniziale del XXI secolo e con l'insieme globale di contraddizioni con cui siamo ancora chiamati a confrontarci.

Il *grande indebitamento* è costantemente al centro dell'analisi: «in questo paese oggi, il debito è il motore della crescita, non un sottoprodotto della crescita» (Sweezy and Magdoff 1988c, 6).

Il debito è guardato nel suo essere *montante* in ogni segmento: quello pubblico, quello delle famiglie (includendo i mutui), quello delle attività economiche, non finanziarie e finanziarie). È considerato anche nel suo aspetto *qualitativo*, dove, con il dilatarsi della dimensione, segni di crescente debolezza si insinuano nei diversi ambiti dell'area privata: nel debito delle famiglie – sostegno importante della domanda di consumo e quindi fattore determinante dello sviluppo – il cui ritmo è più elevato di quello dei redditi, andando, chiaramente, a compensare salari reali in relativa perdita; in quello delle imprese non finanziarie (coinvolte intensamente nella dinamica di fusioni/acquisizioni/lbo e nella sua logica speculativa perdurante e dilagante); in quello dei soggetti finanziari istituzionali (a diffuso rischio di collasso). Il debito pubblico, differentemente, mantiene forte una sua garanzia. Il problema, qui, è crucialmente politico: all'interno, per il ruolo che l'intervento pubblico gioca come sospensione del normale meccanismo di sistemazione dei problemi, economici e finanziari, costituito dalla crisi; all'esterno, dove i rapporti economici, monetari e finanziari, fra gli Usa e il resto delle economie capitalistiche, connotati da estesi e problematici squilibri e tensioni politiche, necessitano, comunque, di una tenuta del sistema capitalistico globale.

Il grande indebitamento, per Sweezy e Magdoff, presenta tutta la sua problematicità per il sistema, come un insieme di punti potenzialmente critici, ognuno con una propria specifica dinamica (in rapporto a quella economico-generale), dalla cui esplosione (e dal contagio cumulativo che può apportare su più piani) può dipartirsi un effetto dirompente sull'insieme dell'economia.

La dinamica strutturalmente scompensante che qui si prospetta, con l'ascesa del grande indebitamento (a più potenziali critici) fra produzione stagnante e speculazione debordante, può contribuire alla lettura dell'andamento assai critico del decennio iniziale del XXI secolo e dell'insieme di contraddizioni con cui siamo ancora chiamati a confrontarci.

CAPITOLO XII

Al passaggio di secolo

1. Finanza dilagante e cambiamenti in essere: una riflessione sul sistema

Sweezy concentra ulteriormente l'attenzione sul ruolo attuale della finanza – resasi autonoma e uscita, quindi, dal ruolo di ancella della produzione e dell'economia – cercando di delineare quel che di chiaramente nuovo si presenta ora nel sistema. Insieme alla funzione che il consumo – a debito e largamente superfluo – svolge a supporto di una domanda complessiva deficitaria di investimento, è, qui, soprattutto, che si dispiega un apporto significativo alla teoria del capitalismo monopolistico. È il Sweezy che, a un passo dal Duemila, indica punti di una riflessione d'insieme, di un abbozzo del capitalismo del XXI secolo.

In *Monopoly Capital After Twenty-Five Years* (1991), Sweezy esplicita e svolge teoricamente la riflessione impostata con *Production and Finance*. L'esplosione finanziaria – lungi dal potersi trattare come un epifenomeno – è intervenuta, significativamente, su struttura e funzionamento dell'economia. È messo in discussione il *corporate paradigm* presente nell'opera del 1966: la società per azioni gigante, parte di una *comunità di oligopoli*, con il suo management, con un orizzonte pianificato d'azione, un suo intenso auto-finanziamento e una sua stabilità.

Il cambiamento è profondo e viene evidenziato nella particolare frenesia di fusioni/acquisizioni manifestatasi. Al centro sta una finanza, largamente esterna alla produzione, che usa denaro per fare, direttamente, ancor più denaro, anche con la spoliazione delle imprese poste sotto controllo. A largo spettro, s'impone,

Amos Cecchi, Italy, amoscecchi@gmail.com

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

un nuovo paradigma d'impresa che indica che anche la grande corporation, di per sé, è, compiutamente diventata un soggetto finanziario-speculativo[1].

Annota Sweezy:

> Nella nostra analisi della grande corporation [...] Baran e io abbiamo postulato una comunità di oligopoli ciascuno sotto l'effettivo controllo del proprio management, che in circostanze normali goda di una certa sicurezza nel suo mandato e che quindi sia capace sia di fare piani a lungo termine che di garantire che siano poi portati avanti da successori che abbiano la stessa mentalità. A questo proposito noi abbiamo citato, condividendolo, un passo di Galbraith del suo libro del 1952 *American Capitalism* [...] "la presente generazione di americani, se sopravvive, comprerà i suoi acciaio, rame, ottone, automobili, pneumatici, grasso, sapone, cibo per colazione, bacon, sigarette, whiskey, registratori di cassa e bare da una o l'altra delle imprese che ora offrono questi prodotti. Come un attimo di riflessione stabilirà, non c'è stato un gran cambiamento nelle ditte offerenti questi prodotti per diverse generazioni".
>
> Questo è il quadro di una comunità aziendale con un orizzonte di lunga pianificazione e un alto grado di stabilità nel tempo. E a fine anni cinquanta-inizio anni sessanta, quando *Il capitale monopolistico* è stato scritto, sembrava non esserci ragione di aspettarsi presto significativi cambiamenti.
>
> Non è passato molto tempo, comunque, prima che un differente scenario iniziasse a rivelarsi, culminando nella mania di fusioni e di leveraged buyout degli anni ottanta. È sembrato che quasi da un giorno all'altro enormi quantità di capitale liquido si accumulassero sotto la leadership di imprenditori finanziari abili e innovativi. Queste persone non avevano nessuna esperienza e poco interesse alla produzione; il loro obiettivo era di fare quanto più denaro possibile e di reinvestire i propri guadagni (e quelli dei loro clienti) nel fare ancora più denaro. A tal fine, essi hanno comprato asset cartacei (come pure immobili, oggetti d'arte, etc.) con l'intenzione – generalmente realizzata in un periodo di inflazione come quello prevalso nei decenni post seconda guerra mondiale – di rivenderli più avanti a prezzi più alti. Ma al momento giusto questa nuova razza di imprenditori finanziari ha scoperto che mettendo insieme quantità di capitale liquido sufficientemente ampie, avrebbe potuto accaparrarsi partecipazioni di controllo anche in corporation molto grandi per mezzo di accordi speciali con i grandi azionisti e attraenti offerte pubbliche d'acquisto agli altri, non allo scopo di prendere semplicemente il posto degli esistenti management ma di essere in grado di saccheggiare le società acquistate in uno o più dei modi resi familiari (e legali) nel corso della lunga e intricata storia della finanza societaria.
>
> Naturalmente soltanto una piccola minoranza di grandi corporation era realmente soggetta a buyout di questo tipo, ma l'impatto è stato molto più pervasivo. Molte, incluse alcune delle più grandi, erano vulnerabili ai tentativi di takeover, e i management che si sentivano minacciati – o anche che avrebbero

[1] Si dispiegano, qui, anche gli spunti importanti – fine anni sessanta/inizio anni settanta – sulla natura della società per azioni gigante: cfr., qui, X. 3.

potuto essere minacciati – hanno ovviamente provveduto a proteggersi. E questo ha spesso significato fare ciò che gli artisti dei buyout avrebbero fatto se ne avessero avuto la possibilità. Quindi, per esempio, una società gestita conservativamente, abituata a pianificare a lungo termine e a tenere larghe riserve di liquidità in previsione di future opportunità o emergenze, potrebbe ben considerare necessario accorciare il suo orizzonte di piano e dissipare la liquidità accumulata per rendersi meno attraente come obiettivo di acquisizione. Per dirla in altro modo, la minaccia generalizzata di buyout finanziari tende a spingere management formati in una cultura aziendale precedente ad assumere la colorazione della finanza speculativa. Nella misura in cui questo accade, è messo in discussione il paradigma d'impresa che Baran e io abbiamo trattato come una caratteristica organica del capitalismo monopolistico (Sweezy 1991, 53-5).

Insieme a ciò, Sweezy giudica la concettualizzazione del processo di accumulazione del capitale, espressa ne *Il capitale monopolistico*, unilaterale e incompleta. Mette, quindi, in risalto un limite proprio sia della teoria economica che si rifà a Marx che di quella ortodossa: in entrambe, l'accumulazione di capitale è, nella sostanza, una questione di addizione allo stock di mezzi di produzione. In tal modo, si guarda soltanto a un risvolto del problema. L'accumulazione è pure una questione di addizione di *asset* finanziari (con la loro particolare dinamica). Fra i due aspetti c'è una correlazione, assai problematica. Trattare la questione, in modo tradizionale, come se, ad esempio, l'acquisto di azioni e obbligazioni significasse, puramente, una forma indiretta di acquisizione di beni-capitale materiali, è assai distante dalla realtà e può essere del tutto fuorviante.

Non c'è, qui, una risposta compiuta. C'è, piuttosto, l'idea che una teoria soddisfacente del sistema del capitalismo monopolistico e, quindi, dell'accumulazione di capitale, non possa che passare per una chiara individuazione dell'interazione fra i suoi aspetti economico-produttivi e finanziari.

In *The Triumph of Financial Capital* (1994), Sweezy guarda all'essenza dell'eccezionale *sovrastruttura finanziaria*, sviluppatasi con la fine dell'*era della prosperità*:

> Il capitale finanziario, una volta sciolto dal suo ruolo originario di modesto aiutante dell'economia di produzione reale volta a soddisfare i bisogni umani, diventa inevitabilmente capitale speculativo teso esclusivamente alla propria auto-espansione. In passato nessuno si era mai sognato che il capitale speculativo, un fenomeno vecchio quanto il capitalismo stesso, potesse crescere fino a dominare l'economia nazionale, figuriamoci il mondo intero. Ma è stato così (Sweezy 1994, 2).
>
> Ciò di cui sto parlando è lo sviluppo negli ultimi 20 anni o giù di lì di una relativamente indipendente – rispetto, cioè, a quel che avveniva prima – sovrastruttura finanziaria collocata in cima all'economia mondiale e alla maggior parte delle sue unità nazionali. Essa si compone di banche – centrali, regionali e locali – e di una serie di operatori in una sconcertante varietà di attività e servizi finanziari, tutti interconnessi in una rete di mercati, alcuni dei

> quali sono strutturati e regolati, altri informali e non regolati. Tale entità è multidimensionale e non c'è alcuna unità concettuale che possa esser utilizzata per misurarne la dimensione. Ma che sia molto grande e crescente non è soltanto evidente intuitivamente, riflettendosi chiaramente nelle statistiche che si riferiscono a importanti aspetti misurabili dell'insieme (Sweezy 1994, 7-8).

La nuova realtà della finanza emerge insieme alla stagnazione post-*età d'oro*. E indica anche che, a questo punto, il rapporto sviluppo economico-espansione finanziaria non si dà più. Al contrario, è il ristagno nell'economia di produzione a dare impulso all'ascesa finanziaria.

L'inversione fra il momento della finanza e quello dell'economia di base è il dispositivo per comprendere il capitalismo odierno. La finanza diventa sbocco essenziale per l'assorbimento del surplus e immissione nel sistema di un modus operandi speculativo-generale che apporta ulteriore particolare instabilità (e insostenibilità): è il trionfo del capitale finanziario.

Un'altra considerazione significativa di Sweezy riguarda il posizionamento del potere, economico e politico, spostatosi, con l'affermarsi dilagante del capitale finanziario, nella rete globale dei mercati finanziari:

> Il locus del potere economico e politico si è spostato insieme all'ascesa del capitale finanziario. È stato a lungo dato per scontato, soprattutto fra i radicali, che la sede del potere nella società capitalistica fosse nelle sale di consiglio di qualche centinaio di società multinazionali giganti. Mentre non c'è alcun dubbio sul ruolo di questi enti nell'allocazione delle risorse e in altre questioni importanti, penso pure che ci sia una considerazione aggiuntiva che dev'essere sottolineata. Gli occupanti di queste sale di consiglio sono essi stessi in misura crescente limitati e controllati dal capitale finanziario in quanto esso opera tramite la rete globale dei mercati finanziari. In altre parole, il potere reale non è più tanto nelle sale di consiglio delle corporation quanto nei mercati finanziari. [...] Ciò che vale per gli amministratori delegati delle corporation vale anche per i detentori del potere politico. Sempre più, anch'essi sono controllati in quel che possono o non possono fare dai mercati finanziari. Questo è piuttosto ovvio rispetto ai membri economicamente più deboli della comunità internazionale, la maggior parte dei quali sono direttamente sotto il giogo del Fmi e della Banca mondiale. Ma non è meno vero per i membri più forti, inclusi gli Stati Uniti (Sweezy 1994, 9-10).

In *More (or Less) on Globalization* (1997) – a grandi tratti, indica le tendenze di fondo, strettamente interconnesse, nel capitalismo in atto: «(1) il rallentamento del saggio globale di crescita, (2) la proliferazione in tutto il mondo di corporation monopolistiche (o oligopolistiche) e (3) ciò che può esser chiamata la finanziarizzazione del processo di accumulazione del capitale» (Sweezy 1997, 3)[2].

[2] L'importanza del monopolio/oligopolio e il suo dispiegarsi su scala globale evidenziano un discorso che tiene. Oltre ai contributi a sua base via via incontrati, particolarmente da sottolineare è l'apporto di Hymer, con *Le imprese multinazionali*: cfr. Hymer 1974. La discussione a oggi mette in evidenza l'esistenza di più potere oligopolistico, non meno: con più profitti

Esse, non generate dalla globalizzazione – di per sé, una forza non trainante – derivano dalle trasformazioni interne al processo di accumulazione del capitale, reale motore del sistema. Originatesi, con la dinamica di concentrazione e centralizzazione del capitale, al precedente passaggio di secolo, si ridispiegano ora, in modo intensificato.

Nella nuova fase – post-*età d'oro* (e post-elaborazione baran-sweeziana) – Sweezy tiene assieme, intensamente, produzione e finanza.

Nel testo appena richiamato, indica anche un'anteprima economico-storica – senza il cambiamento qualitativo che nel capitalismo si compie al declino dell'*età d'oro* – in quel che è successo nella *new era* (gli anni venti del XX secolo), con un costante incremento nella sottoutilizzazione della capacità produttiva, con un deficit crescente di sbocchi di investimento per i profitti dilaganti di un'economia estesamente monopolizzata, tendenti, pertanto, a deviare in canali puramente finanziari e soprattutto di speculazione, e con un esito segnato dallo straordinario boom della Borsa di New York e dal suo crollo nel 1929.

Anche nella loro opera comune[3] Baran e Sweezy guardano alla fase successiva alla prima guerra mondiale, alla forte ascesa che si determina (pure alla mania speculativa che già si presenta, con la relativa bolla che esplode, pur non limitando più di tanto la generale spinta espansiva in atto), al tendere dell'intensa crescita alla sovraccumulazione di capitale e al dispiegarsi, via via, di eccesso di capacità produttiva, prodromo economico-produttivo di una crisi generale. La spiegazione economico-produttivo prevale largamente ed appare scissa da quella economico-finanziaria. Il parallelo che, pur nella rilevante differenza fra le due fasi, istituisce ora Sweezy indica un divario nell'analisi che balza agli occhi[4].

per le imprese al top dell'economia, più controllo di poche grandi corporation, in ogni settore (dall'auto all'informatica), nazionalmente e globalmente, e la liaison forte fra grande corporation e finanza. Cfr., in specie, Foster, McChesney, and Jonna 2011 – dov'è pure indicata l'*ambiguità della concorrenza* e la distinzione (operata da Friedman 2010, in *Capitalismo e libertà*) fra *competion* (fra soggetti anonimi, non portatori di potere di mercato) e *rivalry* (la forma di conflitto fra oligopoli); e anche Foster 2014, xlvi, note 56. È da rilevare anche l'attenzione di Galbraith, fin dentro il XXI secolo, all'importanza del monopolio nel capitalismo moderno e la sua riflessione critica sul sistema, ne *L'economia della truffa*: cfr. Galbraith 2004.

3 Cfr. Baran e Sweezy 1968, VIII. 3-4.

4 L'elaborazione sweeziana, fin nei suoi ultimi sviluppi, è richiamata anche in un significativo contributo (Brancaccio, Costantini, e Lucarelli 2015), al cui centro è una rilevante valorizzazione del Marx del Libro III della sua opera principale che guarda al processo di *centralizzazione* del capitale – distinto da quello di *concentrazione* cui dà impulso la libera concorrenza – al suo dispiegarsi con lo sviluppo del *sistema del credito* e con la *società per azioni*, al suo essere rilevante fattore di crisi nell'insieme capitalistico. Il ragionamento è svolto anche in differenziazione dai principali teorici che hanno interpretato e sviluppato il pensiero di Marx, al riguardo: Hilferding e Sweezy, che, pur rifacendosi fortemente a Marx, non ne manterrebbero, sul punto, l'originaria complessità di analisi. Non intendiamo, qui, svolgere una discussione d'insieme. Guardiamo, piuttosto, alla gamma di considerazioni riguardanti l'intellettuale statunitense, avanzando qualche rilievo/spunto di discussione. Larghezza e intensità di riferimento, presenti nel saggio, attestano chiaramente lo spessore dell'analisi sweeziana. Ed evidenziata risulta la riflessione nuova che Sweezy, nell'ultimo scorcio del

2. Guardando al XX secolo

Sweezy (con i propri scritti e con quelli redatti insieme a Magdoff) fa un punto d'insieme sul funzionamento del capitalismo monopolistico nel XX secolo.

Portatore di un'idea globale del capitalismo come sistema che, fin dal suo sorgere, ha in sé il doppio movimento, *interno* ed *esterno*, di sviluppo su se stesso e, insieme, di espansione della propria logica a nuovi spazi (cfr. Sweezy 1997

secolo, viene avanzando. Non paiono colti attentamente, invece, il suo muoversi nel solco marxiano, la sua chiarezza della specificità e dell'importanza del concetto marxiano di *centralizzazione*, la sua considerazione della concorrenza (che, nel gioco dell'oligopolio, cambia di forma, ma non d'intensità). E anche il senso della sua critica a Hilferding, pur all'interno di un riferirsi a questi, in generale, in modo forte e positivo. Sweezy si distanzia criticamente dall'elaborazione dell'economista austriaco a) laddove questi, divergendo da Marx, individua nello sviluppo del credito e nel processo di centralizzazione indotto (con la prospettiva della *centrale bancaria*) un tendere sistemico alla stabilità, b) sul nodo dell'autofinanziamento della grande impresa, c) nel non uso del termine capitale finanziario – in distinzione anche da Lenin – cfr. Sweezy 1951a. C'è, qui, da parte di Sweezy, il tener presente sia la costante dinamica contraddittoria del sistema che il suo sviluppo storico, fra la crisi della *new era* e quella della *golden age*. In tal senso stanno l'emergere centrale, prima, della società per azioni gigante (fin nella forma *conglomerata* e *multinazionale*, che Sweezy, al passaggio fra anni sessanta e settanta – cfr., qui, X. 3 – all'interno di un insieme di rapporti unitari in cui industria e finanza stanno su un piano di parità, indica quale *istituzione-chiave del capitale finanziario nella seconda metà del XX secolo*) e, poi, il dispiegarsi del nuovo ruolo della finanza. Esso viene sottolineato: a. nel suo grande dilatarsi e nella sua dinamica innovativa e perturbante (indicata, a metà anni settanta, in Sweezy and Magdoff 1975a – dove un riferimento chiaro è al Marx de *Il capitale*, Libro III, che evidenzia la logica particolarmente critica che penetra il sistema con lo sviluppo del *sistema del credito* e delle *società per azioni* e con l'agire *in tutt'altra maniera* dei non-proprietari del capitale sociale/altrui); b. nel network di istituti finanziari raccordato a società per azioni giganti e governi a loro supporto e nella multinazionalizzazione dell'attività bancaria (cfr. Sweezy 1979a), nel concentrarsi in *conglomerate finanziarie* di agenzie operanti in una miriade di funzioni in campo finanziario – cfr. Sweezy 1982a – e nell'eccezionale sovrastruttura finanziaria formatasi in cima al sistema (evidenziata, in Sweezy and Magdoff 1983c, ben prima del crollo di Wall Street del 1987); c. nel cambiamento di *corporate paradigm* riguardante le società per azioni giganti, divenute, compiutamente, anch'esse soggetti operanti con logica prevalentemente speculativo-finanziaria, nella nuova idea del processo di accumulazione, composto pure di asset finanziari e nel dispiegamento, del concetto di capitale finanziario – nella conferenza tenuta a Istanbul, ad aprile 1994: cfr. Sweezy 1994 – a definizione dell'esser oggi la finanza centro di gravità del sistema. La riflessione di Sweezy – concomitante con quella di Minsky – può così, in sintonia con l'analisi minskiana, individuare il salto di qualità (lo spartiacque) che nel sistema comincia ad emergere a metà anni sessanta. Andando oltre l'organica tensione critica, in rapporto all'agire problematico del trend al ristagno, presente nel suo discorso generale sul capitalismo monopolistico, nell'*ultimo Sweezy* si fa avanti l'idea di un'instabilità sistemica (sull'orlo dell'insostenibilità) legata, essenzialmente, alla dinamica in atto nella finanza, che, a fronte di un'intensa stagnazione economico-produttiva – pur mitigando, relativamente, lo stato critico economico-sociale, con il *grande indebitamento* a supporto del consumo (in larga misura superfluo) e il debordare della speculazione – prende il sopravvento come logica intensamente e diffusamente pervasiva: quella del *casino capitalism*. L'impulso alla centralizzazione (oligopolizzazione), ancor più fortemente agito dalla finanza dilagante, porta elevata problematicità nel sistema, non risolvendo il problema dell'assorbimento/realizzazione del surplus/plusvalore e rendendo particolarmente critico il modus operandi del capitalismo monopolistico-finanziario.

e anche Sweezy and Magdoff 1987a), si inserisce, con il suo ultimo scritto rilevante, anche nel dibattito di fine secolo, sul nesso fra economia e globalizzazione. Pur riconoscendo che siamo dentro una fase di accelerazione del processo, contesta la primazia e l' autonomia della globalizzazione come fattore pulsante dell'economia planetaria, riportando la riflessione al modo di funzionamento del capitalismo odierno, basato, appunto, sulle tendenze di fondo, sopra indicate, chiaramente non dipendenti, seppur segnate, dallo stadio di globalizzazione in atto.

Il capitalismo si presenta, nella sua essenza, come processo di accumulazione del capitale. Irregolare e perturbato. Con le oscillazioni del ciclo all'interno di un trend *normalmente* segnato dalla logica stagnazionistica del monopolio. Intervenendo forze contrastanti straordinarie, si determinano onde lunghe in grado di dar vita a periodi di forte crescita, il cui esempio classico è l'*età d'oro*. Al contrario, prendono spazio onde lunghe (negative) che tendono ad esprimersi in fasi di crisi, più o meno profonde, nel meccanismo di sviluppo, come quella degli anni zero-dieci, quella degli anni trenta e quella che entra in scena a metà degli anni settanta, con le loro intense specificità e generalità.

L'analisi del sistema punta al trend. È questo a dare il segno.

La tendenza di fondo al ristagno, senza l'operare di forze importanti di contrasto, negli anni trenta, al di là delle significative (relativamente mitiganti) azioni economiche, sociali e politiche del new deal, porta alla *grande depressione*, risolta, fondamentalmente, con l'agire della primaria forza antagonistica, la guerra. Non compare, per l'intervento antagonistico di un insieme dispiegato di fattori rilevanti, per tutta la lunga *età d'oro*. Si riaffaccia, chiaramente, con gli anni settanta, al venir meno delle forze straordinarie che hanno portato alla prosperità, in una nuova e particolare sua manifestazione, la *stag-flation*.

Con lo sviluppo dispiegato, interno ed esterno, del capitalismo a dominanza monopolistica, la tendenza alla stagnazione, intrinseca al sistema, si accresce. Manifestandosi apertamente o rimanendo in subordine, all'intervenire o meno di forze contrastanti rilevanti.

La storia pienamente monopolistica del capitalismo – così interpretata – indica che il grande deficit di risposta contrastante il trend al ristagno degli anni trenta non si è più riproposto. In qualche modo, il sistema si è *adattato* e *rimodellato* sul persistere della tendenza alla sottoutilizzazione delle forze produttive (cfr. Sweezy and Magdoff 1986). Hanno agito qui fattori antagonistici straordinari (quali la guerra mondiale 1939-45, il dopoguerra e la motorizzazione di massa). Insieme ha svolto un ruolo anti-ristagno quella *reazione protettiva del sistema*, via via diventata permanente, analizzata ne *Il capitale monopolistico*: lo spreco debordante e pianificato (al di là della socialmente importante spesa pubblica del welfare), in specie con la promozione delle vendite (e la manipolazione/induzione dei bisogni) e la spesa pubblica militare.

Con la profonda crisi degli anni settanta, a contrastare la stagnazione è intervenuto, soprattutto, il dilagare dell'indebitamento, nel suo complesso (già in significativo movimento negli anni sessanta: come individuato bene sia da Minsky che da Sweezy e Magdoff). Esso è base dell'impulso che all'economia

viene dal consumo e, al tempo stesso, dal cambiamento di ruolo della finanza che, ora, si pone al centro del sistema.

3. Indebitamento, consumo e finanza: il capitalismo in atto

Sweezy è particolarmente attento non soltanto alla tendenza sistemica (e al modo in cui si produce il plusvalore e alla logica di base che dà vita al trend), ma, anche e significativamente, ai fattori in controtendenza che, in più modi, possono contrastarla. È una costante che, al di là delle modificazioni che il suo pensiero attraversa, si mantiene intatta nella sua ricerca di comprendere il funzionamento del sistema del capitale.

L'efficacia del suo approccio, articolato e complesso, è evidenziata sia dalla visione d'insieme del capitalismo dell'*età d'oro*, che è data nell'opera del 1966, sia dal suo intendere, fin dall'inizio, dentro la crisi della *stag-flation*, la dinamica che si apre con l'indebitamento montante, quale supporto determinante al consumo e al gioco dilagante della finanza, con il *casino capitalism*.

Il funzionamento del capitalismo monopolistico, pur nella costanza di fondamenti essenziali a questo modo di produzione, assume, per aspetti importanti, un modus suo proprio, altro. C'è, qui, una dinamica che ha alla base un più largo sfruttamento della forza-lavoro, fondato sull'elevata produttività (e, quindi, sull'intensa riduzione dei costi di produzione), che, con il meccanismo oligopolistico dei prezzi, fa sì che la società per azioni gigante possa acquisire una quota più grande del prodotto sociale, un surplus/plusvalore più cospicuo e crescente, a scapito del lavoro. Al contempo – eccetto che in condizioni straordinarie – il rapporto interattivo domanda/produzione/capacità produttiva/investimento viene ad incidere negativamente sul sistema.

La crisi, sostanzialmente, più che esplodere – e Sweezy lo evidenzia già nella sua opera del 1942 – prende la forma della stagnazione.

Sweezy, con l'impostazione teorico-storica che viene sviluppando e con la riflessione, anni settanta-novanta (svolta con Magdoff o individualmente) sul grande indebitamento, l'esplosione finanziaria e la finanziarizzazione del processo di accumulazione del capitale, tiene insieme una dinamica complessa e la organizza e la spiega con il modello teorico, economico-storico, che costruisce.

Una specie di idea trainante, nell'attenzione forte alle controtendenze alla pura logica sistemica, attraversa il discorso sweeziano. È individuato, qui, al crescere della capacità d'impresa di produrre plusvalore/surplus, un depotenziarsi, con lo sviluppo dell'oligopolio, dei fattori contrastanti il trend al ristagno.

Viene meno quella relativa autonomia della *sezione I*, quella che fornisce domanda a se stessa, che, per tutta la durata dell'industrializzazione (con l'investimento che attrae la gran parte delle risorse prodotte dallo sfruttamento operaio), ha dato impulso primario al sistema. Si assesta il rapporto fra *sezione I* e *sezione II* su un legame necessariamente equilibrato (un agire, sostanzialmente, in tandem) in cui è la *sezione II* a dare l'input. Potenzialità d'investimento, in nuovi settori dell'industria e attraverso le innovazioni epocali possono intervenire e rilanciare lo sviluppo. Ma l'industrializzazione è, essenzialmente, compiuta e le

innovazioni rivoluzionarie – quelle *in grado di scuotere l'intera struttura dell'economia* – appaiono poco all'orizzonte. Le nuove industrie odierne mancano della forza espansiva di quelle del passato.

L'*età d'oro*, con la sua dirompenza economica e sociale (e con il ruolo importante affidato all'investimento), dovuta al tenersi assieme di *innovazioni epocali*, *guerra/dopoguerra* e *reazione protettiva del sistema*, è stata una combinazione eccezionale. Il trend al ristagno ha, ora, nuovamente preso il sopravvento, dando un segno di lunga durata.

Un capitalismo monopolistico così connotato, con investimento netto problematico e senza una prospettiva di innovazioni che fanno epoca, per Sweezy, rimane affidato, soprattutto, all'impulso organizzato (pubblico e privato), sul piano del consumo (*forzato*, quindi) e di una produzione particolarmente *distorta*. Ovvero, alla *reazione protettiva del sistema*, che si esplica in una *grande deviazione di surplus/plusvalore in spreco* – per far sì che il surplus crescente generabile possa puntare, in qualche modo, ad incontrare uno sbocco e darsi nuovamente. In tale dinamica dell'economia, hanno un ruolo centrale il *sales effort*, nel suo insieme (dilatazione abnorme dell'organizzazione di vendita, pubblicità e manipolazione/induzione dei consumi/bisogni, al di là della *sussistenza moderna* e corrispondente produzione, nella logica dell'*interpenetration*, di beni artificiosi, tramite *lavoro improduttivo apparentemente produttivo*) e l'ingente *spesa pubblica* (superflua), in specie *militare*.

Tutto ciò, nell'analisi sweeziana, porta, a questo punto, a sottolineare, oltre all'insieme dei meccanismi di immissione di moneta nel sistema (cfr. Sweezy and Magdoff 1974) e allo scatenarsi dell'inflazione, il *grande indebitamento* (pubblico, d'impresa, familiare-individuale). Il sostegno al consumo, al contempo, dà spazio al dilagare (speculativo) della finanza. È, qui, il senso del suo *dialogo a distanza* con Minsky e dell'importanza che attribuisce alla sua elaborazione, con la dinamica che il *money manager capitalism* imprime al sistema e alla società e con la tendenza all'*instabilità finanziaria* che comporta per l'insieme capitalistico.

Con la produzione immersa nella logica della stagnazione, il surplus intensamente prodotto, non impiegabile, qui, per mancanza di sbocchi d'investimento e trattenuto, pertanto, nella forma di capitale monetario, viene dirottato nell'area della finanza. Con tutta la complessa gamma di fattispecie che acquisisce sul mercato finanziario, esso, ora, è teso a produrre *più denaro dal denaro* a disposizione ($D - D'$) – in quella che Marx chiama la circolazione *abbreviata/lapidaria* del capitale – senza la mediazione della produzione e dà impulso al formarsi e allo svilupparsi, sopra la base produttiva dell'economia, di un'eccezionale sovrastruttura finanziaria.

Il sottosistema finanziario, il cui motore è la speculazione, ha la capacità di darsi vita autonoma e di espandersi in modo debordante. La finanza ha una propria logica di funzionamento, del tutto differente da quella dell'area della produzione dove è generato il plusvalore/surplus. Al di là dell'input diretto che può dare, tramite la domanda complessiva di beni e servizi che da qui muove, essa, soprattutto, interviene, indirettamente, sull'economia, tendendo a far crescere il prezzo degli *asset* finanziari e a gonfiare bolle, a dar spazio a una

speculazione montante, a un gioco d'azzardo dilagante e diffusamente partecipato, apparentemente senza fine. Fino a un punto di stop e di crisi. È quel che è sottolineato in *The Stock Market Crash and Its Aftermath*, dopo il pandemonio finanziario abortito.

Il nodo, qui, come evidenzia Sweezy, è che espandendosi, senza evidenti limiti, e autonomizzandosi, sulla via aperta dal grande indebitamento, la finanza viene a collocarsi al centro del sistema, con la sua logica che pervade, in modo necessariamente speculativo, l'agire di ogni soggetto economico. L'ottica generale diventa quella dello *short term*. Anche il paradigma dell'impresa assume il connotato speculativo. È, appunto, l'affermarsi dispiegato del capitale finanziario. Il potere è nei mercati finanziari che sovrastano ogni agente, grandi imprese e stati inclusi. Il problema è che da qui muove una dinamica speculativa generale che rende il sistema, di cui ora costituisce il centro, del tutto instabile, fino all'insostenibilità e, quindi, alla possibilità che una rottura in qualche punto della rete possa determinare una reazione a catena e, quindi, una crisi generale.

Nell'analisi sweeziana, fin dagli anni settanta, le grandi corporation e la dimensione politico-statuale, essendo attivo il trend al ristagno, cercano, in più modi, di mantenere in essere la *reazione protettiva del sistema*, senza la quale esso non può che sprofondare in una grave crisi.

Per Sweezy, via via che la finanza dispiega la sua dinamica, l'instabilità si accresce e la capacità di risposta sistemica si deteriora. Al profilarsi di un disordine finanziario e di una crisi, la dimensione politico-istituzionale (governo e banca centrale), per un verso, non potendo rimuoverne le cause intrinseche al sistema e porli sotto controllo, ridefinendo una prospettiva e un senso, per l'economia e per la società, e, per un altro verso, non potendo, politicamente, socialmente ed economicamente, proporsi di passare per una deflazione da debito, non può che cercare di arginarne gli effetti, alzando fortemente il disavanzo, immettendo tutta la liquidità necessaria nel sistema, riducendo controlli e regole. Indebolendo, così, ancor più, tutto l'insieme e rafforzandone la logica perversa e predatoria.

Insomma, al non manifestarsi di innovazioni epocali e al non emergere di guerre/dopoguerra della portata dei due conflitti bellici mondiali del XX secolo e della loro potente domanda autonoma, il capitalismo monopolistico, una volta incorporata stabilmente la *reazione protettiva del sistema*, necessita e cerca di compensarle con l'indebitamento straripante e a qualità decrescente. Oltre al traino esercitato da un consumo dilatato al di là dei confini del reddito immediato, vengono, quindi, a far da supporto sistemico sia una spesa pubblica ingente, segnata da spreco, in specie militare, sia l'apertura di nuove vie di utilizzazione non produttiva del surplus/plusvalore, quali il dispiegarsi (speculativo) della finanza, fra bolle che si formano e loro esplosioni che rimettono via via al pubblico un conto da pagare. Il tutto è coerente con l'idea che in Sweezy viene da lontano – riconfermata in *Japan in Perspective* – che una parte larga (e crescente) del surplus venga utilizzata a sostegno della domanda e, quindi, del funzionamento del sistema, tramite modi nuovi (o ridefiniti) di assorbimento, a forte segno di spreco.

Il sistema non incontra più, comunque, l'impulso allo sviluppo che ha dato vita all'*età d'oro*. La spinta apportata dal grande indebitamento può svolgere, al

fine della crescita, un ruolo significativo, seppur non al livello di forze contrastanti straordinarie[5].

Il capitalismo monopolistico odierno è portatore di una tendenza intrinseca alla stagnazione, sostanzialmente, *strisciante*. L'economia, deficitaria di sbocchi d'investimento produttivo al surplus/plusvalore straripante che si genera – sulla base di un uso della forza-lavoro, segnato (dall'ultimo scorcio del XX secolo a oggi) da contenimento del salario reale, larga disoccupazione e precarizzazione del lavoro, a fronte di una produttività in costante ascesa (cfr. Sweezy, Magdoff, Foster and McChesney 2002) – si affida, quindi, alla trazione primaria di forme di assorbimento del surplus ad alto spreco. Il grande indebitamento che qui fa da necessario supporto, sviluppandosi, dà spazio all'esplodere della finanza (con l'instabilità e la criticità che all'insieme apporta) e al suo assumere centralità nel sistema.

Un'immane redistribuzione di valore (tramite produzione e tramite finanza) verso l'alto, dove la ricchezza si accentra al suo top sociale più elevato e più ristretto, si sviluppa, pur nel ristagno economico generale, in modo intenso e accelerato, apparentemente incontrollabile, e devastante per il potenziale di sviluppo dell'intera società globale. Si produce così una disuguaglianza sociale del tutto insostenibile, il cui risvolto è nel rimanere indietro di gran parte della società, nell'allargarsi delle aree strutturalmente emarginate e delle *banlieue* del capitalismo avanzato, nel distanziarsi ancor più delle *periferie* del globo. Una logica sistemica talmente problematica si evidenzia pure, per un verso, nel dilagante processo distruttivo che rovescia sull'ambiente e, per l'altro, nella compressione, distorsione, estraniazione che contrappone sia ad un impiego socialmente e individualmente dispiegato del grande potenziale di forze produttive, umane e sociali, che la società ha al proprio interno, sia, alla realizzazione di forme di vita in grado di affermare, nell'uguaglianza, le differenze proprie a ogni essere umano. Tutti tratti chiari e organici di un sistema *irrazionale*, *immorale*, *insostenibile*.

L'*ultimo* Sweezy, con il suo discorso analitico-critico di una realtà problematica, quale quella del capitalismo contemporaneo, pervasa da una logica oltremodo perversa, porta la riflessione a un punto avanzato. Immettendo nuovi e significativi elementi teorici per andare avanti. Mantenendosi, in modo aperto e creativo, nel solco di un'impostazione marxiana. L'esigenza che pone – quella di una teoria generale in grado di integrare compiutamente produzione e finanza – appare essenziale per comprendere appieno il funzionamento del sistema,

[5] Nel guardare all'insieme dell'indebitamento – a poca distanza dalla crisi 2007-2008 e dal crollo di Wall Street: il pandemonio finanziario realmente deflagrato – viene rilevato: «Il debito crescente nel settore del consumo anche nella fase recessiva, è stata una delle ragioni principali per cui la recessione è stata finora relativamente mite. I lavoratori hanno cercato di mantenere il loro livello di spesa nonostante il poco aumento in termini di salario reale per decenni e nonostante il crescere della disoccupazione. È improbabile, tuttavia, che ciò continui molto più a lungo senza un'interruzione improvvisa» (cfr. Sweezy, Magdoff, Foster and McChesney 2002, 9).

all'epoca della finanza quale suo centro di gravità. Anche per dar forza teorica (e pratica) a una strategia di cambiamento radicale della società, a fronte del multiforme insieme di contraddizioni che il capitalismo in atto pone, drammaticamente, davanti all'umanità di questo pianeta.

Riferimenti bibliografici

Albo, Gregory. 2004. *Paul Sweezy and American Marxism*. Toronto: Department of Political Science, York University, April.

Altvater, Elmar. 1980. "Il capitalismo si organizza: il dibattito marxista dalla guerra mondiale alla crisi del '29." In Hobsbawm, Eric J., et al. *Storia del marxismo,* 3/I. Torino: Einaudi.

Altvater, Elmar. 1981. "La crisi del 1929 e il dibattito marxista sulla teoria della crisi." In Hobsbawm, Eric J., et al. *Storia del marxismo*, 3/II. Torino: Einaudi.

Altvater, Elmar. 1982. "La teoria del capitalismo monopolistico di Stato e le nuove forme di socializzazione capitalistica." In Hobsbawm, Eric J. , et al. *Storia del marxismo,* 4. Torino: Einaudi.

Amin, Samir. (1970) 1971. *L'accumulazione su scala mondiale: critica della teoria dello sviluppo*. Milano: Jaca Book.

Amin, Samir. (1973) 1977a. *Lo sviluppo ineguale*. Torino: Einaudi.

Amin, Samir. 1977b. "Self-Reliance and the New International Economic Order." *Monthly Review*, July-August.

Amin, Samir. 2012. "The Surplus in Monopoly Capitalism and the Imperialist Rent." *Monthly Review*, July-August.

Amin, Samir, , et al. 1982. *Dynamics of the Global Crisis*. New York: Monthly Review Press.

Arrighi, Giovanni. (1965) 1969. *Sviluppo economico e sovrastrutture in Africa*. Torino: Einaudi.

Arrighi, Giovanni. 1978. *La geometria dell'imperialismo*. Milano: Feltrinelli.

Arrighi, Giovanni. (1994) 2003. *Il lungo XX secolo*. Milano: Net.

Arrighi, Giovanni. (2007) 2008. *Adam Smith a Pechino*. Milano: Feltrinelli.

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Arrow, Kenneth J. 1974. "Capitalism, for Better or Worse in Capitalism." In *The Moving Target*, by Leonard Silk. New York: Quadrangle/The New York Times Book Co.
Azzolini, Giulio. (2015) 2016. "L'analisi dei sistemi-mondo." In *Storia del marxismo*, III. *Economia, politica, cultura: Marx oggi*, a cura di Stefano Petrucciani. Roma: Carocci.
Bàculo, Liliana, a cura di. 1976. *La crisi degli anni '70 nel dibattito marxista*. Bari: De Donato.
Badaloni, Nicola. 1971. *Il marxismo italiano degli anni sessanta*. Roma: Editori Riuniti.
Badaloni, Nicola. 1972a. "Il marxismo italiano degli anni sessanta e la formazione teorico-politica delle nuove generazioni." In *Il marxismo italiano degli anni sessanta e la formazione teorico-politica delle nuove generazioni*, a cura di Istituto Gramsci. Roma: Editori Riuniti – Istituto Gramsci.
Badaloni, Nicola. 1972b. *Per il comunismo*. Torino: Einaudi.
Banfi, Rodolfo. 1968. "Tre domande a Rodolfo Banfi." *Libri nuovi*, I, 2.
Baran, Paul A. (1957) 1967. *The Political Economy of Growth*. New York: Monthly Review Press.
Baran, Paul A. (1957) 1969. *Il 'surplus' economico e la teoria marxista dello sviluppo*. Milano: Feltrinelli.
Baran, Paul A. (1962) 1976. "Osservazioni su *The Political Economy of Growth*." In Baran, Paul A. *Saggi marxisti* (*The Longer View*). Torino: Einaudi.
Baran, Paul A., and Herbert Marcuse. 2014. *The Baran Marcuse Correspondence*. *Monthly Review*, March.
Baran, Paul A., and Paul M. Sweezy. 1966. "Notes on the Theory of Imperialism." *Monthly Review*, March.
Baran, Paul A., e Paul M. Sweezy. (1966) 1968. *Il capitale monopolistico*. Torino: Einaudi.
Baran, Paul A., e Paul M. Sweezy. (1964) 1976. "Tesi sulla pubblicità." In Baran, Paul A. *Saggi marxisti*. Torino: Einaudi.
Baran, Paul A., and Paul M. Sweezy. 2012a. "Some Theoretical Implications." *Monthly Review*, July-August.
Baran, Paul A., and Paul M. Sweezy. 2012b. "Last Letters – Correspondence on 'Some Theoretical Implications'." *Monthly Review*, July-August.
Baran, Paul A., and Paul M. Sweezy. 2013. "The Quality of Monopoly Capital Society: Culture and Communications." *Monthly Review*, July-August.
Baran, Paul A., and Paul M. Sweezy. (1962). 2014. "The Early Introduction." In Foster, John B. *The Theory of Monopoly Capitalism* (*new edition*). New York: Monthly Review Press.
Baran, Paul A., and Paul M. Sweezy. 2017. *The Age of Monopoly Capital – The Selected Correspondence of Paul A. Baran and Paul M. Sweezy, 1949-1964*, edited and annotated by Nicholas Baran and John B. Foster. New York: Monthly Review Press.
Baran-Sweezy Letters/Monthly Review Archives.
Barca, Luciano. 1968. *Il meccanismo unico*. Roma: Editori Riuniti.
Bauer, Otto. 1913. "Die Akkumulation des Kapitals." *Die Neue Zeit*, 31 (1912-1913), 1Bd.
Bauer, Otto. (1935) 1979. *Tra due guerre mondiali?* Torino: Einaudi.
Bellofiore, Riccardo. 2008/2009. "Teoria del valore, crisi generale e capitalismo monopolistico. Napoleoni in dialogo con Sweezy." *Quaderni materialistici*, 7/8.
Bellofiore, Riccardo. 2009. "Introduzione." In Minsky, Hyman P. *Keynes e l'instabilità del capitalismo*. Torino: Bollati Boringhieri.
Bellofiore, Riccardo. 2012. *La crisi capitalistica, la barbarie che avanza*. Trieste: Asterios.
Bellofiore, Riccardo. 2013. "Tra Schumpeter e Keynes: l'eterodossia di Paul Marlor Sweezy e l'ortodossia di Paul Mattick." In *L'altronovecento. Comunismo eretico e*

pensiero critico: Il capitalismo americano e i suoi critici (vol. 3), a cura di Pier Paolo Poggio. Milano: Jaca Book.

Bellofiore, Riccardo. 2015. "Claudio Napoleoni e il Capitale monopolistico di Baran e Sweezy." *Moneta e Credito*, vol. 68, n. 269.

Bellofiore, Riccardo. (2008) 2016. "Sraffa after Marx: An Open Issue." *ResearchGate*.

Bellofiore, Riccardo. 2018. "The Multiple Meanings of Marx's Value Theory." *Monthly Review*, April.

Bellofiore, Riccardo. 2020a. "Hyman Minsky at 100: Was Minsky a Communist?." *Monthly Review*, March.

Bellofiore, Riccardo. 2020b. *Smith Ricardo Marx Sraffa*. Torino: Rosemberg & Sellier.

Bellofiore, Riccardo, and Joseph Halevi. 2010a. "Magdoff-Sweezy and Minsky on the Real Subsumption of Labour to Finance." In *Minsky, Crisis and Development*, Tavasci Daniela and Jan Toporowski, eds. Basingstoke: Palgrave Macmillan.

Bellofiore, Riccardo, e Joseph Halevi. 2010b. "La Grande Recessione e la Terza Crisi della Teoria Economica." *Critica marxista*, 3-4.

Bellofiore, Riccardo, and Joseph Halevi. (2007-2009) 2012. "Deconstructing Labor: What Is 'New' in Contemporary Capitalism and Economic Policies. A Marxian-Kaleckian Perspective." In *Employment, Growth and Development. A Post-Keynesian Approach*, Gnos, Claude, Rochon, Louis-Philippe and Domenica Tropeano, eds. Cheltenham: Elgar.

Bellofiore, Riccardo, and Joseph Halevi. (2011) 2015. "A Minsky Moment? The Subprime Crisis and the 'New' Capitalism." *ResearchGate*.

Bellofiore, Riccardo, et al. 2005. "Il presente come storia. Un incontro su Paul Sweezy." *L'ospite ingrato*, I.

Berle, Adolf A. jr., e Gardiner C. Means. 1966 (1932). *Società per azioni e proprietà privata*. Torino: Einaudi.

Bertani, Anna M. 1975. *Keynes nel marxismo di P. M. Sweezy*. Firenze: Clusf.

Bolaffi, Guido, a cura di. 1973. *La transizione dal feudalesimo al capitalismo*. Roma: Savelli.

Böhm-Bawerk, Eugen, Hilferding, Rudolf e Ladislaus v. Bortkiewicz. (1949) 1971. *Economia borghese ed economia marxista*. Firenze: La Nuova Italia.

Bonzio, Marco. 1994. "La teoria economica di Joseph Steindl." *Economia politica*, XI, 1, aprile.

Bonzio, Marco. 1997. "La teoria del ristagno economico di Paul Sweezy." *Studi economici*, LII, 62.

Bonzio, Marco. 1998. "Inflazione, ristagno e crisi dell'economia mondiale a partire dagli anni settanta: il contributo di Paul M. Sweezy ed Harry Magdoff." *Storia del pensiero economico*, 36.

Bortkiewicz, Ladislaus v. (1906) 1971a. "Calcolo del valore e calcolo del prezzo nel sistema marxiano." In Bortkiewicz, Ladislaus v. *La teoria economica di Marx*. Torino: Einaudi.

Bortkiewicz, Ladislaus v. (1907) 1971b. "Per una rettifica dei fondamenti della costruzione teorica di Marx nel III volume del *Capitale*." In Bortkiewicz, Ladislaus v. *La teoria economica di Marx*. Torino: Einaudi.

Bortkiewicz, Ladislaus. 1971c. *La teoria economica di Marx*. Torino: Einaudi.

Botta, Franco, a cura di. 1971. *Sul capitale monopolistico*. Bari: De Donato.

Brancaccio, Emiliano, Costantini, Orsola, e Stefano Lucarelli. 2015. "Crisi e centralizzazione del capitale finanziario." *Moneta e Credito*, vol. 68, n. 269.

Bucharin, Nikolaj I. (1926) 1972. *L'imperialismo e l'accumulazione del capitale*, con prefazione di Paolo Santi. Bari: Laterza.

Burnham, James. (1942) 1946. *La rivoluzione dei tecnici*. Milano: Mondadori.
Business Week. 1985. *The Casino Society*. September 16.
Caffè, Federico. 1970. "Capitalismo monopolistico, Nuovo stato industriale ed effettiva realtà economica." In Caffè, Federico. *Teorie e problemi di politica sociale*. Bari: Laterza.
Cavazzuti, Filippo. 1974. *Capitale monopolistico, impresa e istituzioni*. Bologna: il Mulino.
Cecchi, Amos. 2016. "«Monopoly Capital»: La discussione interrotta fra Baran e Sweezy." *Critica marxista*, 4/5.
Cecchi, Amos. 2018. "La finanza al centro del sistema: Sweezy in dialogo con Minsky." *Critica marxista*, 1.
Chamberlin, Edward H. (1933) 1961. *Teoria della concorrenza monopolistica*. Firenze: La Nuova Italia.
Chilosi, Alberto, a cura di. 1979. *Kalecki*. Bologna: il Mulino.
Ciocca, Pierluigi. 1987. *L'instabilità dell'economia*. Torino: Einaudi.
Clark, John Maurice. 1934. *Strategic Factors in Business Cycles*. NBER.
Cogoy, Mario. 1972. "Les Théories Neo-Marxistes, Marx et l'Accumulation du Capital." *Les Temps Modernes*, septembre-octobre.
Colletti, Lucio. (1968) 1972. "Bernstein e il marxismo della Seconda Internazionale." In Colletti, Lucio. *Ideologia e società*. Bari: Laterza.
Colletti, Lucio. 1969. *Il marxismo e Hegel*. Bari: Laterza.
Colletti, Lucio. (1970) 1975. *Il marxismo e il 'crollo' del capitalismo*. Roma-Bari: Laterza.
Colletti, Lucio. 1974. *Intervista politico-filosofica*. Roma-Bari: Laterza.
Corey, Lewis. 1934. *The Decline of American Capitalism*. New York: Covici Friede.
Costabile, Lilia. 1978. *La teoria del capitalismo moderno. Hobson Schumpeter Baran Sweezy Galbraith*. Torino: Loescher.
Daneo, Camillo. 1968. "Lo schema teorico del 'Capitale monopolistico'." *Problemi del socialismo*, 30.
Desai, Meghnad. 1979. *Marxian Economics*. Oxford: Basil Blackwell.
Di Toro, Claudio. 1968. "Sviluppo economico e crisi." *Problemi del socialismo*, 31.
Dobb, Maurice. 1943. "Theory of Capitalist Development by Paul M. Sweezy Review." *Science and Society*, 3.
Dobb, Maurice. 1951. "Presentazione". In Paul M. Sweezy, *La teoria dello sviluppo capitalistico*. Torino: Einaudi.
Dobb, Maurice. (1946) 1969. *Problemi di storia del capitalismo*, con introduzione di Renato Zangheri. Roma: Editori Riuniti.
Dobb, Maurice. (1937) 1972. *Economia politica e capitalismo*. Torino: Boringhieri.
Dobb, Maurice. (1973) 1974. *Storia del pensiero economico*. Roma: Editori Riuniti.
Domar, Evsej D. 1948. "The Problem of Capital Accumulation." *The American Economic Review*, 5, December.
Einstein, Albert. 1949. "Why Socialism?." *Monthly Review*, May.
Engels, Friedrick. (1884) 1963. *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*. Roma: Editori Riuniti.
Esposito, Roberto e Carlo Galli, diretta da. 2000. *Enciclopedia del pensiero politico*. Bari-Roma: Laterza.
Feiwel, George R. (1975) 1977. *The Intellectual Capital of Michal Kalecki*. Knoxville: The University of Tennessee Press.
Ferrari Bravo, Luciano. 1968. "Neo-revisionismo e capitale monopolistico." *Contropiano*, 1.
Fisher, Franklin M., Griliches, Zvi and Carl Kaysen. 1962. "The Costs of Automobile Model Changes Since 1949." *Journal of Political Economy*, October.

Foster, John B. 2000a. "Paul Alexander Baran (1910-1964)." In *A Biographical Dictionary of Dissenting Economists*, edited by Philip Arestis and Malcolm Sawyer. Cheltenham/Uk– Northampton/Usa: Elgar.
Foster, John B. 2000b. "Paul Marlor Sweezy." In *A Biographical Dictionary of Dissenting Economists*, edited by Arestis, Philip and Malcolm Sawyer. Cheltenham/Uk-Northampton/Usa: Elgar.
Foster, John B. 2004. "The Commitment of an Intellectual – Paul M. Sweezy (1910-2004)." *Monthly Review*, October.
Foster, John B. 2006. "Monopoly-Finance Capital." *Monthly Review*, December.
Foster, John B. 2007. "The Imperialist World System – Paul Baran's Political Economy of Growth After Fifty Years." *Monthly Review*, May.
Foster, John B. (1984) 2009. "The Limits of U.S. Capitalism: Surplus Capacity and Capacity Surplus." In Foster, John B. and Henryk Szlajfer, eds. *The Faltering Economy*. New York: Monthly Review Press.
Foster, John B. (1982) 2009. "Marxian Economics and the State." In Foster, John B., and Henryk Szlajfer, eds. *The Faltering Economy*. New York: Monthly Review Press.
Foster, John B. 2010. "The Age of Monopoly-Finance Capital." *Monthly Review*, February.
Foster, John B. 2011. "On the Laws of Capitalism – Insights from the Sweezy-Schumpeter Debate." *Monthly Review*, May.
Foster, John B. 2012. "A Missing Chapter of Monopoly Capital – Introduction to Baran and Sweezy's 'Some Theoretical Implications'." *Monthly Review*, July-August.
Foster, John B. (1986) 2014. *The Theory of Monopoly Capitalism*. New edition: with Introduction to the New Edition. New York: Monthly Review Press.
Foster, John B., interviewed by Benjamin Feldman. 2015. "Baran and Sweezy's *Monopoly Capital*, Then and Now." *Monthly Review*, November.
Foster, John B. 2016. "Monopoly Capital at the Half-Century Mark." *Monthly Review*, July-August.
Foster, John B. 2017. "Introduction." In *The Age of Monopoly Capital – The Selected Correspondence of Paul A. Baran and Paul M. Sweezy, 1949-1964*. New York: Monthly Review Press.
Foster, John B. 2018. "What Is Monopoly Capital?." *Monthly Review*, January.
Foster, John B. 2019. "Notes by Foster to Szlajfer's interview. Liberated Capitalism." *Monthly Review*, December.
Foster, John B., and Fred Magdoff. 2009. *The Great Financial Crisis*. New York: Monthly Review Press.
Foster, John B., and Fred Magdoff. 2014. "Stagnation and Financialization: The Nature of the Contradiction." *Monthly Review*, May.
Foster, John B., and Robert W. McChesney. 2010. "Listen Keynesians, It's the System!." *Monthly Review*, April.
Foster, John B., and Robert W. McChesney. 2012. *The Endless Crisis*. New York: Monthly Review Press.
Foster, John B., McChesney, Robert and Jamil Jonna. 2011. "Monopoly and Competition in Twenty-First Century Capitalism." *Monthly Review*, April.
Foster, John B., and Henryk Szlajfer, eds. (1984) 2009a. "Editor's Introduction." In *The Faltering Economy*. New York: Monthly Review Press.
Foster, John B., and Henryk Szlajfer, eds. (1984) 2009b. *The Faltering Economy*. New York: Monthly Review Press.
Foster, John B., et al. (The Editors). 2013. "Capitalism and the Fallacy of Crude Underconsumptionism." *Monthly Review*, January.

Frank, Andre Gunder. (1967) 1969. *Capitalismo e sottosviluppo in America Latina*. Torino: Einaudi.
Friedman, Milton. (1962) 2010. *Capitalismo e libertà*. Milano: IBL Libri.
Galbraith, John K. 1952. "We Can Prosper Without War Orders." *New York Times Magazine*, 22 giugno.
Galbraith, John K. (1967) 1968. *Il nuovo stato industriale*. Torino: Einaudi.
Galbraith, John K. (1958) 1972. *La società opulenta*. Torino: Boringhieri.
Galbraith, John K. (1973) 1974. *L'economia e l'interesse pubblico*. Milano: Mondadori.
Galbraith, John K. (1952) 1978. *Il capitalismo americano. Il concetto di potere di equilibrio*. Milano: Etas libri.
Galbraith, John K. (1987) 1988. *Storia dell'economia*. Milano: Rizzoli.
Galbraith, John K. 2000. "Happy Birthday, Paul! – Paul M. Sweezy at 90 – A Celebration." *Monthly Review*, April.
Galbraith, John K. 2004. *L'economia della truffa*. Milano: Rizzoli.
Gallino, Luciano. 2005. *L'impresa irresponsabile*. Torino: Einaudi.
Gallino, Luciano. 2006. *Dizionario di Sociologia*. Torino: Utet.
Gallino, Luciano. 2011. *Finanzcapitalismo*. Torino: Einaudi.
Gallino, Luciano. 2013. *Il colpo di stato di banchieri e governi*. Torino: Einaudi.
Garegnani, Pierangelo. 1981. "La teoria del valore: Marx e la tradizione marxista." In Garegnani, Pierangelo. *Marx e gli economisti classici*. Torino: Einaudi.
Georgescu-Rögen, Nicholas. (1960) 1970. "Dimostrazioni matematiche del crollo del capitalismo." In Sweezy, Paul M., et al. *La teoria dello sviluppo capitalistico*. Torino: Boringhieri.
Gillman, Joseph M. (1956) 1961. *Il saggio di profitto,* con introduzione di Antonio Pesenti. Roma: Editori Riuniti.
Gillman, Joseph, M. 1958. "Disposition of Excess Savings." In *Problems of United States Economic Development* (vol. II).
Gillman, Joseph, M. 1965. *Prosperity in Crisis*. New York: Marzani & Munsell.
Glyn, Andrew, e Bob Sutcliffe. (1972) 1975. *Sindacati e contrazione del profitto – Il caso inglese*. Roma-Bari: Laterza.
Gough, Ian. (1972) 1980. "La teoria del lavoro produttivo e improduttivo in Marx." In *Lavoro produttivo, lavoro improduttivo e classi sociali,* a cura di Enzo Mingione. Roma: Savelli.
Graham, Frank D., et al. 1938. "Wage Policies." *The American Economic Review,* vol. 28, n. 1, Supplement, Papers and Proceedings of the Fiftieth Annual Meeting of the American Economic Association, March.
Graziani, Augusto. 1980. *Teoria economica. Prezzi e distribuzione*. Napoli: Edizioni scientifiche italiane.
Greenspan, Alan. 1980. "The Great Malaise." *Challenge*. March-April.
Grossmann, Henryk. (1941) 1971. *Marx, l'economia classica e il problema della dinamica*. Bari: Laterza.
Grossmann, Henryk. (1929) 1977. *Il crollo del capitalismo. La legge dell'accumulazione e del crollo del sistema capitalista*. Milano: Jaca Book.
Guerrero, Diego. 2004. *Reflexiones sobre la vida y la obra de Paul Sweezy*. La Rioja: Universidad de La Rioja.
Halevi, Joseph. 1992. "Kalecki and Modern Capitalism." *Monthly Review,* June.
Halevi, Joseph. 2015. "An intellectual economist." https://www.researchgate.net/publication/301543334.

Hall, Robert L., and Charles J. Hitch. 1939. "Price Theory and Business Behaviour." *Oxford Economic Papers*, vol. II, n. 2.
Hansen, Alvin H. 1938. *Full Recovery or Stagnation?* New York: Norton & Co.
Hansen, Alvin H. (1941) 1976. "Espansione estensiva ed espansione intensiva." In *Il futuro del capitalismo*, a cura di Claudio Napoleoni. Roma-Bari: Laterza.
Harrod, Roy F. 1936. *The Trade Cycle*. Oxford University Press.
Harrod, Roy. 1951. "Notes on Trade Cycle Theory." *The Economic Journal*, June.
Harvey, David. (2010) 2018. *L'enigma del capitale*. Milano: Feltrinelli.
Harvey, David. 2014. *Diciassette contraddizioni e la fine del capitalismo*. Milano: Feltrinelli.
Hilferding, Rudolf. (1910) 1961. *Il capitale finanziario*, con introduzione di Giulio Pietranera. Milano: Feltrinelli.
Hilferding, Rudolf. (1910) 2011. *Il capitale finanziario*, con introduzione di Emiliano Brancaccio, e Luigi Cavallaro. Milano-Udine: Mimesis.
Hillard, Michael. 1985. "Harry Magdoff and Paul Sweezy: Biographical Notes." In *Rethinking Marxism, Essays for Harry Magdoff & Paul Sweezy*, Stephen Resnick and Richard Wolff, eds. New York: Autonomedia.
Hobsbawm, Eric J. (1964) 1972. "Prefazione." In Marx, Karl, *Forme economiche precapitalistiche*. Roma: Editori Riuniti.
Hobsbawm, Eric J., et al. 1978. *Storia del marxismo*, 1. Torino: Einaudi.
Hobsbawm, Eric J., et al. 1979. *Storia del marxismo*, 2. Torino: Einaudi.
Hobsbawm, Eric J., et al. 1980. *Storia del marxismo*, 3/I. Torino: Einaudi.
Hobsbawm, Eric J., et al. 1981a. *Storia del marxismo*, 3/II. Torino: Einaudi.
Hobsbawm, Eric J., et al. 1982. *Storia del marxismo*, 4. Torino: Einaudi.
Hobsbawm, Eric J., 1981b. "Gli intellettuali e l'antifascismo." In Hobsbawm, Eric J., et al. *Storia del marxismo*, 3/II, Torino: Einaudi.
Hobsbawm, Eric J. 2002. *Anni interessanti*. Milano: Rizzoli.
Hobsbawm, Eric J. 2011. *Come cambiare il mondo*. Milano: Rizzoli.
Horowitz, David. (1967) 1971. "Un'analisi del surplus." In *Sul capitale monopolistico*, a cura di Franco Botta. Bari: De Donato.
Howard, Michael C., & John E. King. 1992. *The Political Economy of Marx*. Burntmill Harlow: Longman Group Limited.
Howard, Michael C., & John E. King. 2004. "The economic contributions of Paul Sweezy." *Review of Political Economy*, 16, 4.
Huberman, Leo, and Paul M. Sweezy. 1952. "The Threat of Depression." *Monthly Review*, June.
Huberman, Leo, and Paul M. Sweezy. 1954. "The Eisenhower Programm: Can Capitalism Be Made to Work?." *Monthly Review*, March.
Huberman Leo, and Paul M. Sweezy. 1958. "Recovery, Stagnation, and Inflation." *Monthly Review*, November.
Huberman, Leo, and Paul M. Sweezy. 1965. "The Kennedy-Johnson Boom." *Monthly Review*, February.
Huberman, Leo, e Paul M. Sweezy. (1963-68) 1968. *La controrivoluzione globale*. Torino: Einaudi.
Hymer, Stephen. (1960-71) 1974. *Le imprese multinazionali*. Torino: Einaudi.
Istituto Gramsci, a cura di. 1972. *Il marxismo italiano degli anni sessanta e la formazione teorico-politica delle nuove generazioni*. Roma: Editori Riuniti/Istituto Gramsci.
Kaldor, Nicholas. 1934. "Mrs. Robinson's 'Economics of Imperfect Competition'." *Economica*, August.

Kaldor, Nicholas. 1958. "Review of P. A. Baran, The Political Economy of Growth." *American Economic Review*, March.
Kaldor, Nicholas. (1957) 1965. "Un modello dello sviluppo economico." In Kaldor, Nicholas. *Saggi sulla stabilità economica e lo sviluppo*. Torino: Einaudi.
Kalecki, Michal. 1938. "The Determinants of Distribution of the National Income." *Econometrica*, April.
Kalecki, Michal. 1943. *Studies in Economic Dynamics*. London: Allen & Unwin.
Kalecki, Michal. (1954) 1957. *Teoria della dinamica economica*. Torino: Einaudi.
Kalecki, Michal. 1962. "Observations on the Theory of Growth." *The Economic Journal*, March.
Kalecki, Michal. 1965. "On Paul Baran's Political Economy of Growth." *Monthly Review*, November.
Kalecki, Michal. (1966) 1972a. *Studi sulla teoria dei cicli economici – 1933-1939*. Milano: il Saggiatore.
Kalecki, Michal. 1972b. *The Last Phase in the Trasformation of Capitalism*. New York: Monthly Review Press.
Kalecki, Michal. (1933) 1975a. "Le determinanti dei profitti." In Kalecki, Michal. *Sulla dinamica dell'economia capitalistica – Saggi scelti 1933-1970*. Torino: Einaudi.
Kalecki, Michal. (1937) 1975b. "Teoria delle imposte sui consumi, sul reddito e sul capitale." In Kalecki, Michal. *Sulla dinamica dell'economia capitalistica – Saggi scelti 1933-1970*. Torino: Einaudi.
Kalecki, Michal. (1937) 1975c. "Il capitale imprenditoriale e gli investimenti." In Kalecki, Michal. *Sulla dinamica dell'economia capitalistica – Saggi scelti 1933-1970*. Torino: Einaudi.
Kalecki, Michal. (1943) 1975d. "Costi e prezzi." In Kalecki, Michal. *Sulla dinamica dell'economia capitalistica – Saggi scelti 1933-1970*. Torino: Einaudi.
Kalecki, Michal. (1943) 1975e. "Le determinanti degli investimenti." In Kalecki, Michal. *Sulla dinamica dell'economia capitalistica – Saggi scelti 1933-1970*. Torino: Einaudi.
Kalecki, Michal. (1943) 1975f. "Gli aspetti politici della piena occupazione." In Kalecki, Michal. *Sulla dinamica dell'economia capitalistica – Saggi scelti 1933-1970*. Torino: Einaudi.
Kalecki, Michal. (1956) 1975g. "La situazione economica degli Stati Uniti in confronto al periodo prebellico." In Kalecki, Michal. *Sul capitalismo contemporaneo*. Roma: Editori Riuniti.
Kalecki, Michal. (1967) 1975h. "Il problema della domanda effettiva in Tugan-Baranowski e in Rosa Luxemburg." In Kalecki, Michal. *Sulla dinamica dell'economia capitalistica – Saggi scelti 1933-1970*. Torino: Einaudi.
Kalecki, Michal. (1968) 1975i. "La tendenza di lungo periodo e il ciclo economico." In Kalecki, Michal. *Sulla dinamica dell'economia capitalistica – Saggi scelti 1933-1970*. Torino: Einaudi.
Kalecki, Michal. (1970) 1975l. "La lotta di classe e la distribuzione del reddito nazionale." In Kalecki, Michal. *Sulla dinamica dell'economia capitalistica – Saggi scelti 1933-1970*. Torino: Einaudi.
Kalecki, Michal. (1971) 1975m. *Sulla dinamica dell'economia capitalistica – Saggi scelti 1933-1970*, a cura di Carlo Boffito. Torino: Einaudi.
Kalecki, Michal. 1975n. *Sul capitalismo contemporaneo*, con introduzione di Alberto Chilosi. Roma: Editori Riuniti.
Kalecki, Michal. (1944) 1979. "Tre metodi per la piena occupazione." In *L'economia della piena occupazione*, con introduzione di Federico Caffè. Torino: Rosemberg & Sellier.

Kalecki, Michal. (1935-37) 1985a. "Una teoria del ciclo economico." In Kalecki, Michal. *Saggi sulla teoria delle fluttuazioni economiche*. Torino: Rosemberg & Sellier.
Kalecki, Michal. (1937) 1985b. "Il principio del rischio crescente." In Kalecki, Michal. *Saggi sulla teoria delle fluttuazioni economiche*. Torino: Rosemberg & Sellier.
Kalecki, Michal. (1938) 1985c. "La distribuzione del reddito nazionale." In Kalecki, Michal. *Saggi sulla teoria delle fluttuazioni economiche*. Torino: Rosemberg & Sellier.
Kalecki, Michal. (1939) 1985d. *Saggi sulla teoria delle fluttuazioni economiche*, a cura di Vincenzo Denicolò, e Massimo Matteuzzi. Torino: Rosemberg & Sellier.
Kalecki, Michal. (1968) 2009. "The Marxian Equations of Reproduction and Modern Economics." In Foster, John B., and Henryk Szlajfer, eds. *The Faltering Economy*. New York: Monthly Review Press.
Kautsky, Karl. (1902-1911) 1976. *Teorie delle crisi*. Rimini-Firenze: Guaraldi.
Kaysen, Carl. 1957. "The Social Significance of Modern Corporation." *American Economic Review*, May.
Kemp, Tom. 1973. "Paul M. Sweezy e la teoria dello sviluppo capitalistico." In *Storia del marxismo contemporaneo*, a cura di Aldo Zanardo. Milano: Feltrinelli.
Keynes, John M. 1933. "National Self-Sufficiency." *Yale Review*, Summer.
Keynes, John M. (1936) 1982. *Collected Writings*. Cambridge: Cambridge University Press.
Keynes, John M. (1936) 2019. *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta e altri scritti*. Milano: Mondadori.
Kidron, Michael. 1969. *Il capitalismo occidentale del dopoguerra*. Bari: Laterza.
Kregel, Jan A. 1993. "The International Impact of Josef Steindl's Work. A Personal Assessment." *Empirica*, 20.
Kuznets, Simon. 1946. *National Product since 1869*. New York: NBER.
Lapavitsas, Costas, and Ivan Mendieta-Muñoz. 2016. "The Profits of Financialization." *Monthly Review*, July-August 2016.
Lebowitz, Michael A. 1966. "Monopoly Capital." *Studies on the Left*, September-October.
Lebowitz, Michael A. 1985. "The Theoretical Status of Monopoly Capital." In *Rethinking Marxism*, eds. Resnick, Stephen, and Richard Wolff. New York: Autonomedia.
Lebowitz, Michael A. 2004a. "In Memoriam di Paul Sweezy, 1910-2004 – Learning from Paul M. Sweezy." *Studies in Political Economy*, Autumn.
Lebowitz, Michael A. (1988) 2004b. "Paul M. Sweezy." *Monthly Review*, October.
Lenin, Vladimir I. (1917) 1964. *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*, a cura di Valentino Parlato. Roma: Editori Riuniti.
Lenin, Vladimir I. (1917) 1966. *Stato e rivoluzione*. Roma: Editori Riuniti.
Lerner, Abba P. 1934. "The Concept of Monopoly and the Measurement of Monopoly Power." *RES*, June.
Lerner, Abba P., and Paul M. Sweezy. 1936. "British Foreign Policy." *New Statesman and Nation*, 5 September.
Lerner, Abba P. 1945. "Marxism and Economics: Sweezy and Robinson." *Journal of Political Economy*, March.
Leuchtenburg, William E. (1963) 1976. *Roosevelt e il New Deal (1932-1940)*. Roma-Bari: Laterza.
Lombardini, Siro. (1971) 1976. *Concorrenza, monopolio e sviluppo economico*. Milano: Franco Angeli.
Luxemburg, Rosa. (1913) 1960. *L'accumulazione del capitale*. Torino: Einaudi.
Magdoff, Harry. (1966) 1971. *L'età dell'imperialismo*. Bari: Dedalo.
Magdoff, Harry. 1973. "A Note on Inflation." *Monthly Review*, December.

Mandel, Ernest. (1967) 1973a. "«Surplus» di capitale e realizzazione del plusvalore." In Mandel, Ernest, *Neocapitalismo e crisi del dollaro*. Roma-Bari: Laterza.
Mandel, Ernest. (1967) 1973b. "La teoria del valore-lavoro e il capitalismo monopolistico." In Mandel, Ernest, *Neocapitalismo e crisi del dollaro*. Roma-Bari: Laterza.
Marcuse, Herbert. (1964) 1967. *L'uomo a una dimensione*. Torino: Einaudi.
Marx, Karl, e Friedrick Engels. (1848) 1964. *Manifesto del Partito comunista*. Roma: Editori Riuniti.
Marx, Karl. (1867) 1964. *Il capitale*, Libro I, con introduzione di Maurice Dobb. Roma: Editori Riuniti.
Marx, Karl. (1885) 1965a. *Il capitale*, Libro II. Roma: Editori Riuniti.
Marx, Karl. (1894) 1965b. *Il capitale*, Libro III. Roma: Editori Riuniti.
Marx, Karl. 1968. *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* (1857-1858), volume primo. Firenze: La Nuova Italia.
Marx, Karl. (1859) 1969a. *Per la critica dell'economia politica*, con introduzione di Maurice Dobb. Roma: Editori Riuniti.
Marx, Karl. 1969b. *Il Capitale, Libro I, capitolo VI inedito*. Firenze: La Nuova Italia.
Marx, Karl. 1970. *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* (1857-1858), volume secondo. Firenze: La Nuova Italia.
Marx, Karl. 1979a. "Teorie sul plusvalore." I. In Marx-Engels, *Opere*, XXXIV. Roma: Editori Riuniti.
Marx, Karl. 1979b. "Teorie sul plusvalore." II. In Marx-Engels, *Opere*, XXXV. Roma: Editori Riuniti.
Marx, Karl. 1979c. "Teorie sul plusvalore." III. In Marx-Engels, *Opere*, XXXVI. Roma: Editori Riuniti.
Matthiessen, Francis O. (1941) 1961. *Rinascimento Americano*. Milano: Mondadori.
Mattick, Paul. 1964. "Dynamics of Mixed Economy." *Science and Society*, 3.
Mattick, Paul. 1966. "L'imperialismo americano e il sud-est asiatico." *Problemi del socialismo*, 8.
Mattick, Paul. (1969) 1971. "Introduzione." In Grossmann, Henryk, *Marx, l'economia classica e il problema della dinamica* (1941). Bari: Laterza.
Mattick, Paul. (1969) 1972. *Marx e Keynes*. Bari: De Donato.
Mattick, Paul. (1935-71) 1976. *Ribelli e rinnegati*. Torino: Musolini.
Mattick, Paul. 1979. *Critica dei neomarxisti*. Bari: Dedalo.
Mattick, Paul. *Paul Mattick Papers*. Amsterdam: International Institute for Social History.
Medlen, Craig. 1984. "Corporate Taxes and the Federal Deficit." *Monthly Review*, November.
Medlen, Craig. 1985. "The Corporate Income Tax (Reply)." *Monthly Review*, April.
Meek, Ronald L. 1967. Review of P. Baran & P. Sweezy, *Monopoly Capital*. *The Economic Journal*, March.
Mills, Charles Wright. (1956) 1966. *La èlite al potere*. Milano: Feltrinelli.
Minsky, Hyman P. 1976. "A Theory of Systemic Fragility." (paper). *New York University*.
Minsky, Hyman P. (1982) 1984. *Potrebbe ripetersi?*, con introduzione di Augusto Graziani. Torino: Einaudi.
Minsky, Hyman P. 1986. *Stabilizing an Unstable Economy* (paper). New Haven: Yale University Press.
Minsky, Hyman P. (1986) 1989a. *Governare la crisi*. Milano: Comunità.

Minsky, Hyman P. 1989b. "Financial Crises and the Evolution of Capitalism: The Crash of '87 – What Does it Mean?" In *Capitalist Development and Crisis Theory,* edited by Mark Gottdiener, and Nicos Komninos. New York: Palgrave Macmillan.

Minsky, Hyman P. 1990. "Schumpeter e la finanza." In Baumol, William J., et al. *Istituzioni e mercato nello sviluppo economico.* Roma-Bari: Laterza.

Minsky, Hyman P. 1996. "Uncertainty and the Institutional Structure of Capitalist Economies." *Journal of Economic Issues*, June.

Minsky, Hyman P. 2000. "Hyman P. Minsky." In *A Biographical Dictionary of Dissenting Economists*, edited by Philip Arestis, and Malcolm Sawyer. Cheltenham/Uk–Northampton/Usa: Elgar.

Minsky, Hyman P. (1975) 2009. *Keynes e l'instabilità del capitalismo,* con introduzione di Riccardo Bellofiore. Torino: Bollati Boringhieri.

Minsky, Hyman P. (1965-94) 2014. *Combattere la povertà,* con saggio introduttivo e cura di Riccardo Bellofiore e Laura Pennacchi. Roma: Ediesse.

Mori, Giorgio. 1967. "Un contributo alla teoria del capitale monopolistico." *Critica marxista*, 6.

Morris, Jacob, 1960. "Reply to Justin Blake." *Science and Society,* 2.

Moszkowska, Natalie. 1943. *Zur Dynamik des Spätkapitalismus*. Zürich–New York: Der Aufbruch.

Moszkowska, Natalie. (1935) 1974. *Per la critica delle teorie moderne delle crisi,* con introduzione di Sergio Bologna. Torino: Musolini.

Mott, Tracy. 1992. "In What Sense Does Monopoly Capital Require Monopoly? An Essay on the Contribution of Kalecki and Steindl." In *The Economic Surplus in Advanced Economies,* ed. John Davis. Cheltenham: Elgar.

Musto, Marcello. 2016. *L'ultimo Marx 1881-1883*. Roma: Donzelli.

Musto, Marcello. 2018. *Karl Marx*. Torino: Einaudi.

Napoleoni, Claudio. 1970. "Introduzione. Su alcuni problemi del marxismo." In Sweezy, Paul M., et al. *La teoria dello sviluppo capitalistico.* Torino: Boringhieri.

Napoleoni, Claudio. 1976a. *Capitale – Enciclopedia Europea*. Milano: Garzanti.

Napoleoni, Claudio, a cura di. (1970) 1976c. *Il futuro del capitalismo.* Roma-Bari: Laterza.

Napoleoni, Claudio. (1970) 1976d. "Introduzione." In *Il futuro del capitalismo,* a cura di Claudio Napoleoni. Roma-Bari: Laterza.

Napoleoni, Claudio. 2015. "Il capitale monopolistico di Baran e Sweezy e la teoria marxiana del valore." *Moneta e Credito,* vol. 68, n. 269.

Neumann, Franz. (1942) 1977. *Behemoth. Struttura e pratica del nazionalsocialismo.* Milano: Feltrinelli.

Neumann, Franz, e Paul M. Sweezy. (1943) 2015. "Speer's Appointment as Dictator of the German Economy – Report to Office of Strategic Services." In Neumann Franz, Marcuse, Herbert e Otto Kirchheimer, *Secret Reports on Nazi Germany,* ed. Raffaele Laudani. Princeton: Princeton University Press.

O'Connor, James. 1966. "Monopoly Capital." *New Left Review,* November-December.

O'Connor, James. (1973) 1977. *La crisi fiscale dello stato*. Torino: Einaudi.

Patnaik, Prabhat. 2016. "*Monopoly Capital* Then and Now." *Monthly Review,* July-August.

Pechman, Joseph A. 1983. *Federal Tax Policy*. Washington: The Brookings Institution.

Pesenti, Antonio. 1967. "Riflessioni sugli schemi di riproduzione di Marx." *Critica marxista*, 6.

Petry, Franz. (1915) 1973. *Il contenuto sociale della teoria del valore in Marx,* con prefazione di Marina Bianchi. Bari: Laterza.

Phillips, Joseph D. (1966) 1968. "La stima del surplus economico." In Baran, Paul A., e Paul M. Sweezy, *Il capitale monopolistico*. Torino: Einaudi.
Pirenne, Henri. (1933) 1967. *Storia economica e sociale del Medioevo*. Milano: New Compton.
Pirenne, Henri. (1936) 2008. *Storia d'Europa dalle invasioni al XVI secolo*. Milano: New Compton.
Pirenne, Henri. (1937) 1969. *Maometto e Carlomagno*. Bari: Laterza.
Pollin, Robert. 2004. "He was an Amazingly Great Man." CounterPunch Podcast, March 6.
Pozzoli, Claudio. 1976. "Paul Mattick e il comunismo dei consigli." In *Il comunismo difficile*, a cura di Claudio Pozzoli. Bari: Dedalo.
Preobraženskij, Evgenij. (1926) 1971. *La nuova Economica*. Milano: Jaca Book.
Preobraženskij, Evgenij. (1931) 1985. *The Decline of Capitalism*. London: Rouledge.
Resnick, Stephen, & Richard Wolff, eds. 1985. *Rethinking Marxism. Essays for Harry Magdoff & Paul Sweezy*. New York: Autonomedia.
Robinson, Joan. 1936. "The Trade Cycle." by R. F. Harrod. *The Economic Journal*, December.
Robinson, Joan. 1957a. "The Policy of Backward Nations." *The Nation*, June 1.
Robinson, Joan. 1957b. "Clues to History." *The Nation*, July 6.
Robinson, Joan. 1962. *Economic Philosophy*. London: Watts & Co.
Robinson, Joan. 1966b. "Kalecki and Keynes." In *Problems of Economic Dynamics and Planning – Essays in honour of Michal Kalecki*. Oxford – London – Edinburgh – New York – Paris – Frankfurt: Pergamon Press/Warszawa: Pwn – Polish Scientific Publishers.
Robinson, Joan. 1971. "Michal Kalecki." *Cambridge Review*, October.
Robinson, Joan. (1966) 1972. "Introduzione." In Kalecki, Michal. *Studi sulla teoria dei cicli economici 1933-1939*. Milano: il Saggiatore.
Robinson, Joan. (1933) 1973. *Economia della concorrenza imperfetta*. Milano: Etas.
Robinson, Joan. (1969) 1973a. "Prefazione alla seconda edizione." In Robinson, Joan. *Economia della concorrenza imperfetta*. Milano: Etas.
Robinson, Joan. (1942) 1975. *Marx e la scienza economica*. Firenze: La Nuova Italia.
Robinson, Joan. (1951) 1976. "Introduzione all'«Accumulazione del capitale»." In *Il futuro del capitalismo*, a cura di Claudio Napoleoni. Roma-Bari: Laterza.
Robinson, Joan. 1977. "The Labor Theory of Value." *Monthly Review*, December.
Rosdolsky, Roman. (1967) 1971. *Genesi e struttura del 'Capitale' di Marx*. Bari: Laterza.
Salvati, Michele. 1968. "Il capitalismo dei monopoli." *Classe e Stato*, 5.
Salvati, Michele. (1971) 1973. "Lo scambio ineguale: un intervento polemico." In Somaini, Eugenio, et al. *Salari, sottosviluppo, imperialismo – Un dibattito sullo scambio ineguale*. Torino: Einaudi.
Salvati, Michele, e Paolo Santi. 1968. "Critiche 'ortodosse' a *Il capitale monopolistico* – Sovrappiù o plusvalore?." *Problemi del socialismo*, 34.
Samuelson, Paul A. 1969. "on Memories." *Newsweek*, June 2.
Samuelson, Paul A. 1974. "Taking Stock of War." In *The Moving Target*, by Leonard Silk. New York: Quadrangle/The New York Times Book Co.
Santi, Paolo. 1968. "Baran e Sweezy revisionisti?." *Libri nuovi*, I, 2.
Sebastiani, Mario. 1985. *L'equilibrio di sottoccupazione nel pensiero di M. Kalecki*. Roma: La Nuova Italia Scientifica.
Schumpeter, Joseph A. 1928. "The Instability of Capitalism." *The Economic Journal*, September.

Schumpeter, Joseph A. (1942) 1973. *Capitalismo, socialismo, democrazia*. Milano: Etas Kompass.

Schumpeter, Joseph A. (1939) 1977. *Il processo capitalistico. Cicli economici*, con introduzione di Augusto Graziani. Torino: Boringhieri.

Schumpeter, Joseph A. (1954) 1990. *Storia dell'analisi economica*, con introduzione di Giorgio Lunghini. Torino: Bollati Boringhieri.

Shaikh, Anwar. 1977. "Marx's Theory of Value and the 'Trasformation Problem'." In *The subtle Anatomy of Capitalism*, ed. J. Schwartz. Santa Monica/California: Goodyear Publishing C.

Shapiro, Nina. 2012. "Josef Steindl: un economista del suo tempo." *Moneta e Credito*, vol. 65, n. 260.

Snyder, Carl. 1936. "Capital Supply an National Well-Being." *American Economic Review*, xxxi, 2.

Sraffa, Piero. (1960) 1972. *Produzione di merci a mezzo di merci*. Torino: Einaudi.

Sraffa, Piero. 1986. *Saggi*. Bologna: il Mulino.

Stame, Federico. 1968. "Monopoly Capital." *Giovane critica*, inverno-primavera.

Steedman, Ian 1977. *Marx after Sraffa*. New Left Books (ed. it. Steedman, Ian. 1980. *Marx dopo Sraffa*. Roma: Editori Riuniti).

Steedman, Ian, ed. 1981. *The Value Controversy*. London: Verso Editions NLB.

Steindl, Josef. (1952) 1960. *Maturità e ristagno nel capitalismo americano*, con introduzione di Giacomo Becattini. Torino: Boringhieri.

Steindl, Josef. 1966. "On Maturity in Capitalist Economies." In *Problems of Economic Dynamics and Planning – Essays in honour of Michal Kalecki*. Oxford - London – Edinburgh – New York – Paris – Frankfurt: Pergamon Press/Warszawa: Pwn – Polish Scientific Publishers.

Steindl, Josef. 1976. *Maturity and Stagnation in American Capitalism*, with a new Introduction by the author. New York-London: Monthly Review Press.

Steindl, Josef. (1977-79) 1990a. "Stagnation Theory and Stagnation Policy." In Steindl, Josef. *Economic Papers 1941-88*. New York: Palgrave Macmillan.

Steindl, Josef. (1984) 1990b. "Reflections on the Present of Economics." In Steindl, Josef. *Economic Papers 1941-88*. New York: Palgrave Macmillan.

Steindl, Josef. 1990c. *Economic Papers 1941-88*. New York: Palgrave Macmillan.

Steindl, Josef. (1945) 1991. *Piccola e grande impresa*, con introduzione di Giacomo Becattini. Milano: Franco Angeli.

Stiglitz Joseph E. 2002. *La globalizzazione e i suoi oppositori*. Torino: Einaudi.

Strachey, John. (1956) 1957. *Il capitalismo contemporaneo*. Milano: Feltrinelli.

Sweezy, Paul M. 1934. "Professor Pigou's theory of unemployment." *Journal of Political Economy*, 42 (4), December.

Sweezy, Paul M. 1937. "On the Definition of Monopoly." *Quarterly Journal of Political Economy*, 51 (2), February.

Sweezy, Paul M. 1938b. "Expectations and the Scope of Economics." *The Review of Economic Studies*, June.

Sweezy, Paul M. 1938c. "The Thinness of the Stock Market." *American Economic Review*, December.

Sweezy, Paul M. 1938d. *Monopoly and Competition in the English Coal Trade, 1550-1850*. Cambridge: Harvard University Press.

Sweezy, Paul M. 1939. "Demand Under Conditions of Oligopoly." *Journal of Political Economy*, August.

Sweezy, Paul M. 1950. "The Transition from Feudalism to Capitalism." *Science and Society*, 2.
Sweezy, Paul M. (1942) 1951a. *La teoria dello sviluppo capitalistico*. Torino: Einaudi.
Sweezy, Paul M. 1951b. "Editor's Introduction." In Schumpeter, Joseph A. *Imperialism and Social Classes*. New York: Kelley.
Sweezy, Paul M. (1938-1941) 1953a. "Hansen and the Crisis of Capitalism." In Sweezy, Paul M. *The Present as History*. New York – London: Monthly Review Press.
Sweezy, Paul M. (1942) 1953b. "National Socialism." In Sweezy, Paul M. *The Present as History*. New York – London: Monthly Review Press.
Sweezy, Paul M. (1946) 1953c. "Thorstein Veblen: Strengths and Weaknesses." In Sweezy, Paul M. *The Present as History*. New York – London: Monthly Review Press.
Sweezy, Paul M. 1953d. *The Present as History*. New York – London: Monthly Review Press.
Sweezy, Paul M. 1953e. "Comments on Professor H. K. Takahashi's Transition from Feudalism to Capitalism." Science and Society, 2.
Sweezy, Paul M. 1954. Review of J. Steindl, *Maturity and Stagnation in American Capitalism*. *Econometrica*, October.
Sweezy, Paul M. 1957a. "Challenge to a Critic." *The Nation*, June 29.
Sweezy, Paul M. (published anonymously). 1957b. *The Scientific Industrial Revolution*. New York: Model, Roland and Stone.
Sweezy, Paul M. 1959. "The Dilemma of Inflation." *The Nation*, March 7.
Sweezy, Paul M. (1939) 1962a. "Gruppi di pressione nell'economia americana." In Sweezy, Paul M. *Il presente come storia*. Torino: Einaudi.
Sweezy, Paul M. (1941) 1962b. "Il declino del banchiere d'investimento." In Sweezy, Paul M. *Il presente come storia*. Torino: Einaudi.
Sweezy, Paul M. (1942) 1962c. "L'illusione della rivoluzione manageriale." In Sweezy, Paul M. *Il presente come storia*. Torino: Einaudi.
Sweezy, Paul M. (1943) 1962d. "Schumpeter e la teoria delle innovazioni." In Sweezy, Paul M. *Il presente come storia*. Torino: Einaudi.
Sweezy, Paul M. (1946) 1962e. "John Maynard Keynes." In Sweezy, Paul M. *Il presente come storia*. Torino: Einaudi.
Sweezy, Paul M. (1947) 1962f. "Economia marxista ed economia ortodossa." In Sweezy, Paul M. *Il presente come storia*. Torino: Einaudi.
Sweezy, Paul M. (1949) 1962g. "Recenti sviluppi nel capitalismo americano." In Sweezy, Paul M. *Il presente come storia*. Torino: Einaudi.
Sweezy, Paul M. (1950) 1962h. "Una risposta ai critici." In Sweezy, Paul M. *Il presente come storia*. Torino: Einaudi.
Sweezy, Paul M. (1951) 1962i. "Rosa Luxemburg e la teoria del capitalismo." In Sweezy, Paul M. *Il presente come storia*. Torino: Einaudi.
Sweezy, Paul M. (1952) 1962l. "Una differenza cruciale fra capitalismo e socialismo." In Sweezy, Paul M. *Il presente come storia*. Torino: Einaudi.
Sweezy, Paul M. (1959) 1962m. "I blocchi di potere di fronte all'economia di pace." In Sweezy, Paul M. *Il presente come storia*. Torino: Einaudi.
Sweezy, Paul M. (1959) 1962n. "Teorie del neocapitalismo." In Sweezy, Paul M. *Il presente come storia*. Torino: Einaudi.
Sweezy, Paul M. (1959) 1962o. "La teoria dell'impresa e la proprietà assenteista." In Sweezy, Paul M. *Il presente come storia*. Torino: Einaudi.
Sweezy, Paul M. 1962p. *Il presente come storia*. Torino: Einaudi.

Sweezy, Paul M. (1958) 1967. "Capitalismo monopolistico e socialismo." In *Dove va il capitalismo?*, a cura di Shigeto Tsuru. Milano: Etas Kompass.
Sweezy, Paul M. (1958) 1968. "Introduzione." In Luxemburg, Rosa. *L'accumulazione del capitale* (1913). Torino: Einaudi.
Sweezy, Paul M. (1942) 1970a. *The Theory of Capitalist Development*. New York: Monthly Review Press.
Sweezy, Paul M. (1968) 1970b. "Alcuni problemi della società del capitalismo monopolistico." In *Il nuovo marxismo latino-americano*, a cura di Giancarlo Santarelli. Milano: Feltrinelli.
Sweezy, Paul M. 1970c. "Toward a Critique of Economics." *Monthly Review*, January.
Sweezy, Paul M. (1949) 1971a. "Presentazione." In Böhm-Bawerk, Eugen, Hilferding, Rudolf e Ladislaus v. Bortkiewicz. (1949) 1971. *Economia borghese ed economia marxista*. Firenze: La Nuova Italia.
Sweezy, Paul M. 1971b. "Modern Capitalism." *Monthly Review*, June.
Sweezy, Paul M. 1971c. "The Resurgence of Financial Control: Fact or Fancy?." *Monthly Review*, November.
Sweezy, Paul M. 1972. "On the Theory of Monopoly Capitalism." *Monthly Review*, April.
Sweezy, Paul M. 1973. "Car and Cities." *Monthly Review*, April.
Sweezy, Paul M. (1973) 1974a. "Some Problems in the Theory of Capital Accumulation." *Monthly Review*, May.
Sweezy, Paul M. 1974b. "Utopian Reformism." *Monthly Review*, November.
Sweezy, Paul M. 1974c. "Baran and the Danger of Inflation." *Monthly Review*, December.
Sweezy, Paul M. 1974d. "Capitalism, for Worse." In *The Moving Target*, by Leonard Silk. New York: Quadrangle/The New York Times Book Co.
Sweezy, Paul M. (1963) 1975a. "La scienza economica keynesiana: il primo quarto di secolo." In Sweezy, Paul M. *Il capitalismo moderno*. Napoli: Liguori.
Sweezy, Paul M. (1972) 1975b. *Il capitalismo moderno*. Napoli: Liguori.
Sweezy, Paul M. interview to Salvat Editores. (1973) 1975c. "Savings, Consumption and Investment." *Monthly Review*, December.
Sweezy, Paul M. (1974) 1976. "Dobb on Ideology and Economic Theory." *Monthly Review*, February.
Sweezy, Paul M. 1978a. "Multinational Corporations and Banks." *Monthly Review*, January.
Sweezy, Paul M. 1978b. "The Present Stage of the Global Crisis of Capitalism." *Monthly Review*, April.
Sweezy, Paul M. 1978c. "Corporations, the State, and Imperialism." *Monthly Review*, November.
Sweezy, Paul M. 1978d. "L'indebitamento non può durare." *Rinascita* (Il contemporaneo), 44.
Sweezy, Paul M. 1978e. "Prefazione." In Braverman, Harry. *Lavoro e capitale monopolistico*. Torino: Einaudi.
Sweezy, Paul M. 1978f. "Comment on Brenner." *New Left Review*, I/108.
Sweezy, Paul M. 1979a. "Marxian Value Theory and Crises." *Monthly Review*, July-August.
Sweezy, Paul M. 1979b. "Whither U. S. Capitalism?" *Monthly Review*, December.
Sweezy, Paul M. 1980a. "Japan in Perspective." *Monthly Review*, February.
Sweezy, Paul M. 1980b. "The Crisis of American Capitalism." *Monthly Review*, October.
Sweezy, Paul M. 1981a. "Keynes as Critic of Capitalism." *Monthly Review*, April.
Sweezy, Paul M. 1981b. "Competition and Monopoly." *Monthly Review*, May.

Sweezy, Paul M. 1981c. "The Economic Crisis in the United States." *Monthly Review*, December.
Sweezy, Paul M. 1982a. "Investment Banking Revisited." *Monthly Review*, March.
Sweezy, Paul M. 1982b." Why Stagnation?." *Monthly Review*, June.
Sweezy, Paul M. (1981) 1983. *Il marxismo e il futuro*. Torino: Einaudi.
Sweezy, Paul M. 1986. "The Regime of Capital." *Monthly Review*, January.
Sweezy, Paul M. 1991. "Monopoly Capital, After Twenty-Five Years." *Monthly Review*, December.
Sweezy, Paul M. 1994. "The Triumph of Financial Capital." *Monthly Review*, June.
Sweezy, Paul M. 1995. "Economic Reminiscences." *Monthly Review*, May.
Sweezy, Paul M. 1997. "More (or Less) on Globalization." *Monthly Review*, September.
Sweezy, Paul M. 1998. *Baran, Paul Alexander (1910-1964)*. In *The New Palgrave Dictionary of Economics and the Law*. London/New York: Macmillan – Stokton.
Sweezy, Paul M. 1999. "An Interview with Paul M. Sweezy, by Christopher Phelps." *Monthly Review*, May.
Sweezy, Paul M. (1987) 2004. "Monopoly Capitalism." *Monthly Review*, October.
Sweezy, Paul M. 2005. "Intervista 1986", a cura di Savran, Sungar, e E. Ahmet Tonak. *L'ospite ingrato*, I.
Sweezy, Paul M. (1974) 2009. "Monopoly Capital and the Theory of Value." In Foster, John B., and Henryk Szlajfer, eds. *The Faltering Economy*. New York: Monthly Review Press.
Sweezy, Paul M. 2011. "The Laws of Capitalism." *Monthly Review*, May.
Sweezy, Paul M., et al. 1938. *An Economic Program for American Democracy*. New York: Vanguard Press.
Sweezy, Paul M., et al. 1970. *La teoria dello sviluppo capitalistico*, a cura di Claudio Napoleoni. Torino: Boringhieri.
Sweezy, Paul M., and Leo Huberman, eds. 1965. *Paul A. Baran (1910-1964) – A Collective Portrait*. New York: Monthly Review Press.
Sweezy Paul M., and Harry Magdoff. 1969a. "The Merger Movement. A Study in Power." *Monthly Review*, June.
Sweezy Paul M., and Harry Magdoff. 1969b. "Notes on the Multinational Corporation, Part I." *Monthly Review*, October.
Sweezy Paul M., and Harry Magdoff. 1969c. "Notes on the Multinational Corporation, Part II." *Monthly Review*, November.
Sweezy Paul M., and Harry Magdoff. 1970. "Notes on Inflation and the Dollar." *Monthly Review*, March.
Sweezy Paul M., and Harry Magdoff. 1971. "The End of U.S. Hegemony." *Monthly Review*, October.
Sweezy Paul M., and Harry Magdoff. 1972. *The Dynamics of US Capitalism: Corporate Structure, Inflation, Credit, Gold, and the Dollar*. New York: Monthly Review Press.
Sweezy Paul M., and Harry Magdoff. 1973. "The Dollar Crisis: What Next?." *Monthly Review*, May.
Sweezy Paul M., and Harry Magdoff. 1974. "Keynesians Chickens Come Home to Roost." *Monthly Review*, April.
Sweezy Paul M., and Harry Magdoff. 1975a. "Banks: Skating on Thin Ice." *Monthly Review*, February.
Sweezy Paul M., and Harry Magdoff. 1975b. "The Economic Crisis in Historical Perspective, I." *Monthly Review*, March.

Sweezy Paul M., and Harry Magdoff. 1975c. "The Economic Crisis in Historical Perspective, II." *Monthly Review*, April.
Sweezy Paul M., and Harry Magdoff. 1976. "Capital Shortage: Fact and Fancy." *Monthly Review*, April.
Sweezy Paul M., and Harry Magdoff. 1977a. "Creeping Stagnation." *Monthly Review*, January.
Sweezy Paul M., and Harry Magdoff. 1977b. "Keynesianism: Illusions and Delusions." *Monthly Review*, April.
Sweezy Paul M., and Harry Magdoff. 1978. "Debt and Business Cycle." *Monthly Review*, June.
Sweezy Paul M., and Harry Magdoff. 1979a. "Inflation Without End." *Monthly Review*, November.
Sweezy Paul M., and Harry Magdoff. 1979b. *La fine della prosperità in America*. Roma: Editori Riuniti.
Sweezy, Paul M., and Harry Magdoff. 1981a. "Supply-Side Economics." *Monthly Review*, March.
Sweezy, Paul M., and Harry Magdoff. 1981b. "The Deepening Crisis of U. S. Capitalism." *Monthly Review*, October.
Sweezy, Paul M., and Harry Magdoff. 1981c. "The Economic Crisis in the United States." *Monthly Review*, December.
Sweezy, Paul M., and Harry Magdoff. 1981d. *The Deepening Crisis of U. S. Capitalism*. New York-London: Monthly Review Press.
Sweezy, Paul M., and Harry Magdoff. 1982a. "A New New Deal?." *Monthly Review*, February.
Sweezy, Paul M., and Harry Magdoff. 1982b. "Capitalism and the Fallacy of Crude Underconsumptionism. Editor's Comment." *Monthly Review*, May.
Sweezy, Paul M., and Harry Magdoff. 1982c. "Financial Instability: Where Will It All End?." *Monthly Review*, November.
Sweezy, Paul M., and Harry Magdoff. 1983a. "Listen, Keynesians!." *Monthly Review*, January.
Sweezy, Paul M., and Harry Magdoff. 1983b. "Supply-Side Theory and Capital Investment." *Monthly Review*, April 1983.
Sweezy, Paul M., and Harry Magdoff. 1983c. "Production and Finance." *Monthly Review*, May.
Sweezy, Paul M., and Harry Magdoff. 1983d. "Full Recovery or Stagnation." *Monthly Review*, September.
Sweezy, Paul M., and Harry Magdoff. 1984a. "The Two Faces of Third World Debt: A Fragile Financial Environment and Debt Enslavement." *Monthly Review*, January.
Sweezy, Paul M., and Harry Magdoff. 1984b. "The Federal Deficit: The Real Issues." *Monthly Review*, April.
Sweezy, Paul M., and Harry Magdoff (The Editors). 1984c. "A Lesson from History." *Monthly Review*, September.
Sweezy, Paul M., and Harry Magdoff (The Editors). 1984d. "The Need for Tax Reform." *Monthly Review*, November.
Sweezy, Paul M., and Harry Magdoff. 1984e. "Money Out of Control." *Monthly Review*, December.
Sweezy, Paul M., and Harry Magdoff. 1985. "The Financial Explosion." *Monthly Review*, December.

Sweezy, Paul M., and Harry Magdoff. 1986. “The Logic of Stagnation.” *Monthly Review*, October.
Sweezy, Paul M., and Harry Magdoff. 1987a. “Capital and the Distribution of Income and Wealth.” *Monthly Review*, October.
Sweezy, Paul M., and Harry Magdoff. 1987b. *Stagnation and the Financial Explosion*. New York: Monthly Review Press.
Sweezy, Paul M., and Harry Magdoff. 1988a. “The Stock Market Crash and Its Aftermath.” *Monthly Review*, March.
Sweezy, Paul M., and Harry Magdoff. 1988b. “The Great Malaise.” *Monthly Review*, April.
Sweezy, Paul M., and Harry Magdoff. 1988c. “Anniversary of the Crash.” *Monthly Review*, September.
Sweezy, Paul M., and Harry Magdoff. 1988d. *The Irreversible Crisis*. New York: Monthly Review Press.
Sweezy, Paul M., Magdoff, Harry, Foster, John B. and Robert McChesney. 2002. “The New Face of Capitalism: Slow Growth, Excess Capital, and a Mountain of Debt.” *Monthly Review*, April.
Sylos Labini, Paolo. (1969) 1971. “Considerazioni sul ‘capitale monopolistico’.” *Revue internationale de sociologie*, Août.
Sylos Labini, Paolo. (1972) 1973. *Sindacati, inflazione e produttività*. Roma-Bari: Laterza.
Sylos Labini, Paolo. (1970) 1974. “Sulla strategia delle grandi imprese industriali.” In Sylos Labini, Paolo. *Problemi dello sviluppo economico*. Bari-Roma: Laterza.
Sylos Labini, Paolo. (1956-61) 1975. *Oligopolio e progresso tecnico*. Torino: Einaudi.
Szlajfer, Henryk. (1983-84) 2009. “Economic Surplus and Surplus Value Under Monopoly Capitalism.” In Foster, John B. and Henryk Szlajfer, eds. *The Faltering Economy*. New York: Monthly Review Press.
Szlajfer, Henryk, interviewed by G. Konat. 2019. “Liberated Capitalism.” *Monthly Review*, December.
Therborn, Göran. 1982. “L’analisi di classe nel mondo attuale: il marxismo come scienza sociale.” In Hobsbawm, Eric J., et al. *Storia del marxismo*, 4. Torino: Einaudi.
Toporowski, Jan. 2000. *The End of Finance. The Theory of Capital Market Inflation, Financial Derivatives, and Pension Fund Capitalism*. London: Routledge.
Toporowski, Jan. 2010. “The Wisdom of Property & Politics of the Middle Classes.” *Monthly Review*, September.
Toporowski, Jan. 2013. “Tadeusz Kowalik and the Accumulation of Capital.” *Monthly Review*, January.
Toporowski, Jan. 2016. “Kalecki and Steindl in the Transition to *Monopoly Capital*.” *Monthly Review*, July-August.
Tsuru, Shigeto (Lowe, Alfred). 1938. “Mr. Dobb and Marx’s Theory of Value.” *Modern Quarterly*, July.
Tsuru, Shigeto, a cura di. (1961) 1967. *Dove va il capitalismo?* Milano: Etas Kompass.
Tsuru, Shigeto. 2000. “Happy Birthday, Paul! – Paul M. Sweezy at 90 – A Celebration.” *Monthly Review*, April.
Vacca, Giuseppe. 1968. “Monopolio senza capitalismo?” *Rinascita*, 32.
Veblen, Thorstein. 1923. *Absentee Ownership and Business Enterprise in Recent Times: The Case of America*, New York: Huebsch.
Visalli, Alessandro. 2020. *Dipendenza. Capitalismo e transizione multipolare*. Milano: Meltemi.
Villari, Lucio. 1976. “Introduzione.” In Leuchtenburg, William E. *Roosevelt e il New Deal (1932-1940)*. Roma-Bari: Laterza.

Wallerstein, Immanuel. (1974) 1978. *Il sistema mondiale dell'economia moderna*. Bologna: il Mulino.
Wallerstein, Immanuel. (2004) 2013. *Comprendere il mondo*. Trieste: Asterios.
Wray, L. Randall. 2009. "The rise and fall of money manager capitalism: a Minskian approach." *Cambridge Journal of Economics*, 33.
Yaffe, David. 1972. "The Marxian Theory of Crisis, Capital and the State." *Bulletin of the Conference of Socialist Economists*, Winter.
Zangheri, Renato. 1982. "Tra crisi del capitalismo e nuovo socialismo in Occidente." In Hobsbawm, Eric J., et al. 1982. *Storia del marxismo*, 4. Torino: Einaudi

Indice dei nomi

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Amos Cecchi, *Paul M. Sweezy. Monopolio e finanza nella crisi del capitalismo*, © 2022 Author(s), content CC BY-NC-ND 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-5919 (online), ISBN 978-88-5518-560-8 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-560-8

STUDI E SAGGI

TITOLI PUBBLICATI

ARCHITETTURA, STORIA DELL'ARTE E ARCHEOLOGIA

Acciai S., *Sedad Hakki Eldem. An aristocratic architect and more*
Bartoli M.T., Lusoli M. (edited by), *Le teorie, le tecniche, i repertori figurativi nella prospettiva d'architettura tra il '400 e il '700. Dall'acquisizione alla lettura del dato*
Bartoli M.T., Lusoli M. (edited by), *Diminuzioni e accrescimenti. Le misure dei maestri di prospettiva*
Benelli E., *Archetipi e citazioni nel fashion design*
Benzi S., Bertuzzi L., *Il Palagio di Parte Guelfa a Firenze. Documenti, immagini e percorsi multimediali*
Betti M., Brovadan C. (edited by), *Donum. Studi di storia della pittura, della scultura e del collezionismo a Firenze dal Cinquecento al Settecento*
Biagini C. (edited by), *L'Ospedale degli Infermi di Faenza. Studi per una lettura tipo-morfologica dell'edilizia ospedaliera storica*
Bologna A., *Pier Luigi Nervi negli Stati Uniti 1952-1979.* Master Builder of the Modern Age
Eccheli M.G., Cavallo C. (edited by), *Il progetto nei borghi abbandonati*
Eccheli M.G., Pireddu A. (edited by), *Oltre l'Apocalisse. Arte, Architettura, Abbandono*
Fischer von Erlach J.B., *Progetto di un'architettura istorica / Entwurff einer Historischen Architectur*, traduzione e cura di G. Rakowitz
Frati M., *"De bonis lapidibus conciis": la costruzione di Firenze ai tempi di Arnolfo di Cambio. Strumenti, tecniche e maestranze nei cantieri fra XIII e XIV secolo*
Gregotti V., *Una lezione di architettura. Rappresentazione, globalizzazione, interdisciplinarità*
Gulli R., *Figure.* Ars e ratio *nel progetto di architettura*
Lauria A., Benesperi B., Costa P., Valli F., *Designing Autonomy at Home. The ADA Project. An Interdisciplinary Strategy for Adaptation of the Homes of Disabled Persons*
Laurìa A., Flora V., Guza K., *Five Albanian Villages. Guidelines for a Sustainable Tourism Development through the Enhancement of the Cultural Heritage*
Lisini C., *Lezione di sguardi. Edoardo Detti fotografo*
Maggiora G., *Sulla retorica dell'architettura*
Mantese E. (edited by), *House and Site. Rudofsky, Lewerentz, Zanuso, Sert, Rainer*
Mazza B., *Le Corbusier e la fotografia. La vérité blanche*
Mazzoni S. (edited by), *Studi di Archeologia del Vicino Oriente. Scritti degli allievi fiorentini per Paolo Emilio Pecorella*
Messina M.G., *Paul Gauguin. Un esotismo controverso*
Paolucci F. (edited by), *Epigrafia tra erudizione antiquaria e scienza storica*
Pireddu A., *In abstracto. Sull'architettura di Giuseppe Terragni*
Pireddu A., *The Solitude of Places. Journeys and Architecture on the Edges*
Pireddu A., *In limine. Between Earth and Architecture*
Rakowitz G., *Tradizione Traduzione Tradimento in Johann Bernhard Fischer von Erlach*
Tonelli M.C., *Giovanni Klaus Koenig. Un fiorentino nel dibattito nazionale su architettura e design (1924-1989)*
Tonelli M.C., *Industrial design: latitudine e longitudine*

CULTURAL STUDIES

Candotti M.P., *Interprétations du discours métalinguistique. La fortune du sūtra A 1.1.68 chez Patañjali et Bhartṛhari*
Castorina M., *In the garden of the world. Italy to a young 19th century Chinese traveler*
Castorina M., Cucinelli D. (edited by), *Food issues 食事. Interdisciplinary Studies on Food in Modern and Contemporary East Asia*
Cucinelli D., Scibetta A. (edited by), *Tracing Pathways 雲路. Interdisciplinary Studies on Modern and Contemporary East Asia*
Graziani M., Casetti L., Vuelta García, S. (edited by), *Nel segno di Magellano tra terra e cielo. Il viaggio nelle arti umanistiche e scientifiche di lingua portoghese e di altre culture europee in un'ottica interculturale*

Nesti A., *Per una mappa delle religioni mondiali*
Nesti A., *Qual è la religione degli italiani? Religioni civili, mondo cattolico, ateismo devoto, fede, laicità*
Pedone V., *A Journey to the West. Observations on the Chinese Migration to Italy*
Pedone V., Sagiyama I. (edited by), *Perspectives on East Asia*
Pedone V., Sagiyama I. (edited by), *Transcending Borders. Selected papers in East Asian studies*
Rigopoulos A., *The Mahānubhāvs*
Squarcini F. (edited by), *Boundaries, Dynamics and Construction of Traditions in South Asia*
Sagyiama I., Castorina M. (edited by), *Trajectories: Selected papers in East Asian studies 軌跡*
Vanoli A., *Il mondo musulmano e i volti della guerra. Conflitti, politica e comunicazione nella storia dell'islam*

DIRITTO
Allegretti U., *Democrazia partecipativa. Esperienze e prospettive in Italia e in Europa*
Cingari F. (edited by), *Corruzione: strategie di contrasto (legge 190/2012)*
Curreri S., *Democrazia e rappresentanza politica. Dal divieto di mandato al mandato di partito*
Curreri S., *Partiti e gruppi parlamentari nell'ordinamento spagnolo*
Federico V., Fusaro C. (edited by), *Constitutionalism and Democratic Transitions. Lessons from South Africa*
Ferrara L., Sorace D., Bartolini A., Pioggia A. (edited by), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. VIII. Cittadinanze amministrative*
Ferrara L., Sorace D., Cafagno M., Manganaro F. (edited by), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. V. L'intervento pubblico nell'economia*
Ferrara L., Sorace D., Cavallo Perin R., Police A., Saitta F. (edited by), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. I. L'organizzazione delle pubbliche amministrazioni tra Stato nazionale e integrazione europea*
Ferrara L., Sorace D., Chiti E., Gardini G., Sandulli A. (edited by), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. VI. Unità e pluralismo culturale*
Ferrara L., Sorace D., Civitarese Matteucci S., Torchia L., *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. IV. La tecnificazione*
Ferrara L., Sorace D., Comporti G.D. (edited by), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. VII. La giustizia amministrativa come servizio (tra effettività ed efficienza)*
Ferrara L., Sorace D., De Giorgi Cezzi, Portaluri P.L. (edited by), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. II. La coesione politico-territoriale*
Ferrara L., Sorace D., Marchetti B., Renna M. (edited by), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. III. La giuridificazione*
Fiorita N., *L'Islam spiegato ai miei studenti. Otto lezioni su Islam e diritto*
Fiorita N., *L'Islam spiegato ai miei studenti. Undici lezioni sul diritto islamico*
Fossum J.E., Menéndez A.J., *La peculiare costituzione dell'Unione Europea*
Gregorio M., *Le dottrine costituzionali del partito politico. L'Italia liberale*
Palazzo F., Bartoli R. (edited by), *La mediazione penale nel diritto italiano e internazionale*
Ragno F., *Il rispetto del principio di pari opportunità. L'annullamento della composizione delle giunte regionali e degli enti locali*
Sorace D. (edited by), *Discipine processuali differenziate nei diritti amministrativi europei*
Trocker N., De Luca A. (edited by), *La mediazione civile alla luce della direttiva 2008/52/CE*
Urso E., *La mediazione familiare. Modelli, principi, obiettivi*
Urso E., *Le ragioni degli altri. Mediazione e famiglia tra conflitto e dialogo. Una prospettiva comparatistica e interdisciplinare*

ECONOMIA
Ammannati F., *Per filo e per segno. L'Arte della Lana a Firenze nel Cinquecento*
Bardazzi R. (edited by), *Economic multisectoral modelling between past and future. A tribute to Maurizio Grassini and a selection of his writings*
Bardazzi R., Ghezzi L. (edited by), *Macroeconomic modelling for policy analysis*
Barucci P., Bini P., Conigliello L. (edited by), *Economia e Diritto durante il Fascismo. Approfondimenti, biografie, nuovi percorsi di ricerca*

Barucci P., Bini P., Conigliello L. (edited by), *Il Corporativismo nell'Italia di Mussolini. Dal declino delle istituzioni liberali alla Costituzione repubblicana*

Barucci P., Bini P., Conigliello L. (edited by), *Intellettuali e uomini di regime nell'Italia fascista*

Barucci P., Bini P., Conigliello L. (edited by), *I mille volti del regime. Opposizione e consenso nella cultura giuridica, economica e politica italiana tra le due guerre*

Bellanca N., Pardi, L., *O la capra o i cavoli. La biosfera, l'economia e il futuro da inventare*

Ciampi F., *Come la consulenza direzionale crea conoscenza. Prospettive di convergenza tra scienza e consulenza*

Ciampi F., *Knowing Through Consulting in Action. Meta-consulting Knowledge Creation Pathways*

Ciappei C. (edited by), *La valorizzazione economica delle tipicità rurali tra localismo e globalizzazione*

Ciappei C., Citti P., Bacci N., Campatelli G., *La metodologia Sei Sigma nei servizi. Un'applicazione ai modelli di gestione finanziaria*

Ciappei C., Sani A., *Strategie di internazionalizzazione e grande distribuzione nel settore dell'abbigliamento. Focus sulla realtà fiorentina*

Garofalo G. (edited by), *Capitalismo distrettuale, localismi d'impresa, globalizzazione*

Laureti T., *L'efficienza rispetto alla frontiera delle possibilità produttive. Modelli teorici ed analisi empiriche*

Lazzeretti L. (edited by), *Art Cities, Cultural Districts and Museums. An Economic and Managerial Study of the Culture Sector in Florence*

Lazzeretti L. (edited by), *I sistemi museali in Toscana. Primi risultati di una ricerca sul campo*

Lazzeretti L., Cinti T., *La valorizzazione economica del patrimonio artistico delle città d'arte. Il restauro artistico a Firenze*

Lazzeretti L., *Nascita ed evoluzione del distretto orafo di Arezzo, 1947-2001. Primo studio in una prospettiva ecology based*

Mastronardi L., Romagnoli L. (edited by), *Metodologie, percorsi operativi e strumenti per lo sviluppo delle cooperative di comunità nelle aree interne italiane*

Meade S. Douglas (edited by), *In Quest of the Craft. Economic Modeling for the 21st Century*

Perrotta C., *Il capitalismo è ancora progressivo?*

Simoni C., *Approccio strategico alla produzione. Oltre la produzione snella*

Simoni C., *Mastering the Dynamics of Apparel Innovation*

Amos Cecchi, *Paul M. Sweezy. Monopolio e finanza nella crisi del capitalismo*

FILOSOFIA

Baldi M., Desideri F. (edited by), *Paul Celan. La poesia come frontiera filosofica*

Barale A., *La malinconia dell'immagine. Rappresentazione e significato in Walter Benjamin e Aby Warburg*

Berni S., Fadini U., *Linee di fuga. Nietzsche, Foucault, Deleuze*

Borsari A., *Schopenhauer educatore? Storia e crisi di un'idea tra filosofia morale, estetica e antropologia*

Brunkhorst H., *Habermas*

Cambi F., *Pensiero e tempo. Ricerche sullo storicismo critico: figure, modelli, attualità*

Cambi F., Mari G. (edited by), *Giulio Preti: intellettuale critico e filosofo attuale*

Casalini B., Cini L., *Giustizia, uguaglianza e differenza. Una guida alla lettura della filosofia politica contemporanea*

Desideri F., Matteucci G. (edited by), *Dall'oggetto estetico all'oggetto artistico*

Desideri F., Matteucci G. (edited by), *Estetiche della percezione*

Di Stasio M., *Alvin Plantinga: conoscenza religiosa e naturalizzazione epistemologica*

Giovagnoli R., *Autonomy: a Matter of Content*

Honneth A., *Capitalismo e riconoscimento*

Michelini L., *Il nazional-fascismo economico del giovane Franco Modigliani*

Mindus P., *Cittadini e no: Forme e funzioni dell'inclusione e dell'esclusione*

Sandrini M.G., *La filosofia di R. Carnap tra empirismo e trascendentalismo. (In appendice: R. Carnap Sugli enunciati protocollari, Traduzione e commento di E. Palombi)*

Solinas M., *Psiche: Platone e Freud. Desiderio, sogno, mania, eros*

Trentin B., *La Città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, edited by Iginio Ariemma
Valle G., *La vita individuale. L'estetica sociologica di Georg Simmel*

FISICA
Arecchi F.T., *Cognizione e realtà*

LETTERATURA, FILOLOGIA E LINGUISTICA
Antonucci F., Vuelta García S. (edited by), *Ricerche sul teatro classico spagnolo in Italia e oltralpe (secoli XVI-XVIII)*
Bastianini G., Lapini W., Tulli M., *Harmonia. Scritti di filologia classica in onore di Angelo Casanova*
Bilenchi R., *The Conservatory of Santa Teresa*
Bresciani Califano M., *Piccole zone di simmetria. Scrittori del Novecento*
Caracchini C., Minardi E. (edited by), *Il pensiero della poesia. Da Leopardi ai contemporanei. Letture dal mondo di poeti italiani*
Cauchi-Santoro R., *Beyond the Suffering of Being: Desire in Giacomo Leopardi and Samuel Beckett*
Colucci D., L'Eleganza è frigida *e* L'Empire des signs. *Un sogno fatto in Giappone*
Dei L. (edited by), *Voci dal mondo per Primo Levi. In memoria, per la memoria*
Fanucchi S., Virga A. (edited by), *A South African* Convivio *with Dante : Born Frees' Interpretations of the* Commedia
Ferrone S., *Visioni critiche. Recensioni teatrali da «l'Unità-Toscana» (1975-1983)*, edited by Teresa Megale e Francesca Simoncini
Ferrara M.E., *Il realismo teatrale nella narrativa del Novecento: Vittorini, Pasolini, Calvino*
Francese J., *Leonardo Sciascia e la funzione sociale degli intellettuali*
Francese J., *Vincenzo Consolo: gli anni de «l'Unità» (1992-2012), ovvero la poetica della colpa-espiazione*
Franchini S., *Diventare grandi con il «Pioniere» (1950-1962). Politica, progetti di vita e identità di genere nella piccola posta di un giornalino di sinistra*
Francovich Onesti N., *I nomi degli Ostrogoti*
Frau O., Gragnani C., *Sottoboschi letterari. Sei* case studies *fra Otto e Novecento. Mara Antelling, Emma Boghen Conigliani, Evelyn, Anna Franchi, Jolanda, Flavia Steno*
Frosini G. (edited by), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni*
Frosini G., Zamponi S. (edited by), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni*
Galigani G., *Salomè, mostruosa fanciulla*
Gigli D., Magnelli E. (edited by), *Studi di poesia greca tardoantica*
Giuliani L., Pineda V. (edited by), *La edición del diálogo teatral (siglos XVI-XVII)*
Gori B., *La grammatica dei clitici portoghesi. Aspetti sincronici e diacronici*
Gorman M., *I nostri valori, rivisti. La biblioteconomia in trasformazione*
Graziani M., Abbati O., Gori B. (edited by), *La spugna è la mia anima. Omaggio a Piero Ceccucci*
Graziani M. (edited by), *Un incontro lusofono plurale di lingue, letterature, storie, culture*
Guerrini M., *De bibliothecariis. Persone, idee, linguaggi*
Guerrini M., Mari G. (edited by), *Via verde e via d'oro. Le politiche open access dell'Università di Firenze*
Keidan A., Alfieri L. (edited by), *Deissi, riferimento, metafora*
Lopez Cruz H., *America Latina aportes lexicos al italiano contemporaneo*
Mario A., *Italo Calvino. Quale* autore *laggiù attende la fine?*
Masciandaro F., *The Stranger as Friend: The Poetics of Friendship in Homer, Dante, and Boccaccio*
Nosilia V., Prandoni M. (edited by), *Trame controluce. Il patriarca 'protestante' Cirillo Loukaris / Backlighting Plots. The 'Protestant' Patriarch Cyril Loukaris*
Pagliaro A., Zuccala B. (edited by), *Luigi Capuana: Experimental Fiction and Cultural Mediation in Post-Risorgimento Italy*
Pestelli C., *Carlo Antici e l'ideologia della Restaurazione in Italia*
Rosengarten F., *Through Partisan Eyes. My Friendships, Literary Education, and Political Encounters in Italy (1956-2013). With Sidelights on My Experiences in the United States, France, and the Soviet Union*
Ross S., Honess C. (edited by), *Identity and Conflict in Tuscany*
Totaro L., *Ragioni d'amore. Le donne nel Decameron*

Turbanti S., *Bibliometria e scienze del libro: internazionalizzazione e vitalità degli studi italiani*
Vicente F.L., *Altri orientalismi. L'India a Firenze 1860-1900*
Virga A., *Subalternità siciliana nella scrittura di Luigi Capuana e Giovanni Verga*
Zamponi S. (edited by), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni 2015*
Zamponi S. (edited by), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni 2016*
Zamponi S. (edited by), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni 2017*
Zamponi S. (edited by), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni 2018*
Zamponi S. (edited by), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni 2019*

MATEMATICA
Paolo de Bartolomeis, *Matematica. Passione e conoscenza. Scritti (1975-2016)*, edited by Fiammetta Battaglia, Antonella Nannicini e Adriano Tomassini

MEDICINA
Mannaioni P.F., Mannaioni G., Masini E. (edited by), *Club drugs. Cosa sono e cosa fanno*
Saint S., Krein S.L. (con Stock R.W.), *La prevenzione delle infezioni correlate all'assistenza. Problemi reali, soluzioni pratiche*

PEDAGOGIA
Bandini G., Oliviero S. (edited by), *Public History of Education: riflessioni, testimonianze, esperienze*
Mariani A. (edited by), *L'orientamento e la formazione degli insegnanti del futuro*

POLITICA
Bulli, G., Tonini, A. (edited by), *Migrazioni in Italia: oltre la sfida*
Caruso S., *"Homo oeconomicus". Paradigma, critiche, revisioni*
Cipriani A. (edited by), *Partecipazione creativa dei lavoratori nella 'fabbrica intelligente'. Atti del Seminario di Roma, 13 ottobre 2017*
Cipriani A., Gramolati A., Mari G. (edited by), *Il lavoro 4.0. La Quarta Rivoluzione industriale e le trasformazioni delle attività lavorative*
Cipriani A., Ponzellini A.M. (edited by), *Colletti bianchi. Una ricerca nell'industria e la discussione dei suoi risultati*
Corsi C. (edited by), *Felicità e benessere. Una ricognizione critica*
Corsi C., Magnier A., *L'Università allo specchio. Questioni e prospettive*
De Boni C., *Descrivere il futuro. Scienza e utopia in Francia nell'età del positivismo*
De Boni C. (edited by), *Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo. 1. L'Ottocento*
De Boni C., *Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo. Il Novecento. Parte prima: da inizio secolo alla seconda guerra mondiale*
De Boni C. (edited by), *Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo. Il Novecento. Parte seconda: dal dopoguerra a oggi*
Del Punta R., *Valori e tecniche nel diritto del lavoro*
Gramolati A., Mari G. (edited by), *Bruno Trentin. Lavoro, libertà, conoscenza*
Gramolati A., Mari G. (edited by), *Il lavoro dopo il Novecento: da produttori ad attori sociali. La Città del lavoro di Bruno Trentin per un'«altra sinistra»*
Lombardi M., *Fabbrica 4.0: i processi innovativi nel Multiverso fisico-digitale*
Lombardi M., Transizione ecologica e universo fisico-cibernetico. Soggetti, strategie, lavoro
Marasco V., Coworking. Senso ed esperienze di una forma di lavoro
Nacci M. (edited by), Nazioni come individui. Il carattere nazionale fra passato e presente
Renda F., Ricciuti R., *Tra economia e politica: l'internazionalizzazione di Finmeccanica, Eni ed Enel*
Spini D., Fontanella M. (edited by), *Sognare la politica da Roosevelt a Obama. Il futuro dell'America nella comunicazione politica dei* democrats
Tonini A., Simoni M. (edited by), *Realtà e memoria di una disfatta. Il Medio Oriente dopo la guerra dei Sei Giorni*
Trentin B., *La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale. Nuova edizione con pagine inedite dei Diari e altri scritti*, edited by Sante Cruciani
Zolo D., *Tramonto globale. La fame, il patibolo, la guerra*

PSICOLOGIA
Aprile L. (edited by), *Psicologia dello sviluppo cognitivo-linguistico: tra teoria e intervento*
Luccio R., Salvadori E., Bachmann C., *La verifica della significatività dell'ipotesi nulla in psicologia*

SCIENZE E TECNOLOGIE AGRARIE
Surico G., *Lampedusa: dall'agricoltura, alla pesca, al turismo*

SCIENZE NATURALI
Bessi F.V., Clauser M., *Le rose in fila. Rose selvatiche e coltivate: una storia che parte da lontano*
Sánchez-Villagra M.R., *Embrioni nel tempo profondo. Il registro paleontologico dell'evoluzione biologica*

SOCIOLOGIA
Alacevich F., *Promuovere il dialogo sociale. Le conseguenze dell'Europa sulla regolazione del lavoro*
Alacevich F., Bellini A., Tonarelli A., *Una professione plurale. Il caso dell'avvocatura fiorentina*
Battiston S., Mascitelli B., *Il voto italiano all'estero. Riflessioni, esperienze e risultati di un'indagine in Australia*
Becucci S. (edited by), *Oltre gli stereotipi. La ricerca-azione di Renzo Rastrelli sull'immigrazione cinese in Italia*
Becucci S., Garosi E., *Corpi globali. La prostituzione in Italia*
Bettin Lattes G., *Giovani Jeunes Jovenes. Rapporto di ricerca sulle nuove generazioni e la politica nell'Europa del sud*
Bettin Lattes G. (edited by), *Per leggere la società*
Bettin Lattes G., Turi P. (edited by), *La sociologia di Luciano Cavalli*
Burroni L., Piselli F., Ramella F., Trigilia C., *Città metropolitane e politiche urbane*
Catarsi E. (edited by), *Autobiografie scolastiche e scelta universitaria*
Leonardi L. (edited by), *Opening the European Box. Towards a New Sociology of Europe*
Nuvolati G., *Mobilità quotidiana e complessità urbana*

STATISTICA E DEMOGRAFIA
Salvini M.S., *Globalizzazione: e la popolazione? Le relazioni fra demografia e mondo globalizzato*

Paul M. Sweezy (New York, 1910-2004) è stato co-fondatore e, per oltre mezzo secolo, condirettore di *Monthly Review*. La sua riflessione teorica muove da un'impostazione marxiana, aperta e creativa, e dal confronto con l'alta elaborazione del XX secolo – Hilferding e Veblen, Schumpeter e Keynes, Kalecki e Steindl. Con *La teoria dello sviluppo capitalistico* (1942) e *Il capitale monopolistico* (1966, scritto insieme a Baran), è stato un punto di riferimento, a livello globale. Il capitalismo monopolistico è segnato da una tendenza organica alla stagnazione. Fattori antagonistici possono, in qualche modo, contrastarla: lo spreco, con il consumo indotto e gli armamenti, le innovazioni epocali e le guerre. Nella riflessione sweeziana dell'ultimo quarto del XX secolo – anche in dialogo con Minsky – la tendenza sistemica è particolarmente contrastata dal grande indebitamento e dall'esplosione della finanza. Essa, tuttavia, resasi autonoma e collocatasi al centro del sistema, ne accresce l'instabilità e l'insostenibilità e l'esposizione alla crisi.

Amos Cecchi (Firenze, 25 dicembre 1948), saggista, ha pubblicato scritti, su più temi, su *Critica marxista, Rinascita, Politica ed Economia*. È stato dirigente della Fgci, del Pci e del Pds e membro dei loro organismi nazionali. Ha rivestito incarichi istituzionali nella sua città.

ISSN 2704-6478 (print)
ISSN 2704-5919 (online)
ISBN 978-88-5518-559-2 (print)
ISBN 978-88-5518-560-8 (PDF)
ISBN 978-88-5518-561-5 (ePUB)
ISBN 978-88-5518-562-2 (XML)
DOI 10.36253/978-88-5518-560-8
www.fupress.com